

S. 1194.



# GIORNALE

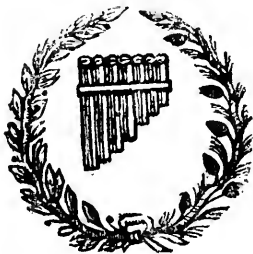
A R C A D I C O

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

T O M O VI.

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

M D C C C X X.



R O M A

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

*Con Licenza de' Sup.*



---

# S C I E N Z E

---

*Observations on the casual and periodical influence of particular states of the atmosphere ec. — Osservazioni sopra la casuale e periodica influenza de' particolari stati dell'atmosfera sulla umana salute e malattie, segnatamente la Pazzia, con un novero di Autori: di Tommaso Forster ec. ec.: Seconda Edizione. Londra 1819.*

**E**ssendo stata vulgarizzata in Roma l'Opera *sulla Pazzia* del sig. Spurzheim, ed avendo noi dato di essa l'Estratto in uno degli antecedenti Quaderni, abbiamo giudicato far cosa grata ai nostri Lettori offrendo loro il Sunto dell' Opuscolo del Sig. Forster, che ben a ragione può dirsi una continuazione, o piuttosto illustrazione di quella. Difatti quest' Opuscolo, che si legge nella Raccolta periodica Inglese *The Pamphleteer containing the best Pamphlets of the day n. XXVII April 1819*, è diretto a provare che gli animali, e gli uomini principalmente, vanno soggetti ad un *Periodo di Irritabilità*, nel quale si sviluppano quelle malattie, cui sono disposti per altre cagioni, e che a modificare coteste malattie influisce sommanente l'aria atmosferica. Verificati una volta questi principj, ognuno vede quanto bene ne potrebbe emergere per la cura di parecchie infermità, ed in particolare del disordine delle intellettuali funzioni. Ma veniamo al dettaglio.

L' Opuscolo è diviso in XIV Sezioni con una Appendice, la prima delle quali porta per titolo: « *L' umana sa-*

lute è sottoposta all'influenza delle atmosferiche cagioni « . Da tempo immemorabile ( dice l' A. ) si tiene per certo che le vicissitudini atmosferiche esercitino un dominio sopra la salute dell' uomo , e tale credenza è fondata sulla osservazione che molti individui di varia età , di costituzione dissimile , con diverse abitudini , e in differenti luoghi , vanno nello stesso tempo soggetti alla medesima malattia ; ed è nata ancora dall' aver veduto che sotto certi stati dell' atmosfera , e in certe stagioni dell' anno insorgono alcuni particolari disordini nella macchina animale . Mentre però la maggior parte de' Fisici pensa che ai mutamenti dell' aria dal caldo al freddo , dall' umido al secco , si debbano principalmente tribuire i suddetti disordini , crede il nostro A. che dalle variazioni dello stato *elettrico* dell' aria si debbano maggiormente derivare . Ecco in breve le prove della sentenza di lui . Il dolore che sentesi nelle membra una volta rotte innanzi il cambiamento del tempo ; il turbamento di stomaco che molti soffrono avanti , o durante il temporale ; il lagnarsi che altri fanno d' incomode sensazioni , quando in mezzo di un cielo sereno appariscono all' improvviso delle nubi con pronostici di prossima pioggia , e il sollievo ch' essi sentono , cessata la pioggia stessa ; il mal essere di altri prima di una caduta abbondante di neve , i quali rimangono imperturbabili sotto altre meteore acquose ; il piacevole sentimento che taluni provano , quando nella state si stemperano i vapori dell' aria in larghi ed eletti torrenti : questi ed altri sono i fatti che il nostro A. adduce . E poi ( soggiunge egli ) durante quel tempo che dicesi contrario alla salute , e quando i Medici si rattristano pel cattivo stato de' loro infermi , ho io osservato nell' atmosfera tali circostanze che sembrano dinotare l' irregolare distribuzione della sua elettricità : nubi , intendo , le quali prendono molte e svariate forme , ed ora

si dispongono in rami, ora dilatano in ogni direzione le loro fibre; altre che ora si raccolgono, ora si dissipano in differenti luoghi del cielo; l'azione intermittente dell'elettroscopio atmosferico di De Luc; strani, e varj venti; in ultimo l'abbondanza di luminose meteore durante la notte.

Vero è che non si può facilmente spiegare come queste elettriche variazioni agiscano sull' animale organismo, e solo per conghiettura può asserirsi che sotto di esse moltissimi individui, in specie i più deboli, sono privati di una porzione della loro elettricità naturale, e così viene a scemare l'energia del cervello, e del sistema nervoso; ovvero che l'atmosferica elettricità essendo inegualmente distribuita nell'aria, e ad intervalli propagata verso il suolo; cagiona anche ne' nostri corpi una irregolare distribuzione, e apporta in conseguenza disordine di funzioni. Ma sia pur incerto il modo di azione, non perciò rimane men certo che le funzioni del sistema nervoso sono altamente disturbate dalle elettriche vicende dell'aria, che ne soffrè in consenso anche il sistema digerente, e che sconcertati una volta questi due sistemi, si apre la via ad altri morbi, ai quali già si abbia una disposizione. Nè men certo si è che essendo il cervello l'organo della vita animale, e dipendendo dallo stato di esso le intellettuali operazioni, soffre eziandio l'anima nell'esercizio delle sue facoltà sotto l'influenza della cagione divisata. Difatto accade sovente di sentirsi inetti a profonde occupazioni mentali, sinchè dura certa costituzione atmosferica, che incomoda il nostro corpo: e sa ognuno che parimente in alcuni stati dell'atmosfera fanno i pazzi le maggiori stravaganze.

Dilata quindi il nostro A. più oltre il suo pensiero, e riflette che l'influenza dell'atmosfera non sembra solamente limitata a conturbare i sistemi nervoso e digerente, ma par che talvolta abbia il potere di suscitare eziandio ma-

lattie epidemiche e contagiose. Lasciando a parte il novero delle affezioni morbose, che compariscono in diverse stagioni dell'anno, ei prende a considerare il *Catarro*, e contra l'opinione dei più, i quali ne distinguono due specie, e ripetono l'una da traspiro represso pel freddo dell'aria, l'altra riguardano siccome contagiosa, ei pensa che entrambe dipendano dall'influenza dell'atmosfera. Non dubita supporre che possa talvolta l'aria acquistare le qualità di uno *stimolo*, e come tale agire sopra il sistema de' nervi, sconcertare le funzioni della vita, e dare origine a malattie gravi, e di facile infezione, in specie quando nell'individuo vi sia l'opportuna disposizione. La quale vuole egli che si ammetta anche nella prima specie di catarro, proveniente da traspiro represso, perchè spiegar si possa la frequente infreddatura nel verno di quelle persone, che si hanno i maggiori riguardi, e come egli stesso sia stato immune da questa affezione, sinchè viaggiando per le montagne, e niuna cura avendo del suo corpo, ha affrontato le intemperie dell'aria, ed abbia poi incominciato a soffrirla quando, abbandonato quel genere di vita, ha incominciato a godere dei comodi della Capitale.

Dal catarro passando ad altre malattie eminentemente contagiose, osserva che molte di esse insorgono repentinamente, senza una cagione apparente, e si estendono con mirabile rapidità. Alcune parti della Turchia sono visitate dalla peste ogni cinque o sei anni, mentre questo flagello più di rado percuote altre contrade di essa. Il vajolo inferisce sovente per tutta l'estensione di un paese, ed in altri ben di rado vi si riscontra: lo stesso si osserva della scarlattina, e rosolia. Io non posso persuadermi (ei dice) che questo sia meramente l'effetto di accidentale introduzione. Non è egli possibile che vi sia qualche qualità nell'aria, in particolari tempi, per la quale ella diventa più

atta al trasporto della contagiosa materia? Ovvero non possiamo supporre che l'effetto di un particolare stato dell'atmosfera sia quello di rendere il corpo più suscettivo dell'ordinario della infezione?

Discorre poscia sul modo disordinato di vivere nella società, sopra le cattive abitudini che in essa si contraggono, e che contribuiscono assai a cambiare le naturali costruzioni e temperamenti degli uomini; e renderli più sensibili ai perniciosi effetti dell'aria. In ultimo coll' autorità di antichi Scrittori; e segnatamente di Lucrezio; corroborata la sua opinione, che oltre le accidentali pestilenze havvi in alcune parti della terra una locale influenza sopra l'uman corpo, per la quale certe malattie sempre predominano, e contesta influenza si debbe ascrivere allo stato particolare dell'atmosfera in quella data regione.

Noi ben conosciamo che alcune proposizioni dell' A. di sopra esposte intorno l'influenza dell'aria nelle malattie contagiose non piaceranno a tutti i Patologi recenti; ma le dottrine di questi sono talmente divulgate, che non ci impegniamo a contrapporle alle proposizioni suddette.

Sezione II. - *La salute degli altri Animali è affetta da atmosferiche cagioni* = . Si è veduto che l'uomo, attesa la sua organizzazione e il suo modo di vivere in società, si dispone a sentire l'influenza di un'aria malsana: anche gli altri animali, e specialmente i domestici, sebbene immuni dai vizj degli uomini, sia per la fame, sia per il cattivo nodrimento, per la fatica, e le accidentali ingiurie, contraggono in qualche grado la disposizione agli effetti perniciosi dell'aria. Dietro questo principio dall'aria in parte ripete l'A. l'Idrofobia canina, che comparisce talvolta in luoghi disparati di una regione, e lo rileva dal vedere che in principio si manifesta in pochi cani, in quelli appunto già disposti per disordini antecedenti a provare gli effetti delle atmosferi-

che impressioni. Addebita all'aria la considerabile mortalità de' gatti, che avvenne in Essex pochi anni addietro: dallo stesso fonte deriva quel morbo epidemico detto *parotitis felina*, che spense parimente un grandissimo numero di gatti intorno Haywood in Staffordshire, non esclusa tutta una razza bellissima di gatti persiani, della qual malattia parla Darwin nella sua *Zoonomia*; non che una terribile contagione frà i medesimi animali in Westfalia; le glandule de' cavalli, e molte malattie del bestiame.

E che realmente gli animali sieno incomodati dai mutamenti dell'atmosfera lo sa anche il volgo, e particolarmente il sanno gli agricoltori, i quali dall'osservazione appunto degli animali prevegono bene spesso lo stato del cielo. Innanzi la pioggia, per esempio, e specialmente innanzi le copiose cadute di neve, si osservano i cani pigri in un modo singolare; i loro orecchi s'infiammano, e sonnacchiosi giacciono avanti il fuoco per tutta la giornata, e possono essere scossi senza timore. Il porco sembra infastidito dal tempo ventoso, e mostra sintomi d'inquietezza dall'incominciare del vento sino al termine, correndo all'intorno, gridando, e dimenando in alto la testa; e così dicasi di altri segni di sensibilità negli animali sotto i cangiamenti del cielo. Ne' quali cangiamenti sospetta l'A. che siavi di mezzo l'azione del fluido elettrico, appoggiandosi ai scoprimenti de' moderni Filosofi intorno l'esteso dominio di quel fluido nel campo dell'atmosfera.

**Sezione III. = Le vicissitudini dell'aria influiscono sulla vita della piante =** A provare che non tanto dal grado diverso di temperatura e pressione nasca l'influenza dell'aria sopra i vegetabili, quanto dal suo stato elettrico, si giova l'A. del seguente fatto. Nella state del 1810 quasi tutti i platani a corteccia scabra (*platanus occidentalis*) divennero malati nelle vicinanze di Londra, ed a



molte miglia d' intorno : pochissimi di essi , in confronto di tutto il numero ; si riebbero , e così a stento , che nella primavera seguente misero fuori i loro germogli ; mentre i platani a corteccia piana ( *platanus orientalis* ), ed i sicomori ( *acer pseudoplatanus* ) rimasero sani . Lo stesso fatto si ravvisò anche in parti lontane del paese , nell' Irlanda , nella Scozia , ed in contrade più remote eziandio dalle isole britanniche . La stagione non fu notabilmente calda , nè manco straordinariamente secca ; ma si osservarono bensì nell' atmosfera tutte quelle circostanze esposte nella prima Sezione come dinotanti uno stato insolito dell' atmosferica elettricità . Nella state seguente , vale a dire del 1811 , alcuni platani della stessa specie si ammalarono , e qualcuno ne perì . E' a notizia dell' A . che alcuni anni addietro una simile mortalità , sebbene non tanto estesa , ebbe luogo fra i platani orientali . Da' quali fatti egli conchiude , che oltre il caldo , il freddo , e l' umidità , v' ha altri stati nell' aria atmosferica , i quali a guisa di uno stimolo specifico inducono il morbo in particolari generi di piante .

Sezione IV. = *L' influenza atmosferica sembra in molti casi essere periodica* = Noi diciamo fenomeni *periodici* quelli che appaiono in regolari intervalli di tempo , a differenza di quegli altri , i quali sembrano accadere in tempi incerti , e indeterminati . Se si avesse più estesa cognizione della natura , forse in tutti i naturali fenomeni si ravviserebbe un periodo ; ma conviene limitare le nostre vedute a quelli , i quali hanno un periodo sufficientemente manifesto , che di sovente si appalesa nel corso della nostra vita , onde misurarne , e paragonarne gl' intervalli . In questa categoria entrano appunto i differenti stati dell' atmosfera , aventi una particolare influenza sopra l' uman corpo ; intorno a' quali osserva l' A . che possono avere periodi di estensione diversa , e che le malattie da loro cagio-

nate possono seguiré così rapidamente, e ad intervalli così distinti da manifestare apertamente la regolarità della loro comparsa. Se una qualche oscurità si presenta in tal periodica influenza dell'aria sulla salute, essa dipende dalla differente costituzione, e disposizione degl'individui, per la quale modificano talvolta, o pienamente resistono al potere dell'aria. L'A. pria d'immergersi nella considerazione del periodo delle malattie, vuol mostrare come in natura tutto proceda periodicamente, e con regolare distribuzione di tempo:

Sezione V. = *La natura esibisce in se stessa fenomeni periodici* =. A questa considerazione dice l'A. di essere stato indotto dalle savie riflessioni, che il Dot. Spurzheim viaggiando seco lui faceva sopra molti incomodi, che a dati intervalli di tempo insorgono nella macchina animale, e che sembrano essere in relazione con i grandi fenomeni della natura: Di fatto (continua l'A. stesso) il giro delle stagioni somministra un esempio evidente del periodo regolare che regna in natura: il rinvigimento di essa nella primavera, la sua maturazione nella state, la caduta delle foglie e il generale deperimento nell'autunno; il tristo quadro di una vita sospesa nel verno, sono altrettanti monumenti di periodicità. La sola temperatura non gli sembra essere la cagione de' fenomeni delle stagioni, ma qualche cosa di più che avviene in particolari tempi. La situazione del nostro globo rispetto al sole; il gran motore delle stagioni, può anche produrre qualche altro secondario agente nell'atmosfera, nel quale risieda il periodico potere esercitato sopra la superficie della terra. Oltre poi l'andamento ordinato delle stagioni, egli prende in considerazione eziandio quei cangiamenti, o per meglio dire stravaganze, che succedono talvolta nel corso delle stagioni medesime, come a modo di esempio una primavera umida, una state fredda,

un verno tiepido , e via discorrendo . Riflette pertanto che queste varietà di stagioni sembreranno casuali , e lontanissime da ogni periodo , soltanto a colui che prende a considerarle isolatamente ; ma se si contempi ciò che è avvenuto in epoche anteriori alla nostra esistenza , e si ponga a confronto con ciò che è avvenuto a memoria nostra , in esse varietà ancora si risconterà un periodo . Termina la Sezione con una breve considerazione della periodica vegetazione delle piante , loro germogliare , crescere , fiorire ec. non che della vita degli animali , loro accoppiamento in dati tempi dell' anno , loro passaggio da una regione all' altra ec. ec.

Sezione VI. = *I periodi di molte malattie sono riconosciuti* = Annovera qui l' A. alcune malattie , altre contagiose , ed altre non attaccaticce , le quali appariscono con una certa regolarità di tempo ; e fra le seconde nomina in specie le febbri intermittenti , la terzana , quartana ec , nelle quali il periodo è osservabilissimo . Sebbene riguardo a queste egli fa una riflessione , ed è , che il ritorno del parosismo è una conseguenza di quello antecedente , ossia che il periodo dipende unicamente dal tempo necessario al produzione della nuova febbre : e di più riflette che se in principio tali febbri provengono da mala influenza di aria sopra un corpo già disposto dal concorso di altre cagioni , in progresso poi fanno elle il loro corso indipendentemente dalla esterna impressione dell' aria medesima . A queste poche nozioni si restringe la Sezione presente .

Sezione VII. = *V' ha una Periodicità diurna* = V' ha molti notabili , e ben conosciuti casi di esacerbamento di malattia , il quale accade in particolari tempi del giorno , o in date ore della notte . Il Dot. Darwin ha riportato diversi curiosi casi nella sua Zoonomia , nei quali gli accessi di alcune malattie sono ritornati per lungo tempo alla stessa

ora . In un caso gli orologi erano stati alterati con intenzione d'ingannare il paziente sul tempo reale , dietro l'idea che la periodicità del suo incomodo fosse effetto di fantasia : ma si conobbe essere la cosa altrimenti ; imperocchè svegliatosi egli nella notte , ed osservando l'orologio , significò la sua sorpresa che il suo polso incominciasse a battere irregolarmente un'ora avanti il tempo consueto :

V'ha molte specie di mali di capo , i quali si risvegliano in determinati tempi del giorno . Io conosco un'individuo ( dice l'A. ), il quale per più di 20. giorni è stato sensibile ad una qualche particolare influenza sopra il suo nervoso sistema due volte nel corso di ciascuna rivoluzione della terra . Egli si levava il mattino apparentemente bene , ma bentosto innanzi il mezzogiorno incominciava a soffrire il mal di capo con leggero movimento febbrile e languore : i sintomi crescevano sempre per due ore circa , e quindi scemavano gradatamente , e facevansi sentire per altre cinque o sei ore . Quando essi sintomi erano fortissimi nella loro prima accessione , il paziente ordinariamente verso la mezzanotte cadeva di nuovo nel suddetto malessere . E' da notarsi eziandio ch'egli lo provava sia che travagliasse ne' suoi affari nella Capitale , sia che viaggiasse per il paese , e tenesse il suo corpo in esercizio salutare all'aria aperta . Abbiamo dunque ragione di pensare ( così conchiude ) che vi sono varie originali idiosincrasie , o particolari specie di costituzioni , nelle quali diversi stimoli agiscono con particolare effetto ; ma sempre dee esistere la cagione eccitante , quantunque la sua operazione non sia sempre la stessa . Nel caso poc' anzi riferito vi può essere stata forse una particolare sensibilità a qualche diurna influenza , la quale non operi generalmente con molto effetto sopra l'umana costituzione .

Passa quindi a confermare la giornaliera influenza dell' atmosfera sugli uomini colla osservazione de' fenomeni delle piante, e non è lontano dal credere che la medesima cagione sia che agisce su gli uni e gli altri esseri. I fiori in generale si aprono colla esposizione al sole; ma altri si aprono e chiudono in determinate ore del giorno, anche quando il sole resta offuscato dalle nubi, come il *Tragopogon porrifolium*; ed il *Tragopogon Pratense*, i quali a mezzogiorno chiudono i loro fiori (1). E questi regolari periodi di taluni fiori, simili a quelli de' morbi, sono interrotti dalla condizione dell' atmosfera. Anche allora che il sole è splendente nel tempo consueto all' apertura, alcune piante tengono chiusi i lor fiori, se la pioggia è imminente, come si osserva nella pimpinella: quindi derivano i pronostici del buono o cattivo tempo.

Mettendo a paraggio questi fenomeni periodici delle piante con quelli egualmente periodici dell' uomo, e in specie col caso di sopra riferito, avverte l' A. che se alcuni fiori si chiudono verso il mezzogiorno, e il sopraddetto incomodo di capo avveniva similmente circa il passaggio del sole pel meridiano, non si possono tali fenomeni derivare con fondamento dalla varia altezza del sole medesimo, nè dalla influenza diretta de' suoi raggi, la quale poco diversifica alcun tempo prima del mezzodì, ma si deggiono piuttosto ricercare in qualche cambiamento cotidiano dell' atmosfera, soggetto ad interrompimento per l' intervento di cagioni occasionali che lo disturbano.

Chiude la presente Sezione confessando la oscurità di siffatte investigazioni, e la insufficientza degli stromenti me-

---

(1) Ciò che vien chiamato Oriuolo Botanico è una porzione circolare di terra sparsa di varie piante, le quali aprono e chiudono i lor fiori in certi tempi della giornata. (N. dell' A.)

teorologici , onde conoscere ed apprezzare appieno le atmosferiche vicissitudini : ciò non pertanto raccomanda di tener conto de' loro effetti , e non trasandare la giornaliera osservazione della barra magnetica , e dell' atmosferico elettrometro .

Sezione VIII — *L' atmosferica influenza è notabile per la sua maniera oscura di agire sopra il sistema nervoso.* = Premette l' A. che tutti i fenomeni della macchina animale , le varie funzioni della vita organica , le sensazioni , come anco molte malattie dipendono in ultimo dal sistema nervoso : che non v' ha errore più comune , e più pericoloso nella sana pratica , di quello di confondere i diversi sintomi della malattia con lo stato morboso del sistema de' nervi , e la sua influenza sull' organismo , ove realmente risiede la malattia : che il cancro eziandio può essere riguardato come una conseguenza di diatesi morbosa ; che infine varj sintomi del dolor di capo , della vertigine , delle cutanee eruzioni , e in genere delle malattie locali , dinotano uno stato disordinato del sistema nervoso , e degli organi digestivi .

Pocchia , non lasciando mai di vista il soggetto principale delle sue osservazioni , avverte l' A. che le esacerbazioni , ed i periodi de' sintomi sono sovente regolari ; che questi sintomi nascono ne' periodi di generale Irritabilità , e quelli appunto insorgono , a' quali il corpo è preventivamente disposto in forza di altre cagioni : che poi a variare essi sintomi concorre l' influenza dell' atmosfera , la quale poichè non presenta periodi regolari osservabili nel corso della vita umana , può essere considerata siccome casuale , o accidentale .

Ciò premesso , Egli mostra che intanto l' influenza atmosferica agisce sopra i nostri corpi in un modo impercettibile , in quanto che non consiste nel grado di caldo ,

di freddo, di umidità ec., d'onde risultar ne possa in noi un sentimento immediato e palese da conoscere l' indole della influenza medesima, ma verosimilmente consiste in un particolare stato elettrico dell' aria, il quale mentre sembra legato con la cagione della Periodicità, poco o nulla si appalesa ai sensi. E che l' elettricismo costituisca infatti l' influenza suddetta, lo rileva l' A. dai registri degli atmosferici elettroscopj, da uno in specie da lui conservato, dal quale risulta, che al continuo cambiamento e ineguaglianza della azione elettrica dell' aria sopra gli opportuni stromenti han tenuto dietro periodi di sconcertata salute,

A questa oscura maniera di agire dell' aria ha probabilmente voluto alludere il Dot. Gall, quando noverando le diverse sorgenti delle malattie ha distinto dapprima la *Soppressione* proveniente da pienezza de' vasi, da ventre costipato, e dalla esterna influenza dell' aria sulla traspirazione; quindi ha distinto l' *Esaurimento*, il quale nasce, a cagion di esempio, dall' uso costante e smodato di liquori stimolanti, violente evacuazioni ec.; in ultimo nel più semplice genere di disordine delle funzioni ha notato una sorta di *Patimento*, e giudiziosamente ha segregato questa dalle altre due sorgenti nominate,

Sezione IX. = *I periodi mensuali di Irritabilità hanno influenza sopra molte importanti funzioni dell' animale* = . Ai Tedeschi specialmente si dee la conoscenza di questi mensuali e semimensuali periodi di irritabilità, e nominatamente al D. Gall, il quale ha osservato che una volta in ventisei o ventotto giorni essi ricorrono in moltissimi individui, e che allora questi si levano la mattina con penose sensazioni, senza conoscerne la cagione. Ha osservato di più che nelle persone di fibra sommamente irritabile dura parecchi giorni cotesto stato tormentoso, in

altre un giorno soltanto , in alcune appena fassi sentire : che in questo tempo sono più frequenti le liti , i duelli , i suicidj , ed altre simili determinazioni risultanti da mal umore , e da smarrimento di ragione : che finalmente in questo tempo agisce con maggiore energia l' influenza atmosferica , della quale si è parlato di sopra , e sovente in particolari luoghi . Un gran numero di suicidj occorse una volta in Vienna , durante un breve periodo , in quella città , ove tal delitto ordinariamente è rarissimo .

L' A. da principio non prestava affatto credenza a queste osservazioni , ma poscia n' è rimasto convinto dalla osservazione sua propria : e quindi aggiugne Egli stesso , che in quel generale periodo d' irritabilità le persone soggette a melinconia cronica , ed alla pazzia , soffrono sintomi assai più violenti del consueto , il quale aggravamento male a proposito si ascriverebbe alla influenza delle fasi lunari , come per lunga pezza si è creduto , dando il titolo di *lunatici* agli uomini afflitti da pazzia . I periodi reali di irritabilità non corrispondono in verun conto con quei della luna , e il voler sostenere una mutua corrispondenza tra loro saria lo stesso che riprodurre un argomento già dimenticato della scienza astrologica ; la quale forse in origine fondata sopra qualche osservazione di periodicità è stata male intesa dalle generazioni posteriori , e impastata con mille strane ipotesi sull' influenza de' pianeti e delle stelle sopra il nostro globo . Gli antichi diligenti osservatori de' fenomeni naturali veggendo un periodo ne' movimenti della luna , e un periodo ravvisando eziandio in molte malattie , si saranno talvolta imbattuti nella casuale coincidenza di entrambi i periodi , e quindi ne hanno dedotta la mutua loro connessione , e corrispondenza . Entrava fors' anco in tale divisamento una certa malizia , specialmente per parte de' sacerdoti , i quali serbandosi a se la cognizione del firmamento , la predizione de' futuri eventi nel cielo . e la



loro influenza sugli eventi terreni , profittando della facile credulità dell' uomo in cose sublimi voleano imporre alla massa popolare , e mantenerla nella ignoranza , e superstizione . Oggidi tolto di mezzo ogni abuso , soltanto come *possibili* ammettono delle cagioni esistenti al di là del nostro globo , e sua atmosfera , le quali abbiano parte ne' periodici fenomeni , che accadono in noi .

Ma il Dott Gall va anche più oltre colle sue osservazioni , e asserisce che il parto , e gl' incomodi femminei hanno ordinariamente luogo nel mensile periodo di irritabilità ; che similmente in certi anni nascono più maschj , in altri un maggior numero di femmine , quasi che vi fossero generali cagioni per la determinazione del sesso , le quali avessero un casuale , o alternativo periodo di predominio . L' A. confessa di non avere su questo proposito sufficienti osservazioni onde confermare , ovvero escludere l' asserzione di Gall ; fa però un' altra osservazione , ed è la seguente . Noi veggiamo le persone avanzate in età , come anche i malati cronici compiere il corso de' loro giorni il più delle volte in compendio , mentre naturalmente parlando dovrebbe la lor vita giungere al suo termine a passi lentissimi : sarebbe egli mai possibile che una esterna influenza durante il periodo di irritabilità acceleri quella morte , che altronde si effettuerebbe con graduata lentezza , e sarebbe molto più a lungo protratta ?

Da tutto ciò che si è detto sinora intorno la notizia del mensile , o semimensuale periodo di irritabilità ricava l' A. il seguente risultamento pratico , vale a dire che gli individui di costituzione irritabile deggiono in quel tempo astenersi dal vino , dalle vivande stimolanti , e da ogni morale cagione di eccitamento , e passare il tempo in esercizi all' aria aperta , ed in piacevole società .

( *Sarà continuato* )

G. F.

G. A. T. VI.

*Illustrazioni delle Tavole Fitosofiche del Principe Federico Cesi - Memoria inedita del D. Michel' Angelo Pogglioli Prof. di Botanica nell' Università della Sapienza ; letta all' Accademia de' Lincei .*

**S**C il bene scriivere dal profondo sapere deriva , come da propria fonte , ed origine , giusta il detto del Venosino Poeta , legittima ne discende la conseguenza , che dallo scriiver bene il profondo sapere chiaramente si scorge .

Partendo da un tal indubitato principio si presenta a noi un argomento inuincibile delle estese , e profonde cognizioni Botaniche del celebre Federico Cesi . L'aurea sua opera col titolo di Tavole Fitosofiche inserita nella grand'opera di Filippo Hernandez *Rerum medicarum novæ Hispaniæ thesaurus* etc. venuta alla luce per mezzo de' Lincei , mentre per un riguardo rende attonito chiunque si occupi di leggerla , e meditarla , poichè vi rinviene in picciola mole ristretta l'immensità della Botanica scienza , sorprende per un altro riguardo , che sia stata così ingiustamente preterita dalla storia Botanica , e molto più reca meraviglia , che lo stesso Linneo , troppo dotto per non ascrivergli ad ignoranza il silenzio di un autore , non più che mediocre , il quale avesse in qualunque modo scritto della scienza del Regno vegetabile , abbia potuto nominar l'opera di Hernandez , che delle Messicane piante ci ragguaglia , con affatto preterire le Tavole del Cesi in detta opera inserite ; e non dimenticando i nomi di Giovanni Terrenzio , di Giovanni Faber , e di Fabio Colonna Lincei , solo nell' obbligo sepolto abbia l'illustre nome di Cesi , che pur di una delle più insigni Accademie fu il fondatore , cui le Tavole Fitosofiche il merito aveano procacciato di doversi tra i Bota-

nici Filosofi annoverare. E se egli dipinge con verità lo stato miserabile della Scienza delle piante prima di Cesalpino, e de' fratelli Bauhini, epoca che non presenta se non se le opere di Teofrasto, di Dioscoride, e di Plinio e de' loro commentatori degni, è vero, della nostra venerazione, come Padri della Scienza, ma troppo mancanti della Botanica Filosofia, e limitati a parlar non sempre bene degli usi, e delle virtù delle piante; e se considera meritamente Cesalpino siccome il primo raggio di luce, che scintillò nella Scienza, come poi dimenticar Cesi, che sparse su di essa una luce così copiosa colle sue Tavole Fitosofiche?

Il buon esito dello studio d'ogni scienza dipende dal buon ordine, cui siegue la mente ne' suoi travagli; ond'è che talvolta per disavventura taluna scienza è ritardata ne' suoi avanzamenti, poichè se ne intraprende la carriera senza averne con saviezza appreso il modo di percorrerla. Ed è perciò, ch'io vivamente bramerei, che pria d'accingersi allo studio di qualsisia scienza, sia sacra, sia profana, pria si studiasse il modo di studiar la cosa, e poi la cosa stessa si apprendesse; ed amerei, che i Professori di ciascuna scienza, da questa giustissima massima penetrati, o alle loro Istituzioni, o ai loro Trattati, la bella, ed utile Prefazione premettessero: *Della retta maniera di studiar quella scienza, di cui essi trattano.*

La verità, meta unica delle scienze, è un prezioso tesoro, non però situato alla vista di tutti. Essa risiede sovente tra i più secreti nascondigli; le vie, che alla sua sede conducono, sono lunghe, penose, ed intralciate; che se taluno avido di farne conquista s'accinge al cammino senza un saggio antivedimento, sappia che non il lungo, ma il retto viaggio a questa sacra meta conduce; onde il mio prognostico è, ch'egli sovente intrigato trovandosi in

un penoso labirinto, terrà false tracce, e si allontanerà da essa appunto allora, quando si lusingherà d'averla afferrata; e forse penerà, e suderà in vano tutta la sua vita, come a tanti suoi simili avvenne non senza rammarico.

Ben l'intese una simil verità il nostro Federico Cesi, siccome nelle scienze tutte, alle quali si dedicò, così specialmente nell' ameno studio delle piante. E quanto interesse per essa prendesse, scorgesi ad evidenza nelle sue Tavole Fitosofiche, ch' io brevemente vado ad esporvi, e dichiararvi.

Studium circa Stirpes, omnisq. Plantarum Scientia præscribitur — Ecco il prezioso tema di questa Tavola.

Studiosi amatori della Scienza Botanica, ed ancor voi dotti Professori se non vi spiace, io v' invito a contemplar meco pochi momenti siccome in questa Tavola il gran Cesi tutti ad un colpo d'occhio chiaramente, dottamente, e matematicamente ci presenti i sentieri, che dal primo punto della Botanica Scienza partendo, dee tener presso il nostro intelletto affiuchè per gradi salendo all'opposto punto ne giungiamo, ossia all'apice delle Botaniche cognizioni. Il tutto bensì è compendiato, ed espresso, siccome in questa, così in tutte le Tavole, quasi in cifre sacre, ed in semplici cenri. Ogni cenno per altro è un sentimento, ogni periodo è un trattato, ogni trattato sebben compendiosissimo è un gran libro, ma un libro scritto pe' soli maestri.

Fu saggio divisamento del nostro Cesi di risolvere in tre grandi stadii la carriera, che percorrer si dee nello studio delle stirpi vegetabili, espressi nella prima colonna della tavola in tre distinte sezioni. La prima o sia la superiore ne' seguenti termini indicata « Exordii vel potius præludii modo in genere simul ac specie præfinitio quædam, indicatio caussarum, et historiæ Theoreticis ac practicis signis præjunctis » La seconda, ch'è la media coi

seguenti vocaboli « *Circumscriptio quædam in genere . Causæ universales , et historię , sejunctis Theoria , et Praxi* ». La terza colla segnente espressione « *Enumeratio , ac expositio in specie . Divisio , ac finitio . Causæ , et historię peculiare junctis Theoria , et Praxi* ».

Quantò ben' inteso sia un tal divisamento del dotto, Principe Linneo, niuno, che di buon senso sia fornito potrà non iscorgere.

» A puncto ipsius ( così si esprime il Cesi nella suddivisione corrispondente ) scilicet primi, summiq. plantæ nominis *Centro* per titulorum omnium *Lineas* in capitum *Superficiem* a quibus corpus deducatur pertractas præsigni adumbratione præmissa, qua objecti, et tractationis circa illud indicia summatim ex omni materia præsumi possint. Unde plantæ proferendæ ad omnifariam cognitionem ». Intellectu vago ( prosiegue nella seguente suddivisione ) in frontem prospectante « *Phyticnographia* » vocabolo con cui esprime il disegno dalla intera scienza, e che traduce in latine parole : « *Repræsentatio plantæ ad plenam cognitionem* ».

Ed in fatti siccome mal si appiglierebbe quell' Architetto, che in alzar volendo un grandioso edificio, non s'imprimesse in pria nella mente l' imagine complessiva di tutte le parti coi loro rispettivi rapporti onde stabilire un insieme di membri ben collegati, ed armonicamente disposti, e quindi le concepute idee non esternasse con corrispondente disegno, così mal si consiglierebbe quel Botanico, che allo studio delle varie parti dell' amena Scienza un ben' inteso disegno della Scienza tutta non premettesse.

Partendo dunque il Cesi dallo stesso nome *Pianta* o sia dalla prima definizione, quasi dal centro, *plantæ nominis centro* intende, che da un tal punto si tirino delle

linee formate dai titoli della materia da trattarsi, *Titulorum Lineas*, e queste condotte sieno alla superficie del corpo scientifico, la qual superficie viene dai varj capitoli formata, ad *Capitum superficiem*, e da tai capi tutto il corpo risulti *a quibus corpus deducatur*.

Si faccia la più plausibile Fiticnografia della scienza per compiacersi di aver aderito all'istruzione del Cesi con quella marcia progressiva dell'intelletto, che la natura dello stesso scientifico oggetto richiede, come egli ne instruisce. Volendo io allo studio delle piante applicarmi il mio intelletto esige in primo luogo la definizione dell'oggetto del mio studio, primo punto adunque del disegno sia la definizione della pianta, e siccome una tal definizione mi porta all'idea di esseri viventi, l'intelletto ricerca in secondo luogo per ordine naturale, come son formati questi esseri, quali sono i loro organi; ecco una linea tirata dal punto centrale, e che costituisce il titolo « conformazione, organizzazione delle piante » Anatomia « . Acquisito che abbia l'intelletto questa seconda cognizione, cosa mai sarà esso eccitato a ricercar di nuovo? Egli è ben chiaro, che l'intelletto vuole indagare le funzioni, che da tai meravigliosi variati organi si eseguiscono a sostenere la vita, ed a propagar la specie di codesti esseri: seconda linea, secondo titolo = Fisiologia vegetabile. = Allorchè l'intelletto si sarà fatto sazio di queste dolci cognizioni, arresterà la sua marcia? Non già, ma gettando uno sguardo sulla immensa Popolazione delle piante, anelando di tutte conoscerle, e co' proprj nomi indicarle, avidamente richiederà un filo Ariadneo, che sicuro lo conduca in un sì intrigato labirinto; questo non potrà rinvenirlo, che nella metodica distribuzione da fondarsi sulla varietà de' caratteri: ed ecco la terza linea, il terzo titolo = Caratteri delle piante, e sistema Botanico = . Nè sarà già quì

dove l' intelletto del Botanofilo soffrirà d' arrestarsi. Esso infatti rifletterà , che gli esseri vegetabili non hanno già con noi il solo rapporto di coesister sulla terra , ma che sono di infiniti usi , ed infiniti vantaggi recano , e recar possono alla nostra vita , ed ai commodi di essa , ed ecco il titolo finale , ecco la meta della scienza = ricercar con impegno , quali beni possono ritrarre dalle piante la nostra vita , la nostra salute , le nostre arti =

Ognuna poi di queste linee necessariamente ci condurrà *ad capitum superficiem* . I Capi del titolo *Anatomia* saranno formati dall' esposizione delle esterne parti delle piante , e da quella dell' interna organizzazione « *præsigni ad umbratione præmissa , qua objecti et tractationis circa illud summam ex omni materia præsumi possunt* ». Vi saran dunque segnati i capi della radice , dell' erba , della fruttificazione , dell' epidermide , della corteccia ; del legno , della midolla , de' vasi comuni , e de' vasi proprj , delle glandole etc. Il titolo della Fisiologia fisserà i Capi del germogliamento ; della vegetazione ; della fecondazione etc. Il titolo de' caratteri e sistemi fisserà i capi delle classi , degli ordini , de' generi , delle specie , e delle varietà , del sistema naturale ; e dell' artificiale . Il titolo finalmente degli usi e delle virtù costituirà i capi delle qualità medicinali delle piante , d' onde risalterà la *Materia Medica* , e degli usi delle piante rapporto alle arti varie destinate al ben' essere , ai commodi , ed al lusso .

Compiuta la Fitocnografia , ossia il gran disegno della Botanica dall' intelletto , che vagando ha fissato i grandi punti di vista della scienza tutta *intellectu vago in frontem prospectante* , è duopo in seguito di far passaggio all' esecuzione del disegno formando parte a parte la mole ; ed il corpo della scienza ; e quindi è , che nella inferior parte della seconda colonna divisoria della tavola leggo la seguente

espressione: *Mole objecti tota in corpus subsequente, ut sua cum materia ad enucleationem usque omni ex parte in prænunciatorum implementum exposita remaneat, modis videlicet, quibus ab intellectu sumitur.*

Ed affinchè la marcia dello studio ordinata sia, e matematicamente progressiva siccome nel disegno della scienza universale si scorgono i lineamenti del corpo Botanico intero, ciò che riguarda il Regno delle piante considerato complessivamente, ed in globo, e del corpo divisibile, ciò che si rapporta alle speciali cognizioni delle stirpi vegetabili tanto della metodica distribuzione, quanto delle individuali qualità *integri et scissilis corporis facie*, così nell'esecuzione di un tal disegno vede il Cesi la necessità, in cui la mente Botanica ritrovasi di circoscrivere le sue studiose ricerche prima al corpo intero investigando le proprietà varie delle piante, non però del genere, della specie, o dell'individuo, ma di tutta la Popolazione, poi al corpo divisibile dividendo l'intera massa in classi, in ordini, in generi, e specie, e considerandone partitamente gli attributi e le qualità sino a discendere alle cognizioni dell'individuo per trarne le utili applicazioni al bene dell'umana società, il qual ordine progressivo espresso a chiare note io leggo nella terza colonna divisoria della tavola, in cui superiormente sta scritto: « *Citra ullam precisam applicationem, aut discretionem ampliori prout late funditur, cunctaq. complectitur collectione in vegeti corporis notionibus generalibus ab istius dotibus, affectionibusq. cunctis insumptis, unde universim compræhensæ stirpes exhibeantur « indiscisso corpore »*: ed inferiormente, si legge: *discisso et secto corpore »* Discernendi ac dividendi applicatione, indeque totum considerandi, prout ex partibus conflatur in quæ discindi debet, mox ad partes illius *positarum scilicet in specie plantarum finitionibus*, discre-



tim sumendas observatione per suas caussas, *inde praxes per singulas*.

Non basta però determinar ciò, che si dovrà dall' intelletto eseguire, è pur d' uopo accennare i modi, ed i mezzi con cui dovressi eseguire: ed è perciò che nella quarta divisione della tavola due Sezioni distinte osservansi, la prima delle quali riguarda il modo di studiare l' *intero* corpo Botanico o sia le generali proprietà delle stirpi vegetabili, e la seconda il modo d' investigare il corpo Botanico diviso, o sia le proprietà del genere, della specie, e dell' individuo. Due sono i mezzi insinuati, ed inseriti nella prima Sezione, e sono appunto que' due mezzi, i quali se pur vadan d' accordo sormontano ogni ostacolo, che frapporsi possa all' acquisto delle naturali cognizioni; cioè, Teoria e Prassi. « Theoreticis ( I. Articolo della Sezione ) prægressionibus illorum omnium, quæ ex planta venire in contemplationem possunt, quibus materiam perlustramus » . Practicis ( secondo articolo ) stirpium perquisitionibus tam in Natura, quam in chartis ad plantas considerandas et cognoscendas legitima norma, indeque exercitiis, quibus moles tota in obsequium intellectus pertractatur » . Ed ecco l' intelletto non più vagante, e risguardante gli oggetti in superficie, ma meditabondo, e fisso per approfondar la materia: « intus et in cute ( come si esprime il Cesi ) versanda per omnes cunctas partes indistincte collectim agnoscente » : percorrendo in pria con Fitoscopica contemplazione le cose singole da considerarsi nelle piante, e con regole Fitognostiche in seguito accingendosi a considerarle, ed a conoscerle: « intellectu percurrente » Phitoscopica omnis contemplatio instituitur » Quæ consideranda in plantis, et cognoscenda? » Intellectu præhensante, Phitognosticæ regulæ excitantur » Quibus plantæ considerandæ, et cognoscendæ?

Illustriamo la istruzioni del Cesi con un esempio : Nella Botanica Fitocnografia trovo il titolo *Anatomia delle piante* : Questo titolo mi ricorda la duplice distinta notizia delle esterne, e delle interne parti . La meditazione Fitoscopica mi fa rilevare la necessità di partir la pianta in tre parti distinte , cioè radice , erba , e fruttificazione . Della radice per esempio dovrò investigare le varietà , queste avran luogo nella figura , nella grandezza , nella struttura , nella direzione , nella sede ed appunto per conoscer bene , e ravvisare tali varietà mi gioverò delle regole Fitognostiche , o assoggettando al mio occhio gli oggetti stessi , che la natura mi presenta , o sostituendo le fedeli immagini degli oggetti incise , o dipiute nelle tavole , e nelle carte : « practicus stirpium perquisitionibus tam in natura quam in chartis .

La seconda Sezione riguarda il corpo Botanico divisibile : « Discisso dissecto corpore » . L'immensa moltitudine delle piante esige una metodica distribuzione . I caratteri più essenziali , e più costanti formeranno le principali divisioni , ossia le classi ; le secondarie , terze , e quarte divisioni saranno stabilite dai caratteri più variabili , e così discendendo per gradi dalla classe , all'ordine , al genere , alla specie , all'individuo , si farà passaggio dalle universali cognizioni delle piante alle particolari , persino alle individuali . « Discernendi ac dividendi applicatione , indeq. totum considerandi prout ex partibus conflatur , mox ad partes illius discretim sumendas observatione per suas causas , inde praxes per singulas » .

« Comunes ( così il primo articolo della seconda Sezione ) adhuc amplioribus partibus natura generatim per gradus descendendo Plantarum classes , genera , ac species medias apta divisione e naturæ plantificis officinis deductas constituendo latiuscula contemplatione » . Priori in ampliora agmina partitione ( così a capo della seguente divisione ) , ed a piè della medesima « secundariis in manipulos sectiunculis »

Ed ecco così l' intelletto , che fece il primo passo nella Botanica carriera , allorchè vagando per l'immensa Botanica mole , ed osservandone con brevi slanci le parti tutte, *intellectu vago in frontem prospectante* , formò il suo bel disegno, *Phiticonographia* , dove segnò le linee di ogni sorta di cognizione nelle piante : « *representatio plantæ ad plenam cognitionem* » andò quindi innanzi a realizzare il suo disegno *percurrente* , e con Fitoscopica contemplazione pria si schierò le cose tutte da conoscersi , e da meditarsi nelle piante « *Phitoscopica omnis contemplatio instituitur* » quæ consideranda in plantis , et cognoscenda « : poi con Fitognostiche regole determinò i mezzi onde meditarle , e conoscerle, *Phitognosticæ regulæ excitantur* » quibus plantæ considerandæ , et cognoscendæ « infine con un atto di separazione , *separante* , distribuì la grande moltitudine in parti « *dignostica distractione partes separantur* » : eseguendo da principio la triplice grande partitione » *Triphitologia summi explicati plantarii generis tripartatio* » : e poi con un atto di ulterior divisione , *dividente* , progredì dividendo alle parti delle parti stesse » *Loganotomia procedit ad partes partium minuendo* « *priorum membra, quæ a summis interdividuntur cognita, et subsequentibus tabulis distributa* » giunse finalmente , « *displicante, ac discernente* » alle più infime divisioni « *Phitotomia impræhendendo ad illa usque continuatur, quæ numerum duntaxant constituunt.* » Postremis paullatim discretionibus homonyma fere contenta , et vix exigua quadam varietate sectiunculis modum exhibentia, quæ individuorum complentur numero in syntaxis complementum ordinate ostensa » .

In qual modo per altro , con qual norma l' intelletto si fara a dividere , e distribuire il Regno vegetabile ? Forse segnano le tracce del artificiale metodo Botanico ? Non isfuggì allo sguardo Linceo di Cesi l' imperfezione di un tal

sistema ; il quale nella metodica distribuzione proponendosi di riunir delle piante , per la convenienza di un carattere , o di un altro , e trascurando l'importantissima veduta del complesso de' caratteri , che forma e costituisce ciò che Adamson con atto nome chiamò *abito delle piante* , e che secondo il Cesi risulta *ex Phisico processu* , non di rado cade nella mostruosa deformità di riunir delle piante così tra di loro proporzionate , siccome sarebbe lo Scarabeo coll' Elefante ; che anzi il Cesi esige , che le classi *apta divisione Naturæ plantificis officinis deducantur* ; è lo stesso che dir classi naturali , come ad evidenza dichiarasi nella susseguente Tavola , in cui sviluppando meglio i germi scientifici di questa , a chiare note si esprime , che le piante deggionsi distribuire , *prout a Natura propriis statuuntur agminibus , rejectis discordibus familiarum titulis , quibus renuente natura contubernii necessitate coguntur* .

Sì , pur troppo è vero , *renuente natura* , giacchè l'artificiale distribuzione non succede , che con una certa violenza , che si fa all' ordine della Natura , la quale legando questi esseri viventi coi stretti vincoli di affinità , le famiglie naturali costituisce ;

Abbiamo sin qua tenuto presso a quell' ordine ammirabile , con cui il Cesi ha diretto l' intelletto del Botanico nello studio della Scienza , ed abbiám veduto , che conservando un tal' ordine matematico dalla nozione più semplice per gradi progredendo giugne felicemente sino alla metodica distribuzione .

Non è però questa l' ultima operazione dell' intelletto nello studio Botanico ; giacchè essendo esso già persuaso , che da una così bella , ed amena Scienza pur se ne debba tirar partito pel bene dell' umana Società acquistando le utili cognizioni degli usi e delle virtù delle piante stimolato si sente ad investigare le piante stesse individuali , dalle quali

unicamente il desiderato scopo si può ottenere; e quindi è, che il Cesi gli addita ancor quest' ultimo passo che dee fare a compier l' opera: *Ultimas præcisius partes intimas specijs, ipsasmet scilicet plantas a suis originis, vitæ, figure Virium fontibus in seriem Mathematicæ, Phisicæ, Medicinæ derivando. Matematicamente per la figura, e la quantità, Fisicamente per le sensibili qualità, Medicamente per le medicinali proprietà.*

Concedite meco, o Colleghi ornatissimi, che quei, che di sì fatta guisa dirige l' intelletto uello studio della Botanica conosca la Filosofia della Scienza?

Potreste negarmi, che prima di Cesi un linguaggio così preciso, così dotto, così matematico non fosse affatto cognito in Botanica?

Basterà solo, che vi diate la pena di leggere non dirò le opere intere degli autori tutti al Cesi anteriori, compresa l' opera del Cesalpino, ma solo i Frontespizj, e gl' indici, per convincervi di una tal verità.

Ed abbenchè questa brieve Tavola da me espostavi, che da pochi cenni, da poche cifre vien formata, non sia, che un primo germe Scientifico, vi persuadete, o no, che in codesto germe vi sia racchiusa una immensa fecondità?

Se mai taluno ne dubitasse attenda di grazia lo sviluppo di questo primo seme nella esposizione dell' e seguenti tavole, che io sarò per fargli, mentre io son sicuro, che passo passo l' introdurrò in un campo immenso, in cui la bellezza, e la leggiadria scherzerà tra la magnificenza, e la solidità, ed allora forse mi si farà a rimproverare, che ho detto poco del merito grande delle Tavole Fitosofiche di Federico Cesi.

*Sulla restituzione del naso : Rapporto fatto a S. E. il Sig. Canitan Gen. Conte Laval De Nugent Comandante ec. dal Cavaliere Alberto De Schomberg. Napoli nella Reale Tipografia della guerra 1819.*

Antica è molto in Europa l' arte di ristaurare i nasi, se a quanto ne dice Celso al Cap 9 del lib. 7. ed Abu'l Kasem al lib. 1. vogliamo con l' A. riportarci : non tanto poi lo è, se all' epoca di Branca Siciliano, di Vincenzo Viano, di Alessandro Benedetto di Legnago tale operazione si possa riferire ; ovvero si voglia fissare al secolo decimo sesto allorchè Gaspare di Tagliacozzo dopo essersi reso famoso in Italia per i nasi i labbri e le orecchie rese a chi n'era restato privo in guerra, o per morbo gli si erano consumate, stampò il suo metodo in una lettera diretta a Girolamo Mercuriale . Più antica apparisce quest' arte secondo un rapporto, che leggesi in un foglio periodico Inglese del 1794 intitolato *Gentelmanns Magazine*, nel quale si racconta di un Indiano che era al seguito dell' armata di Bombai nella guerra del 1792, che essendo stato fatto prigioniero dai soldati di Tipoo gli furono ( come sogliono fare quelle nazioni ) tagliate le mani ed il naso, e rimandato; e che dopo un anno un chirurgo Muratto gl' innestò un nuovo naso simile al perduto . Soggiunge che ab immemorabili una casta particolare esercita privatamente l' Astrologia la Medecina e l' arte de' vasellaj, e perciò questa casta si divide in sotto-caste, e quella che all' arte salutare si addice, rifaceva nasi dal tempo, o poco dopo l' introduzione di quella barbara legge marziale, che permette, fra loro, di mutilare i prigionieri .

Quest' uso di conservare in alcune famiglie per discendenza , l' esercizio esclusivo di una professione , non è privato degl' Indiani soltanto , ma presso altre nazioni si vede praticato . Esempio siane la famiglia degli Asclepiadi , che sebbene incominci con un individuo favoloso a cui gli Egizj assegnano Menfi per patria , i Greci loro concittadino lo vogliono , e Cicerone moltiplichi fino a tre individui ; quando nel lib. 3. della natura degli Dei dice « *che vi sieno stati tre Esculapj il primo de' quali è quello stesso che gli Arcadi adorano , era figliolo di Apollo . . . . Il secondo fu fratello del secondo Mercurio , e fu fulminato da Giove e seppellito nel promontorio di Cinosura . Il terzo era figliolo di Aristippo e di Arsinoe ; egli inventò la purga e fu il primo cavadenti* . Ciò non ostante incominciando da qualunque siasi di questi Esculapj si contano in quella famiglia diecisette non interrotte generazioni di medici ; e la diciottesima fu distinta dal grande osservatore dei morbi e padre della medicina Ippocrate . E crediamo essere utilissima la continuazione dell' esercizio di un arte in una famiglia , e perchè si trasfonde quella organica disposizione di agire , necessaria , quando l' opera delle mani debba averci parte , e tutte le risorse , tutti i segreti e tutti i mezzi , si conservano , si accrescono e si trasmettono . Su tale principio si può in qualche modo spiegare l' origine di questi innesti carnosì conosciuti dagl' Indiani . Probabilmente qualcuno osservò , che due contigui arboscelli agitati dai venti , si confricano e lacerano a vicenda la loro corteccia , e poi si uniscono e formano un solo albero : qualche altro , che dovette curare una scottatura alle mani , di quelle , che oltre la cuticola alterano la cute , e non ebbe la cautela di fasciare i diti ognuno separatamente , vide con la guarigione unirsi le carni : chi osservò che in una ferita nella quale un pezzo di cute sia staccato quasi intera-

mente, il nutrimento passa per la sola anche piccola porzione, che lo riunisce al membro cui appartiene; ed inoltre notò che se per un lato la detta cute si accosta alla ferita, vi si congiunge: chi in fine da tutte queste nozioni desunse il progetto di farne un utile applicazione per ridonare i nasi in quei paesi d'oriente, che dopo una guerra tanti devono esservene mancanti; tentò un innesto, e la buona riuscita fe'scala agli altri, migliorati a seconda delle cognizioni che l'esercizio di un arte fa acquistare. Ma noi siamo ben lontani da pretendere che queste nostre congetture possano diminuire alcuna parte di gloria a Gasparo Tagliacozzo celebre, come operatore, come teorico, descrittore di queste naturali innestature, e di ricordevole memoria come Professore di Anatomia dotto, e facendo, nella università di Bologna.

Ma torniamo al rapporto del Sig. Cavaliere De Schomberg. Fa egli conoscere che esistevano i due metodi; l'Italiano del Tagliacozzo cognito nel secolo in cui fu pubblicato, e poi negletto e disusato; e l'Indiano incognito alla Europa, finchè l'Inglese Chirurgo Carpue non lo fece conoscere mettendolo in patica in alcuni casi, che gli si presentarono. Riporta con ogni esattezza la descrizione di questi sopraddetti due metodi, per poi far conoscere che il Sig. Cav. Carlo Graefe consigliere intimo del Re di Prussia e Professore ordinario della università di Berlino, ha fatto dei cambiamenti utili al metodo italiano e lo ha trapiantato in Germania, dove non era peranche conosciuto.

*Descrizione del metodo Indiano eseguito in Europa  
da Carpue.*

In oriente si forma il naso perduto servendosi di un pezzo della pelle della fronte.



Carpue operò un ufficiale inglese che aveva perduto prima in guerra una parte del naso, poi per azione del mercurio gli si era distrutta la cartilagine grande, il tramezzo, e quasi tutte le pareti delle narici.

Dovette il Carpue prima sradicare una porzione di capelli per farsi la quantità di pelle che gli occorreva, onde evitare che rinascessero sul naso: poi fece un modello in cera del naso che gli conveniva rifare per ricavarne sopra una carta la quantità e figura della pelle che doveva incidere. Prima di accingersi alla operazione distese sulla fronte del paziente la sopraddetta carta per segnarvi attorno con una linea rossa la traccia del taglio; pose quindi l'ufficiale situato col dorso sopra una tavola, e la testa appoggiata ad un guanciale, nè ebbe bisogno che alcuno glie la sostenesse; tanto era grande il coraggio di quel militare. Allora con un piccolo cortello tagliò tutta attorno la cicatrice che aveva lasciata il naso reciso e corroso, e rese cruento un pezzo di cute del labbro superiore nel sito dove si congiunge il tramezzo del naso: dopo incise la pelle della fronte attorno al segno già demarcato, la staccò con diligenza dal pericranio, e la volse attortigliando il lembo che la lasciava unita fra i sopracigli. Così la superficie interna di questa cute sebbene rovesciata diveniva interna anche quando doveva far parte del naso. Adattò i lembi della detta pelle ai sanguinolenti lembi del naso, e con sutura cruenta ve li unì; lo stesso fece al piccolo lembo che formar dovea il tramezzo, cucendolo al punto del labbro superiore dianzi escoriato. Ebbe attenzione d'introdurre in queste artificiali narici due proporzionati stuelli di sfilaccia acciò non si chiudessero: strinse poi con empastro unitivo i lembi della pelle della fronte, per chiudere alla meglio il vuoto fatto col reciderne sì gran porzione; medicò in fine, e lasciò secondo l'arte richiede, le parti operate, e pose in letto il malato, entro sua stanza piuttosto calda.

L'operazione durò ventidue minuti, e ad eccezione di poca emorragia, e di un senso di freddo, nel luogo dove fu staccata la pelle, altro in quel tempo non soffrì l'operato. Fino al sesto giorno, lo stato de' polsi, l'appetito ed il buon aspetto dell'aggiunto naso, facevano prevedere sollecita la guarigione; ma al settimo dì, si staccò un lembo del congiunto naso, ed il Carpue dovette riunirlo con empiastro adesivo; comparve allora un piccolo edema alla cute trasformata in naso, che si mantenne per quattro mesi, epoca in cui tagliò l'attortigliata cute, che era ancora aderente alla sua originaria derivazione, e così scomparve l'edema, ed il nuovo naso si compose nella forma che poi sempre conservò. Collo stesso metodo, e successo operò il Carpue un inglese che alla battaglia di Albufera perdè mezzo naso.

*Descrizione del metodo italiano  
di Gaspare Tagliacozzo.*

Questo insigne anatomico a rifare il naso perduto si serviva della pelle del braccio sinistro. Aveva osservato che in questa parte la pelle ha pochi e piccoli peli, è morbida, e facilmente si distacca, ma sapeva ancora che le sue fibre hanno una forza contrattile capace di molto restringere il pezzo demarcato necessario, e perciò disegnava nel luogo anzidetto un parallelogramo, e tagliava fino alla cellulare i due lati maggiori staccando al disotto tutte le aderenze; passava poi da una di queste incisioni all'altra un pannolino per mantenerla staccata dal sottoposto muscolo. Così dava campo che si contraessero le fibre quanto potevano. Il paziente era preventivamente vestito con un abito stretto attorno al tronco e che aveva alcune striscie di tela adatte a legare il braccio e la testa in modo che non si potessero tentennare. L'operatore aveva già fatto un modello di carta conveniente alla quantità e forma della pelle che gli abbi-

sognava : situato il paziente in sito opportuno , rendeva cruenti i lembi del naso cicatrizzati , poi staccava dal lato superiore la pelle , già come si è detto preparata , ed avvicinando il braccio al naso , la pelle si rovesciava presentando la sua interna superficie alli già fatti cruenti lembi del naso ; univa con filo ed ago i lembi , e poi legava il braccio con la testa , fasciando , e medicando il tutto come conviene . Quando vedeva conglutinati i lembi cuciti , tagliava il lato inferiore della pelle del braccio col quale faceva il tramezzo del naso unendolo al labbro superiore , e mantenendo aperte le narici con gli proporzionati stuelli .

Il Professore Graefe conobbe il metodo indiano , e vi operò due individui facendo delle utili correzioni in quei luoghi che credette convenirgli , quando per caso gli venne fra le mani l' opera del Tagliacozzo , ne conobbe il merito , e giudicò essere migliore il metodo italiano perchè non leva una deformità facendone un' altra , e perchè la pelle del braccio non è che involucro , quando quella della fronte ha moto e dà carattere alla faccia . Si decise a preferire il metodo italiano , e lo pose subito al cimento in un individuo , che nella battaglia di Waterloo aveva perduto il naso . Si giovò dell' uso indiano , di far prima in gesso , o in cera la forma del naso che deve aggiungersi per avere un modello esatto della quantità e figura della pelle da incidersi : immaginò un conveniente numero d' istromenti idonei a questa operazione , e fece alcuni cambiamenti utilissimi nella fasciatura , che deve assicurare il braccio alla testa : in tutto il resto operò come prescrive il nostro Tagliacozzo , ed ottenne il bramato effetto .

Il rapporto del Cav. de Schonberg è adorno di sei tavole incise , che gran lume spargono tanto per far intendere il modo d' operare , che per far conoscere g' istromenti e le fasciature . Noi desidereressimo poterle inserire se cosa

facile fosse, ma suppliamo coll'indicarne le rappresentate cose. Le tre prime fanno vedere tre individui nel loro stato senza naso, e col naso innestato: la quarta mostra un braccio con la pelle staccata secondo il metodo di Tagliacozzo, un naso d'argilla, e le forme che da questo si ricavano: la quinta delinea gl'istromenti per fare le suture, per incidere i bordi cicatrizzati, per mantenere pervie le narici, ed ha disegnate due figure di faccia, una senza naso, e l'altra col naso innestato alla indiana: l'ultima presenta, la fasciatura del Tagliacozzo e quella del Graefe, ed ha inoltre una macchinetta da questo ultimo ideata, con la quale si possono togliere alcune deformità nei novi nasi, e per questo potrebbe chiamarsi *forma nasi*.

Conchiude l'A del rapporto col fare osservare, che due operazioni eseguite a Londra da Carpue col metodo indiano, tre a Berlino da Graefe collo stesso metodo corretto, e tre col metodo italiano da Graefe migliorato, escludono qualunque dubbio, non solo sulla possibilità di tali innesti, ma provano ad evidenza, che se per disgrazia si perde il naso, per arte si può racquistare.

Questione sarà se siavi compenso. Scarificazione della fronte o del braccio sinistro: poi ravvivar cicatrici già perfette: poi cuciture, poi una legatura lunga e penosa; poi tagliare le appendici o frontali o bracciali, poi fare il tramezzo e la narici, per avere un pezzo di pelle inerte, che presenta la sola forma di naso, senza moto o per contraersi ad evitar le puzze, o per espandersi a gustare odori, e senza che possa fare alcuno dei movimenti, che pure caratterizzano in tante circostanze una faccia. Ma se ad onta di tutto ciò v'ha chi desidera, trovandosi nel disgraziato caso di aver perduto il naso, averne dei cotali, l'arte Chirurgica glie ne può dare, grazie al genio del nostro italiano Tagliacozzo, ai miglioramenti del Prof. Graefe, al rapporto dal Cav. De Schonberg pubblicato. G. D. M.

# LETTERATURA

*Sexti Rufi Viri Consularis Breviarium Rerum gestarum Populi Romani ad Valentinianum Augustum: ad mss. Codices Vaticanos, Chisianos, aliosque emendatum. Romæ 1819. ap. Linum Contedini 8.*

**L**Il chiaro nostro giureconsulto Raffaello Mecenate, ricco della più bella raccolta de' classici Greci e Latini che da' privati in Roma si possiega, è l'editore di questo libretto nel picciol numero di cinquantadue esemplari: il quale, com'è scritto nel frontespizio, non è una pura ristampa del Sesto Rufo che si è letto fin ora, ma una recensione nuova, realmente fatta sopra Codici manoscritti. E prima in una polita lettera a monsignore Antondomenico Gamberini (1), uditore della Sacra Rota Romana dice l'Editore a buon drit-

(1) Il titolo dell'epistola dice. *R. P. D. Antonio Dominico Gamberini Sacræ Romanæ aulæ XII Viro stlitibus judicandis*. Se l'Ed. non ha voluto seguire la declinazione di alcuni *Gamberino*, o quella di altri *Gamberinio*, potrà contortarsi di qualche sua particolare ragione. Ma nel *Sacræ Romanæ aulæ stlitibus judicandis*, difficilmente, e neppure con molta eleganza, ci si farà intendere il Tribunale della Sacra Rota Romana. Perché il Morelli disse nella Epigrafe preparata per la sepoltura di Monsig. Alessandro Litta *XII viro Sacri Collegii stlitibus judicandis*, fuggendo da quell'*aula* che in antico e genuino senso ben altro vuol dire che *Sala Regia* o di *Corte*, come ora suona volgarmente. Inoltre tutti sanno, nè un uomo di quella curia può ignorare, che ora la *S. Rota* è tribunale di *Appellazioni*: e perciò seguendosi i vocaboli del foro non corrotto vi si potrà frapporre un *Appellationum* ovvero in *Appellatione*: oppure, appellandosi al chiarissimo Schiassi, *XII viro Stlitibus ultima provocat-one dirimendis*; come leggesi nel 1. volume delle Iscrizioni pubblicate da quell'insigne Archeologo, splendore della Pontificia Università di Bologna.

to , che non di rado ci adiriamo contro i Breviarj storici , i quali nati nell'appassire delle eleganze latine cagionarono la perdita de' più celebrati volumi . Poichè la comodità de' compendj fe sì che si mettersero in non cale e Livio e Tacito e il Quadrigario , le Origini di Catone , le Istorie di Sallustio e molti altri : i quali andati in disuso soffrirono il secondo rasojo per l'inopia delle cartepecore , e andarono vergati di più basse scritture in codici che si dicono *pallimpsesti* : donde si studiano con lunga e dotta fatica resuscitare le reliquie de' perduti tesori quegli uomini , cui le lettere son più care degli occhj . Il saggio editore però non vuol negare il suo rendimento di grazie agli abbreviatori de' libri antichi : poichè in mezzo al naufragio de' grandi originali han potuto così piccoli e poverelli fuggir dall' unghie dell' avara ignoranza ; ed hanno a noi consegnato le immagini di tante cose che forse non avremmo conosciute . Son pur essi difatti utilissimi a' giovani , de' quali guidano gl' incerti passi nel gran viaggio de' secoli andati ; agli adulti perchè agevolmente li ricorran , ed a' vecchj servono d' ajuto per la memoria che se ne va . Nè tace il nostro Editore che Sesto Rufo è da lui reputato il migliore di tutti gli epitomatori ; seguendo forse la sentenza dello Scaligero che disse lo il più utile di tutti gli storici : e ne avvisa che leggevasi fino ad ora corrotto , nè in forma commoda , nè separato dagli altri . E perciò ebbe cura di emendarlo nel testo , e perciò ne ha fatta la stampa raccomandandola a' soli suoi patróni ed amici . Di che gli rendiamo grazie assaissime per la facile occasione che ha dato a' compratori di mettersi nel novero degli uni o degli altri ; mentre noi sceglieremo di star tra' secondí , e per maggiore orgoglio , e per la considerazione che de' primi non soffrirà carestia : *Opellam vero qualemunque meam patronis tantum et amicis commendandam arbitratus , quibus non perfruor multis ,*

*quingenta duo numeris praefinita exemplaria satis superque censui*. (\*) Il solo primo esemplare ne ha tratto da' torchj in carta pecorua pel suo patròno ed amico Monsig. Gamberini, al quale teneramente ricorda i comuni studj giovanili del foro e delle lettere ancora.

Per ciò che all'intrinseco del libro si appartiene, non loderemo gran fatta la maniera colla quale il nostro Mecenate pubblica la sua recensione. Perchè se questo libro ci fosse dato d' oltremonti avremmo ben motivo di dubitare esser egli una di quelle derrate di tanti moderni, che spacciano il venerabil nome degli antichi per la povera gloria di contornarli d'un periodo; come se non avessero le gioje altro prezzo che quello cui loro danno gli orefici colla giunta di uua dramma di metallo. E, vaglia il vero, non trovasi per alcuna guisa nel libro l'indizio delle varie lezioni, e molto meno una distinzione qualunque tra' codici Vaticani, e i Chigiani, e gli altri (1); nè vi si legge alcun predicamento de'vantaggi, che arreca questa edizione alle lettere. Ma noi, lungi dal dubitare dalla leggittimità delle varianti, interpreteremo piuttosto che sia state mente dell'Editore che chiunque giungesse a possaderne un esemplare, vi spendesse ancora un pò d'olio e un pò di fatica a riscontrare il Rufò vecchio col nuovo: e ubbidienti a questa pia volontà abbiamo cercato di soddisfarla. Nè volendo che il prò ne rimanesse a noi soli, nè piacendoci, che alcuno di là da l'Alpi si ricambi per agevol mercato sopra gli editori Ro-

(\*) Epist. nuncup. pag. 4.

(1) L' Ed. dice *ad Vaticanos, Chisianos, aliosque emendatum*: e poichè ci ha fatto sapere che un Codice di Rufò possiede egli medesimo di *ottima nota*, e siamo altresì persuasi della sua buona fede letteraria, ci dispensiamo dal dimandargli l'ubicazione *degli altri*, gastigando la nostra curiosità. Molto ci piace di vedere svolti da' letterati i Codici della famosa Biblioteca Chigi, che di presente non può desiderar più cortese nè più dotto signore.

mani , ci valghiamo di questi fogli per fare , a chi il vuole , conoscere in quali e quanti luoghi sia diversa questa lezione da tutte quelle finora pubblicate : chè sarebbe troppo lungo a notare in un giornale ( cosa che abbiamo però fatta per noi ) in quanti punti differisca dalla sola recensione dell'Olandese Errico Verheik ; la quale fu l' ultima per quanto sappiamo , e corre unita ad Eutropio per le stampe di Leida del 1762. Nella quale edizione siccome trovansi in nota le varianti di molti codici famosi e delle altre recensioni più antiche , quali sono del Cuspiniano del Silburgio e del Cellario , potrebbersi anche aggiungere per postilla queste nuovissime , se l'amore della nitidezza de' margini e le splendide legature non si opponessero già troppo agli studj.

Tralascieremo pure di dire come per questa nuova lezione del Mecenate venga accresciuto il numero de' capitoli , senza che vi sia nulla aggiunto ; ma per sola spezzatura dell' ultimo Cap. XXIX. , che ora dà XXX: e che venga fermato il nome dell' Abbreviatore per *Sesto Rufo* quando altri hanno voluto che si chiamasse *Rufo Festo* , o *Festo Rufo* , o *Rufo Festo Avieno* , o *Sesto Rufo Festo* per conciliare più codici e più congetture : e che fosse l' opera intitolata all' Imperadore Valentiniano anzi che al fratello Valente , cui dette Eutropio la sua . In che viene osservato il giudizio del Cellario piuttosto che quello del Verheik . Ma le ragioni che si misero in campo dall' una e dall' altra parte non è qui luogo di raccontare ; le quali si ponno agevolmente vedere nella sopraccitata edizione di Olanda .

Una bellissima correzione mostracisi di facciata nella prima linea . Leggevasi fino a Silburgio il principio così . *Brevem fieri Clementia tua præcepit* . Talchè sembrava una misera coda anzi che un bel capo di libro : e bisognò ri-



correre a *Brevem* sostantivo, che adoperossi per *Codicillo*, e *Ristretto* e nel senso appunto che diconsi *breves* quelle scritture del Papa, che non sono lettere, e non hanno la formalità delle Bolle. Silburgio vi aggiunse un *libellum* sulla fede de' codici: ed ora il nostro ch. Editore amplifica la lezione così: *BREVEM fieri Clementia tua RERUM GESTARUM POPULI ROMANI SUMMULAM præcepit*: e così ove senti il mal'odore della corrotta latinità ascolti pure la sua grandiloquenza, che i parlatori di questo nobilissimo Lazio non hanuo perduta giammai.

Curiosa è poi quella variante che s'incontra a pag. 718. lin. 2. della citata edizione *de' varj*, ove i nostri Codici han fatto scoprire che anche le guerre de' Pirati ebbero il proprio denominativo: perchè se le antiche lezioni recano . . . . . *Servilius proconsul ad prædonum bellum missus subegit* . . . . . in questa nuova stampa leggesi chiaramente *ad Prædonicum bellum*: come il *Germanicum* il *Gallicum* il *Celticum* ed altri consimili. E questo denominativo manea al Forcellino; ed è bello, ed è comodo, ed è servibile assai.

Barbaramente leggevasi finora quel luogo, ove parlasi della proditoria ferita che toccò Cajo nipote di Augusto in Armenia, e delle sue conseguenze ( pag. 736. lin. 1. ed cit. ) *Parthi ad satisfactionem tam audacis admissi ob-sides* ecc. ma ora invece dell' *audacis* vi è *facinoris*: e così spiegasi quell' *admissi* per *ammessi* secondo il senso volgare per aggiunto a *Parthi*: poichè realmente fu loro concesso da nostri maggiori di espiare ad eque condizioni quell' attentato; quando che prima era duopo spiegarlo come un *commissi* per frase monca ed oscura.

Era scandalizzato il Cellario, anzi avea data sentenza che Sesto Rufo non fosse Cristiano per quella arditissima maniera che leggevasi pag. 744.: *Caji Imperatoris*

*Victoria de Persis nimium potens superno numini visa est. Nam ad invidiam cælestis indignationis pertinuisse credenda est* : volendosi quasi dire che il cielo ebbe invidia delle umane grandezze di quell'imperadore , e perciò colpillo d' un fulmine . Ma il ch. Editore legge ben diversamente quel luogo , come può vedersi in fine ; talchè , quando non v' abbia più forte argomento in contrario , potrassi rivendicar d' ora in poi il nostro Abbreviatore a' cataloghi degli antichi Cristiani da chi ne abbia la volontà .

Se queste però , non meno che altre , son chiare e belle varianti di facile dichiarazione ; altre ve ne sono , che abbisognano di lungo studio , ed altre che sembrano men giuste delle antiche , e molte che pel niun valore si possono trascurare . Quindi noi restringendoci alla nostra debole condizione diamo per corona di queste notizie il divisato riscontro delle lezioni novelle .

---

*Sæcti Rufi Breviarium etc. Cum Idem ejusdem ex Codd. mss.*  
*not. var. Lugd Batav. 1762. Romæ 1819.*

#### N O V A E L E C T I O N E S

Pag.lin.

685	1 Brevem fieri Clementia tua præcepit	Brevem fieri Clementia tua rerum gestarum Populi Romani summulam præcepit
	6 quæ breviter dicta	quo breviter dicta
686	7 ut annosam vetustatem populi Romani ac prisca facta temporis non tam legere ,	Ut annos et ætatem reipublicæ ac præteriti facta temporis non tam legere tibi
688	6 et septem . Sub	et septem , sic . Sub
691	2 breviter intimabo	breviter indicabo
	4 quam usque ad portum	quas usque ad Portum
	7 quam finitimæ eam	quam finitimæ circum

692	6 Ponti regnum occupatum	primum Ponti regnum occupatum
	11 omnis victa est. Cilices et Syri	omnis devicta est. Cilicia et Syria
	12 venerunt	devenerunt
695	2 juncta administratio	junctaque illi administratio
697	9 obtinuimus	continuimus
699	10 Cæterum Cæsar	Cæsar
702	2 Germaniæ duæ	Germanicæ duæ
703	8 victi : atque Thessali	victi sunt . Thessali
704	8 Sub Julio et Octaviano cæsaris	Sub Julio et Octaviano Augusto
709	6 Uscudamam	Uscudanium
711	3 qui auctores sceptris tuis	qui victores sceptris tuis
713	4 post fidelissimis	post iisdem fidelissimis
718	2 ad prædonum bellum	ad prædonicum bellum
	9 rex fœderatus regebat	eam rex fœderatus Ptolemaeus regebat
724	2 constitutus est. Sed Hadrianus , qui successit Trajano , invidens gloriæ Trajani	institutus est. Sed Hadrianus quia successit Trajano ejus invidens gloriæ
725	3 divi Constantii	divi Constantini
726	1 Romanos probabis exitise victores	Romanas probatas exitisse victorias
	3 Arsaces Rex Parthorum , missa	Arsaces Rex Parthorum impulsatus , missa
728	2 percuteretur	perimeretur
	5 dedit	dedidit
729	4 Daphnensem lucum	Daphnensem lucum
731	8 redactos	rejectos
735	1 , obtulit intentius	, illi obtulit attentius
736	1 Parthi ad satisfactionem tam audacis admissi	Parthi ad satisfactionem facinoris admissi
	9 Romani exercitus sacramenta	Romani nominis , exercitus sacramenta
740	2 Huic cognomina ex victoriis quæsitæ sunt	Hinc cognomina ei a victoriis acquisita sunt.
	6 ex juventutis fiducia	ejus ex juventutis fiducia
742	2 qui præfectus prætorio ejus erat	qui præfectus prætorii erat

- |     |      |   |  |
|-----|------|---|--|
| 744 | 2    | Cari imperatoris victoria de Persis nimium potens superno numini visa est. Nam ad invidiam cælestis indignationis | Cari imperatoris victoria de persis nimium audax superno numini visa. eadem ad iudicium cælestis indignationis |
| 745 | 7    | a Diocletiano susceptus est   | a Diocletiano exceptus est   |
| 746 | 7    | ac Mesopotamiam   | et se et Mesopotamiam  |
|     | 9    | Pax facta, usque ad nostram memoriam reipublicæ utilis perduravit   | paxque facta, usque ad nostram memoriam in fide perduravit   |
| 747 | 3    | ut supplex ad eum legatio adcurreret, et facturos imperata promitteret  | ut multiplex ad eum legatio adcurreret Persarum qui facturos se imperata promitterent                          |
| 748 | 3    | vario ac magis difficili pugnavit eventum   | vario ac difficili magis, quam prospero, pugnavit eventum  |
|     | 6    | per duces suos, septies; ipse præsens bis adfuit veris et gravibus pugnis   | per duces ejus, septies ipse præsens adfuit veris et gravibus pugnis   |
|     | ult. | ( Verum Singarena præsentē Constantio, et iterum Singarena, Constantinien-si quoque et cum Amida capta est )      | Verum Singarena imperante Constantio, et iterum Singarena Constantinien-sis acta fuit, et cum Amida            |
| 750 | 2    | in Agro Elejensi  | in agro Hileiensi  |
|     | 3    | præsens Constantius   | Imperans Constantinus.   |
| 761 | 5    | jactus  | ictus  |
| 752 | 4    | qui per ardua nitentes  | qui ardua nitentes   |
|     | 7    | miscuerunt  | occuparunt   |
|     | 8    | victor miles intrasset  | victores intrassent  |
|     | 9    | ni major prædarum occasio   | nisi major eis prædandi ec-  |
| 755 | 2    | ( non mutat CAP. XXIX. )<br>et ævo gravior  | Cap. XXX<br>et ævo graviorem   |

*La battaglia delle Vecchie colle Giovani canti due di Franco Sacchetti pubblicati per la prima volta ed illustrati da Basilio Amati da Savignano. Bologna 1819.*

La grande cura che i veri letterati Italiani ora pongono nel conoscere e nell'illustrare le opere de' Classici, non solamente giova a far rifiorire la vaghissima nostra lingua, ma ci conduce a scuoprire la più occulta storia delle nostre lettere. Eccone prova nel poema del Sacchetti ora pubblicato per la prima volta dal chiarissimo Basilio Amati da Savignano. S'è creduto finora che il Berni fosse il più antico de' poeti burleschi: e tutti a lui concedevano il vanto di sì leggiadra invenzione. Ma questa or vuolsi vendicare ad un altro nobilissimo ingegno, vissuto quasi due secoli prima del cantore delle *Anguille* e d'*Orlando*: cioè a Franco Sacchetti: che con questo poema intitolato *la Battaglia delle vecchie colle giovani*, si acquista in Italia il bel nome di primo padre della poesia eroicomica.

Il libro si apre con un dotto ragionamento, in cui si tratta della casa di Franco, della sua persona, degli studii e de' libri suoi. Le quali cose sono toccate con molta gravità e brevemente: talchè certi facitori di polliantee farebbero gran senno se vedessero la prefazione del nostro autore, e ne imitassero l'ordine e la bontà. Aggiungasi ch'ella è scritta con molta grazia di vocaboli e di modi. Per cui si manifesta l'Amati non essere della lunga schiera di que' pubblicatori di Testi di lingua, che mentre levano al cielo quella benedetta eleganza de' vecchi, bruttano poi le loro prefazioni e le loro note con tutte le lordure de' moderni: e rendono figura dell'asino dell'oste, che agli altri porta il vino, e per se beve l'acqua.

Dopo avere parlato di Franco, narra l'Amati come *questa gentile poesia non fu ignota al Padre Negri, da cui ne venne notizia al Bottari. Ma la sospetta fede del Negri e 'l silenzio degli altri scrittori fecero sì che il Bottari ne avesse per incerta l'esistenza. Cessò alfine ogni dubbiezza, quando il Bandini annunziò che nella Laurenziana erane un esemplare in un codice del Secolo XV ( plut. 90. cod. 95 ) appartenente alla Biblioteca Gaddiana, nella quale a punto doveva trovarsi, secondo che disse il Negri. Il ch. Sig. Bartolomeo Borghesi, nuovo lume degl' Italiani Archeologi, ottenne da quell' illustre bibliotecario di farne estrarre una fidata copia che all' Amati comunicò, invogliandolo a spendervi attorno qualche studio, onde purgarla dalle molte mende, che frequentemente ne rendevano il senso non intelligibile. E qui l'autore segue dicendo: che per quanta diligenza siasi da lui posta cercando le più celebri biblioteche, onde ritrovarne altro codice, ogni opera è riuscita vana. Quindi ha dovuto faticare non poco per ritrarre dall'unico manoscritto Laurenziano le vere lezioni: ed emendare gli errori col solo presidio dell' arte critica. Ma in questo ci fa avvisati, ch' egli non ha dimenticata la temperanza che usar si dee in tal condizione di lavori: e che in pochissimi luoghi, ove gli è parso che per sanare la piaga convenisse spingere il ferro troppo profondamente, egli ha preferito d'arrestar la mano, e abbandonare la cura a medici più valenti o più coraggiosi. E questo è consiglio veramente saggio, e degno di buon letterato: perchè i soli saputelli confidano nelle loro forze; e d'ogni cosa danno sentenza certa, grave, ed irrevocabile. Il buon sapiente si tiene a' fianchi la timidezza.*

Si fanno quindi alcune parole sulla materia del poema: *nel quale ( dice il codice Laurenziano ) si fa ricordo di tutte le belle donne di Firenze in quel tempo. E si*

narra : com' elle *laudosi piacere in un prato furono sfidate dalle vecchie : e combattendo insieme, le vecchie furono sconfitte* . Nè può negarsi, conchiude l' editore, che il ritrovato del nostro Franco non sia assai bizzarro e poetico : perciocchè ha immaginata questa battaglia per condannare ridendo il mal vezzo d'alcune vecchie querule e incontabili che straziano le buone e timide giovinette . Nè altra generazione di vecchie vuole intendersi dall' autore . E questo anche è da tenere come scherzo . Imperocchè, giusto e costante in tutti i secoli fu e sarà il rispetto dovuto per consenso di tutte le genti alla venerabile vecchiezza . Ma forse il poeta sotto il velo di questa allegoria volle nascondere alcun particolare avvenimento de' tempi suoi : perchè in mezzo queste finzioni traspare molto del reale : nè sembrano fantastici i luoghi ch' egli accenna, e i nomi delle fanciulle ch' ei celebra ; e sono veramente vere le insegue delle famiglie ch' egli descrive . E però cercando di scuoprire anche il tempo in cui il poema fu scritto , il buon critico conchiude : che non troppo si dilungherebbe dalla verità chi tenesse questo poema scritto da Franco circa il 1354 : nel qual' anno Felice di Niccolò Strozzi condusse la prima moglie . Imperciocchè da una parte il poema sembra fatto ad onorare le donne di quella illustrissima famiglia, alla quale ci sembra appartenere Costanza gonfaloniera della battaglia ed eroina del canto ; e dall' altra parte lo stile assai fiorito ed il soggetto festoso lo accusano per opera giovanile .

L'Amati non dissimula alcune colpe del Sacchetti : le quali però non così sono proprie di lui , che non sieno ancor comuni a quasi tutti gli autori dell'età dell' oro . Ma dice ch' elle sono assai compensate dalla bellezza delle invenzioni, dalla proprietà delle voci e delle forme , e molto più da una certa leggiadra franchezza, che porge uu di-

letto mirabile all'animo del lettore. Ma perchè queste cose non sieno credute per l'altrui parole, leviamone alcun' esempio, e mostriamo tutte le parti di questo componimento.

Si fa principio dalla invocazione alla madre del Creatore: di quello stesso modo che il Pulci poi fece nel suo Morgante invocando la Trinità. Dove a noi sembra che stia assai male quel meschiamento delle cose sante colle profane: del che la religione si tiene sempre poco contenta. E la stessa arte poetica vi si oppone; perchè in un corpo non debb' essere alcun membro che sia discordante dall'intero, e questo principiare devotamente una storia ch'è ridicola ed amorosa, a noi par simile alla follia di quel pittore che volendo dipingere una Venere appiccasse ad un corpo oscenamente nudo una testa di pudica monachella col velo sulla fronte. Dopo due stanze d'invocazione, narra il poeta, che le vecchie pensarono un giorno in Firenze di sfidare a battaglia le giovani. Per avere milizia cercarono di tutti que' gaglioffi che viveano *disamorati*: mandando a chiederne per tutte le siepi, le boscaglie, i fossi, e le spelonche della terra: e così pensarono di fare il loro sforzo, e vendicare la gloria di Donna *Ogliente*, cioè donna Fetente, loro regina. A noi pare piena di molta poesia, ed assai viva la dipintura di queste vecchie che tengono consiglio, e s'armano, e si presentano alla battaglia.

## 4

Nel borgo della Noce un casolare  
 Siede cerchiato da ogni bruttura,  
 Dove le Vecchie per consiglio fare  
 Tutte si raunar senza misura.  
 Or quivi si faceva sì gran ciarlare  
 Con urli e canti di maniera oscura,  
 Che nello inferno non si fece mai  
 Tanto romor di strida e tanti guai.



## 5

Quivi era gente di vil condizione ,  
 Bigliocchi , portatori , e beccamorti ,  
 Ragazzi che facean novo sermone ,  
 Treche sonando e panatoj ritorti :  
 Quivi era dispiegato un gonfalone  
 Terribile a veder , pien di sconforti ,  
 Tutto dipinto d'infernal ruina :  
 A cui nel mezzo siede Proserpina .

## 6

Tanto neri mantili e canovacci  
 Adoperati a foco mai non furo ,  
 Quanti alle teste lor facean legacci :  
 E questo ben pareo timido e scuro ,  
 Pendevano a quell'ombra cappellacci  
 Canuti , ed unti d'olio e di bituro :  
 Gli occhi focosi e le vizze mascelle  
 Avrebbon morto il diavolo a vedelle .

## 7

Erano armate d'uncinati raffi ,  
 Di pale , coltellacci , e di schidoni :  
 E l' un all' altra : *or credi ch' io l' accaffi* :  
 Diceva spesso con brutti sermoni .  
 Quasi eran senza selle e senza staffi  
 Montate con gran pena a cavalcioni  
 Su magri tori e su bufole nere ,  
 Come più sozze e di maggior podere .

## 8

E quale a piè con un forcon da stalla  
 Di gran valor combattere intendea .  
 I portator colla callosa spalla  
 Con grand'urli seguivan tal giornoa .  
 Il villan canta , e 'l sottocuoco balla ,  
 Gridando ver Proserpina lor dea :  
 Dacci vittoria , imperadrice diva ,  
 Verso chi vuol che la tua fama viva .

A noi veramente pare che in queste rime sieno alcune immagini , delle quali un pittore di bambocciate potrebbe giovarsi a fare un bel quadro . Ma noi abbiamo errato ,

dicendo di *bambocciate*; dovevamo dire *di genere*: perchè anche i *bambocci* ai nostri giorni hanno voluto cangiarsi nome: e magnificarsi con alcun vocabolo oltramarino. Se non che confessiamo di non sapere come le *bambocciate* si sieno inalzate al *genere*: speravamo che fossero contente della *specie*. Torniamo al Sacchetti.

Le Vecchie eleggono in capitana una tale monna Ghisola strega falsa ed invidiosa; e questa elezione è il frutto di una lunga congrega, in cui per un pezzo si furono sconsigliate senza ragione e con invidia. Qui il poeta fa una bella preghiera ad Amore: e si mette nelle sue braccia perchè l'ajuti a cantare le giovani, che s'apparecchiano a sostenere la guerra. Ma i versi non sono tutti d'oro: e qualche poco di scoria offende ancor qui lo splendore del buon trentista. *Oh amore*, egli dice,

Tu se' nel petto mio tanto soave,  
 Che prima ch'io ti chiami tu rispondi:  
 E con la tua perfetta e vera chiave  
 Aperto m'hai, e tratto alle chiare *ondi*,

: : : : : : : : :

E se nel regno di Ghisola prava  
 Grande spavento e tenebre si vede,  
 Così dall'alto ciel virtù fischiava,  
 Virtù di queste donne e di lor fede,  
 Con allegrezza tanta che ingannava  
 Le pietre e l'acque per trovar mercede,

Oh? sì: la vena dell'oro qui si secca: e la miniera mena fango. Lasciamo quelle *chiare ondi* poste in grazia di rima per le *chiare onde*: siccome alla stanza 7. fu posto *le staffi* per le *staffe*. Ma chi sarà di sì dolce palato che tenga per buono il dire, che *la virtù delle donne fischiava dal cielo alto*? E poi ch'ella *ingannava le pietre e l'acque per trovar mercede*? Chi sarà l'Edipo di questa Sfinge? Noi confessiamo che questi ci pajono scerpelloni, e stranezze:

e vogliamo di molte cose lodare il poema e il poeta, ma non di queste,

S' incomincia a cantare il campo delle fanciulle : che per opporre allo sterquilinio in cui sono state dipinte le vecchie, si pinze in un verde prato avanti un giardino, e presso una bella selvetta : ove ogni cosa è piena di canti e di cetre, che per le orecchie mandano nel core una dolcissima ed insolita melodia. La bella Costanza, condottiera delle ninfe, le prega perchè si tacciano e l' ascoltino. Propone che si mandi a chiedere l' ajuto del *duca degli amanti*: non già per tema, ma per accrescere gloria in ciascheduno che è servente d'amore. Così gl' inviano due messaggi, ond' egli mova allo scontro con quanti amano seguire *la sua celeste e trionfale insegna*: e gli mandano dicendo ch' ei venga dopo tre dì,

Tosto ei rispose senza alcun pavento,  
 Che non che al terzo dì, ma al dì secondo  
 Verrà con tutti gli amador del mondo.  
 Spirato il duca da molta letizia,  
 D'argento fè sonar trombe e trombette,  
 La cui gran voce priva di tristizia  
 Sentita fu, mentrechè non ristette  
 In acqua, in terra, ed in l'alta primizia,  
 Dove dimoran l'anime perfette:  
 A quella voce quasi in men d' un punto  
 Ognì amadore innanzi a lui fu giunto.

Vengono i guerrieri: tutti belli e ricchissimi, con cimieri e scudi di più colori, ed armi lucide quanto il sole = Perle, zaffir, balasci, argento ed oro.

Grillande avean di fior meravigliose  
 Sovra destrier coverti tutti a rose,

22

Dinanzi al duca lor con riverenza  
 Allegramente si rappresentaro:  
 E il duca per la sua magnificenza,

Come più degno più felice e caro ,  
 Per non poter ricever violenza  
 D' alcuna piaga o d' altro colpo amaro ,  
 Si fe' menare i suoi quattro destrieri  
 Che son sì forti , poderosi e fieri ,

## 23

Egli eran bianchi più che l'ermellino ,  
 Coperti di meravigliosa veste ,  
 Con pomi tutti quanti d' oro fino  
 Sovr' un velluto di color celeste :  
 Ed ogni pome aveva 'l suo rubino  
 Siccome il fior che prima si diveste :  
 E per picciuoli avien cari topazi ,  
 Le foglie circumcinte in grisopazi .

## 24

Perchè mi metto in quel che dir non posso  
 Ned io ned altri che nel mondo sia ?  
 Egli avea 'l duca tante perle addosso  
 Ch' e' non val tanto Spagna e la Turchia .  
 Immagini ciascun che non è grosso  
 Omai la lor virtude e vigoria :  
 E quanto sia lucente lor ricchezza ,  
 Chè 'l ragionarne più mi par mattezza .

## 25

Ma noi che furon tutti apparecchiati ,  
 Il duca comandò d' esser seguito :  
 Così la schiera degl' inuamorati  
 Si mosse su per l'arenoso lito ;  
 Non eran gli strumenti ammutolati ,  
 Ma ben pareva quel suon da cielo uscito :  
 Trombe , trombette , nacchere , sveglioni ,  
 E d' altra guisa più di mille suoni .

## 26

Serrati sotto un vago pennoncello  
 Verso quella foresta cavalcando  
 Chi fosse stato sopra un monticello  
 La lor bellezza in quello rimirando  
 Sariagli 'l sol paruto oscuro e fello .

Simile è lo splendor che va raggiando  
 La vaga schiera della santa Dea ,  
 Che d'angioli una nuvola pareva .

Nobili e facili e sane a noi pajono le presenti stanze . Ma forse a molti non piacerà quel *sole* che al paragone del bell' esercito *saria paruto oscuro e fello* . Può darsi più strana espressione ! *il sole fello* ! Se n'usasse alcun poeta de' moderni , ei sarebbe bello e spacciato : ma perchè un classico l'ha usata non saremmo meravigliati se qualche *gramuffastronzolo* la riponesse fra i tesori del bello stile . Noi però lodando le altre mille cose , che qui sono da lodare , doneremo questo *sole fello* a chi volesse con parole antiche seguire la matta scuola del celebre Sperandio .

I giovani cavalieri giungono dov'è donna Costanza : •  
 tosto si dà nelle cetre , e si prende un ballo .

Oh ! chi porria contar la gran letizia  
 Di quegli amanti tanto valorosi  
 Spogliati di dolore e di tristizia ,  
 Quando si vidon ne' prati amorosi ?  
 Ciascun riguarda sua dolce primizia  
 Cogli occhi vaghi onesti e vergognosi ,  
 D' animo giusto e di perfetto core ,  
 Come leali amanti d' alto amore .

Bellissima poi , e assai innalzata sulle altre , potrà a molti sembrare la seguente stanza , in cui vedesi anche alcun verso imitato da quelli della divina commedia .

Amore in cor villan non ha suo loco ,  
 Che amor per sua virtù vizio abbandona :  
 Oh quanta pace , quanto dolce gioco  
 Così alto signore al servo dona !  
 Chi sente fiamma del benigno foco  
 La cosa amata amar chi l' ama sprona :  
 Or pensa pensa se allegrezza induce  
 L' alto valor di sì perfetta luce !

E pieni di quella utile dolcezza , in cui sta il fin della poesia , sono i versi che vengono dopo .

Ma tu che segni l'empito carnale  
 Usando nuove e dolorose leggi,  
 Se piangi per angoscia e pati 'l male,  
 Rammarcati di te che più non veggì,  
 E non di donna, il cui valore è tale  
 Che non intende alli tuoi bassi seggi:  
 Amore è tanto quanto onesta brama,  
 Non già carual desio, com' altri 'l chiama.

Costanza che si vede intanto accompagnata da tanti valorosi servi d'amore, chiama le compagne a consiglio: e fa dare il grido della battaglia. Ed ecco le fanciulle e i giovani tutti all'arme: anzi come dice il poeta: *Ecco sull' arme il fior d' ogni bellezza.*

Costanza bella sopra un gran destricre  
 Era salita, come imperadrice,  
 Per ordinar le valorose schiere  
 Dell' alta schiera per tanto felice.  
 Ella aveva sul capo tre bandiere  
 In segno tal come a reina lice,  
 E più di mille be' cavagli a destra,  
 E palafreni da dritta a sinistra.

A questo passo il valente annotatore vuol che sia buono l'avvertire, come la voce *Palafreno* sia distinta dalla voce *destriero*. E ne porta un testimonio bellissimo di Brunetto Latini, che molto gioverà a quelli che vogliono conoscere la proprietà delle parole. ( Tes. lib. 1. c. 55. ) *Sono cavalli di molte maniere. Tali sono Destrieri grandi per combattere: e tali sono Palafreni da cavalcare per agio del corpo: e tali sono ronconi per portare soma.*

Segue il racconto della magnificenza dell'Eroina, e delle tre bandiere.

In quella insegna, che nel mezzo siede,  
 Trionfa Giove e sua bella figura:  
 Nella seconda Venus poi si vede,  
 Più bella che mai fusse creatura:  
 Nel terzo luce il sol con tanta fede

Ch' ogni altra cosa fa parere oscura :  
 Quando per vento isventolando vole  
 Par che tal Sol dal Sol riceva Sole .

A noi questa stanza pare siffatta da far contenti due secoli ; perchè i primi sei versi sono tali da piacere a tutto il cinquecento ; e gli ultimi due farebbero la delizia del secento . Sono tali da gloriarne l' Achillini e il Marino . Così è . Anche que' barbassori del beato secolo dell' oro aveano i loro bisticci ; e le loro venerabili inezie . Non v' ha dubbio : gli uomini hanno sempre fatte e scritte delle molte e grosse follie in tutte le età ; e in tutti i modi . E non è certo da porre tra le più tenui quella di dire , che una bandiera , quando *vola sventolando per vento ; par sol* che riceva il *sole* dal *sole* .

Ma i versi che seguono tornano a quella buona maniera de' vecchi .

Il ciel non credo che di maggior lume  
 Mostrasse mai virtù per sua grandezza ,  
 Ned altro cerchio sopra il suo cacume  
 Non porse meglio mai tanta allegrezza :  
 Quivi d' ogni diletto corre un fiume  
 Che cerchia lo universo per altezza :  
 Ed io che tanto lume rimirai  
 Non potrei dirlo , sì forte abbagliai .

In questo vengono altre donne mirabili che dando ordine al campo mettono il cuore ne' giovani , e li confortano . Fra le quali viene Telda , che all' insegna de' picconi vermigli è dal nostro chiosatore riconosciuta per una della famiglia dell' Autella :

Questa risplende tal nell' armi bella  
 Qual nel sereno ciel si ve' la stella .

Raccolte le schiere , sembra che il verso s' inalzi anch' egli , e goda a pari di quelle femmine valorose ; e vicine alla vittoria :

Or si rallegrì tutto lo universo ,  
 Lo imperio grande e 'l regno di Plutone ,  
 Sentendo d'allegrezza il dolce verso ,  
 Vedendo l'armi di tanta ragione ,  
 L'oro, le perle, il vermiglio col perso ,  
 I fior, la seta, e poi l' alte corone ,  
 La festa, il giuoco, l'amore, la fede ,  
 La franchezza di cuor che in lor si vede .

Una schiera è guidata da Alessandra, che avendo per insegna le catene ed un Serafino, l'erudito interprete crede essere della casa degli Alberti da Catenaja, e della famiglia da Castiglionchio. E la terza squadra è capitanata da Elena,

Saggia, benigna, onesta, e gloriosa,  
 Chiara nell'arme a guisa d'una stella,  
 Amorosa, vezzosa, e valorosa.

Il poeta si fa poi maggiore di se stesso, dove descrive il campo e l'arme delle vecchie: e forse tiene alcune di quelle parti che hanno fatta la gloria del Tassoni e del Berni. Certo non senza una rarissima evidenza sono scritte le seguenti stanze:

Fatte le schiere ed ordinati i segni,  
 La santa Venus fu data per nome,  
 E gli strumenti di dolcezza pregni  
 Incominciaro le vaghe idiome.  
 Allor le vecchie con crudeli sdegni,  
 Cogli aspri volti, e le canute chiome,  
 Sentendo l'apparecchio ch'era fatto,  
 Bacini e corni feron suonar ratto.

50

E poi che alquanto doloroso suono  
 Ebbon finito, con superbo fìue  
 Ghisola si levonne con gran tuono,  
 E la sua strozza paurosa aprine,  
 Dicendo: In nome del crudel demono  
 Scilla e Cariddi e tutte altre ruine,  
 Adempiam oggi il nostro mal volere  
 Sì che ogni ben si possa far cadere.



## 51

Dolor , tormento , il core ci nutrica :  
 Dunque la pace non si fa per noi ;  
 La grande invidia , che al cor ci si abbica ,  
 Farà Costanza sempre gridar oli ?  
 Altro non vi bisogna ch' io vi dica  
 Se non che ciascuna sia morta , poi -  
 Chè più di noi si tengon d' esser belle :  
 Asine , brutte , disdegnose , e felle ?

## 52

E fece quattro schiere di sua gente ,  
 E diè la prima al Ciuffa , portatore ,  
 Vecchio , bistorto , pazzo , e frodolente ,  
 Che un cercine per arme ha messo fuore .  
 Ora vedrete come francamente  
 Si porterà nell' arme il feritore :  
 Che volendo in sull' asino salire ,  
 Sei volte e più ne cadde al lor venire .

## 53

A Nuccia trista impose la seconda :  
 La qual per arme porta un strofinazzo .  
 Questa d' ogni bruttura sempre abbonda :  
 Porta padella per un tavolazzo ;  
 Una pentola in testa poi s' affonda :  
 In pugno prese lo schiedone avvazzo :  
 Minacciando Costanza , sovra un toro  
 Salì rivolta indietro per ristoro .

## 54

La terza a Dogliamante concedette  
 Con l' arme sua dipinta di malle .  
 Costei porta per guanti due scarpette ,  
 E per barbata una cesta d' ubbie :  
 Fatto è lo scudo di cuoja venzette ,  
 Dico di topi : e non si armò di die :  
 Questa sovra una bufola s' inforna  
 Legata con la coda fra le corna .

## 55

Ghisola , tutta piena di tristizia ,  
 Volle la quarta sotto il suo condotto

Con Puccia, Matta, Tondina, e Lavizia;  
 Con Semaldrudo che pare un merlotto:  
 E menò seco per maggior letizia  
 La Grigna, la Giermiua, e Ser Mercotto;  
 Quelle che mai non calan di gridare  
 Per rabbia e per invidia del ben fare.

## 56

La insegna sua, che l'è portata sopra;  
 Riluce a guisa dell'oscura notte:  
 Perocchè Proserpina vi si adopa  
 Cerchiata di ramarri e serpi e botte:  
 Ed in tal danza intendo che si scuopra  
 Il gran somier che uscì dall'altre grotte;  
 L'asino dico, che pare un balestro  
 Legato sopra il fondo d'un canestro.

## 57

Sopra una mula magra, zoppa; e cieca  
 Trecento portator si caricaro  
 Con gran fatica questa Vecchia bieca:  
 E poi d'intorno ben la puntellaro  
 Di paglia e di capecchio che ognun reca;  
 Sì che non caggia per un colpo amaro:  
 Ed un pajuol le dieron per targhetta  
 Con uua forca per doppia vendetta.

## 58

Secchie, bacini, e vecchi can latrando;  
 Corni, vassoi, ed altri vaghi suoni,  
 E quelle vecchie a gridar cominciando;  
 Giove temette di sì fatti tuoni:  
 Però che il ciel si venne annuvolando  
 Sentendo lo stridar de' gran dimoni,  
 Che fecion, quando fu Ghisola armata,  
 Giascheduna altra vecchia apparecchiata.

Qui finisce il primo Canto: e questo poco che n'abbiamo riferito è forse troppo pe' dotti nostri lettori. I quali troveranno il Canto secondo pienamente rispondere al primo. Anch'esso incomincia da una sacra invocazione fatta a

Maria reina madre di quel re  
Che costringe le stelle a patir legge .

E come il poeta ha quivi rinnovato la colpa , così noi qui rinnoveremo la censura : perchè egli abbia chiamato la santità della religione tra il riso e le baje di una favola così strana .

Intanto cominciano le dolorose grida , e lo stormo della battaglia . Costanza si gitta dove è il nervo del nemico , il campo delle vecchie ; o come il poeta dice , il *nido della grammezza grave ed oscura* . Giungono le torme de' nimici d' amore guidati dal capitano Ciuffa . Ma il Capitano uccide il Ciuffa , e lo abbatte morto dall' asinello . E poi :

## 8

Mosso da virtuoso ed alto sdegno  
Il Duca cogli amanti poi trascorse  
Fra quella gente senza alcuno ingegno,  
La qual fuggendo subito si torse .  
Allor gli amanti seguendo lor segno  
Molti ne uccison nelle gravi corse .  
Costanza bella, che questo mirava,  
Il Duca cogli amanti gloriava .

## 9

Ride Costanza , ed alle donne dice :  
Certo le vecchie mal fanno vendetta ;  
Parmi che i loro amanti alla pendice  
Vadan cadendo in sulla fresca erbetta .  
Alessandra chiamò in quella vice ,  
E disse : Figlia , che sia benedetta ,  
Percuoti con tua gente e fa che sia  
Oggi palese la tua gagliardia .

Alessandra vede la vecchia Nuccia fermata nel grosso dell' esercito : brocca ella il destriero : abbassa l' asta , e le si scaglia addosso ; ma la Nuccia fugge , e Alessandra ferisce un altra vecchia d' anni novantotto , che l' era a fianco , e che si chiamava *donna Garrire* .

11

Or quivi cominciò la bella zuffa  
 Fra quelle quattro schiere principali .  
 Di pentole e vassoi una baruffa  
 Videasi per lo ciel volar senz'ali .  
 Ed era già la gente del gran Ciuffa  
 Tutta sommersa per li colpi tali ;  
 E già le vecchie tutte scapigliate  
 Correan pel campo a guisa di arrabbiate .

12

Era Alessandra in questo mezzo chiusa :  
 E guarda pur se Nuccia può vedere :  
 E fitto ave il destier fino alla musa  
 Nel sangue di cotanto vil podere .  
 E cercini ed istanghe e marre e fusa  
 E pentole e pajuoj di quelle fiere  
 Avieno 'l campo tutto asseragliato ,  
 E del lor puzzo tutto infastidiato .

Nuccia è finalmente giunta dalla sua nimica , e gittata morta del toro . L' altre compagne menano grande strage ; e la capitana delle Vecchie si rivolge a bestemmiare il cielo con tal furore , che per Capaneo che chiama i fulmini di Giove sotto il muro di Tebe . Nel tempo stesso la reina delle donzelle alza le braccia al cielo : e lo ringrazia della vittoria . Che non è però ancora compiuta , poichè *Dogliamante* viene a battagliare un' altra battaglia .

19

Elena ciò veggendo tosto rise ,  
 Dicendo fra suo core : ecco diletto :  
 E colla spada il capo le divise ,  
 E morta cadde in sull'erbose letto .  
 Elena bella per gran cuor si mise  
 Di tor la vita a Ghisola dal petto ,  
 Correndo per lo mezzo di sua schiera  
 Trovò per forza la crudel bandiera .

20

Trovata ch'ebbe la infernale insegna ,  
 Ghisola vide colla spada in mano :  
 Ed a fedir l'andò con mente preгна  
 D'alto valor d'ogni viltà lontano .  
 Ghisola ciò vedendo forte isdegna :  
 E cominciò a gridare un urlo strano ,  
 Che fece tutto il mondo impaurire ,  
 E tutta l'aria e la terra putire .

21

Il puzzo fu sì duro e così forte  
 Che uscì di quel canal disabitato ,  
 Che questa Elena , a cui , vezzose scorte ,  
 Le leggiadrie gentili erano a lato ,  
 Costumi vaghi di celeste corte ,  
 E nimicizia d'ogni rio peccato ,  
 Sentendo il suo contrario , con gran pena  
 A gridar cominciò: or muori Elena .

22

Ma prima, disse, io non verrò già meno ,  
 Ch' io non mi sazi del sangue doglioso ,  
 Punse il destriero ed allentogli il freno ,  
 E prese il brando tutto sanguinoso ,  
 Facendo delle vecchie aspro rimeno ,  
 Che a mille e più donò mortal riposo :  
 Ma poi essendo per lo puzzo afflitta ,  
 Chiamò Costanza sua sorella e Ghitta :

23

Gridando: donne mie, Elena vostra  
 Non può durare in vita più con voi !  
 E sola in mezzo della cruda giostra  
 ( Dice piangendo ) e' mi convien ch'io muoi !  
 Costanza parla : Ov'è Elena nostra ,  
 Ch' io non la veggo ? E riguardando poi  
 Nel mezzo vide il suo vago cimiere  
 A punto appiè delle crudei bandiere .

24

Dice Costanza : Elena sia soccorsa :  
 Ed in un tratto mosse il grande stuolo .

Ma troppo tardi fu la breve corsa ,  
 Però che al cor sentiva il mortal duolo !  
 Molte si uccison in quella trascorsa  
 Di quelle vecchie nel veloce volo .  
 Costanza era ita e Telda per aiutare  
 Elena , che si muor per ben provare ,

25

Quando furono tutte a piè di lei  
 Fuor la cavaron di quell'aspro loco ,  
 Giove pregando e tutti gli altri dei  
 Che ajuti Elena trar di cotal foco .  
 Smontò Costanza del destriero a piei ,  
 In braccio la portò lontana un poco ,  
 Sì che dal campo la ritrasse alquanto  
 In un bel prato sopra un ricco ammanto ,

26

Fuor che Costanza , Ghita , e Telda bella ,  
 L'altre rimaser tutte combattendo ;  
 E queste disarmaron quella stella ,  
 A cui di testa il bello elmo traendo  
 Vider che morta non era ancor ella :  
 Ma gli occhi aperse quasi sorridendo  
 Verso Costanza , e con un gran sospiro  
 L'alma produsse al ciel senza martiro .

27

Così morio chi più d'altra gentile  
 Mentrechè visse si potea dar vanto ,  
 Benigna , saggia , cortese ed umile ,  
 Vezzosa , leggiadretta , e bella tanto :  
 Sempre nimica d'ogni cosa vile  
 Più d'altra donna in virtuoso ammanto ,  
 Onesta , piena di perfetta gloria ,  
 Pietosa donna , senza vanagloria .

28

Piange Costanza la perduta Elena  
 Spesso baciando 'l suo candido viso ,  
 E dice : donna , d'ogni virtù piena ,  
 Come farò ch' i' sento il cor diviso ?

Morir convienmi teco in grave pena ,  
 Chè tutto sento il mio voler couquiso !  
 Così piangendo cadde tramortita ,  
 Chiamando : Elena mia , dove se' gita !

29

Ghita si duole e Telda fortemente  
 Con grave pianto del perduto bene :  
 Ciascuna dice , la faccia dolente :  
 Morir con teco , Elena , mi conviene :  
 Ma prima che la morte ci abbia spente  
 Tutte le vecchie sosteranno pene ,  
 Sovra quel corpo ciascuna giurando  
 Metterne mille al taglio di suo brando

30

Rinnovasi la battaglia : e Costanza mette ardire nelle  
 sue schiere col promettere la vendetta della bella Elena :  
 in cui si vede l'imitazione d' Omero : quando l'ira de'  
 Greci si raddoppia per la morte e la vendetta di Patroclo .

Due parti delle vecchie son per terra  
 Svenate , isbudellate , ismozzicate :  
 E della terza ( se 'l mio dir non erra )  
 Eran più che le mezze innaverate :  
 Sì che mal possono scongiurar la guerra  
 Quelle dolenti streghe isventurate .  
 Ghisola drento d'ira si consuma  
 Facendo al ceffo velenosa schiuma .

E la guerra s'inaspra tanto , che le due capitane vene-  
 gono a singular duello , e la bella Costanza uccide la brut-  
 ta Ghisola . Singolare è la dipintura del campo tutto pie-  
 no de' cadaveri di quelle vecchie .

Non trovan più le spade da ferire ,  
 Ed è la terra piena di carogne :  
 Quivi molti moscon si fan sentire ,  
 Nibbi , cornacchi , corbi , grù , e cicogne ,  
 Chi con budella fugge a non mentire ,  
 Chì i loro membri porta per le fogne :  
 I teschi e l'ossa i lupi divoraro :  
 Le mosche il sangue tutto consumaro .

Nè meno poetica è la descrizione del campo delle vincitrici : che dal contrapposto riceve uu bellissimo lume .

Le donne traggon gli elmi agli amadori  
Donando lor ghirlande di be' fiori .

48

Chi canta , chi s'abbraccia , chi pur suona ,  
E chi si lava il volto alla fontana :  
Chi dolce bacio alla compagna dona ,  
E chi per bigordar fa la chintana :  
Chi l'una verso l'altra corre e sprona  
Per allegrezza sovra la fiumana :  
Chi giuoca colla palla, e chi pur danza ,  
Chi porta rose alla bella Costanza .

49

Tutto quel giorno con sommo diletto  
Le donne nel bel prato fan dimora :  
E poi ciascuna un suo bel trabucchetto  
Acconcia per la notte all' ultim' ora ,  
Drappi e zendadi, non capanne e tetto,  
La notte le coperse : in fin l'aurora  
Mostro del giorno il giovaue mattino  
Tornando Febo ad esser montanino .

Perché la fine del poema sia tutto festivo, narrasi come la bella Elena ritorna in vita fra le braccia della reina Costanza . E tutte le donne con somma letizia

Corron d'intorno a quella giovinetta ,  
.....  
Vedendo Elena bella ritornata  
Dall' alto Giove per pietà mandata .  
Così con allegrezza il campo mosse  
Ver la foresta con ulivi e fiori  
In segno di vittoria e di lor posse ,  
Andando innanzi tutte gli amatori .  
Le belle insegne non parean percosse ;  
Ma rilucendo con vaghi colori  
Danno nel ventolar sì bella vista ,  
Che il cielo allegro più valor ne acquista .



Le donne entrano al nobile loro castello : e quivi prestamente disarmate rappiccano l'arme e gli scudi alla muraglia : dal che si rinnova tal festa , che il poeta selama :

Teme la lingua mia di raccontare  
 Il minimo diletto ch' io vi scorsi ;  
 E il vago punto , e 'l dolce solazzare  
 Che allor facevan le donne mi accorsi .  
 Il gran Nettuno rabbonaccia il mare ,  
 E per le selve si rallegran gli orsi :  
 Tutte le fiere son venute pie  
 Per la virtù dell' alte melodie .

Finalmente la Costanza dice che intende di ordinare una colonna d' alabastro , in cui sieno intagliati i nomi e i volti di tutte le donne vincitrici .

Spiriti vaghi sono intorno ad ella  
 Con trombe d' oro lucide e pulite ,

e nel sommo v' è il simulacro del duca , e degli altri più coraggiosi amanti . Sotto questa colonna siede Costanza , e dice l' ultime parole d' onore , per le quali s' accresce la festa , e si chiude il poema . Di cui è veramente nuovo e bellissimo il comiato : perchè mentre gli altri autori raccomandano i loro libri alla buona fortuna , e all' amore degli amici , perchè li salvino dai morsi degli ignoranti e degli insidiosi , il nostro Franco prega solo dagli dei , che il poema non giunga mai ad esser lodato dai cattivi . E a ragione . Perchè grande segno di bontà nelle cose dell' arti è che elle spiacciano a' corrompitori dell' arti : siccome prova di animo virtuoso è l' esser fatto segno alla persecuzione de' tristi .

Ma noi daremo fine al lungo articolo , ringraziando il chiarissimo editore del bel dono da lui fatto alla repubblica delle lettere : e ne loderemo l' erudizione sparsa nelle note : e la diligenza usata nel raccogliere molte voci di bellissimo conio antico non mai avvistate e registrate ne' nostri vocabolari . E invitando gli amatori della nostra lingua a leggere

questa poema, li pregheremo ad aver sempre in mente quel grande principio: che non tutte le cose de' classici sono ugualmente perfette: che gli antichi furono uomini come noi siamo: e che le parti corrotte e guaste sono da disgiungersi dalle sane e perfette. Si tolga l'ottimo: si getti il cattivo; seguasi religione: superstizione non mai; si cerchi l'eleganza, e si tema la pedanteria: perchè non si sa che nella casa della pedanteria sia entrata giammai l'eleganza.

G. P

*Sull'eloquenza forense, Lezione di Lorenzo Collini detta nell'adunanza dell'accademia della Crusca. (Atti dell'accademia della Crusca) Firenze Piatti 1819. pag. 177. a 189.*

**A**ppena nel 1814. ricomparve la pace in Italia, le cure de' governi si rivolsero ad una generale restaurazione delle leggi, e riordinamento de' Tribunali; una serie di politiche vicende vi aveva arrecati successivi mutamenti, ed all'epoca del nuovo ordine di cose le Popolazioni fluttuavano tra le patrie antiche istituzioni, e le recenti arrecateci da Oltremonte. Il sovrano di Toscana fu tra li primi a riconoscere il bisogno di una compilazione di Codici, che cessar facesse le incertezze, e contenesse quanto di più utile poteva raccogliersi dalla propagazione de' lumi del secolo. Un reale editto delli 9. Luglio 1814. invitò i Giureconsulti toscani a cooperare ad uno scopo così salutare. Allora si fu, che l'A. presentò come Giureconsulto quelle osservazioni, che ridotte in lezione ha di poi recitate come accademico in una adunanza della Crusca. Ardeva egli di nobile desiderio, che il pregio del bel parlare natio si mantenesse e nuo-

vo lustro acquistasse per mezzo della Forense eloquenza; e temeva forte, che a sì bella dote non fosse per nuocere l'introduzione d'un nuovo metodo, che la pubblicità escludesse de' giudizj, e con essa la solennità d'arringare. Quindi si propose di adoperare in ogni modo, perchè quest'uso nella Toscana introdotto si mantenesse. Esponendo i proprij pensieri ad un principe invulnerabile da qualsisia prevenzione, presenta, come cosa di pubblica utilità, la conservazione della pubblicità de' giudizj, sebbene questo istituto ci fosse recato da straniera dominazione; sostiene perciò doversi ogni provvedimento governativo giudicare dall'intrinseco pregio, e non dalla mano qualunque sia stata, che ce lo porse; e si giova dell'osservazione del collega cavalier Galeani Napione, che cioè « *gli italiani seppero in ogni tempo trarre dalle straniere genti tutto ciò, che secondar potesse i loro disegni nelle cose sia di stato, sia di guerra, sia di lettere; che siccome ognun sa, per consenso generale dei savj, s'attribuisce in gran parte la grandezza, a cui giunsero i Romani, a questa qualità, ed al nessun ribrezzo, che mai non ebbero nell'adottare tutti quei modi, istituti, armi, leggi, costumi, che contribuir potevano a condurli all'altezza cui salirono: tuttochè fossero usati da prima dai debellati nemici* ».

Passa di poi più innanzi a dimostrare, che la pubblicità de' giudizj civili, e criminali in Toscana può dirsi piuttosto un'istituzione immaginata, e stabilita dal gran Duca Pietro Leopoldo, di quello che un sistema sconosciuto, e recatovi negli ultimi tempi dalla forza di armi straniere. Chiamata l'A. in testimonio il chiaro senatore F. Gianni, che in una memoria sulla costituzione imaginata dal gran Duca, di cui fu ministro, così scrisse: *tutti possono rammentarsi, che in Toscana non era l'uso di parlare in pubblico nei tribunali, e molto meno in adunanze civiche,*

*quantunque l' arte dell' eloquenza sia favorita dalla lingua, e la facilità di scrivere in prosa, e cantare all' improvviso in versi, non sieno qualità punto rare nella nazione. Ma bisognava bene eccitare alla franchezza di arringare in pubblico quella gente, che per la costituzione doveva un giorno parlare nell' assemblee e togliere un costume di umiliante silenzio; e perciò fu ordinato, che le cause civili si trattassero in pubblico d' avanti ai tribunali. Tale era la scuola di dire, e ragionare, che il granduca poteva instituire per iniziarvi, incoraggiarvi, e prepararvi la nazione. Ma l' ignoranza ha bisogno di segreto per nascondersi, e teme il pubblico che la deride o la condanna; onde in breve tempo un occulto artificio curiale seppe trovare tanti pretesti, da mandare in fumo anche questo stabilimento.*

Non contento l' A. di ravvisare nella sola ignoranza, e negli occulti curiali artificj la vera, e più universale ragione della povertà italiana in questo ramo di lode, s' inoltra a ricercare quanto abbiano ne' diversi tempi, e ne' diversi stati d' Italia servito di ostacolo ai progressi della forense eloquenza, dove la forma de' Governi, dove il sistema de' tribunali, e dove il difetto di una lingua nobile e sonora, che sola può dare all' orazione uua conveniente maestà, e grandezza: e da questo difetto ripete il languore della forense eloquenza presso i Veneziani, ed i Napoletani, sebbene ai primi offerisse un degno teatro la stessa forma dell' aristocratico comando, ed ai secondi potessero essere di sprone a distinguersi nell' arte oratoria la moltitudine delle cause, e la celebrità, e pompa de' tribunali, e la frequenza del popolo curioso ed avido di assistere alli forensi dibattimenti.

Che anzi sull'autorità, e colle parole stesse di Carlo Dati tolte da una Prefazione inedita al volgarizzamento di Eschine e Domestene, si avvanza ad affermare, che « *in genere giudiziale non ha veruna orazione la lingua nostra, avendo l'età nostra scioccamente bandita l'eloquenza dal Foro, ed introdottavi in quella vece la barbarie delle scritture legali* »

Rivolto perciò a' suoi concittadini l'A. si conforta dicendo « *A noi spetta, se la vogliamo, la lode dell'eloquenza forense, quella di cui è priva assolutamente l'Italia . . . . e perchè i privilegj largiti dal cielo a questa Città, e la gloria de' tempi andati sono un Patrimonio, di cui ora, senza alcun nostro sudore, godiamo gratuito frutto, nostro dovere è bene ( dirò con Seneca ) di trasmetter più ricca a' nostri Posterì l'eredità, che abbian ricevuta da'padri, i quali ci lasciarono appunto a cogliere la palma dell'eloquenza forense, e ci diedero così tacito comando di farci vie più simili agli Ateniesi, i quali soli fra tutti i Greci furono oratori ec.* »

Dopo aver molte cose all'opportunità discorse sulla dignità, ed eccellenza dell'avvocatura, sull'utilità, e mirabili effetti dell'eloquenza forense come più vantaggiosa alli popoli del valor militare, e sulla convenienza di formare nella Capitale una curia ben'istruita, imparziale, zelante del suo dovere, conchiude la lezione consolandosi, che in mezzo alla riforma totale delle leggi, e sistemi giudiziari sia in Toscana sopravvissuto l'uso de' pubblici giudizi, e solennità di piatire, e d'arringare le cause civili, e criminali, talchè nulla possa arrestare il compimento de' suoi voti.

La lezione era ben degna della pubblica luce pel nobilissimo argomento, e per la gravità delle sentenze: vi risplende per entro il caldo amore della patria gloria, l'in-

teresse di mantenere, ed illustrare il sacro deposito della lingua, la dignità del Giureconsulto, l'erudizione dell' uomo di lettere, e lo stile dell'accademico della Crusca.

Potrebbe pur nondimeno sembrare a taluni, che troppo facilmente sulla fede di Carlo Dati l' A. abbia affermato, che nel genere giudiziale non ha veruna orazione la lingua nostra. E che altro sono le orazioni in accusa, e difesa del finto Leone Segretario scritte da M. Claudio Tolomei, e presentate come modelli di simil genere ai studiosi Giovanetti? Che quelle che ci rimangono del Badoaro? e quelle (per tacere di altre) di Giulio Camillo Delminio, e di Cornelio Frangipane, che con onore d'Italia nostra, ed ottimo successo perorarono in favore de'rei, l'uno alla corte di Francia, l'altro in quella di Vienna? Nè in tanta effervescenza di rinnovate contese sulla proprietà del linguaggio Italico mancheranno altresì delle orecchie schive, che mal sopportino il privilegio della forense eloquenza ripromesso dall' A. alla sola Fiorenza, come al dire di Cicerone la sola Atene in Grecia u'ebbe vanto esclusivo. Che se non v'ebbero oratori in Argo, Corinto, e Tebe, ve ne furono già fuori di Toscana in varie Città d'Italia, e segnatamente in Venezia, ed in Napoli. Lo stesso A. rende la dovuta giustizia al *Badoaro*, ed a Francesco altrimenti *Ciccio d' Andrea*, di cui ci lasciò onorata menzione il Redi nel suo Ditirambo con que' versi:

« E sebben Ciccio d' Andrea  
 « Con terribile dolcezza,  
 « Con amabile furezza  
 « Tra gran tuoni di eloquenza ec.

Eppure l'uno fu veneziano (come di quello stato furono il Frangipane, e il Delminio), e l'altro napolitano, e vissero in quelle stagioni, in cui ponendosi mente più alle cose, che alle parole, molto nou si attendeva a serbar

nel foro la purità dell' Italica lingua . Che dunque non dovranno sperare le più illustri curie nell' età nostra , in cui per tutta Italia veggiamo risvegliarsi nel petto de' suoi figli il desio di aver parte nel retaggio della Patria favella ?

Non incontrerà forse oppositori il sistema della pubblicità de' giudizj , ma partigiani non pochi tuttavia rimarranno delle scritte Allegazioni . Chi negherà , che queste ne' tempi andati siano state per lo più scritte barbaramente ? Ma non è questo vizio intrinseco dell' istituzione , che il Dati qualificò di barbarie , ma sibbene vizio degli uomini , che poco diligenti nello scrivere sarebbero per avventura nel parlare più trascurati . Col bandire dai tribunali le scritte allegazioni si gioverebbe di assai la Forense eloquenza : resta però a vedere , se ne soffrisse lesione la retta amministrazione della Giustizia . E qui divisi sono stati mai sempre i pareri de' sapienti , avendovene molti , che opinarono non doversi avventurare l' esito di cause gravissime sulle fortune , estimazione , libertà , e vita de' cittadini all' idea sovente imperfetta , che dello stato della questione si forma nell' ascoltare le verbali perorazioni degli avvocati ; non potersi guardar sempre i magistrati dalle sorprese della facondia , e senza tranquilla , e matura meditazione non potersi discernere il vero , ed il giusto da ciò , che ne ha soltanto l' esteriore apparenza , segnatamente quando concorre l' oscurità de' fatti , e la sottilità delle questioni . Quello pertanto potrebbe stimarsi ottimo ordinamento dei Giudizj , nel quale alla pubblicità delle discussioni fosse congiunta la facoltà di difendere le cause secondo l' indele , e l' opportunità di ciascuna , sia per mezzo di allegazioni scritte , sia per mezzo di verbali perorazioni . Ora mercè delle recenti disposizioni legislative di questo doppio beneficio fruisce già in gran parte delle cause civili la bella porzione d' Italia , che venne restituita al reggimento del Romano Pontefice .

Che se in qualche dipartimento della Romana Curia si mantiene colle antiche Istituzioni l'uso della lingua latina, si otterrà anche da ciò il vantaggio di conservar l'esercizio, e la dignità della lingua degli Avi nostri, che fu, ed è la lingua de' dotti, e della Chiesa, mentre coll'uso prescritto della lingua italiana un nuovo e largo campo si apre alla toga. La prospettiva di questi vantaggi, e lo spirito di emulazione, non farà certamente esser gli ultimi in questa novella carriera i begl'ingegni, che sorgono fra il Pò, e il Garigliano, e ce ne dà buona guarantigia lo stesso  $\Delta$ . nel riconoscere dalla sponda dell'Arno, che « *lo studio della lingua già si coltiva più che per lo passato di là dall'Apennino* ». Per lo che non isdegherà, che a tutto il bel paese, che l'Alpe, e 'l mar circonda le speranze estendiamo da esso concepite: che possa avvenire un giorno, quando che sia, che l'eloquenza italiana sorga dai fieri ludi forensi tanto ricca ed ornata di Prosa quanto la Poesia dalle cetre, e dalle trombe de' Padri nostri uscì regina a dominare in Parnaso sopra le altre lingue moderne.

P. A. RUGA.



*Le Odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte Professore di lettere greche nell' Università di Perugia . Tomo Primo . Pisa presso Niccolò Capurro : co' caratteri di F. Didot MDCCCXIX.*

**D**isse il grande Orazio , che chiunque si studia di emular Pindaro

..... *ceratis ope Dædalea*  
*Nititur pennis , vitreo daturus*  
*Nomina ponto .*

La qual sentenza fu a miglior ragione , che fatto non aveva Orazio , ripetuta dall' Alamanni : il quale disioso di trasportare nel nostro Idioma tutti i generi di Poesia adoperati dai Greci , e dai Latini ; vide che avventuravasi ad arduo volo nel tentare gl' Inni Pindarici :

*Ed , io pur l' ali stendo*  
*Con l' incerate piume*  
*Per dare al Ponto nome .*

Che se la sentenza Oraziana può meritamente far perder l' animo a coloro , i quali si attentano di scriver versi alla foggia pindarica ; assai più deve suonar grave a qualunque voglia por mano al volgarizzamento de' sublimi inni scritti dal Lirico greco . Imperocchè quegli che nuove e libere cose scrive intorno un subbietto , la cui grandezza , e nobiltà lo agita , e lo commuove , può arditamente seguire i voli della sua poetica fantasia , e può forse lodevolmente , dirò col Salvini , *pindareggiare* . Ma il volgarizzatore di Pindaro calca tale una via , che è piena di cardi , e di spine : perchè i passi ch' ei muove sono studiati , e circoscritti , nè può correre con quella ardita e franca rapidità , che fu tutta propria del Tebano . Dal che avviene che Pindaro non

è più Pindaro : ma tu lo vedi privo del migliore ornamento che gli restava , dopo che i secoli distruggitori lo avevano dispogliato di tante altre bellezze : sendochè molti fatti da lui narrati siano divenuti oscuri ; molte città da esso celebrate giacciono fra le ruine ; di molti Eroi null' altro resti fuori che il nome : nè perciò possano di presente le Poesie di lui ingenerare negli animi nostri quel dolce commovimento , che agitar soleva que' buoni antichi , che erano conoscitori de' fatti , de' luoghi , e delle persone .

Laonde molti furono che posero mauo al volgarizzamento di Pindaro : pochi che lo condussero al termine . E tra i primi vogliansi annoverare ; *il Salvini* che una sola parte della prima Ode Olimpica volgarizzò ; *il P. Evangelj* , e *Saverio Mattei* , che volgarizzarono la sola settima delle Pitie ; *Girolamo Tagliazzucchi* , ed *Ennio Quirino Visconti* , che della versione di sole due Odi si contentarono ; *l' Ab. Ceruti* , che si ristette alla quarta ; *il Professore Giovanni Rosini* , che ne' giovenili anni ne compìè cinque , le quali fecero desiderare il proseguimento di quel lavoro : *Gianbattista Goudar* , e *il P. Stellini* , e *il ch. Marchese Cesare Lucchesini* : i quali due ultimi gran parte consumarono dell' impresa . Tra i secondi , cioè quelli che condussero al termine il volgarizzamento delle Odi Pindariche non possiamo annoverare se non che *l' Adimari* e *il Gautier* : imperocchè quel tanto desiderato volgarizzamento di *Angelo Mazza* non vedrà più la pubblica luce , dacchè egli stesso prima di morire volle che fosse consegnato alle fiamme . In quanto all' *Adimari* e al *Gautier* , l' uno è troppo prolisso , nè fu esente dalle ampollose metafore proprie del secolo in che scriveva : l' altro per esser facile e semplice divenne spesso pedestre ; nè seppe avvicinarsi alla maestosa armonia del suo inimitabile Autore .

L'altrui esempio non ha tolto ma dato animo al nostro ch. Professore. Il quale conobbe che arditamente era il cimentarsi ad un nuovo volgarizzamento di Pindaro; ma pur gli parve *che vi fosse ancora qualche fronda d'alloro da cogliere in quest' arduo cimento*: imperciocchè vide che se avesse schivate le sirti, nelle quali arenarono i precedenti volgarizzatori, gli sarebbe potuto venir fatto di afferrare alla riva. Ed è perciò che ha voluto principalmente, che la sua versione fosse non già servile, ma libera: ed ha via tolto (imitando in ciò il Lucchesini) quell'inceppamento delle *Strofe Antistrofe*, ed *Epodi*. Di che sarà lodato da tutti che conosceranno, essere quella triplice divisione divenuta a' giorni nostri soverchia; anzi priva del suo perchè. E ad evidenza di ciò piacemi di riferire un passo di Plutarco *nella vita di Teseo*: dove si svela la cagione di quella costumanza misteriosa. *La Strofa* (dice Plutarco) *era quando dalla parte destra alla sinistra si muoveano; col qual movimento ha proporzione il girare del mondo dalle parti orientali verso le occidentali: perciocchè Omero chiamò l'Oriente parte destra, e parte sinistra chiamò l'Occidente. Ma usavano l'Antistrofa quando dalla sinistra si muoveano alla destra; al qual giro risponde proporzionatamente il moto de' Pianeti dall'Occaso all'Oriente. Usavano l'Epodo quando stavano fermi in un luogo; il qual Epodo si paragona alla stabilità della Terra.* Dalle quali parole si fa chiaro, che allor quando i Greci cantavano la Strofa si movevan danzando dall'Oriente all'Occidente; che una contraria danza prendeano cantando l'Antistrofa; e che giunti al cantar dell'Epodo fermi si stavano innanzi l'ara. Ma ciascun vede, che quanto quelle *Ballate, Controballate, e Stanze* (che così giustamente furono chiamate dall'Alamanni) erano convenienti al modo di cantar gl'Inni, e alle costumanze mistiche, e religio-

se de' Greci ; altrettanto sonosi rese inutili a' tempi nostri ; sendochè noi non cantiamo gl'Inni di Pindaro , nè cantandoli muoviamo la danza o la intralasciamo , siccome usavano i Greci ; ma dobbiamo esser contenti di leggerli . Onde non fa mestieri al volgarizzatore tenersi stretto fra gli angusti limiti segnati da movimenti , e da pause , che non hanno più niuna significanza .

Ma comechè sia util cosa l'uscir dalle angustie delle Strofe , Antistrofe , ed Epodi ; non però di meno questa utilità non sarebbe di per se sola bastevole ad ottenere un buon volgarizzamento , se volesse il volgarizzatore tradurre della greca nella italiana lingua a parola a parola tutte le frasi , e tutte le sentenze di Pindaro : perchè tal volta

Pari a torrente che giù d'erta sbocca ,  
 Per larghe piove a le due sponde infenso ,  
 Pindaro ferve , e con profonda bocca  
 Ruina immenso<sup>3</sup>. (\*)

tal'altra volta per lo contrario tanto stringe il freno alle parole , che quasi diviene oscuro : ed assai volte d' una in altra cosa trapassa con sì ardita rapidità , che i pensieri sembrano dislegati a chi non faticasi ad indagare l' occulto collegamento . Per le quali cose adempie l' officio di buon volgarizzatore colui , il quale ora restringe il testo , ora lo dilata , e le diverse parti ne congiunge insieme e collega . La qual libertà , che nella versione di altri Autori potrebbe scriverli a colpa , nella versione de' Poeti Lirici , e massime di Pindaro , è da commendare . E perciò diamo lode al Mezzanotte di aver voluto servare questo metodo : come ancora assai lo lodiamo di aver posto a fronte del testo la *letterale traduzione* di ciascuna Ode : affinchè possano coloro i quali non sono versati nelle lettere greche , conoscere ciò

---

(\*) Solari , *Volgarizzamento di Orazio Lib. IV. Od II.*

che appunto appunto disse Pindaro, e far paragone della versione *letterale* colla *Poetica*.

Non ci diffonderemo più oltre intorno al metodo tenuto dal nostro A.; su che è a leggere il Discorso premesso all'Opera. Il qual Discorso abbonda in erudizione, e in dottrina. E imprimamente vi si parla degli Scoliasi di Pindaro greci e latini: e appresso dei Traduttori: dove si fa menzione di un volgarizzamento di Pindaro, fatto per l'Ab. D. Antonio Jerocades, che ci era ignoto, e che il nostro A. non ha mai veduto. Trapassa quindi l'A. a ragionar di se stesso, ciò è a dire delle due traduzioni, l'una letterale, l'altra poetica; e del Comento all'intero testo; qual Comento ha egli voluto che fosse critico, filologico, e filosofico, seguendo i precetti dati da Ugo Foscolo nel Discorso I, che precede *la traduzione, e comento della Chioma di Berenice di Callimaco*. E noi teniamo, che un così fatto lavoro gli acquisterà molta lode: perchè abbiamo preso molto diletto della lettura di quelle belle sposizioni, nè soverchie nè scarse; e tali, che spargono di molta luce le Odi pindariche, diradando la caligine de' secoli, e squarciando quel misterioso velame sotto il quale volle Pindaro nascondere agli occhi del volgo dottrine altissime. Il perchè disse nella Ode II delle Olimpiche:

Molti veloci strali  
 Ho dentro la faretra al fianco mio,  
 Che suonan chiari al saggio,  
 Ma oscuri al vulgo, se un antico raggio  
 Ad esso non isgombra  
 La impenetrabil' ombra.

All'ultimo l'erudissimo A. espone l'opinione di coloro, a' quali sembrò le poesie pindariche, o non essere degne di quell'alto grido, che di esse suona per ogni dove, o non essere almeno confacevoli ai molli costumi de' presenti Italiani. Dove io penso che il nostro A. abbia male spesa l'opera sua ri-

spondendo ai riprenditori di Pindaro : : sendochè meglio si convenga loro dispregiamento che risposta. In quanto ai costumi poi de' moderni Italiani non vuolsi di noi favellare così, come se fosse spenta negli animi nostri ogni scintilla di valore , di gloria , e di amore di patria , e come se fosse

. . . . dal corso suo quasi smarrita  
Nostra natura vinta dal costume :

Imperocchè se noi pacificamente vivendo , non desideriamo nè i sanguinosi allori de' guerrieri , nè i celebrati premj de' pugili , e de' lottatori ; abbiamo però le menti accese nel desiderio di quella gloria , che deriva dalle tranquille arti di pace : e ci faticiamo di onorare la patria nostra ( come moltissimi han fatto ) collo studio della sapienza : mercè la quale il mondo può farsi aureo tutto , e pieno d'opre leggiadre . Onde il gran Pindaro disse che una pioggia d'oro cadde su Rodi , quando ivi la Dea della sapienza nacque dal divino capo di Giove ; sotto la qual favola ( siccome ciascun può vedere ) si nasconde questa sentenza sublime : che il luogo dove sono in fiore l'arti , e le scienze sia il ricchissimo , e il nobilissimo di quanti vedono il sole . Per le quali cose la lettura delle Poesie di Pindaro sarà nuovo seme che frutterà a noi amor patrio , e desiderio di gloria , Imperocchè non è una sola la strada per la quale possiamo giungere ad onorare noi medesimi , non che la patria . Ed oltre a ciò non è poi vero che gli abitatori di Italia siano oggidì giunti a tale , che non abbiano forza e cuore di durar fatiche , affrontar pericoli , e difendere le patrie terre : perchè noi moderni quel medesimo sole irraggia che gli antichi irraggiava ; e il medesimo suolo calchiamo , e beviamo le stesse acque , che calcavano e bevevano i nostri progenitori : e potrebbero gl'Italiani mostrare all'uopo , che in loro non menomossi il valore , come non venne meno l'ingegno .

Ma troppo mi sono sviato dalla mia impresa. Alla quale tornando dico , che al ragionamento premesso dal nostro A. al suo libro , seguita la vita di Pindaro per lui scritta con assai di ordine , e di accuratezza . E di poi ad essa succede la prima delle dissertazioni *Agonistiche* del ch. Eduardo Corsini , ciò è quella che appartiene ai giuochi olimpici : la quale dal Mezzanotte è stata recata dalla favella Latina nella Italiana , e compendiata tanto , quanto basti a dichiarazione delle Odi olimpiche . Ora da queste Odi poeticamente dal nostro A. volgarizzate trascerrò alcuni passi di vario metro , affinchè i lettori possano saggiare l'ordine , la bontà , e lo stile di questo nuovo lavoro , e così conoscere ( parlando alla pindarica ) se quest' Arciere Italiano abbia ben drizzati i volanti strali al difficile segno : e sarò contento di produr parte delle Odi VI. VII. e XIII. , le quali a me , dai primi anni che incominciai a legger Pindaro , sembrarono sempre bellissime fra le belle .

La sesta Ode delle Olimpiche fu scritta da Pindaro per lodare *Agesia Siracusano figlio di Sostrato vincitore col carro da mule* . E siccome questo Agesia discendeva dalla famiglia de' Giamidi , così volle il Poeta con bellissimo Episodio narrare il nascimento di Giamo autore di quella antica prosapia . Adunque narra come da furtivo congiungimento di Nettuno colla Ninfa Pitana nascesse Evadne : la quale segretamente fu consegnata ad Epito figlio di Elato Re degli Arcadi . Dove crescendo e in anni , e in persona , e in bellezza , avvenne che Apollo si accese nell'amor di lei tanto che la fanciulla ne ingravidò . Ed essendosi maturato il tempo del parto , la misera giovinetta , che avea tentato di occultare la sua pignezza ad Epito , notturna e sola entrando in un bosco ivi fra le viole depose un fanciullo , che Giamo da que' fiori si nominò ; e quindi timorosa fece ritorno alla Reggia , abbandonando il bambino che per volere

degli Dei da due Dragoni fu nutricato . Assai bene ha il Mezzanotte recato in versi italiani questo Episodio , **massime** nel luogo dove è descritto il nascimento di Giamo .

Timida intanto e mesta  
 Depon la zona e l'urna  
 Evadne in taciturna  
 Notte , fra i dumi d'orrida foresta .  
 Nasce un fanciullo ; invia  
 Febo le Parche , e insieme  
 La genitrice a consolar che geme  
 Vien placida Ilitia .

Ma nato il mira appena  
 Lascia al suol nudo e grammo  
 Il tenerello Giamo  
 L'afflitta madre , e in fuga il piè la mena .  
 Donzella , i passi arditi  
 Arresta . . . . ah dove corri ?  
 Il pargoletto tuo ( crudel ! ) soccorri . . .  
 Non senti i suoi vagiti ?

Non'ode , chè l'ultrice  
 D Epito ira paventa :  
 Ah di te Febo or senta  
 Pietà di padre almen , Giamo infelice !  
 Ma per la conscia selva  
 Qual sibilo risuona ?  
 Odia il figlio anche Apollo ; e lo abbandona  
 Forse a vorace belva ?

E qui seguita narrando la venuta de' due dragoni , e come il veleno , di che lo nutrirono , si cangiò iu soave miele di pecchie .

Dovrei tutta qui riferire l'Ode settima : tanto essa è bella nel testo greco , transfuso nella versione italiana . Ed è quella Ode che Pindaro intitolò *a Diagora di Rodi Pugile* : la quale , giusta l'opinar de' Greci , fu tra le poesie liriche la bellissima : e perciò l'ebbero in tanto ouore , che come cosa divina la consacrarono a Minerva , e scritta a lettere d'oro la collocarono nel suo tempio . Ma per amore di brevità ( perciocché l'Ode è assai lunga ) mi contenterò



di trascriverne due soli passi. E imprimamente sceglierò quello dove il Poeta, volendo celebrare la stirpe del suo Diagora, che per Tlepolemo figliuolo di Ercole discendeva da Giove, si fa a narrare come Tlepolemo da Tirinto si trasferisse nell'Isola di Rodi patria di Diagora. E ciò fu, perchè avendo egli in Tirinto ucciso Licinnio fratello spurio di Alcmena, partiti da quella Città e ridottosi in Delfo, fu dall'oracolo di Apollo consigliato, che dovesse recarsi a Rodi; che é quella terra, su che Giove fe' scendere una pioggia d'oro, quel dì che ivi dal suo gravido capo percosso dalla scure di Vulcano emerse la Diva dell'armi, e della Sapienza.

Già dal materno tetto ecco in Tirinto  
Viene, german d' Alcmena,  
Licinnio . . . e quegli (\*) da furor sospinto  
Vibra un' asta, e lo svena:  
Per indomabil' ira  
Anche il saggio delira,  
E alfin torbido è tratto a inferocir.  
Perdè l' amica pace  
Ei, che macchiosi di quel sangue, e ratto  
Mosse a Delfo: il verace  
Oracol chiese, e pianse il rio misfatto.  
Udiinne i preghi, e dal suo tempio alfine  
Febo, che d' oro ha il crine,  
Con fatidica allor voce tonò.  
« Volga omai dal Lernèo lido le piante  
« Su nave a quella terra,  
« Che il ceruleo del mar flutto sonante  
« Tutta all' intorno serra.  
Egli vi giunse; or godi,  
O Diagora, è Rodi  
La terra che all' Eroe Febo indicò.  
E' la tua patria, dove  
Un giorno aprir di bionda nube il grembo

---

(\*) Tlepolemo.

Piacque al Saturnio Giove ,  
 Che d' auro piovve ad irrigarla un nembo ;  
 Quando la dura vulcania bipenne  
 Alto librata venne  
 Sovra Lui, che Minerva concepì:  
 Appena il colpo rapido scendea ,  
 Dalla paterna testa  
 L'occhi - cerulea egidarmata Dea  
 Balzò ; mise funesta  
 Voce di guerra ; il grido  
 Corse di lido in lido ,  
 E il Ciel tremò, la terra inorridì .

Rammentata in tal guisa la cagione dell' essersi Tlepo-  
 lemo ridotto in Rodi , e lusingate le orecchie del Rodia-  
 no Diagora colla narrazione del nascimento di Pallade , ch'  
 ebbe con lui comune la patria ; prende il poeta greco al-  
 tissimo un volo , e penetrando per la via de' secoli trapas-  
 sati tocca dell' origine di Rodi , e poi di quella ninfa che  
 alla celebrata Isola diede nome .

Sovra l' ali de' Carmi  
 Sublime io vò levarmi  
 Fin di Rodi all' origine immortal .  
 Quando il Tonante eterno  
 ( Antico evento , e fama il narra a noi )  
 Partia l' ampio governo  
 Dell' Universo fra i Celesti suoi ,  
 Non era ancor su le spaziose e chiare  
 Vie del profondo mare  
 Visibile di Rodi il vago suol .  
 Ma di Nettun sotto le torbid' onde  
 L' Isola si celava .  
 Del casto Febo , errante in altre sponde ,  
 Niun la sorte indicava :  
 Mentre ciascun divide ,  
 Unico in Ciel si vide  
 Del terrestre suo regno orbato il Sol ,  
 Di Giove all' aureo trono  
 Salir fe' voce di querela il Sole .  
 Giusti i suoi dritti sono ,

E trar novelle sorti Egioco vuole ;  
 Ma nol permise il Delio Dio . Si volse  
 Al Re dei Numi , e sciolse  
 Così le labbra , favellando umil :  
 « Supremo Olimpico Padre , odimi ; io veggio  
 « Entro i flutti spumosi  
 « Amica terra ; omai s'erge ( io la reggo )  
 « Dai cupi abissi ondosi :  
 « D' uomini , e greggi ha fidi  
 « Paschi in fecondi lidi . . . . .  
 « Questa or mi dona , e don mi fia non vil .

Giove assentì chiudendo

Le negre ciglia ; Lachesi feroce ,  
 D' Apolline al comando ,  
 Dell'aurea benda il crin s' ornò veloce ,  
 E al giuro degli Dei non fu nemica :  
 Iperione amica  
 L' arbitra Parca all' avvenir pregò :  
 Onde non più di Teti in grembo immersa ,  
 L' Isola omai giacesse ,  
 Ma fuor dell' onde in lucid' aere emersa ,  
 Qual trono a lui s'ergesse  
 Del mar sull' ampia faccia .  
 Lachesi allor le braccia ,  
 Avverando i Febei detti , levò .

Del formidabil atto

Il mar sentì la forza ; aprissi , e parve  
 Muggir per gioja , e a un tratto  
 Spuntando fuor l' amena Isola apparve ,  
 Qui regna il Padre dell' acuta luce ,  
 Che d' Alipedi è duce  
 Foco spiranti sotto l' aureo fren :  
 Vergin trilustre di beltà celeste  
 Qui l' almo Sole un giorno  
 Vide Rodi , e l' amò ; d' Imen qui deste  
 Le faci , a lui d' intorno  
 Per dono di Lucina  
 Pargoleggiò divina  
 Prole ch' alto saver già chiuse in sen ,

Chiuderò questo articolo dando la versione dell' Episodio intorno Bellorofonte Re di Corinto . Il qual Episodio fa parte dell' Ode XIII. intitolata a *Senofonte di Corinto*

*corritore dello stadio, vincitore nella Corsa, e nel Quinquennio.*

E loderò il valore  
 Dei Corintii guerrier. Vidersi un giorno  
 Di man forti, e di core,  
 Alle Dardanie invitte mura intorno  
 Ultimar d'ogni parte  
 I litigj di Marte;  
 Questi chiedendo cogli Atridi Elèna,  
 Quelli niegando ad ogni patto. Appena  
 Glauco di Licia venne,  
 Tremar gli Achivi; ei con altera fronte  
 Nomava l'avo suo Bellerofonte,  
 Che già in Corinto l'aureo scettro, tenne;  
 Quei che bramoso ottenne  
 Il Gorgoneo destriero, e il fe' soggetto;  
 E fu l'ira delusa  
 Del figlio di Medusa (1)  
 D'angui il crin p'ena, e il petto.  
 Oh quai sospir dal seno  
 Presso i ruscelli di Pirene ei trasse,  
 Pria che l'aurato freno  
 A lui la vergin Pallade recasse!  
 Quest'opra a me tu pronta,  
 O vocal Clio, racconta,  
 E dimmi come da sognate larve,  
 A lui fedele visione apparve.  
 « Tu dormi, o Re, che scendi  
 « D'Eolo? (gridò Minerva): eccoti arcano (2)  
 « Questo incanto d'amore; oggi fia vano  
 « Di Pegaso il furor: sorgi, disteudi  
 « Al fren la destra, il prendi.  
 « Del donator tuo padre ondi-sonoro  
 « Supplice l'offri al guardo;  
 « E svena a lui non tardo,  
 « Fior de la greggia, un toro.

(1) (Cioè di Pegaso)

(2) Φιλτρον ιππειον; *philtromequinum*; perchè il freno d'oro, dato da Pallade a Bellerofonte, doveva a guisa di un *filtro* incantar Pegaso, e renderlo mansueto, ed amorevole.

Così fra l'ombre spesse,  
 Mentre i suoi lumi dolce sonno allaccia,  
 Parve all'Eroe dicesse  
 La vergin che l'oscura Egida imbraccia.  
 Ratto ei levossi, e stese  
 Al portentoso arnese  
 La invitta man; poscia a indovin sagace  
 Corse, e narrò la vision verace:  
 « Che appo l'altar si giacque;  
 « Che la figlia del Dio dalla rovente  
 « Asta fulminea, l'oro onnipossente, (1)  
 « Cui cede ogni alma, a lui dar si compiacque.  
 Tosto il vate, che nacque  
 Da Cerano, votiva ara prescrisse  
 A Palla equestre, e feo  
 Che al magno Enosigeo  
 Ei pingue toro offerisse.  
 Sovente è fuor di speme  
 Umana opra, e impossibile si giura;  
 Ma il puote un Dio, che insieme  
 La via ne rende agevole e sicura.  
 Trattar con tal potere  
 L'aligero destriere  
 Osò Bellorofon; se domo il fea  
 Di Palla il freno; e Palla al fianco avea.  
 Salì quindi com'era  
 Aspro di bronzo, ivi danzò la forte (2)  
 Enoplia; e un dì sul Pegaso diè morte  
 Ai Solimi, e all'ignivoma Chimera,  
 E d'Amazoni arciera  
 Turba ferì fra l'Iperboreo gelo.  
 Taccio l'estreme prove! . . . . (3)

(1) Si è detto di sopra che il freno era d'oro.

(2) L'Enoplia, o Pirrica, era una danza militare accompagnata dagli strumenti musichi, e dal canto: ed era sì faticosa, che il desiderio della gloria spesso era vinto dalla fatica: perchè i danzatori dovevano essere tutti ricoperti d'arme assai ponderose. *V. Gronovio nel Tesoro delle antichità greche.*

(3) Tace il Poeta greco, con maestrevole artificio, l'ultima temeraria ed infelice impresa di Bellorofonte: il quale tentando di salire in Cielo cadde, divenne cieco, e miseramente morì: ed allora avvenne che Pegaso fu collocato fra le stelle.

Ma le stalle di Giove  
Han quel destriere in cielo .

Il Ch. Vermiglioli , Professore di Archeologia nella Università di Perugia , ha questo primo Tomo corredato della incisione di tante Medaglie quante sono le Odi Olimpiche . Dove ciascuna Medaglia ha qualche analogia con una delle Odi : conciosiacchè ricordi o l'Atleta lodato , o il giuoco in che vinse , o la patria di lui , o qualcuna delle storie , o favole episodiche . Ed ogni Medaglia ha la sua dichiarazione . Cosa per certo utile e dilettevole ! Onde in fine di tutta l' opera avremo una *Numismatica Pindarica* breve , ma preziosa .

---

*Saggio di una traduzione di Lucano , del conte Francesco Cassi di Pesaro — Milano , dalla società tipografica de' classici italiani 1820. in 8.º*

**A**l poema della *Farsaglia* si vuole in parte reputare da' critici il guasto , che dopo il secolo d'oro ebbe la bella poesia de' Latini . Imperocchè sembra che Lucano , lasciando la via che seguita aveano con alto senno gli antichi , volesse aver fama per ogni altro merito , che della semplicità e del vero . E presa l' epica tromba , si desse a trarne que' suoni , che gli dettava l'ardito ingegno : e talora de' più strani che mai si udissero : quelli per avventura tenendo magnifici , che più dal comune concetto si dilungassero . Quasi ch'è a muovere il cuore umano debba chiarissima mostrar l' arte chi narra : e non gli convenga piuttosto con fino avviso rappresentare le immagini delle cose in quella viva e schietta sembianza , con che usiamo vederle in natura : perchè così , al dire dell' immortale Gravina , *la mente astraendosi dal vero s'immerge nel finto* ,

è s' ordisce un mirabile incanto di fantasia . Ma in tempo che fiorì Lucano tutte le cose aveano mutato valore : e le stesse virtù si dicevano per altro nome , che per quello santissimo , onde furono venerate nelle trascorse generazioni : Quindi parve che al popol romano , pochi anni appresso l' infausta giornata di Filippi , niente più rimanesse del beato tempo de' vecchi : neppure i pensieri ; i quali tennero al menzognero ; come il comune usare della corte de' cesari : dove niuna voce quasi più risuonava che fosse degna della fortezza e libertà di que' secoli , in che i greci e i latini posero le prime fondamenta dell' universale sapienza . E però siccome di tutta forza selamavasi , che tolte le venerande immagini di Cicerone , in loro vece si ponessero quelle di Seneca filosofo , il corruttore della romana eloquenza : così del pari gridavasi , che a' versi dei primi padri dell' arte dovessero antiporsi le ardite e frequenti declamazioni dell' autore della Farsaglia . Di che abbiamo testimonianza in Papinio Stazio , non vergognatosi dire nel *genethliacon Lucani* (1) :

*Cedet musa rudis ferocis Enni ,  
Et docti furor arduus Lucreti ,  
Et qui per freta duxit Argonautas :  
Et qui corpora prima transfigurat :  
Quin majus loquor , ipsa te latinis  
Aeneis venerabitur canentem .*

Anzi abbiamo testimonianza in Svetonio : che nella vita di Caligola (2) ci fa chiaramente a sapere qual fosse in fatto di buone letterè il senno della corte cesarea . Narra egli di quell' Imperadore , che : *et Virgilii et Livii scripta et imagines paulum abfuit , quin ex omnibus bibliothecis amoveret , quorum alterum ut nullius ingenii minimæque*

(1) Silvar. 11. 7.

(2) Cap. 54.

*doctrinæ: alterum ut verbosum in historia negligentem-que carpebat.* E il popolo de' cortigiani, siccome è l' uso, raccoglieva le ciance del suo signore: e le ripeteva, e le alzava a cielo, e ne traeva precetti di sano scrivere, ai quali poi conformava quelle tante miserabili rapsodie. Così colla civile condizione de' romani si mutò il giudizio de' loro scritti: e le lettere si lasciarono andare alla depravazione del secolo.

Il perchè n' è accaduto che molti tengano in picciol conto il poema della *Farsaglia*, o gridino per lo meno, non doversi dar leggere se non cantamente ed a soli esertissimi in tempo che le italiane lettere, monde dalla bruttura de' novatori, procedono gloriosamente verso la piena loro restaurazione. Ma se, come innanzi abbiamo notato, mal vide Papinio Stazio quando antipose Lucano a Lucrezio Virgilio ed altri grandissimi: male anche si appongou coloro, che il vogliono al tutto per cosa vile. Mentre se in varie parti è egli dannevole per gravi colpe, e primieramente per la stessa forma del poema: in altre per singolari virtù è pur degnissimo di commendazione. E ne' suoi versi studiarono i più riputati nostri scrittori: e primo l' Alighieri, che nel *convito* il chiamò *grande poeta*, e nella *commedia* il pose quinto fra quelle venerabili ombre, e di *cotanto senno*, che vide nel regno de' morti. Perciocchè quando Lucano mette freno all' indomita fantasia, e ristà da que' suoi modi stranissimi, allora il direi quasi vicino all' eccellenza de' vecchi. Ed alte sono le sue sentenze: e piene di caldi spiriti le narrazioni: e in molte cose è simile ad un incendio, che steso largamente, divora e consuma tutto ciò che incontra: e più va, più s' afforza. Alla qual lode se ne vuol anche aggiungere un' altra, tanto più bella, quanto meno comune agli scrittori di quell' età, tolto il solo Cornelio Tacito: ed è l' aver osato pensare colla mente degli avi. Talchè lieve



cosa è avvisare nella *Farsaglia* le cagioni di quel consiglio, onde il poeta fu mosso ad avere studio nella congiura di Pisona contro il tiranno. E così per l'efficacia di que' versi e di quelle immagini ti senti tutto rapire: e ti par d'essere a quel fiero tempo, a quelle concioni, a quelle battaglie. Stai con Cesare sulla riva del Rubicone, dentro Roma, e ne' campi farsalici; e chiaro in esso ravvisi quando la *nescia virtus stare loco*, quando il *solus pudor non vincere bello*. Vedi il magno Pompeo dare di se spettacolo miserando sul lido d'Egitto: sei ne' severi congressi di Bruto e Catone, e tutta ti trema l'anima quando ascolti Marzia che sparsa i capelli, e piena di dolore, tornando dal rogo d'Ortensio, così dice al primiero marito: *mentre che in me fu il sangue, mentre che in me fu la maternale virtù, io feci e compiei li tuoi comandamenti, e tolsi due mariti. Ora che il mio ventre è lasso, e ch'io sono per li parti vota, a te mi ritorno non essendo più da dare ad altro sposo. Dammi le parti degli antichi letti; dammi lo nome solo del maritaggio; dammi, o signor mio, omai riposo di te; dammi almeno, che in questa tanta vita sia chiamata tua*. Così Dante traducea nel *Convito* que' bellissimo versi dal Cordovese.

Ben si può dire che alla *Farsaglia* non sia toccata fin qui una versione italiana: mentre quelle che vanno attorno col nome del cardinale di Monticchiello, del Morigia, dell'Abriani, del Robillo, del Campani, del Meloncelli, e in ultimo del Bocella e dell'abate Gazzola, sono così poca cosa da non essere più ricordate. Ma il signor conte Francesco Cassi, chiarissimo gentiluomo pesarese, sdegnando che al solo Lucano manchi oggimai nel Parnaso la bella veste del *nuovo latino* ha tolto finalmente ad emendarne il difetto. E provate con lungo studio le forze sue, e trovatele intere e gagliarde, ha voluto darcene ora tal saggio, che ben lo preghiamo a

non tenerci più in aspettare il compiuto lavoro : mentre non dubitiamo , ch' esso non debba essere singolarmente raccomandato a tutti coloro , che si conoscono di quel buon senso , che guida sempre i gravi scrittori nelle opere loro . Imperciocchè senno grandissimo del conte Cassi stimiamo essere stato quell'aver preso a tradurre Lucano per tal maniera , ch' abbia in molti luoghi ridotto solo in migliori termini quelle immagini del poeta , che male stanno col vero : e così adoperato più sanamente del Marmontel , che troppo ardito o severo tolse di peso dalla sua traduzione della *Farsaglia* tutti que' concetti e quelle narrazioni , le quali avvisò non confarsi alla ragione poetica . Ond' è occorso che laddove il traduttore francese a rendere più fruttifera questa pianta l' ha d' ogni parte senz' altro studio incisa e tagliata : il nostro italiano , più avveduto coltivatore , ha saputo trarne ugual frutto col solo correggerne discretamente i rami involti o nodosi . E così Lucano nulla avendo perduto nelle parti essenziali della sua epopea , è divenuto tale per le cure del conte Cassi da darsi senza pericolo agli studiosi giovani ; perchè vi apprendano a pensare de' fatti antichi con libertà antica . E siccome pregio del poeta latino è l' avere usato una lingua purissima : pregio attribuitogli senza contrasto anche da' suoi più rigidi detrattori : così ugualmente il nostro pesarese ha voluto con belle forme di favellare dar lume alla sua traduzione . Nè le sette che da pochi si fanno contro l' imitazione degli antichi hanno potuto disturbarlo del buon sentiero : ch' egli ha bene atteso , siccome il più delle genti è spessissimo in bestemmia ciò che non sa . D' onde è nata al suo dire quell' eleganza semplicità ed evidenza , che a pochi è data , se non la pigliano nel trecento : in cui la lingua italiana , e benchè ne gridino alcuni , ajutata dall' Alighieri ed altra mano di grandi , venne a mirabile perfezione ; e menò tal ricchissima vena d' oro , che non mai la mag-

giore . Perciò i concetti dell'italiana *Farsaglia* ti suonano all'anima con tutta la maestà e vecemenza , onde furono originalmente pensati e scritti .

Argomento di che sia quella parte , dove il Cordovese discorre le vere cagioni , perchè sì grande repubblica dovè al tutto precipitare . Ecco la traduzione del signor conte Cassi :

Questa delle private ire dei duci  
 Fu la cagion : ma pubblica di guerra  
 Altra v' ebbe semenza ognor funesta  
 A chi monta in poter che passi il segno .  
 Dacchè fortuna le dovizie addusse  
 Del soggiogato mondo , e troppa e lunga  
 Prosperitate il bel viver sommerse ,  
 Quella gran preda a gran fasto fu madre .  
 Fuggir l' oro e i palagi ogni misura :  
 La fame ebbe in dispregio il desco antico ;  
 E tai fogge vestiva il forte sesso  
 Ch' avrian scemato onor anche al gentile .  
 La santa povertà , madre d' eroi ,  
 Venne cacciata , e d' ogni parte accorse  
 La mollezza ch' è morte a tutte genti .  
 In vasti colti il campicel si stese ,  
 E straniero arator fe' lunghi i solchi  
 Dove brevi li fea l' irto Camillo ,  
 E affondavan la marra i Curi antiqui .  
 A cotal gente pace non approda ,  
 Né vive libertà se l' armi han posa .  
 Quindi le facil' ire , e ogni vil colpa  
 Che da turpe bisogno è persuasa :  
 Quindi il por se sovra la patria stessa  
 Grande onoranza fu tenuta , e degna  
 D' esser cerca col ferro . Alla ragione  
 Fu misura la forza , e parto iniquo  
 Della forza le leggi e i plebisciti ,  
 Di che a lor posta poi pravo governo  
 Quinci il consolo fea , quindi il tribuno .  
 Allor fur compri i fasci , e mercatante  
 De' suoi favori il popolo divenne ,  
 Quand' ogni anno innovò nel venal campo

La briga e il broglio che dier morte a Roma .  
 Allor l' usura lupa che fa d' oro  
 Ricolta ad ogni luna , allor la fede  
 Violata , e la guerra utile a' nudi .

Al quale eloquentissimo tratto vogliamo qui aggiungerne un' altro non meno degno di commendazione: ed è la fine dell' aringa di Cesare a' soldati col discorso di Lelio a Cesare:

A mie fatiche

Tolga pure il livor ogni mercede ;  
 Ma non la tolga a quel valor per dio  
 Che tanto sudò meco in tanta guerra .  
 Di me non calmi : sia qual vuolsi il duce ,  
 Ma trionfi il soldato . Ove n' andranno  
 Questi canuti eroi voti di sangue  
 Nelle battaglie ? Ai prodi posti in tregua ,  
 Qual fia l' asil ? Quali glebe il veterano  
 Coll' aratro aprirà ? Sotto qual tetto  
 Del lasso corpo asconderà le piaghe ?  
 E avrassi intanto sue città suoi campi  
 Il ladron Pompejano ? Alzate omai ,  
 Alzate , o forti , il vincitor vessillo .  
 Nostro è questo valor : questo s' adopri .  
 A chi tiene la destra in su la spada  
 Tutto cede colui che il giusto niega .  
 Sta pe' miei prodi il ciel . Nè già vogl' io  
 Preda nè regno : ma un tiranno io voglio  
 Torre a Roma , che prende atto d' ancella .  
 Sì disse : e in lungo e sordo suon fremea  
 L' incerta onda del volgo in tempestosi  
 Dubbii pensieri . E già l' alme superbe ,  
 Alla strage indurite , inteneria  
 La dolce carità del natio loco :  
 Ma la rimise in volta il dispietato  
 Amor delle battaglie , e la paura  
 Che dagli sguardi del gran duce uscia .  
 Allor Lelio mostrossi : e in mau stringeudo  
 L' asta sovrana , con al crin la fronda  
 Ch' è di campato cittadin mercede :  
 Se farti aperto il ver , disse , ne lice ,  
 O del nome latin prima colonna ,  
 Alta cagion di lagnò è a noi la lunga

Tua pazienza che tanto sostenne .  
 Forse in noi più non fidi? E mentre il sangue  
 Nelle vene ci bolle, e a vibrar l'asta  
 Robusto è il braccio, tu patir potrai  
 Che d'avvilita toghe, e d'un tiranno  
 Senato imbelle in podestà sia Roma?  
 Peggio è strazio cotal ch'ogni quantunque  
 Da conflitto civil ne venga affanno .  
 Per l'aspra Scizia, per le infide sirti,  
 Per la cotta dal sol libica sabbia  
 Menami pur: ti seguirò. Col remo  
 Questa mano frenò le tumid'onde  
 Dell'Oceano, e i vortici del Reno,  
 Per torti a tergo ogni nemico inciampo .  
 Tanto in me puote il tuo comandamento,  
 Che l'obbedir necessitate è fatto .  
 Per queste insegne, a cui dieci anni arrise  
 La vittoria, pe' tuoi d'ogni nemico  
 Mietuti allori, o capitano, io giuro,  
 Che dove tu del padre e del fratello  
 E dell'inciuta mia consorte in petto  
 Mi comandi vibrar questo mio ferro,  
 Ne fremerò d'orror, ma cieco e pronto  
 Obbedirò. Spogliar l'are ti piace,  
 Ardere i templi? Della dia Moneta  
 Striderà tra le fiamme il simulacro .  
 Vuoi tu del Tebro campeggiar la riva?  
 De' tuoi steccati audacemente io stesso  
 Il giro insolcherò. Mostra le torri  
 Ch'atterrar t'argomenti; e all'ariete,  
 Che spezzarle dovrà, darà la mossa  
 Questo braccio, foss'anche il patrio muro .

Noi non sappiamo di che più scelte e gravi forme di dire  
 poteva il ch. conte Cassi adornare questi grandi e feroci  
 pensieri. Or ecco il seguace della dantesca divinità: ecco  
 il discepolo del filosofo di Stagira, il quale nel terzo della  
 retorica insegna, che le parole non essendo altro che l'im-  
 magine de' concetti, denno esse la bassezza o altezza di  
 quelli imitare. Nè qui solamente è dove il volgarizzatore  
 italiano ci tiene in ammirazione di se; ma chi con sottile

accorgimento leggerà la rassegna dell'armata di Cesare, o la narrazione de' prodigi accaduti a Roma in que' giorni, o il vaticinio terribile della profetessa (il quale dal Marмонт siccome cosa di niuna bontà poetica fu lasciato di tradurre), vedrà di leggieri quanto in ogni maniera abbia egli cercato di crescer lode al suo esemplare.

Nè vogliamo passare, siccome altra cosa degna di nota, quella nobil franchezza, colla quale il nostro Cassi ha saputo rendere in italiano la più difficili similitudini adoperate nella *Farsaglia*: nel che stimiamo aver dato un bell'argomento della poetica sua valentia. Onde pare ch'avendo egli messo ogn'ingegno in seguire le grandi poste dei due massimi traduttori italiani, Annibal Caro e Vincenzo Monti, non solo non abbia mai deviato, ma spesso gli sia anche avvenuto d'andar pari con essi nell'arduo cammino. E che tale sia il vero, ne facciamo testimonio i seguenti esempj:

Fulmin così, cui subita sprigioni

Dalla nube talor forza di venti,  
Balena, e l'aere squarcia con immenso  
Fragor de' campi: e sì coll'igneo solco  
Stringe gli occhi e del dì vince la luce,  
Che di fredda paura i volti imbianca:  
Va furendo ne' templi: tutto spezza  
Senza rattento, e fa larga cadendo  
Larga in se ritornando la ruina,  
E le sparse per via fiamme raccoglie. —

Lion così per li deserti campi

Dell'arsa Libia, se improvviso innanzi  
Si vede il cacciator, dubbio s'arresta  
Infìn che dentro aduna tutta l'ira:  
Poi fatto della coda a se flagello,  
Scuote la chioma ed alto freme e rugge.  
E se l'agile Mauro la contorta  
Asta gli vibra, o gli presenta al largo  
Petto lo spiedo, della gran ferita  
Nulla si cura, e al feritor s'avventa. —

Quale al noto gridar del cavaliere  
 Elèo corsier si desta , e del presepe  
 A capo basso urta le sbarre , e freme  
 Desideroso dell' aringo : tale  
 Il duce ec. —

E un grido alzossi somigliante al fremito  
 Delle tracie foreste , allor che Borea  
 Su le rupi dell' Ossa si precipita  
 Ruggendo , e gli ardui pini con gran gemito  
 Or piega in arco , or torna dritti all' aura .

Queste cose , com' elle doveano , ci sono molto piaciute ; e però teniamo che il signor conte Cassi debba colla sua traduzione vincere lungamente la guerra degli anni roditori d' ogni umano lavoro . Ma a far che ciò sia senza invidia o contrasto de' troppo severi critici , noi lo preghiamo a volere attendere se alcuna piccola cosa vi si potesse mutare in meglio . Chè a niuno è toccato il crear perfettissime le opere sue : essendo dati noi tutti dalla natura , anche grandissimi , alla necessità dell' errore . Tale per nostro avviso potrebb' esser quel luogo dove dice Lucano :

*Tacitum sine nubibus ullis  
 Fulmen , et Arctois rapiens de partibus ignem ,  
 Percussit latiale caput ,*

E il nostro Cassi traduce :

*Senza nube alcuna  
 Dalla nordica plaga folgorando  
 Il fulmine percosse il Campidoglio ,*

parendomi che *caput latiale* dicessero i nostri vecchi non già il Campidoglio , ma sì quella cima del monte Albano , dove i popoli latini si riducevano per celebrare le loro ferie , ed era il tempio di Giove Laziale .

Tale anche quell' altro luogo del v. 463. , dove non sappiamo approvare , ch' egli abbia preferita la lezione di Claudiano a quella dell' autore della *Farsaglia* nella voce *Caycus* : la quale ha voltato in *Cauco* : con poca riverenza verso il

suo poeta, che più dotto e più antico di Claudiano doveva esser seguito nel nome d' un popolo barbaro , di cui o non più o poche altre volte hanno parlato i nostri classici .

Potrebbe finalmente non suonar bene ad alcuno quel verso

*Con lanosi gran fiocchi in sul cucuzzolo*

con cui il signor conte Cassi si è avvisato di tradurre quell' altro di Lucano :

*Et tollens apicem generoso vertice flamen .*

Imperocchè quel *cucuzzolo* non par che renda dignitosamente il *generoso vertice* : essendo per noi moderni una voce bassa e di satira , nè da usarsi perciò in una narrazione di cosa gravissima , com'è il giro lustrale intorno le mura di Roma fatto per impetrare il favor degli Dei in tanto guasto della repubblica . E se quel pilco lanoso sembra a noi , che viviamo devoti ad altro culto , un ignobile ornamento : sappiasi che da' gentili guardavasi con altissima riverenza : e i flomini sel ponevano in capo ne' loro giorni più santi *ad ostendendam* , dice Servio (3) , *sacerdotii dignitatem* . Anzi chiamandosi *apex* , a tanto poi venne questo vocabolo , che solo bastava ad indicare coloro che avevano in cura i fatti della religione , come in quel passo di Seneca (4) : *homo honestus non apice purpurave , non lictorum insignis ministerio* . Ed *apex* infine si disse per eccellenza la sommità di tutte le cose . E però Annibal Caro dovendo tradurre que' versi del libro VIII. dell' Eneide

*Hic exsultantes Salios , nudosque Lupercos ,  
Lanigerosque apices , et lapsa ancilia cælo  
Extuderat :*

(3) Ad Aeneid. VIII. v. 664.

(4) Apud Lactant. lib. VI. cap. 17.



non con altri termini il fece, che gentilissimi, secondo il raro suo senno:

*Quindi de' Salii e de' Luperci ignudi,  
E de' gregi de' Flamini scolpito  
V' avea le tresche e i cantici e i tripudi,  
Ed essi tutti, o co' i lor fiocchi in testa,  
O con gli Ancili, o con le tibie in mano.*

Ma questi, come ognun vede, sono ben piccoli nei, se pur lo sono, in mezzo tante bellezze: e noi gli avremmo di buon animo trascurati, se il tacere delle cose meno lodevoli non togliesse talor la fede alle lodevoli già dimostrate.

Del resto il signor conte Cassi non potea trovar persona, a chi meglio donare il titolo di questa sua traduzione, che fosse la chiarissima signora contessa Costanza Monti Perdicari. La quale educata nella scuola di due grandissimi, il padre e lo sposo, non potea fallire a quel segno, dove sta la bontà d'ogni arte gentile. E però sottilissima conoscitrice, com'ella è, d'ogni poetica squisitezza, non è a dire quanto abbia tenuto in grado, che Lucano le si presenti vestito di sì nuove e sì belle fogge.

Ma poichè ci è venuto in acconcio di ricordare quest'alta donna, non vorremo passare anche di rallegrarci con esolei di quel giudizio che pone bellissimo in tutte l'opere sue: fra le quali ci è caro di nominare quel poemetto *dell'origine della rosa*. E certo ci ha egli sembrato tale in più luoghi, da fare a prova con molte nobili poesie: così ne sono scelte le immagini, e pure e leggiadre le forme del favellare. Onde si può ben dire, che quel fiore soavissimo non potea essere nè con versi più soavi, nè da più soavi labbra cantato. E perchè non paja che l'antica servitù e venerazione che noi professiamo alla signora contessa ci faccia ora velo al giudizio: intendiamo finalmente di far qui piene le brame di tutti coloro, che udendo d'ogni parte lodare

que' versi, non hanno potuto mai attentamente considerarli. E ce ne scusi la gentil' poetessa: nè voglia credere che per altro motivo abbiamo preso di vincer su ciò la moltissima sua ripugnanza e modestia, che per intimo convincimento dell'eleganza del suo lavoro.

Le stanze che rechiamo sono del canto secondo, quando Venere entrata nel giardino di Flora, s' avviene in quel fiore bianchissimo, in che fu mutata la vergine Rodia, uua seguace di Diana, uccisa da un cinghiale per fiero patto della stessa dea degli amori.

Qui vien Ciprigna: e ovunque il passo mova  
 Ogni fior s' apre e le si piega umile:  
 Baciare ognun le piante, ognun s' innova  
 Lieto più che non suole ai dì d' aprile.  
 Rodia la mira: e per l' antica prova  
 Arde di sdegno, e offende il piè gentile,  
 E coll'ardita spina il sacro umore  
 Tragge, ch'è sangue in terra, in cielo icore.

Il vendicato fior già tutto accoglie  
 E beve il sangue della sua nemica:  
 Già di porpora nuova orna le foglie,  
 E giuso pon la pallidezza antica:  
 Così dell' alba su le chiare soglie  
 Candida nuvoletta al Sole oblica,  
 Prima è di bianco argento, e poscia suole  
 Tutta d'oro mutarsi ai rai del Sole.

Videla di sue vene esser vermiglia,  
 E del cor l'ira Venere depose:  
 E volgendole amica alfin le ciglia,  
 Regine d'ogni fior disse le rose.  
 Non più di mirto i biondi crini impiglia,  
 Nè colma il petto d'erbe altre odorose:  
 Di rose splende delle trecce il freno,  
 Colmo di rose è il bianco indocil seno.

Le Grazie, di quel cespo un fior raccolto,  
 Mosser dell'Alba alle sedi beate:  
 Ne volava nell'aria il crin disciolto,  
 E l'auree veste addietro ventilate:  
 Per lo nuovo color rider più molto

Alle stelle pareo la lor beltate ;  
 E le sante Ore , visto il nuovo stelo ,  
 Rupper l' eterno ballo in mezzo il cielo .  
**E** alle Carite aggrinte , iro ne' campi  
 Dell' odorato lucido oriente ,  
 Ove accende l' Aurora i primi lampi  
 Quando il novello dì reca alla gente .  
 Quanti sono i color , ond' è si stampi  
 Qualunque cosa qui si fa parvente ,  
 Tanti sono colà dov' è quel duce  
 Che li versa dal carro della luce .  
**E** là , deposto nel divin terreno ,  
 Più bello e vivo il nuovo fior germoglia :  
 E mille rose e mille aprono il seno  
 Fra lo smeraldo della verde foglia .  
 Qual s' incapella in giro , e qual vien meno  
 Tutta rendendo al suol la rossa spoglia ,  
 Qual mostra sol sua cima , e qual nel foco  
 Arde , e fa pompa del rinchiuso croco .  
**La** sacra Aurora , che finor si cinse  
 De' fior del melograno , e n' empiea 'l grembo ,  
 Gli aurei capei di fresche rose avvinsse  
 La prima volta , e le versò dal lembo ,  
 Il cacume de' monti allor si pinse  
 Sotto la pioggia del soave nembo :  
 S' imporporò la nebbia mattutina ,  
 E il largo tremolar della marina .  
**Della** notte e del dì l' eterne auccelle ,  
 Trattando il ciel con pinte ali leggere  
 In brune e bianche vergate gonnelle ;  
 Mossero pronte alle superne spere :  
 Tenean converso il volto in ver le stelle  
 Liete danzando , e di quei fiori altere ,  
 Ch' alto levavan su le chiome d' oro  
 Chiusi in canestro di divin lavoro .  
**All'** odor novo ed al novel colore  
 Tutta esultò degli dei la famiglia .  
 Giove i talami suoi del sacro fiore  
 E la gran mensa d' or fece vermiglia .  
 Ridea Saturno del novello onore  
 Con fronte crespata e rilevate ciglia :  
 E la superba Giuno il suo depose  
 Cerchio di gemme , e s' adornò di rose .

L'annoda Febo al verde lauro amato ,  
E 'l lungo crin ne pinga , e l'aurea cetra :  
Oblia Bacco il corimbo , e al suo beato  
Capo la rosa più vaghezza impetra .  
Amor , tutto di rose incoronato ,  
Fiammeggiar ne fa l'arco e la faretra :  
E in mezzo al coro de' celesti assiso  
Sciolse la voce , e lampeggiò d' un riso .

» Salve , o rosa gentil , dell' universo  
» Tu letizia e dolcezza ognor sarai :  
» Sempre vedrassi di te il suol cosperso ,  
» Sul letto degli dei sempre arderai .  
» Di qual donna è più vaga , il labro asperso  
» Del minio tuo divin sempre farai :  
» E qual più è bella , tanto più fia nota  
» Quant' ornerà del lume tuo la gota .

SALVATORE BETTI

---

*Lettere inedite del cavalier Battista Guarini al Duca di Urbino.*

**E'** ognor presente all' animo nostro la parola data all' incominciare di questo giornale , di offerire cioè di tempo in tempo a' gentili nostri Lettori alcuna di quelle inedite cose che a noi lasciarono scritte nel decimoquarto e decimosesto secolo que' valentissimi nostri padri e maestri, da' quali giova ripetere tutto ciò che abbiamo di ben parlare italiano. Mossi da questa solenne promessa abbiamo preso di pubblicare in questi fogli cinque lettere del cav. Battista Guarini al Duca d' Urbino suo protettore , le quali sappiamo esistere nel codice 433. pag. 217. della Biblioteca Oliveriana di Pesaro . Non è questa la prima volta che il nostro giornale parla del dottissimo Guarini , perchè fu già nel 1. volume dello scorso anno , che per noi si dette un ragionato estratto dell' opera sua sulla politica libertà uscita in luce nel 1818. la prima volta a Venezia . Se con quell' estratto ci studiammo mostrare quanto il Guarini oltre l' eleganza poetica fosse ancora valente conoscitore delle difficili dottrine politiche ; teniamo ora fondata speranza , per mezzo della pubblicazione di queste poche lettere doverci confermar l' opinione , la quale già tutti i dotti hanno di lui , cioè ch' ei fosse uno de' più celebrati segretarj de' giorni suoi . Queste lettere non trattano di pubbliche negoziazioni , ma sì di domestici e privati affari : e tutte per soavità di sermone e per semplici modi , sì come a noi pare , son tali da farsi leggere con avidità : e specialmente la quinta, in che l' infelice padre discorre al Duca la disgraziata morte della diletta sua figliuola Anna uccisa barbaramente dal conte Ercole Trotti suo marito . Del qual caso tristissimo chi avesse desiderio d' essere con

maggior particolarità istruito può leggere la vita del Guarini scritta dell'ab. Barotti nel tomo 2. de' suoi scrittori Ferraresi pag. 208. E per fare cosa gratissima a' nostri lettori diamo anche in nota la lettera che Margherita Duchessa di Ferrara scrisse al Guarini in occasione della morte d' essa figliuola sua ; lettera che dà chiaramente a conoscere di quali rarissime doti fosse adorno l' animo di quella giovine sventurata ; ed in conseguenza quanto la morte sua di giusto duolo dovesse aver ferito il cuore dell' amantissimo genitore . Se ci verrà dato per sorte di avere qualche altra cosa inedita di questo nobilissimo autore , ci faremo debito di non defraudarne i cortesi nostri lettori , i quali speriamo dover frattanto con grato animo accogliere l' offerta che qui loro facciamo .

PIETRO ODESCALCHI

---

Lettere del cavaliere Battista Guarini a Francesco Maria II.  
Duca di Urbino :

I.

**I**o mando a V. A. la mia figliuola legittima: che così mi giova di chiamar la mia favola ora da me stampata, rispetto ad ogni altra che se ne sia veduta fin qui. Ho sempre desiderato di ridurla a questo buon termine. Ma poich' io seppi ch' ella era caritata in mano di V. A.; è senza fin cresciuto in me cotai desiderio, acciocchè riuscisse meno indegna che si potesse di quella grazia, che dalla singolare benignità di lei ha sovra ogni suo merito ricevuta. Supplico dunque la sua bontà, che si degni di gradirla non come opera mia, che come tale pur troppo l' ha favorita; ma come sua creatura, non avendo ella maggior certezza di vita, che l' esser piaciuta a lei. E perchè mi vien detto che V. A. non ha veduta l' Apologia da me fatta intorno a questa sorte di poemà; e come lettura di cosa curiosa non sia gran fatto per dispiacerle, mi sono assicurato di mandarle anche questa; raccomandandola più tosto alla sua singolare umanità, che al suo isquisitissimo giudizio. E perchè non se ne trovà da vender più, ho preso ispedito di mandar la mia che sola m' era rimasa: non guardando ch' ella sia in molti luoghi segnata con la mia penna, per averla corretta da infiniti errori commessi e dalla stampa e da chi ebbe cura di farla stampare: Bacio umilissimamente le serenissime mani di V. A.; e le prego ogni felicità desiderabile. Di Vinegia li VIII: di Dicembre MDLXXXIV.

## II.

*La servitù non men devota ch' antica, la quale tengo con V. A., e la molta benignità con che ella sempre si è degnata sovra ogni mio merito di gradirla, m'assicurano di potermi promettere del suo favore per occasione di cosa che sommamente m'importa. I Sig. Anguscioli gentiluomini Mantovani per assicurarsi d'alcuni loro beni, che posseggono nel Parmigiano, si che venendo il caso della successione non incorrano nella imminente caducità; desiderano di ottener da quel principe un privilegio di cittadinanza nella forma, che dalla qui congiunta supplica l' A. V., così piaciendole, può vedere. E perchè il Sig. Alessandro, che in essa vien mentovato, è mio genero, da me oltra la congiunzione del sangue per merito delle sue buone qualità, amato come figliuolo; ho voluto provvedergli d'intercessore conveniente all'importanza del suo bisogno, e al paterno affetto, con ch' io sono obbligato di protegger le cose sue. Le quali stimando io senza alcuna differenza mie proprie, supplico quanto posso più efficacemente ed umilmente l' A. V. che si degni di voler interporre le sue calde preghiere e la sua grande autorità con quel principe, acciocchè conforme al contenuto in detta supplica la desiderata grazia s'ottenga. La quale se si considera bene non può essere malagevole nè a V. A. da ottenere, nè a quel principe da concedere: poscia che i Sig. Anguscioli, non impetrandosi il privilegio, son risoluti di vender i detti beni, avendone già prontissimo il compratore. Nel qual caso quel serenissimo Duca verrebbe a perdere tanti sudditi.*

*Questo è 'l favore, Sereno Principe, che da lei si desidera, col quale non uno o due persone, ma le famiglie intere ( com' ella vede ) ne resteranno beneficate. Ed or come di cosa ricevuta dalla sua mano, perpetua ne' loro*



posteri ne serberanno d'obbligo la memoria. Di me non parlo; perciocchè non avendo io da offerire all' A. V. se non la mia sincera divozione; è tanto tempo che questa è sua, che mi pare sconvenevole l'offerirgliela. Senza che io non posso se non con mio rammarico ricordarmi d'esserle devotissimo, che'nsieme non mi ricordi d'esserle inutilissimo servidore. E senza più a V. A. umilmente bacio le mani, pregando Dio che tenga sempre in sua santa guardia la serenissima sua persona. Di Mantova li VIII. di Luglio MDLXXXIXIII.

## III.

Ha più di un mese ch'io partii da Mantova, e che son ito quando a Vinegia, e quando altrove peregrinando. Al mio ritorno, che fu pur jeri, ho trovato il piego di V. A. Serma con entrovi la lettera per l'altezza di Parma, di che ella si è degnata di favorirmi in servizio di mio genero. E siccome di questo ho sentito grandissima contentezza: così mi è doluto infinitamente ch'el detto piego sia stato tanti giorni ozioso, con pericolo di mia non picciola contumacia. Supplico V. A. serenissima che si degni di scusare questa tardanza: poich' ella non è mia colpa; ed esser certa che la cognizion del mio debito non sarà mai scompagnata da quelle più vive e devote dimostrazioni, che potranno venire dalle mie deboli forze. L'umanissima lettera di V. A. Serma mi promette caldissimo l'ufizio che si è degnata di fare con quell'Altezza: ond'io siccome dalla molta autorità di lei ho conceputa la mia speranza, così dalla speranza ho contratto quell'obbligo, che sarà sempre in me grandissimo per tanta grazia ricevuta da lei. Intorno alla quale fin' a qui non s'è presa diliberazione alcuna, per essere il Sermo di Parma a Milano. Al ritorno del quale questi Sig. Anguscioli

se n' andranno a corre il frutto della singolare benignità di V. A. Serma: Alla quale del seguito si darà parte: ed io frà tanto per fine della presente fo umilissima riverenza, e prego Dio che le doni il compimento d'ogni suo desiderio: Di Mantova li 20. di Agosto 1593:

## IV.

L'anno passato, avanti ch'io partissi da Roma di pochi dì, uno di casa mia mi portò alquante lettere di diversi principi, tutte scritte a quel Cardinale che V. A. nelle què congiunte vedrà: dicendomi di averle per sua curiosità comperate da uno speziale, che dell' altrui n'aveva assai. Io mi condussi subito là, e trovaine una cesta piena; e non pure delle sì fatte, ma di molte ancora scritte da diversi in materie gravissime ed importanti alla casa e agli affari di quel signore. Delle quali avendo preso maggior maraviglia che cura, mi diedi solo a ricercar delle scritte dal Sig. Duca mio signore, e da V. A. e di quelle trovete assai poche, e di niun rilievo, e di queste buon numero: portatele a casa, e fattane la scelta: queste sole vi furono che trattassero di negozio, essendo tutte l'altre di semplicissimi complimenti. E siccome mi parve indegnità ch'elle andassero di quel modo vagando, e che i pensieri di V. A. potessero capitare sotto gli occhi d'ognuno; così mandandole in man di lei, non ho creduto d'errare: dolendomi che troppo tardi giugnessi in quella bottega, avendomi confessato lo speziale che ve n' erano molte più; le quali tutte s' erano consumate; che mi fe verisimile che altresì di quelle di V. A. fosse avvenuto. Or io la supplico che si degni di gradir in ciò se non altro la buona volontà mia, non so se troppo superstiziosa, ma sempre però divota, e sempre desta nel suo servizio: scusandomi se 'n quella mia frettolosa partita non mi sovven-

*ne di portarle con essomeco da Roma, dove rimasero con tutte l'altre mie scritte ed arnesi, che per ora ho fatto venir di là, stanco oggimai d'aspettar occasione di ritornarvi con qualche miglior fortuna; siccome sempre ho desiderato, e sperato invano, e com'ebbi pensier di fare quand'io partii. Che sarà quanto mi occorre con la presente; per fine della quale riverentemente inchinandomi a V. A. prego Dio che tutti i suoi pensieri al fine desiderato felicemente conduca. Di Padova li 28. di Luglio 1596.*

V.

*Quand'io credeva che la malvagia fortuna si fosse di già sfogata contra di me col fiero strazio d'un mio innocente figliuolo, e che per morte di chi con troppo sproportionata possanza l'avea fatto straziare, fossero già finiti i mali influssi di casa mia; ho piuttosto provato che da quelle ossa, quasi da capo d'Idra, sono risorti, e moltiplicati assai più fieri nemici; che non contenti del solo strazio, si sono tratti la sete col sangue mio; facendomi svenare una piuttosto santa che innocente figliuola, e per tale conosciuta e stimata non solo dalla città, ma da' suoi padri spirituali, e molto più dalla serenissima sua padrona, che per lo spazio di diciott'anni continui l'ha tenuta appresso di se in luogo della sua grazia, e del suo servizio principalissimo; sì come dalla copia d'una sua lettera, che qui congiunta le mando (\*), potrà (così*

---

(\*) Ecco la Lettera della Duchessa di Ferrara al Cav. Battista Guarini, secondo che l'abbiamo nel citato codice Oliveriano.

„ Ill. Sig. Ho con mio piacer inteso dalla lettera vostra quel che  
 „ mi dite d'aver fatto in beneficio dell'anima d'Anna vostra figliuola,  
 „ a me tanto cara e fedele mentre ch'è stata in vita: e m'è piaciuto  
 „ di veder l'epitaffio che mi avete mandato. Nè posso se non lo-  
 „ dare la vostra intenzione di farlo intagliar in pietra viva a perpe-

piacendole) P. A. V. vedere. Alla quale non ho di questa mia tragedia mai dato parte; sì perchè l'avrà pur troppo intesa per altra via, come anche perchè io voleva pure saperle dire alcuna cosa di me più certa. Il quale stava aspettando di esser se non per altro, almeno per umana pietà soccorso di qualche consolazione in tante miserie, da chi poteva e per tanti rispetti fare il doveva. Ma poi ch'io veggio le cose mie disperate, e chi m'ha tolta la mia figliuola avermi tolti ancora i padroni: nè poter aspettare sotto gl' influssi di questo cielo, e con gli aspetti delle stelle che dominano, se non di quei medesimi disfavori danni ed affronti, che quasi del continuo ho da sei mesi in qua incontrati e patiti; e considerando che se più lungamente volessi star sull'ancore in questo mar di tempeste, potrei agevolmente affogare: ho deliberato di ridurmi in porto sicuro. Nel qual pensiero avendo trovata la benignità del serenissimo Gran Duca mio signore, secondo il solito, favorevole, mi son condotto a quel servizio con carica onorata di segretario: ringrazian-

„ tua memoria. Ufficio veramente di padre pietoso ed amorevole,  
 „ qual voi siete, verso una figliuola meritevole, ed ornata di tutte  
 „ le qualità degne del nascimento di lei, e del grado ch'ella ha  
 „ avuto appresso di me; nel quale l'ho sempre conosciuta tale che  
 „ meritamente posso e debbo render ampio testimonio della sua in-  
 „ nocenza, della quale sono per tener protezione, principalmente  
 „ per la verità e poi per i meriti della fedel e onorata servitù, che  
 „ da lei ho ricevuta; per la quale sì come in vita sua non ho potu-  
 „ to se non amarla di core, così dopo morte non sol non posso man-  
 „ car di dolermi grandemente del suo infelice caso, ma sono astretta  
 „ ad oppormi ad ogni macchia dell'onor suo, e ad esserne vera pro-  
 „ tectrice. E così piaccia a N. S. Dio di ricever quell'anima in cie-  
 „ lo, di consolar voi, com'io sono per star costante in questa opi-  
 „ nione, che sarà il fine col quale resto pregando la divina bontà  
 „ che vi conceda lunga e felice vita. Di Mantova a' 19. di Giu-  
 „ gno 1598.

Per farvi piacere  
 Margherita Duchessa di Ferrara

do la divina bontà , che m' abbia provveduto in così afflitta fortuna mia d' un appoggio sì grande e sì principale . E bench' io sappia che in quella corte l' A. V. non sia mai per avere bisogno alcuno dell' opera mia ; la supplico nondimeno a voler credere fermamente , ch' io sarò quivi e in ogni altro luogo del mondo quel medesimo servidore obligatissimo e divotissimo , che sempre le sono stato : sperando massimamente col dono della sua grazia di dover acquistar grandemente nel concetto di quel principe non men giudizioso che grande . E con tal fine fo umilissima riverenza all' A. V. , pregando Dio , che d' ogni suo desiderio la faccia lieta e contenta . Di Ferrara li 2. di Dicembre 1598.

---

# A R T I

## BELLE ARTI.

### *Pittura — Pozzi Andrea*

**D**ue tele da questo esimio artista pinte, sono esposte pubblicamente nel Panteon. Vedesi in una rappresentato, in grandezza naturale, il B. Giovanni della Concezione riformatore dei Trinitarj scalzi, che genuflesso innante Gesù Crocifisso meditandone la passione, va in estasi. Semplice e ben compartita è la stanza, che in parte riceve lume da una lunetta della volta, senz'altri arredi, che un inginocchiatojo di legno, sulla cui tavola superiore posano un teschio umano, e varj flagelli: un Cristo di busso su Croce di legno nero è appeso al muro. Grandeggia così la figura del Beato: e due Religiosi, che nel fondo della stanza ne hanno aperta la porta, restano sorpresi in vedere il di loro Maestro sollevato da terra, senza alcun movimento o nelle gambe, o nelle braccia, o nel tronco, o nella testa, e ripetono lo stesso spontaneo sentimento d'ammirazione, che si desta nel pubblico in vedere imitata la natura così felicemente. Ci dispensiamo di enumerare i pregi d'invenzione, disegno, colorito, prospettiva, ombre, riflessi, ed altro, perchè nostro assunto non è quello d'istruire, ma solo di dar notizia di alcune delle insigni Opere, che dalle mani di tanti valent' uomini sortono tuttogiorno nella nostra Città, e rilevarvi quel bello, che particolarmente ci colpisce senza entrare in critiche, ove trattasi principalmente di gusto, ed ove l'impressione che uno riceve è particolare. Così a noi quella figura sospesa in aria, che sembra un corpo pri-

vo di gravità, quelle vestimenta similissime al vero, quelli caratteri della faccia, e quegli occhi piangenti, che hanno lungamente e fervorosamente pianto, mostrando un'anima concentrata tutta sovrumaneamente in Dio; ci hanno colpito, e ripieni di ammirazione verso l'artista, che tal opera condusse. Questa tela sarà presentata al Sommo Regnante Pontefice a nome dell'Ordine, che esulta in vedere il suo Fondatore annoverato fra i Beati del Cielo.

L'altra tela, da trasferirsi in una casa dei Signori della Missione a Londinora, ci fa vedere il transitò del Patriarca S. Giuseppe. Giace il Santo sopra di un letto avendo il tronco sostenuto da guanciali, e la testa dolcemente rivolta verso il Cielo. Gialla coltre ricopre le parti inferiori del tronco; ed il collo, le spalle, il petto, i cubiti e le mani si mostrano di un conveniente nudo, dalle ordinarie aperture della camicia. Gesù in piedi al destro lato, vestito di tunica rossa e pallio azzurro, con la destra tiene accostata al suo cuore la destra del padre putativo, e con la sinistra gli accenna il prossimo beatissimo destino: a sinistra, presso una tavoletta rotonda, siede la nostra Donna ammantata con drappo azzurro soprapposto a tunica rosso-fosca; candido velo ricopre il suo capo, e poi discende sulle spalle.

L'atteggiamento delle mani, e del virginal volto esprimono un nobile sentimento di dolore, e corrispondono a quello, che il Santo vuol mostrare col tenere stretto con la sinistra un lembo del manto della sua sposa. Questa espressiva composizione occupa il piano inferiore di un locale di soda Architettura, il cui fondo è coperto da drappo color violetto chiaro. Un gran raggio di luce discende dall'alto e vi campeggiano due Angeli vestiti con tonache giallognole cangianti in rosso, il più elevato de' quali tiene nelle mani i gigli simbolici, e l'altro stende graziosamente le braccia in atto di accogliere quell'anima santa. In questo lavoro

regna sì grande armonia di colorito , che sorprende : non tinte poste a caso , o variate per produrre effetti parziali , ma una bella concordanza fra la tinta , che dà il lume generale alla composizione , e le tinte delle carni , delle vestimenta , delle ombre , e dei chiari oscuri , eccitano all'occhio quel senso piacevole , che si ricerca nella pittura. L'espressione delle teste di Gesù e di Maria conviene mirabilmente al tema , e quella del Santo Patriarca in specie ha veramente tutti i caratteri di un che muore.

Non come fiamma , che per forza è spenta  
Ma che per se medesima si consume ,  
Se n' andò in pace l' anima contenta . (\*)

Torneremo presto a parlare di questo valente dipintore allorchè avrà terminato di colorire Santo Stefano già martirizzato , opera ch' eseguisce a spese di Canova , e che sarà situata in una delle Cappelle del Panteon .

---

(\*) Petrarca della morte. Cap. 1.

---



## V A R I E T A'

*Da autorevole personaggio siamo incaricati di pubblicare i seguenti articoli : il che facciamo di buon volere .*

**I**l Sacerdote Ferdinando Panieri Canonico della Chiesa Cattedrale di Pistoja in Toscana ci ha mandato un Articolo di una lezione morale da lui recitata nelle Conferenze ecclesiastiche del Clero di quella Città l'anno 1817. essendo egli lettore di Teologia Morale nel Seminario Vescovile, e Direttore delle conferenze ecclesiastiche di quella Diocesi : e ci ha pregato di pubblicarlo nei nostri Fogli. La lezione era intorno al Matrimonio. Egli rilevò e confutò in essa gli errori asseriti, tempo fà, in quella Diocesi sulla potestà della Chiesa nel Vincolo di esso Matrimonio e negli impedimenti dirimenti il medesimo. Ed incominciò il suo ragionamento coll' articolo da esso mandatoci, che è il seguente.

„ Iamdudum nonnulli ex nobis , quorum et ego ( quod mul-  
 „ tum moerens dico ) particeps fui , in gravissimos errores lapsi  
 „ sunt , quorum alter versabatur circa Ecclesiæ potestatem in re-  
 „ gendis Connubiis , sancientiisque impedimentis Connubia ipsa di-  
 „ rimentibus . Qua in re , primum quidem gratias agentes Deo ,  
 „ summa animi veneratione ac gratitudine affectos nos esse oportet  
 „ erga Apostolicam Sedem , ac Sanctissimum Pontificem Pium  
 „ Sextum , qui in Dogmatica sua constitutione , quæ incipit *Au-*  
 „ *ctorem Fidei* , paternam manum porrexit labentibus , ac veritatis  
 „ viam monstravit iis , qui quadam caligine obducti ab ea aberrabant .  
 „ Hinc grata recolendus memoria est optimus antistes Franciscus Fal-  
 „ chius Picchinesius , qui litteris ad Clerum Dioecesanum datis eum  
 „ ad Apostolicam doctrinæ formam revocavit , novam abstulit Syno-  
 „ dum Pistorii habitam anno 1786. , et antiquam probatamque Sy-  
 „ nodum praeclarissimorum Antistitum Columbini Bassii , ac Fri-  
 „ derici Alamanni restituit , hortatus eos , qui illi subscripserant ,  
 „ ut conscientiaæ suæ consulere .

„ At licet omnes nos sani intus , ut spem habeo , simus ;  
 „ reminisci tamen debemus illius verbi : *Corde creditur ad justi-*  
 „ *tiam , ore autem confessio fit ad salutem* . Id mihi semper  
 „ adeo persuasum fuit , ut licet , vix detecta post multos labores ,  
 „ ipsoque impellente Deo per corporis animique aegritudines ,  
 „ perque Directorem meum reverendissimum Vallumbrosanum Ab-  
 „ batem Laurentium Mariam Florinuum errorum fallacia , eos sta-  
 „ tim retractandos duxerim in manus optimi ipsius Praesulis Fran-  
 „ cisci Falchii Picchinesii : hinc , eo hortante ac suadente , eos  
 „ denuo retractaverim apud ipsam Apostolicam Sedem , a qua sum-  
 „ ma benignitate exceptæ fuerunt tum *Confessiones* meæ , tum  
 „ *Dissertationes* quibus eorum argumentorum fallaciam , quibus  
 „ deceptus fueram , aperiebam , refellebamque : demum paucis ab-  
 „ hinc annis , cum optimus Episcopus noster , pro ingenti sua in  
 „ me charitate , vehemens desiderium meum , supplicationesque  
 „ apud ipsam Apostolicam Sedem exposuisset , ut mihi daretur al-  
 „ terum obsequii et obedientiæ meæ erga Petri Cathedralam testi-  
 „ monium ferre , ac Formula quædam mihi per eundem Venera-  
 „ bilem Antistitem nostrum ab Ea missa fuissent , hujusmodi For-  
 „ mulam de corde pleno omni que veneratione a me acceptam ,  
 „ et jurejurando affirmatam , meaque manu subscriptam ad ipsam  
 „ Apostolicam Sedem per Episcopum ipsum remisero : licet , in-  
 „ quam , ista præstiterim apud Sanctissimam Petri Sedem , et epi-  
 „ scopos meos verumtamen semper ac vehementer optavi , ut hæc  
 „ sensus mei omnibus patefierent . Duxi enim , hujusmodi Re-  
 „ tractationes non in secreto habendas : sed patefaciendas esse  
 „ coram Ecclesia , tum ut errorum vestigia omnino tollantur ; tum  
 „ ut suspensiones eorundem errorum amoveantur ex hominum  
 „ animis , eorum , inquam , hominum , qui charitatem habent ,  
 „ quæ omnia credit , omnia sperat , quæ non gaudet super ini-  
 „ quitate , congaudet autem veritati ; tum ut glorificetur Deus ,  
 „ cui gratias agunt boni , dum misericordias ipsius audiunt ; tum  
 „ demum ut iteratis Confessionibus veteris erroris culpa purgetur ,  
 „ atque expiatur ad animæ remedium .

Io P. Ferdinando Panieri ho scritto di propria mano il sudd.  
 Articolo ; e supplico che sia pubblicato . In fede ec. Mano pro-  
 pria . In Pistoja il 17. Marzo 1820.

*Ci vien poi rimessa la seguente Lettera, della quale, perchè coerente alla sud. edificante Ritrattazione, e piena dell' ingenuità Cristiana di chi l' ha scritta, crediamo di non dover defraudare i Lettori.*

*Lettera dello stesso Sig. Canon. Panieri.*

**I**l nostro Sig. Canonico . . . . nel suo ritorno da Roma mi ha annunziato la Carità grande di V. S. Illustris. e Rever. verso di me nell' accogliere l' articolo da me rimessogli, e procurarne la pubblicazione. Io non vaglio a renderle convenienti grazie: onde prego il Signore a darle egli ampia remunerazione de' suoi celesti tesori. Ho desiderato per molti anni di far nota al Pubblico la mia Ritrattazione; tanto più che ne aveva fatto un voto a Dio in una grave infermità, della quale ottenni, forse mercè di tal voto, la grazia della guarigione. Ma é piaciuto al Signore di differire a render paghi i desiderj miei all' ultima età della mia vita. E tuttavia non sono senza qualche timore, che alcun' ostacolo si interponga a tal pubblicazione; riconoscendomene indegno. E però prego V. S. Illustriss. e Rever. con tutta l' efficacia del mio cuore ad operare che abbia effetto; e la prego incoraggiato dalla generosità del di lei animo per la causa di Dio, e per la salute delle anime.

Io le protesto poi, che ho sempre proceduto e procedo in un negozio di tal natura con piena persuasione di spirito e sincerità di cuore. Nella mia gioventù, studiando Teologia sotto vecchi Maestri, io era sì forte nel sentimento della suprema e piena autorità del Vicario di Cristo, sì nell' infallibile Magistero della Dottrina, che nelle Ordinazioni governative della Chiesa di Dio, che udendo le Opinioni Gallicane, questa singolarità mi offendeva, ed il nome stesso di libertà recavami orrore: e mentre trattavansi siffatte Questioni nella scuola, io era sempre per la difesa dei diritti Pontificii, e ne leggeva dissertazioni. Monsig. de Ricci dopo alcuni anni del suo Vescovado cominciò a farmi studiare dei libri in contrario; tra i quali la Teologia di Lione. Ma io non ne veniva

persuasivo; e ben divisava, che nissuno dei molti argomenti prodotti da quel Teologo a provare la fallibilità del Papa valeva al suo intendimento. Ma quindi una confusa Istoria delle dispute insorte nella Chiesa da Bajo fino a noi mi affascinò; e specialmente un certo *Catechismo Istórico e Dogmatico* di Fourquevaux mi impose con una ardita asserzione di fatti non veri. Cominciai allora, sedotto da una opinione di pietà e di verità, a vincere me stesso: ed un fallace argomento, che mi venne in capo, mi rese più franco. L'ossequio della Fede, io dicea tra me stesso, debbesi ad una autorità incontrovertibilmente e per fede infallibile: ma che il Papa sia infallibile è argomento di controversia, e non dogma certo di fede. Così presumendo di richiamare ad esame le cose anche decise o disposte dalla S. Sede, caddi in più errori. Terminato l'infelice periodo delle innovazioni in questa Diocesi, per la Grazia di Dio che operava in me, e commosso anche dall'aspetto miserabile delle cose della Chiesa in Europa, cominciai a studiar meglio nelle materie, conobbi in alcuni punti di esser caduto in errore, e ne scrissi al Sommo Pontefice Pio VI. una memoria, nella quale peraltro io protestava ingenuamente, che sopra altri punti io non sapeva indurmi a dar fede alle determinazioni della S. Sede, e spiegavo le ragioni, che da ciò mi ritraevano. Intanto un Abate Valombrosano, uomo noto al nostro Santissimo Padre Pio VII, il quale era mio Confessore, mi avvisava seriamente di non cadere nello *Spirito privato*: la qual cosa io abborriva negli Eretici. E mentre io proseguiva il mio studio, mi si apriva l'intelletto sopra altri punti di errore: sinchè mi pervenne dopo un anno da Roma una voluminosa risposta alla mia memoria: risposta, che ho inteso dopo, essere stata per commissione del sommo Pontefice composta dal Cardinal Gerli. Io non posso ricorlar senza lacrime tanta carità del Padre Comune verso un Figlio sì indegno. Dal quale scritto per la misericordia di Dio si finì di squarciar la tenda agli occhi miei. In questo tempo, sorpreso da mort le infermità, feci il voto soprannominato: e da indi in poi ho sempre desiderato, e molti mezzi ho adoperato, sebbene inefficacemente, per render pubblica Ritrattazione de' passati errori; siccome lo desidero adesso ardentemente, ed a lei perciò mi ra comulo. E forse se il Signore mi farà la grazia di vedere stampato l'Articolo a lei rimesso, questo primo

dono mi ispirerà il coraggio ad un secondo passo; cioè a comporre e pubblicare in confermazione del detto articolo uno scritto dottrinale sulla legge dell' obbedienza dovuta da tutti i Cristiani al Romano Pontefice; che è l' argomento capitale della mia Ritrattazione: affinchè fatto manifesto questo, si mostri la sincerità e la forza di quelle.

Perdoni, Monsignore, se la prima volta che io ho avuto l'onore di scriverle, ed in un affare, che per me è di somma importanza, mi sono dilungato troppo, volendole esporre lo stato mio: mentre coi sentimenti della più alta venerazione, e del più umile ossequio unito alla più ingenua gratitudine, ho la gloria di protestarmi ec.

**T**utto ciò che vien dalla penna del ch. signor cav Dionigi Strocchi è sempre cosa gentile: ond' essendoci pervenuto un sonetto di lui con parecchie nuove lezioni, ne onoriamo volentieri queste carte a diletto di quanti amano le belle muse italiane.

*Per la recuperata salute del sig. Prof. Tommaso Torrigiani,*

Chiunque in questo Egeo correndo varca  
 Dove arricchir di bei tesori estima,  
 Per prova impara, che Fortuna adima  
 Nave che più di buona merce è carca;

E colei che d' un riso ognor fu parca  
 A chi d' ogni valor sedette in cima,  
 In note di pietà poi lo sublima,  
 Chè all' Invidia lo stral ruppe la Parca.

Per te, che vincitor di lunga guerra  
 Al tempio dei celesti appendi l' armi,  
 Giascun s' allegra, e a ringraziar si atterra.

Mirar gli atti soavi, udire i carmi  
 Di letizia e d' amor nella sua terra,  
 Fregio è miglior che simulacri e marmi.

La seguente bella iscrizione ci è stata fatta avere da Orciano, dove esiste nella chiesa di S. Silvestro. La compose il fu uditor Cosmo Betti, illustre autore del poema *della consumazione del secolo*.

DEO  
 PRO. MORTVORVM . ANIMIABVS  
 QVAE . IVSTAE . SPEI . DILATIONE  
 IN . TENEBRIS . ACRITER . GRAVATAE  
 SABBATI . AETERNI . LVCEM  
 PRAESTOLANTVR  
 VRCEANENSE . SVFFRAGII . SODALITIVM  
 HOSTIAS . ET . PRECES

*Paolo de Marperger-Asters ai Signori Compilatori del Giornale Arcadico.*

Ho trovato in una vigna fuori dell'antica Porta Pinciana una lapide colla seguente iscrizione fedelmente da me copiata

IOI ♀  
 LIDIS . I  
 RVFI . I  
 CIRCVIT  
 VIGILIAR  
 P. CCCCL  
 IIII

La forma del sasso prova che niente vi è troneo tranne le tre prime righe che sono mozzate da un lato. Forse non vi dispiacerà di

pubblicarla nel vostro giornale per dar occasione ai Signori Antiquarj di supplire quel che manca, di decidere a qual uso questa lapide assai singolare può essere stata destinata, e dirci se la lettera P. significa *Praetor*, o *Praefectus*, o *Pedes*, o *Passus*, su di che io non ardisco di aver veruna opinione. Il suddetto sasso si trova adesso nel possesso del sig. Marchese Origo, Tenente Colonnello, Direttore e Comandante della guardia per gl' Incendj,

---

**S**aputo il gradimento con che sono stati accolti da' letterati i tre sonetti dell'anonimo romagnuolo, stampati nelle varietà dell'ultimo numero del nostro giornale: ci facciamo un pregio di darne qui altri quattro del medesimo chiarissimo autore, ben sicuri di gratificare con ciò a tutti coloro, che sanno quanto difficile arte ella sia, benchè tanto profanata dal volgo, quella de' poeti.

Dal più bel lauro di Eliconà pende  
 L'arpa amorosa del Cantor toscano,  
 E se l'aura la fiede, un tal suo rende  
 Dolce sospir, qual di lamento umano:

V'erra il buon vate intorno, e la difende,  
 Che non osi appressar piede profano,  
 Né già a miei lunghi voti amor la prendè,  
 Benchè v'appressi la tremante mano:

Come, o donna, cantar le vostre lodi,  
 Se da quella santa Ombra al gran desirè  
 Vostra benignità non la m'impetra?

L'alta bellezza, e i vostri onesti modi  
 Porian soavemente impictosire,  
 Non che uno Spirto, ogni più dura pietra!

Vien, mi disse Fortuna, a me t'affida  
 Ne l' ampio mar d'amor, che non ha sponde,  
 E sorti volgerò liete, e gioconde  
 Sì, che benignamente il Ciel t'arrida.

Io m'avviai co la malvaggia guida,  
 E già le stelle risplendean seconde,  
 E propizio era il vento, e piane l'onde:  
 E sù la poppa sorridea l'infida.

Ma ahimè ne l'alto la crudel mi lassa,  
 E il mar si turba, e la prora smarrita,  
 Gioco de' flutti, a naufragar mi mena:

Nè si mi duol di non campar la vita,  
 Quanto il veder, che la mia donna appena  
 Degna d'un guardo il mio periglio, e passa!

Se il Ciel costei ne la canuta etate  
 Non privilegia di nuovi soccorsi,  
 Co' gli anni ingrati a lei dovrà pur torsi  
 Quella ond'or va superba alta beltate:

E l'ire antiche, e le alterezze usate  
 Spero vedremo allora alfin deporsi,  
 Ove anco il fasto de' trionfi scorsi  
 Non la pasca di sdegno, e feritate!

Benchè il mancar del vivo almo splendore  
 Al bel viso, che tanto orgoglio or serba,  
 Potrebbe forse rilevare altrui;

Io che avrò in petto fino all' ultim' ore  
 La prima immagine, d'onde preso fui,  
 Sempre la mi vedrò bella, e superba!



Mostrami, Amor, che gran desio m' invoglia,  
 Se questa donna, che prigion mi tiene,  
 D' ogni mite pensier l' animo spoglia  
 Sempre mi graverà di rie catene:

O se mirando a la mia onesta voglia  
 Mi volgerà le luci più serene,  
 Onde a la fine, o in lagrime mi scioglia,  
 O mi conforti di futuro bene!

Ma ohime, che il vero scoprir non osa,  
 Temendo il peggio! l' alta disianza,  
 Dunque la sorte mia mi tieni ascosa:

E lasciami, poich' altro non m' avanza,  
 L' inganno mio: chè di mirabil cosa  
 È già gran premio la sola speranza!

---

*Secondo manifesto per l' edizione italiana compiuta e comentata delle istituzioni di medicina pratica dell' illustre Gio. Battista Borsieri de Kanilfeld, in dodici volumi. Padova 1. aprile 1825. dalla tipografia della Minerva.*

Fino dal dì 20 luglio 1819 si era fatto sapere a' clinici, che questa bell' opera sarebbe venuta in luce nel primo trimestre dell' anno corrente. Ma (così ora se ne scusa l' illustre editore) allorchè erano di già state prese tutte le disposizioni per dar mano sollecita ad un tale lavoro, si venne in cognizione, che il dott. Cullen-Brown (figlio del celebre Giovanni Brown, e adottivo del ch. Cullen) ne avea pubblicata in Londra una traduzione inglese arricchita di annotazioni, nelle quali procurò di conciliare gl' insegnamenti di Borsieri colle dottrine di Cullen e di Brown. Una tale circostanza, che ogni clinico riputerà impor-

tante, fece ritardare l'impresione dell'edizione promessa, onde poter ritirare utile partito dall'edizione inglese. Il ritardo di qualche mese sarà così largamente ricompensato!

Ora il primo tomo è già sotto il torchio: e sarà cosa al tutto preziosa secondochè ricaviamo dal prospetto, che se ne dà nel manifesto; ed è il seguente:

Prospetto delle aggiunte al 1. vol.

Le materie appartenenti all'autore e comprese in questo primo volume, sono: *la prefazione; — il commentariolo sull'infiammazione; — il trattato delle febbri in generale; — e quello delle febbri intermittenti in particolare.*

L'editore, oltre le annotazioni a questi trattati, vi aggiunge: una prefazione, *che comprende la biografia del Borsieri ed una breve analisi del merito di queste istituzioni.*

I prolegomeni clinici divisi nelle seguenti sezioni:

1. Introduzione allo studio clinico.
2. Definizione ed oggetto di questo studio.
3. Dottrine, d'onde risulta un tale studio.
4. Natura e corso delle malattie.
5. Diagnosi delle malattie.
6. Differenze reali delle malattie.
7. Prognosi delle malattie.
8. Precetti terapeutici per la cura delle malattie.

Il commentario inedito sui polsi di Borsieri, con annotazioni dell'editore.

L'indicazione de' più accreditati scrittori relativi alle materie ricordate dall'autore e dall'editore.

L'elenco alfabetico degli scrittori citati dall'autore e dall'editore, e delle relative loro opere, colle necessarie notizie bibliografiche e critiche, ove queste sono richieste.

Il formulario de' medicamenti semplici e composti citati dall'autore e dall'editore in questo primo volume, coll'indicazione breve, ma precisa, dell'uso delle esposte ricette:

L'elenco degli associati ec. ec.



Aprile 1820.

	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	28 2 5	7 1 15 4	28 2 5	14 3 37 0	28 2 5	11 4 26 3			
2	28 2 4	7 2 21 6	28 2 3	14 4 44 0	28 2 3	10 4 26 2			
3	28 1 6	7 6 15 1	28 1 2	14 5 55 3	28 0 5	11 2 17 3			
4	28 0 0	7 8 19 7	27 11 9	14 8 53 2	28 0 1	11 8 22 4			
5	28 0 3	8 0 20 2	28 1 3	13 3 29 2	28 1 3	11 6 19 2			
6	27 11 0	9 3 11 4	27 11 0	14 5 20 6	27 10 3	11 6 17 0			
7	27 8 9	9 2 14 3	27 8 4	14 2 28 3	27 7 7	15 2 28 1			
8	27 4 9	10 1 14 0	27 5 5	11 0 7 2	27 8 2	9 8 24 2			
9	27 9 8	9 3 21 21	27 11 5	13 2 26 4	27 11 6	10 4 27 0			
10	27 11 2	10 1 22 7	27 11 4	14 2 53 1	28 0 2	11 2 21 2			
11	28 0 3	9 6 19 9	28 0 1	14 8 54 2	28 0 2	11 2 21 4			
12	28 0 6	9 7 14 9	28 0 4	16 3 40 2	28 0 5	12 4 36 9			
13	28 0 5	10 3 25 8	28 0 4	17 5 41 5	28 0 4	12 0 32 4			
14	28 0 6	11 0 24 6	28 0 6	17 9 34 6	28 0 4	14 3 29 2			
15	27 11 9	15 1 15 2	27 11 8	18 2 39 7	27 11 5	14 3 30 6			
16	27 11 4	14 0 27 2	27 11 6	18 9 44 6	27 11 6	14 0 43 0			
17	27 11 8	14 4 30 1	27 11 6	18 6 43 0	27 11 0	15 2 36 3			
18	27 11 2	14 2 26 4	27 11 1	18 6 59 6	27 11 5	15 0 31 0			
19	28 0 4	15 5 32 1	28 0 5	20 5 45 6	28 0 9	16 0 38 8			
20	28 1 5	14 4 27 4	28 1 7	19 3 39 8	28 1 2	14 8 24 0			
21	28 0 8	12 5 12 4	28 0 3	18 9 42 7	27 11 8	14 3 35 4			
22	27 10 9	14 4 25 5	27 10 8	17 6 45 5	28 0 4	10 4 50 5			
23	28 0 6	10 0 45 3	28 0 5	12 9 52 1	28 0 7	8 6 46 2			
24	28 0 0	10 5 38 2	28 11 7	13 4 45 6	27 11 5	10 0 40 9			
25	27 10 7	9 7 35 2	27 10 8	15 2 42 8	27 11 0	9 5 51 2			
26	27 10 5	11 0 29 2	27 11 7	10 2 28 4	27 11 8	9 4 25 0			
27	27 10 7	8 2 16 8	27 10 8	15 6 54 4	27 11 4	10 2 21 3			
28	27 10 7	11 9 21 5	27 10 7	14 3 28 8	27 10 6	12 0 24 5			
29	27 10 5	11 0 26 4	27 10 0	12 7 32 1	27 10 5	9 2 24 43			
30	27 10 2	10 3 25 4	27 10 2	14 7 41 7	27 10 7	11 3 56 0			

Aprile 1820.

MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
s.p.n.	1 32	mez. 0	s.p.n.		mez. 1	s.p.n.	mez. 1	
s.p.n.	1 43	tra. 0	s.		po. 1	s.n.	po. 1	neb.†n.
n.p.s.	1 32	tra.gr. 0	n.p.s.		mez. 1	s.p.n.	po. 1	
n.	1 27	lib. 1	s.n.		mez. 1	s.p.u.	mez.lib. 1	
s.p.n.	1 59	mez.lib. 0	s.n.		mez. 1	s.	mez. 1	
n.	2 0	str. 0	s.	0 108	mez.sir. 1	n.	sir. 1	piog.
n.	1 13	lev. 1m	n.	2 36	lev. 1m	n.	lev. 1m	pi.g.n.
n.	4 55	mez. 1m	n.	5 124	mez. 1m	s.n.	po.lib. 1m	pi.g.n.
n.p.s.	1 51	mez. 1	s.n.		mez. 1	s.	po. 1	
n.	2 38	mez. 1	n.p.s.	0 96	mez. 1	s.	po.lib. 1	piog.
s.p.n.	2 4	mez. 1	s.p.n.		mez.lib. 1	s.	po. 1	
s.	1 13	tra.ma. 0	s.p.n.		po. 1	s.	po. 1	
s.	2 31	tra.ma. 1	s.		po.lib. 1	s.	po. 0	
s.p.n.	2 19	mez.lib. 1	s.p.n.		po.lib. 1	s.	po.lib. 0	
s.n.	1 40	gr. 0	s.p.n.		lib. 1	s.	po.n. 1	neb.*
s.n.	3 4	tra. 1	s.p.n.		po.lib. 1	s.	pon. 1	neb.*
s.n.	3 2	tra. 0	s.p.n.		tra. 0	s.	pon. 1	neb.*
s.p.n.	2 20	tra.gr. 0	s.p.n.		po. 1	s.	pon. 0	n.p.s.l.n.
s.	2 40	tra. 1	s.p.n.		po.ma. 1	s.	pon. 0	neb.*
s.	5 0	tra. 0	s.		mez.lib. 1	s.p.n.	pon. 1	neb.f.*
s.	2 24	tra. 0	s.		po. 1	s.p.n.	pon.lib. 1	neb.*
s.	2 40	tra. 1	n.		tra. 1	s.p.n.	tra. 1	neb.*
s.	3 0	tra.gr. 3	s.p.n.		tra. 1	s.p.n.	tra. 1	
s.p.n.	5 0	tra. 2	s.p.n.		tra. 1m	s.	tra. 1	
s.n.	2 25	tra. 1m	s.n.		po. 1	s.n.	mez. 1	pi.†g.
s.n.	1 53	lev. 1	n.		lev. 1	s.p.n.	tra. 1	pi.g.
s.	0 45	tra. 0	n.	4 72	po.lib. 1	n.	lev. 1	neb.†
n.	2 0	mez. 2	n.	0 18	mez.lib. 2m	n.s.	mez. 1	pi.ton.
s.n.	3 17	mez. 1	s.n.	0 16	tra. 1	s.	tra. 5	pi.g.l.n.
s.	1 36	tra. 0	s.n.		tra. 1	s.p.n.	tra. 1	pi.g.†

Volendosi da' ch Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinché meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore si significa pioggia i lampi tuoni o nebbia g gelo o brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno o nuvoloso, o poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intenda *gran quantità*; ove trovisi una † croce s'intenda *piccola quantità*:

I M P R I M A T U R

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A Mag.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesger.

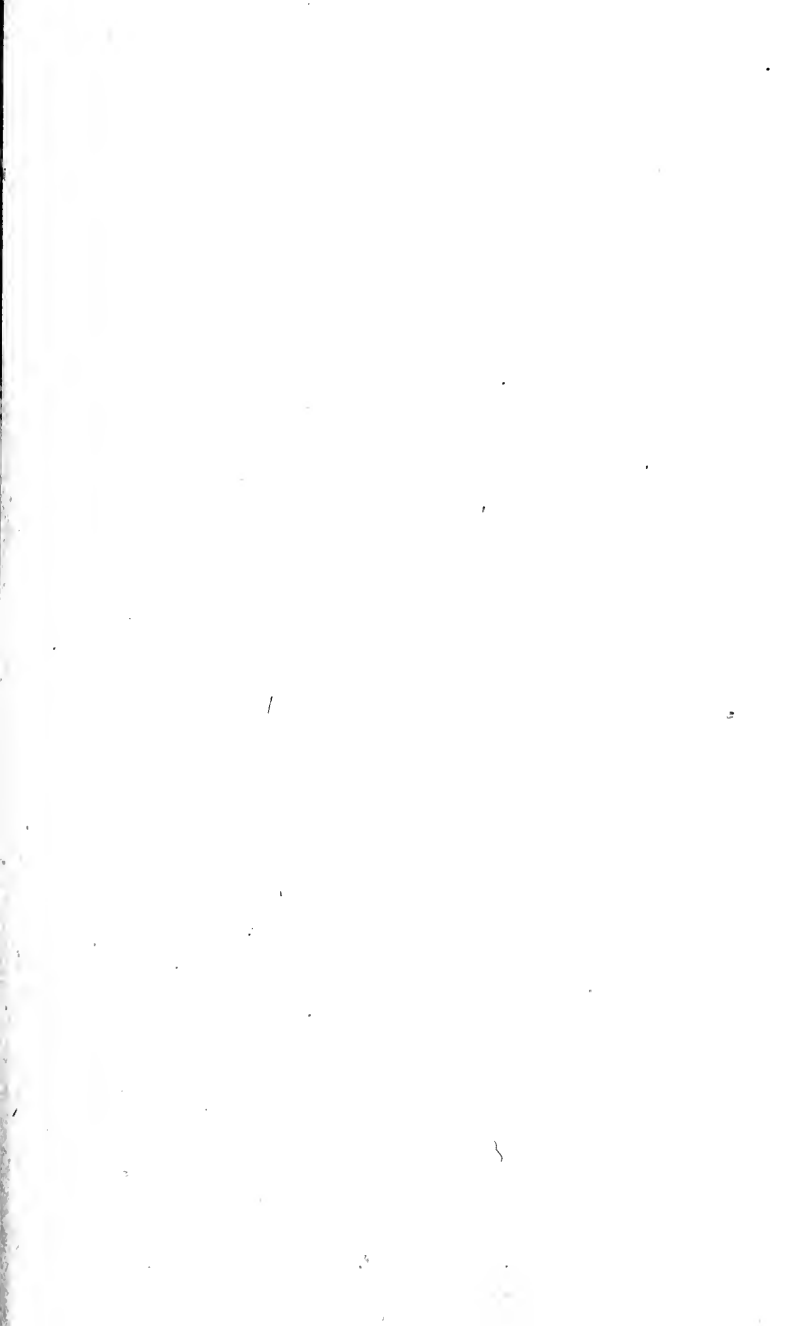
---

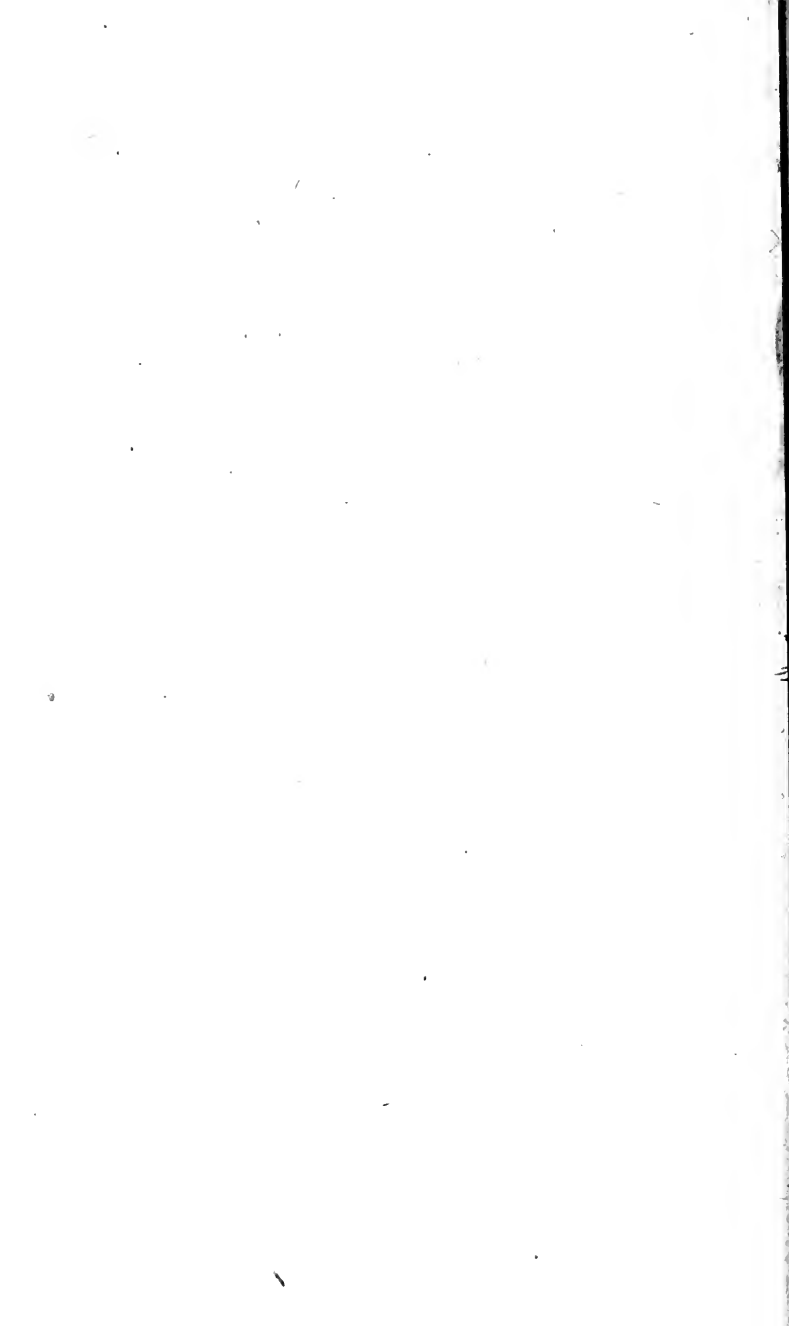
*Nihil obstat .*

F. Joseph. Maria Silvestrini O. P. Theolog. Casanaten .

I M P R I M A T U R ,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii  
Apost. Mag.







# S C I E N Z E

---

*Continuazione e fine delle Osservazioni del Sig. Forster sopra la casuale e periodica influenza de' particolari stati dell' atmosfera sulla umana salute e malattie , segnatamente la pazzia . Vedi Quaderno di Aprile pag. 3.*

**S**ezione X — *Gli animali impiegano varj rimedj contro gli effetti delle atmosferiche influenze: Io non pretendo sapere ( dice l' A. ) se nasca da istinto , o dall' azione di particolari organi sul cervello , o da altra cagione ; ma egli è certo che gli animali , in comune con l' uomo , hanno trovato e adottato certi rimedj contro gl' incomodi ch' elli soffrono per l' influenza dello stato dell' atmosfera . Si osservano i cani innanzi la pioggia mangiar l' erba , specialmente l' *agrestis canina* , per soccorrere lo stomaco dalla penosa propensione al vomito . I gatti hanno la medesima abitudine ; e molti altri esempi di questo genere saria facile produrre di rimedj adoperati dagli animali contro gli effetti dell' atmosferica influenza . L' uomo *a fortiori* per le sue intellettuali facoltà di gran lunga superiori potrà assai meglio munirsi contro di essi , e prendendo in disamina le sensazioni apparentemente frivole potrà trovare la cagione d' onde hanno origine ; e quindi passare alla cognizione delle cause più poderose ne' loro effetti .*

*Sezione XI — Noi possiamo adottare de' rimedj per le affezioni atmosferiche , particolarmente quelle che han-*

*no periodi; quindi la cognizione di essi riesce vantaggiosa —.* La storia de'periodi atmosferici, e loro influenza sopra il corpo merita l'attenzione de' Medici in tutti i luoghi ( seguita l' A. ). Imperciocchè dalla preveggenza di que' periodi non solamente possiamo apparecchiarci a mitigare i sintomi, ma abilitarci eziandio a giudicare in qual momento della malattia debba intraprendersi il piano di cura. Non può negarsi che questo sia l'argomento più astruso tra le indagini mediche; ma è vero altresì che dopo la pubblicazione delle opere di Spurzheim, quella in specie sulla pazia, molti Medici in Inghilterra si sono fatti più attenti alla periodicità de' morbi, di quelli principalmente del cervello.

Prende quindi a contemplare le malattie nervose, le quali sono accompagnate quasi sempre da disordine degli organi digerenti, hanno un periodo loro proprio, sentono le vicissitudini dell'aria, e si inaspriscono (1) nella ricorrenza del generale periodo di irritabilità. Queste malattie prodotte da cagioni morali, che operano sull'animo, da influenza atmosferica e costituzionale, o ereditaria disposti-

---

(1) In questa Sezione spiega meglio l'A. la sua opinione intorno cotesti mensuali periodi, esprimendosi così „ Io dissento da Spurzheim, e Gall in questo che non trovo essere i mensuali periodi di percepiti da tutte le persone sane; nè sono essi, secondo la mia opinione, così precisamente regolari come ai tempi della loro comparsa. Un esperimento nondimeno merita particolare attenzione. Sia divisa una lunazione in quattro settimane, così che ciascuno de' quattro punti, chiamati quarti di luna, accaderà nel mezzo di ciascuna delle settimane; allora io dico che quelle settimane, le quali contengono il novilunio e plenilunio, si troveranno le più contrarie alla salute; in esse ha luogo la periodica irritabilità; in esse avvengono moltissime crisi, e in esse gl'individui di costituzione nervosa e infermiccia si sentono peggio che nelle settimane, le quali contengono il primo e l'ultimo quarto di luna. Quindi la mensile irritabilità può dirsi accadere dentro quattro giorni del plenilunio, e novilunio „.

zione , fanno la prima impressione sopra i nervi , e per consenso disturbano lo stomaco , alterano la separazione della bile , e inducono altri disordini ne' visceri chilopojetici . Quantunque però il sistema digestivo sia sconcertato per simpatia, pur nullamanco esige esso per parte del Medico una particolare attenzione , avendo l' esperienza mostrato , che in vano si tenta ricomporre le funzioni del cervello , e delle nervose diramazioni , sinchè non si provenga a rettificare il processo della digestione , e della chilificazione . Perciò all' uso di un' aria salubre , all' esercizio del corpo , all' eccitamento di grate sensazioni , fa di mestieri accoppiare de' rimedj , che agiscano direttamente sugli organi digestivi nel caso delle malattie suddette . L' essenziale però sta nell' approfittarsi del periodo del male , e cogliere il tempo debito all' uso de' medicamenti .

E qui l' A. insiste nel raccomandare che l' amministrazione de' rimedj cada nel tempo opportuno della malattia , assicurando che molte infermità , le quali correvano verso il loro termine , sono tante volte divenute peggiori per l' amministrazione intempestiva di alcuni rimedj , i quali se dati si fossero quando i sintomi aveano oltrepassato il periodo della massima loro esacerbazione : avrebbero d' assai sollecitata la guarigione . Se l' affezione ipocondriaca ( continua egli ) salita quasi al grado della pazzia , è stata curata da 5. gr. di pillole mercuriali nel breve spazio di una notte , v' è tutta la ragione di sospettare , che in questo caso la malattia fosse nella declinazione , e che la cura sia stata affrettata dagli effetti del mercurio dato nel tempo convenevole . Appunto sul mercurio ha egli osservato parecchie volte che avendolo amministrato in epoca inopportuna della malattia , è rimasto sorpreso dal vedere che esso non produceva alcun effetto se non dopo una certa crisi periodica , per la quale la malattia stessa passava .

Dopo ciò s' intrattiene l'A. nella cura della pazzia propriamente detta ; e siccome in questa circostanza offre de' canoni vantaggiosi alla pratica medica , noi abbiamo stimato bene riportare le stesse di lui parole . « Il trattamento medico della  
« pazzia non differisce da quello delle altre malattie sotto questa veduta ; ( intende il riguardo che dee avere il  
« Medico agli organi chilopojetici , come di sopra si è detto ) ; ma generalmente involge la necessità di procedere anco più oltre . Imperciocchè ordinariamente si ravvisa in essa un grande afflusso di sangue verso il capo ,  
« ed una lenta infiammatoria azione determinata al cervello .  
« Quindi la necessità di spingere più oltre le deplezioni in questa malattia, che in molte altre, nelle quali col ricomporre le  
« sconcertate funzioni de' visceri addominali , noi possiamo immediatamente in organi rimoti alleggerire i sintomi , che  
« sieno solamente simpatici . E la ragione , per cui la pazzia , segnatamente quando affetta un periodo , rimane sovente non curata , dappoichè gli organi digestivi sembrano ridotti allo stato di sanità , io penso essere la seguente .  
« — La determinazione del sangue al cervello non essendo o generalmente , o parzialmente impedita , i sintomi dell'azione disordinata degli organi cerebrali non solo persistono , ma cagionando un generale turbamento nel sistema nervoso tendono a disordinare eziandio la digestione ;  
« e così i disordini del capo , e quei dell'addome si alimentano , e sostengono a vicenda . Il modo di trattare la pazzia è stato diverso fra i diversi Pratici ; ma oggigiorno sembra ammesso da coloro , i quali molta attenzione han prestato al subietto , che un piano di cura debilitante riesce col miglior successo , e debb'essere incominciato subito che vanno a discoprirsì i periodi della incipiente malattia . Così adoperando , la crisi può essere accelerata nel tempo , e mitigata nella forza » .

Sezione XII — *La Pazzia ha i suoi periodi , e la cognizione di questi diviene importante alla cura* : . Dopo aver fissata la sua opinione , che duranti i periodi di irritabilità , la pazzia , e segnatamente la specie melancolica presenta delle esacerbazioni ; e che la cognizione di que' periodi è di una importanza somma per incominciare il processo curativo appunto quando sono passati , e per disporre gl'infermi contro di essi o per mezzo del salasso , ovvero di medicine interne , dà l' A. qualche istruzione intorno i medesimi , e sopra quelli proprj della pazzia per norma del Medico , e per maggiore intelligenza del suo argomento .

I periodi di irritabilità ( ei dice ) non avvengono precisamente nello stesso tempo a tutte le persone . In ventotto giorni v'ha due periodi , e Gall ha distinto i pazienti secondochè sono eglino affetti nell' uno , o nell' altro , in particolare le femmine . Alcune persone soffrono in entrambi i periodi . Con poche osservazioni sopra un particolare individuo , possiamo noi abilitarci a scoprire i periodi , e la maniera , ond'egli è affetto , la quale appartiene alla sua individuale costituzione . Oltre le sopraddette , due altre periodicità denno notarsi nella pazzia : una è il periodo diurno , stando alcuni pazzi peggio nel mattino , al mezzogiorno , nella sera ec. L' altra può essere appellata il lungo periodo , o estensione della malattia . Imperocchè quantunque i pazzi abbiano le maniche esacerbazioni nei quotidiani e mensuali periodi , e talvolta nel tempo di accidentale influenza atmosferica , ciò non pertanto v' ha un certo termine o corso , che la pazzia compie a somiglianza delle altre malattie , e che debb' essere accuratamente studiato . L' A. denomina questo lungo periodo il *termine dell' attacco della mania* . Esso è di più o meno lunga durata ne' differenti casi : in alcuni continua costante in mezzo

a molti periodi mensuali di inasprimento . Circa l' epoca del termine accade frequentemente che le idee illusorie si risvegliano soltanto per pochi giorni del mensile periodo ; o in quel tempo si riproducono solamente ne' sogni . Finalmente i termini della pazzia sono capaci di ritornare a remotissimi intervalli di tempo , talvolta annualmente .

La cessazione della pazzia ora descritta, accompagnata dal riproduzione di false idee ne' sogni , induce l' A. a far menzione di un fenomeno narratogli da individui melancolici , ai quali era toccato percorrere molti termini di ipocondriasi. — Quando la malattia incominciò per la prima volta , eglino provarono un particolare , e costante sentimento di timore e ansietà , il quale però potevano facilmente distinguere dalla impressione più violenta di angoscia e di spavento proveniente dalle comuni esterne cagioni morali , e ben conoscevano essere morboso . Ne' periodi susseguenti , a norma che la malattia s'innoltrava , eglino riguardarono le allucinazioni come oggetti reali di terrore ; ma nel termine della malattia stessa essi si ricredettero , e divennero nuovamente conscj del morboso stato delle loro sensazioni anco ne' periodi di esacerbazione . L' infermità andò finalmente a svanire ; ma nel tempo della periodica irritabilità , ebbero i pazienti de' sogni ipocondriaci , seguiti da un certo turbamento nella macchina ; e destandosi godevano di trovare che il loro male era cessato realmente , e che quanto aveano veduto con terrore era stato un puro , e passeggero sogno .

Mette fine l' A. alla presente Sezione con osservare che le persone col cervello grandemente sviluppato sotto il mezzo dell' osso parietale , vanno soggette all' anzidetta specie di pazzia , vale a dire all' affezione ipocondriaca : e che sendo la pazzia un' azione morbosa degli organi del cervello , perciò debbe offrire delle modificazioni secondo la comparativa loro grandezza .

Sezione XIII — *Certi suicidj sono periodici, e possono essere prevenuti*: . Il suicidio ( incomincia l' A. ) è stato mai sempre riguardato come un delitto; ed è ben giusto che tale sia giudicato, quando commesso da persone, le quali posseggono una sana ragione, e per mancanza di forza a resistere all'oppressione di un male qualunque pongono volontariamente fine alla loro vita. Ma il suicidio è bene spesso la funesta conseguenza di uno stato disordinato del cervello, ed è commesso da individui, i quali non hanno veruna esterna cagione d'inquietezza, e di travaglio. In questo caso avviene esso sovente ne' periodi di irritabilità poc' anzi nominati, e debb' essere riguardato come un effetto di pazzia. Difatto con i medicamenti, e con un particolare trattamento morale degl' individui, i quali hanno questa tendenza, usato seco loro circa il tempo di quelli periodi, possono le intenzioni di molti essere felicemente distratte.

Convieni pertanto distinguere questo secondo caso di Suicidio dal primo, e a tal fine raccomanda l' A. di esaminare le varie circostanze che lo precedono, insieme col naturale carattere della persona. Que' soggetti a modo di esempio, i quali hanno o molta naturale timidezza, o facilità somma a concepire strane idee, o una disposizione romantica, o una propensione a distruggere, sono in esperienza più sottoposti a questa malattia di coloro, ne' quali siffatti sentimenti insorgono con forza minore. E siccome il Suicidio, di cui si tratta, a somiglianza di una pazzia più decisa, non solamente dipende da uno stato disordinato del cervello e de' nervi, ma nella varietà de' sintomi dipende ancora dal modo di loro organizzazione, perciò l'esame di questo non dee tampoco essere trascurato. Qui l' A., come ognun si avvede, emette una opinione conforme ai principj del celebre Gall, e procura illustrarla con alcuni ca-

si, fra quali sceglie quelli, che non sono stati sinora pubblicati nelle recenti opere sulla Pazzia. Noi ci limiteremo a riportarne qualcuno.

Un individuo si lagnava da lungo tempo di depressione di spirito, e di terrore; nè sapeva assegnare l'oggetto, e il motivo di questo patimento. Ei ragionava con se stesso, onde persuadersi della vanità di tali sensazioni; ma indarno: imperciocchè vi soggiacque infine, divenne melanconico, e pose termine alla sua vita coll'appiccarsi. Questo è, secondo l'A., un semplice caso di morbosa attività di un particolare organo cerebrale, senza una esterna cagione neppure immaginata.

Un'altra persona cadde in cattivo stato di salute per disordine degli organi digestivi, seguito da scarsità di bile, il qual disordine cagionò in ultimo un' affezione morbosa al cervello: ella avea i periodi di esacerbamento, in uno de' quali dichiarò che sarebbe stata rovinata dai debiti, che erano per piombare sopra di lei, quantunque i suoi compagni sapessero essere di pochissimo debitrice. In uno di quegli accessi salì pian piano una scala, e si appiccò. Tali persone (soggiunge l'A.), conosciuti che sieno i periodi della loro affezione, possono essere allontanate dall'atto dalla uccisione.

Per confermare inoltre la natura fisica della propensione al suicidio, si serve l'A. di altro argomento desunto dal desiderio che talune persone hanno di un dato genere di morte, che egli ascrive ad una particolare e modificata attività del cervello ammalato. Il caso seguente assicura essergli stato narrato da persone fededegne. Era solito un fanciullo andare a diporto in un giardino, d'onde sovente fuggiva, e si ritirava nella casa esclamando che una voce imperiosa il chiamava sempre all'acqua, ma egli non ardiva immergersi in essa. Frequentemente ripeteva



questa storia dicendo che la voce non desisteva dal chiamarlo, e che egli doveva e voleva andarvi assolutamente. Un giorno fu trovato l'infelice annegato in una quantità di acqua.

V'ha delle persone ( continua l' A. ), le quali sentono una gran propensione a terminare la lor vita nell'acqua, fuoco ec, ed anco con mezzi più strani, e sebbene elle in principio ragionino contro questi, che chiamano assurdi sentimenti, pur nullameno si procurano in ultimo con i detti mezzi la morte. Alcune di queste persone si conoscono sufficientemente, nè di se stesse si fidano in certe situazioni, e quando s'imbattono ne' periodi d'irritabilità (1). Io so ( così egli ) di una persona, la quale si ricusava di ascendere con me un precipizio assai pericoloso, dicendo che in quel periodo ei non poteva rispondere di se stesso attesa una forte propensione, che sin dalla fanciullezza avea avuto, di gittarsi giù da luoghi elevati; che egli vi sarebbe volentieri e senza timore venuto dopo l'intervallo di pochi giorni. Molti hanno attestata questa pazza propensione a lanciarsi giù da luoghi erti e sublimi, ma per buona sorte ritenevano ancora un sufficiente impero di loro stessi per non venire all'atto. E' perciò probabile che in molti suicidj da morali cagioni, ne' quali gli individui han scelta questa terribile specie di morte, sieno stati diretti da qualche interna propensione, poichè si sono accontentati di soffrir tormento in uccidendo se stessi in questo special modo, mentre aveano a disposizione de' mezzi assai meno penosi. Si sa infine di altri, i quali nel tempo de' periodi han provata una quasi irresistibile inclinazione a pre-

---

(1) *Fœminarum catamenia etiam occurrunt in hisce temporibus, quæ Gall periodica dixit. Tum insanis accedunt symptomata violentiora, atque nonnunquam Suicidium ( N. dall' A. )*

capitarsi entro grandi cascate di acqua, al quale impulso non si fidavano di reggere, mentre niun' altra specie di morte sembrava loro più dolce e piacevole di questa.

Chiude l' A. le presente Sezione dicendo che egli avrebbe molti altri casi a riferire di persone, le quali lo hanno veracemente assicurato che nei periodi di irritabilità han sentito un fortissimo desiderio di spegnere la loro vita con particolari mezzi (1); ma egli si astiene dalla narrazione di essi, sì perchè a taluni sembrerebbe quasi incredibile, come anco perchè non servirebbe gran fatto ad illustrare la scienza fisiologica; e in conseguenza il fine da lui propostosi nel riportare i pochi casi antecedenti è stato unicamente quello di eccitare l' attenzione di coloro i quali per dovere di professione hanno frequente opportunità di osservare, e conversare con i mentecatti.

Sezione XIV — Fa l' A. in quest' ultima Sezione alcune considerazioni sopra la struttura, e funzioni del cervello ad oggetto di ricavarne la spiegazione di qualche fenomeno riguardante la vita animale sinora sconosciuto, e si propone in primo luogo a considerare la doppia fabbrica di quel viscere. Dall' osservare pertanto che due sono gli emisferj del cervello, e doppj in conseguenza i di lui organi, nasce tosto la quistione se questi agiscano alternativamente, oppure agendo contemporaneamente, come unica

(a) In Germania molti casi di questa specie sono stati rammentati, ed è da notarsi che presso quei popoli, nei quali prevale l' Idealità, debb' essere più sviluppato il carattere fantastico delle sensazioni, e deggiono più facilmente osservarsi quelle infini e larve e modificazioni della facoltà senziente, e quezli errori di mente, i quali, lorchè gl' individui di tal fatta divengono pazzi, sogliono dare un particolare carattere ai loro sintomi. Anche su questo proposito si raccontano curiosissimi casi; ma é di minore importanza il noverare le circostanze di essi, che di risvegliare l' attenzione de' medici in verso il grado, nel quale i disordini stessi possono essere periodici (l' A.).

possa essere in noi la coscienza delle nostre percezioni . Molti han voluto sciogliere il problema dicendo che gli organi doppj del cervello sono fra loro congiunti , e armonizzati per così dire da quelle commessure , che di tratto in tratto si riscontrano nel viscere : altri si sono tratti d'impegno supponendo che le fibre cerebrali sieno disposte in modo da far capo all' organo della Individualità , il quale risiede nella fronte propriamente nel mezzo degli organi delle intellettuali facoltà : altri altre ipotesi hanno immaginato . Il nostro A. inchina a credere l' alternativa azione delle doppie parti del cervello , e vi è indotto dal contemplare molte circostanze , le quali accompagnano la periodica irritabilità . Ma pria di esporre alcuno de' suoi argomenti , ci piace per escludere ogni ombra di immoralità da siffatte ricerche , riferire letteralmente la sua protesta medesima contro il materialismo „ . Coloro ( egli dice ) che nella struttura degli organi del cervello trovano e vita e mente sono appunto da paragonarsi a que' Filosofi stravaganti , i quali si danno a credere aver discifrata la visione col mostrare che l' occhio è una lanterna magica , dimenticando che se fosse la più perfetta camera possibile , sempre dovrebbe esservi di dietro a mirare un' altr' occhio dotato di percezione ! Così è precisamente del cervello . L' organizzazione di questo viscere non può giammai spiegare la percezione , la quale deesi riguardare come proprietà di un *Essere essenzialmente distinto da' suoi organi* , necessari alle varie manifestazioni delle sue facoltà . La coscienza del nostro proprio Essere individuale è affatto diversa dal credere l' individuale esistenza degli oggetti esteriori . Ella è una semplice idea , e come il tempo e lo spazio non può essere definita „ (1) .

---

(1) Introduco questa osservazione col solo fine di confutare alcuni pregiudizj comuni , che si sono sparsi circa la tendenza

Ecco adunque com' egli ragiona riguardo l' azione alternativa degli organi cerebrali . Durante i periodi di irritabilità , i quali accadono una o due volte ad eguali intervalli nel corso di ventotto giorni , si osserva costantemente nel cervello una disposizione alle operazioni intellettuali , ed uno stato più irritabile de' sentimenti del consueto . Sarebbe mai questo il tempo , in cui è cambiato lo stato attivo di uno o l' altro degli emisferj ? Non potrebbe una generale irritazione risultare , oppure accompagnare questo scambio di attività da uno all' altro lato ? V' ha de' soggetti , i quali essendo dotati di una costituzione eminentemente irritabile , sono conscj ogni volta di que' periodi , e si sentono energici nelle facoltà mentali più in un' intervallo fra due periodi , che in un' altro . Di più l' intervallo della maggiore energia si avvicenda con quello , nel quale sono più deboli le facoltà della mente . Non potrà ciò nascere dalla forza relativa de' due emisferj ; che il destro per cagion di esempio fosse più poderoso di natura , e più attivo del sinistro ? Potranno bensì ambedue gli emisferi agire contemporaneamente , quante volte la necessità lo richiegga ; ma s' intende che uno di essi sia ordinariamente nello stato di attività , e che serva all' animo in tutte le comuni occasioni .

Prende anche argomento l' A. da un fenomeno riguardo l' organo della visione da lui osservato ne' periodi mensuali , il quale consiste in un' accesso di disordine del sistema in generale , e delle parti frontali del cervello in partico-

della dottrina di Gall al materialismo . La dottrina è unicamente fondata sopra una serie ordinata di fatti , e riguarda la connessione trovata esistere fra il particolare carattere della mente , e le particolari forme del cervello , nè aspira a veruna metafisica cognizione del primo movente principio . ( N. dell' A. )

lare nelle persone irritabili . Subito dopo la collezione , o qualche altro pasto , elle provano un' oscuramento di vista , gli oggetti sono loro in parte invisibili , e veggono un movimento ondulatorio in ogni cosa circostante : talvolta un' occhio è affetto innanzi dell' altro ; ma sia questo il caso , o no , col chiudere uno degli occhi può il paziente ordinariamente vedere con maggior chiarezza per mezzo dell' altr' occhio solo , di quello che egli possa tenendoli ambedue aperti . Cotesta parziale cecità sen va in meno di un' ora , ed è succeduta da mal di capo nelle parti frontali , accompagnato da moto febbrile de' polsi , nausea , e turbamento degli organi digestivi , dopo il quale tutto svanisce , e la macchina si ricompone . E' da notarsi altresì che innanzi l' accessione v' ha nell' individuo un' inerzia notevole nel pensare , e nel percepire , e dopo l' accessione medesima più celere ed energica si fa l' azione del cervello . Siffatto disordine , che indarno si tenta vincere con i uedicamenti , è stato attribuito a indigestione ; ma certo debb' esservi stata qualche cagione , la quale abbia antecedentemente reso inetto il ventricolo a compiere bene il suo officio ; e poi il male suol' essere periodico . Non potria dunque ( conchiude l' A. ) essere una conseguenza del repentino scambio di azione degli emisferj del cervello ? E non potria avvenire lo stesso ne' cinque sensi esterni , e nel cervelletto , che sono organi egualmente doppi ?

„ Vi sono altri fatti ( così in ultimo si esprime ) , i quali m' inducono ad ammettere l' alternativa azione delle doppie parti . Taluni che sono pazzi solamente per metà , ovvero hanno particolari allucinazioni maniche , han detto che eglino sentono risvegliarsi le insane idee per le impressioni trasmesse da un sol lato del cervello , e che la loro anima ne ha giudicato della falsità servendosi dall' altro lato . In molti di costoro lo stato sano della mente si avvi-

cenda con quello , nel quale le idee erronee sono dal paziente credute , e prese per reali . Altri non mancano , i quali asseverantemente sostengono che allora la loro anima pensa con rettitudine e saviezza , quando ella è in corrispondenza con quel dato emisfero del cervello , e non con il compagno . Il Dot. Gall parecchi ne ha conosciuti di questi , anco fra suoi amici , e avverte che in simili casi si trova nel cadavere un lato del cerebro più voluminoso dell' altro . E che uno di essi soltanto possa essere sufficiente stromento alle operazioni dell' animo , lo provano que' casi , ne' quali offeso o da violenza esterna , ovvero da malattia uno degli emisferj , ha continuato l' altro ad esercitare le sue funzioni , e prestare all' ente immateriale il consueto servizio.

Dopo questa discussione torna per ultimo l' A. sopra i periodi mensuali di irritazione , e ascrive al Dott. Gall il pregio di aver manifestato la loro generale operazione . Gli altri scrittori han parlato unicamente di quella periodicità che si osserva in alcune malattie , e l' hanno ripetuta dalla influenza del sole e della luna sopra i nostri corpi , come il Dott. Darwin , il quale in prova appunto di questa sentenza reca in mezzo le esacerbazioni delle febbri , ed altri sintomi morbosi circa le ore sei della sera , le tossi periodiche , i periodici mali di capo , risipole , emorroidi , gotta , la ricorrenza lunare de' mestruj , gli effetti della luna sull' idrofobia ec. ec. (1) . Non vuol negarsi che il movimento della luna abbia una connessione particolare con i cambiamenti dell' atmosfera , come anche con le vicende del mare : quindi ne verrà che quel satellite avrà parte nel generare alcune cagioni nell' aria , le quali influiscano sopra i corpi terrestri ; ma i periodi mensuali di irritabilità , de' quali

---

(a) Ved. Zoonomia Class. IV. ii. 4, e Sez. XXXII. vi. , e XXXVI. iii. 9.

parla Gall, non corrispondono esattamente con i periodi della luna, e v'ha in conseguenza un precedimento, o retrocessione in essi relativamente alla posizione di quell'astro nel cielo: sembrano ordinariamente anticipare, o posticipare di tre giorni e mezzo per rapporto al novilunio, e plenilunio. Sarebbero nondimeno necessarie molte altre osservazioni per determinare l'esatta relazione fra la luna, e questo fenomeno, il quale, come altre leggi della natura occulte sinora e misteriose, potranno un giorno illustrare le replicate indagini de' Filosofi avvenire. E a tal uopo converrà prestare una particolare attenzione allo stato elettrico dell'aria col fare giornalmente le osservazioni agli elettrometri atmosferici, ne' quali si ravvisano grandissime variazioni durante un morbo epidemico, e nei periodi mensuali di irritabilità.

Appendice —. In questa l'A. presenta una serie di Scrittori antichi e recenti, i quali han fatto parola nelle loro opere della casuale e periodica influenza dell'atmosfera sulle malattie, principalmente epidemiche, e che egli non conosceva mentre scrisse l'antecedente opuscolo, non avendo allora il comodo di consultare alcun libro. Ciò è fatto in grazia di coloro, i quali bramassero per l'avvenire coltivare di più quest'argomento fisico-medico importantissimo, poichè avranno così una traccia nelle loro ricerche dai tempi de' Greci e degli Arabi sino all'epoca del Dott. Gall, il quale ha fatto conoscere la mensile e generale influenza, da lui denominata *periodo d'irritabilità*; epoca veramente distinta nella storia della anatomia e fisiologia per l'osservazione de' fatti diretti a rischiarare la struttura e funzioni degli organi del cervello.

Quindi insistendo sulla necessità di formare un Giornale, nel quale sieno registrate esattamente le vicende dell'atmosfera, i fenomeni celesti più significanti, le principali

malattie in corso, e cose simili, onde apprezzar meglio dopo una lunga serie di osservazioni l'influenza delle cagioni esteriori fisiche sopra l'umana salute. Egli ne esibisce il piano, e vuole che il proposto Giornale sia diviso in 16. colonne. La 1. conterrà il giorno del mese: la 2. le ore delle osservazioni, le quali saranno per lo meno tre nella giornata, vale a dire alle 9. della mattina, al mezzogiorno, ed alla mezzanotte; quantunque saria cosa benefatta replicarle altre volte, specialmente in prima mattina, e nelle ore pomeridiane, ne' quali tempi accade spesso o l'inasprimento, o la crisi di molte malattie, in specie di quelle che hanno un periodo cotidiano: la 3. conterrà i gradi del barometro: la 4. quelli del termometro: la 5. i gradi dell'igrometro: la 6. la misura della evaporazione nello spazio di 24. ore: la 7. la quantità di pioggia caduta: l' 8. le variazioni dell'elettrometro atmosferico: la 9. quei dell'elettroscopio di De Luc: la 10. la direzione del vento: l' 11. la sua forza: la 12. le modificazioni delle nubi (a): la 13. racchiuderà osservazioni generiche sul tempo, fenomeni accidentali, meteore straordinarie ec.; la 14. le malattie in particolare; la 15. i periodi di irritabilità; la 16. la posizione della luna. Varie giunte miscellauee possono annettersi alle suddivisate colonne, riguardanti per esempio le malattie degli animali, il passaggio di uccelli erratici, e via discorrendo.

G. F.

---

(a) Sono esse il *Cirrus*, *Cumulus*, *Stratus*, *Cirrocumulus*, *Cirrostratus*, *Cumulostratus*, *Nimbus*. Per la descrizione degli stromenti meteorologici con figure, e delle modificazioni delle nubi l' A. indirizza ad un suo Opuscolo intitolato-*Researches about Atmospheric Phaenomena* (26. edit.) Baldwin and. Co. 1815.



*Sopra un nuovo acido dello zolfo. Estratto di un Articolo inserito negli Annali di Chimica e Fisica: Quinterno di Gennajo 1820. pag. 62.*

Il numero degli acidi che lo zolfo è suscettibile di formare colle sue combinazioni si è molto accresciuto da pochi anni a questa parte. Ai due acidi solforico, e solforoso conosciuti fin dai più remoti tempi Berthollet è stato il primo ad aggiungerne un terzo, l'*Idrogeno solforato liquido*, ossia l'*acido idrosolforico*: Berzelius ne ha ammesso un quarto meno ossigenato del solforoso, e che ha chiamato *acido iposolforoso*, sul quale non si hanno altre notizie sperimentali, che quelle inserite negli Annali di Filosofia di Thompson, e dovute ad un giovane Chimico che porta il nome di Herschell: finalmente Welter, e Gaylussac nel Marzo del 1819. ne hanno scoperto un quinto intermedio fra il solforico, ed il solforoso, ed al quale hanno dato il nome di *acido iposolforico*. A questi cinque se ne deve ora aggiungere ancora un sesto, ch'è stato trovato trattando l'acido solforico coll'alcool, ed il quale ha avuto il nome di *acido solfovinoso*. Questo nuovo acido ha i più grandi rapporti coll'acido iposolforico. L'uno e l'altro infatti si presentano allo stato di un liquido senza colore, acidissimo, il quale non può essere concentrato per mezzo del fuoco senza cambiarsi in acido solforico, e solforoso. Ambedue possono passare ad uno stato maggiore di densità sotto la macchina pneumatica. Formano ambedue sali solubili, rhe hanno fra loro la più gran somiglianza. L'uno e l'altro egualmente che i loro sali sono decomposti dall'acido nitrico col mezzo del fuoco, e danno l'acido solforico, e dei solfati.

Ad onta di questi caratteri analoghi, e ad onta delle stesse proporzioni di ossigeno, e di zolfo, che ambedue contengono v'è peraltro fra loro una differenza, la quale consiste in ciò, che l'acido solfovinoso, ed i suoi sali contengono un olio volatile, un olio dolce di vino, da cui ha preso il nome, che manca nell'iposolforico. La presenza di quest'olio volatile sembra bastante per distinguere questi due acidi fra loro, tanto più che i solfovinati quantunque somiglianti agli iposolfati, presentano però dei caratteri particolari; quello di barite p. e. ha una cristallizzazione diversa da quella dell'iposolfato, e perde 45, 07. colla calcinazione, mentre quest'ultimo non perde che 26, 9. Gli altri sali formati dall'acido solfovinoso, ed iposolforico presentano ancora delle differenze.

Il Signor Dabit sembra essere stato il primo, sono già diversi anni, ad accennare la formazione di questo nuovo acido, allorchè si fa agire l'acido solforico sull'alcool per la preparazione dell'etere. Saturando egli col carbonato di calce il residuo della distillazione dell'etere, e separandone il precipitato, ossia il solfato di calce, ottenne per mezzo dell'evaporazione del liquido un sale solubile nell'acqua, capace di essere decomposto dall'acido solforico, e suscettibile di passare in solfato saturandosi d'una nuova dose di ossigeno. Ottenne ancora col medesimo acido dei sali a base di barite, di potassa, di soda, e di ammoniaca, i quali presentavano caratteri diversi dai solfati. Queste sperienze di Dabit sebbene ancora incomplete facevano però vedere l'esistenza d'un acido meno ossigenato del solforico, ed intermedio fra questo, ed il solforoso; ed avrebbero dovuto certamente risvegliare l'attenzione dei chimici, ed impegnarli non solo a ripeterle, ma a portarle a quel grado di evidenza, di cui avevano bisogno; esse però appena pubblicate restarono per

diversi anni sepolte nell' obbligo , allorchè nel Settembre del 1813. comparve una memoria del Signor Sertuerner nel 6o.<sup>o</sup> volume degli *Annalen der Physik* , nella quale senza mostrar di conoscere il lavoro fatto da Dabit si propone di provare , che l'acido solforico agendo sull'alcool per formar l'etere dà origine a tre acidi che distingue coi nomi di *acidum protænothionicum* , *acidum deutænothionicum* , *acidum tritænothionicum* . I metodi ch'egli espone per ottenere questi tre acidi sono i seguenti . Per il primo si fa un miscuglio di parti eguali d'acido solforico , e di alcool , si riscalda , e si satura colla creta , si formerà il solfato di calce , che verrà separato per mezzo del filtro . Il liquido si fa svaporare ad un dolce calore ; concentrato che sia si filtra , e per mezzo del raffreddamento si otterranno delle piccole lamine di *protosolfovinato di calce* .

Il secondo acido ( *deutænothionicum* ) si trova nel residuo della distillazione dell'etere trattato molte volte coll'alcool . Si affonde in questo residuo della creta , o il carbonato di barite , si separa il solfato , e resta il deuto-solfovinato dell'una , o dell'altra base . Il deuto-solfovinato di calce è dolcissimo , ed ha la proprietà di assorbire l'ossigeno dell'aria , e di formare il solfato di calce . Da ciò si vede perchè il residuo della preparazione dell'etere riprende all'aria la proprietà , che aveva perduta di dare dell'etere , e perchè allora satura maggior quantità di base di prima .

Il tritacido solfovinoso si ottiene facilmente lasciando al contatto dell'aria , finchè non vi sia più assorbimento di ossigeno tanto il secondo acido , quanto il residuo esausto della distillazione dell'etere solforico . Saturando o l'uno o l'altro colla creta si ottiene il trito-solfovinato di calce , ch'è deliquescente all'aria , ed è combustibile

come tutti gli acetati . Ha presso a poco il medesimo sapore del primo solfovinato di calce, ed ha molti rapporti con questo sale .

Il Signor Vogel però ripetendo le medesime sperienze di Sertuerner con quella esattezza, e diligenza, che lo distinguono, esclude qualunque differenza fra i tre acidi che si ottengono nelle tre esposte operazioni, e chiaramente dimostra, che l'acido solforico agendo sull'alcool prima, o dopo l'eterificazione dà sempre origine ad un medesimo acido, ossia all'*acido solfovinoso*. Questo chimico non si è limitato solamente a ripetere le stesse sperienze di Sertuerner, a dimostrare l'identità dei tre acidi *protænothionicum*, *deutænothionicum*, *tritænothionicum*, ma ha voluto ancora meglio che non si era fatto finora studiare le proprietà di questo nuovo acido solfovinoso, e le combinazioni, ch'è suscettibile di formare. Ha fatto egli parte di quest'interessante lavoro, all'Accademia delle scienze di Monaco in una memoria che lesse il dì 9. Ottobre 1819. Il nuovo acido secondo il risultato delle sue sperienze non può essere concentrato sul fuoco: può ridursi però ad una maggior densità, in modo da sembrare quasi oleoso, come l'acido solforico ponendolo sotto la campana della macchina pneumatica vicino ad un vase pieno di quest'acido concentrato. Con questo mezzo ha potuto Vogel ridurlo alla densità di 1, 319. Lasciato però più lungo tempo nel vuoto si decompone. L'acido solfovinoso portato a questo grado di densità può restare a freddo in contatto coll'acido nitrico senza provare decomposizione: a caldo però si sviluppano vapori nitrosi, e resta l'acido solforico. Lo stesso accade quando si trattano i solfovinati coll'acido nitrico.

Molti sali formati dall'acido solfovinoso sono stati ancora esaminati con gran diligenza dal Signor Vogel.

Il solfo-vinato di calce si presenta in tavole quadrilateri inalterabili all'aria. Ma allorchè questo sale ha svaporato troppo rapidamente è sotto la forma di una massa amorfa, ed allora attira l'umidità. I cristalli hanno un sapore leggermente zuccherino, e sono solubilissimi nell'acqua, e nell'alcool. Nel vuoto vicino alla calce perdono la loro trasparenza, e l'acqua di cristallizzazione. Gettati in un crogiuolo arroventato bruciano con fiamma, e si anneriscono; ma continuando a riscaldarli, divengono bianchi, e non sono allora che solfato di calce.

Il solfovinato di barite si prepara saturando il residuo dell'etere col carbonato di barite. Per mezzo della lenta evaporazione del liquido si ottengono dei cristalli lucenti, e diafani sotto la forma di tavole compresse a quattro facce inalterabili all'aria. Sebbene il solfo-vinato di barite sia solubilissimo nell'acqua non lo è quasi affatto nell'alcool.

Il solfovinato di piombo si può ottenere come i due precedenti. Questo sale è deliquescente, e solubilissimo ancora nell'alcool.

Il solfovinato di potassa è stato preparato neutralizzando il carbonato di potassa coll'acido puro. Si presenta sotto la forma di piccole lamine perlacee simili a quelle dell'acido borico. È grasso al tatto, come il talco; zuccherino è il suo sapore; si scioglie facilmente nell'acqua, ed è fusibile ad un leggero calore.

Il solfovinato di soda si è presentato in cristalli, la di cui forma non era ben regolare, ed i quali sono divenuti efflorescenti.

È stato preparato il solfovinato di rame facendo sciogliere il carbonato di rame nell'acido solfovinoso. La soluzione ha dato per mezzo dell'evaporazione dei cristalli di color blu sotto la forma di larghe lamine, solubilissi-

mi nell'acqua, e nell'alcool; il sale passa allo stato di solfato, riscaldato che sia a pochi gradi sopra la temperatura dell'acqua bollente.

L'acido solfovinoso scioglie anche il ferro con sviluppo di gas Idrogeno. La soluzione è senza colore, d'un sapore dolciastro, e non precipitabile dai sali di barite. Coll'evaporazione spontanea si ottengono dei prismi a quattro facce d'un color giallo-biancastro. Questi cristalli sono efflorescenti al contatto dell'aria, e perdono prontamente la loro trasparenza.

Tutti questi risultati ottenuti dal Signor Vogel nell'esame delle proprietà dell'acido solfovinoso e di molti de' suoi sali sono stati confermati dagli illustri Redattori degli annali di Chimica, e Fisica di Parigi, i quali hanno voluto ripetere le medesime sperienze: e siccome il Signor Vogel si era semplicemente contentato di far rilevare l'analogia, che v'è fra l'acido solfovinoso, e l'acido iposolforico, questi dotti Chimici hanno creduto interessante di ricercare ancora se la composizione dell'acido solfovinoso, fatta astrazione alla sostanza oleosa, era la stessa di quella dell'acido iposolforico, ed in qual modo questa sostanza vegetabile influiva sulla capacità di saturazione.

Cento parti di solfovinato di barite disseccato all'aria hanno perduto 45, 07, ed hanno dato 54, 93. di solfato di barite bianchissimo, e puro. Cento parti del medesimo sale calcinato con un miscuglio di clorato, e di carbonato di potassa, e precipitati in seguito col cloruro di barium hanno dato 111, 47 di solfato di barite, numero ch'è presso a poco doppio di 54, 93. Facendo dunque astrazione dalla materia vegetale, l'acido solfovinoso sembra composto nel modo stesso dell'acido iposolforico, e la sua capacità di saturazione non è perciò cambiata, e sembra far le veci dell'acqua di cristallizzazione. Essa però

forma sempre una differenza fra questi due acidi. Dalle sperienze fatte da questi stessi chimici pare ancora che la maggior parte delle sostanze vegetali, ed animali, sulle quali l'acido solforico concentrato esercita un'azione ad una temperatura moderata, e senza che si manifesti acido solforoso, siano capaci di dare origine all'acido iposolforico combinato con una sostanza di natura animale, o vegetale diversa secondo la differente specie di corpi.

Dopo i risultati di tutte queste sperienze (conchiudono i chimici Francesi) la teoria dell'eterificazione, com'è stata data da Fourcroy, e Vauquelin, non può essere in oggi più ricevuta. L'acido solforico cede realmente l'ossigeno all'alcool; ed il risultato dell'eterificazione sembra essere l'etere, l'acido iposolforico, ed una sostanza vegetale di natura oleosa, che ha la più grande analogia coll'olio dolce di vino. Si forma in fatti una quantità considerabile di acido iposolforico relativamente all'etere prodotto, e l'olio dolce di vino non si manifesta che nel momento stesso che comparisce l'acido solforoso, cioè a dire è probabilissimo, che questi due corpi siano il risultato della decomposizione dell'acido solfovinoso. L'alcool per convertirsi in etere ha solamente bisogno di abbandonare dell'idrogeno, e dell'ossigeno nelle proporzioni, in cui questi due corpi entrano nella composizione dell'acqua, ma poichè l'acido solforico gli cede realmente dell'ossigeno dovrebbe deporsi del carbone, come si ritrova realmente nell'olio dolce di vino.

*Elementi d' Idraulica del Signor Professore Venturoli .  
Milano ec. 8.*

**N**oi abbiamo esaminata la prima parte dell'opera del Venturoli , ed abbiamo detto esser l'Idraulica il soggetto dell'altra ; e voler noi parlare alquanto di questa , come di quella facevamo . L'ingegno che l'Autore ha mostrato nella Meccanica , ed il vantaggio che può recarci la conoscenza delle leggi dell'acqua , potrebbero forse mostrare con quanto studio , e quanto utilmente egli di questa materia trattasse . Affinchè però la cosa sia per se in qualche parte manifesta , e sia la nostra promessa attesa , noi proseguendo diciamo :

Poichè fu conosciuto ingannarsi Aristotile con i suoi seguaci , credendo che i fluidi , i quali posano sopra molecole omogenee non fossero gravi ; dopo aver per mille esperienze i Fisici provato che ogni fluido diventa solido , se da esso si toglie una conveniente quantità di calorico , era certo facile il vedere che molte leggi della Meccanica similmente alla Idraulica appartengono ; e che prima è necessario stabilire queste leggi , e poi esaminare quelle cose , che al fluido soltanto possono convenire . In questo modo ha operato il nostro A. e' molto acconciamente .

Egli divide la materia della Idraulica in cinque libri : e come , ragionando de' solidi nella Meccanica , ha considerato prima il loro equilibrio , e poscia il loro movimento : così , parlando de' fluidi , espone nel primo libro i teoremi , che fanno conoscere la cagione , onde essi sono in equilibrio , e gli effetti , che da questo procedono . E nei quattro seguenti è dimostrata ciascuna legge , che al moto de' fluidi appartiene .

Le forze cagionano equilibrio , se egualmente l'una l'altra preme . Queste però nel nostro proposito possono



derivare o da particelle fluide omogenee: e di ciò dà un esempio l'acqua raccolta in un vaso; o da molecole fluide eterogenee: come avviene se in due tubi comunicanti il mercurio, che è in uno, contrasta contro l'acqua, che è nell'altro, per modo che il primo, e l'altra sian fermi; o dalle parti di un corpo solido, e di un fluido, come stanno le navi sopra il mare. Finalmente (non essendo necessario considerare la potenza di due fluidi elastici, che l'uno l'altro toccasse) le sopra dette forze possono essere prodotte da un liquido, che un fluido elastico preme: lo che nel barometro si scorge. L'A. esamina ciascuna di queste cose in dodici capitoli, ed i suoi teoremi sono sublimi, utili molto, e chiari a chi ben guarda.

Nel secondo libro s'incomincia a ragionare del moto de' fluidi. Ed affinchè si considerino bene le leggi generali di questo movimento, che derivano da quelle stabilite nella Meccanica; e perchè sia chiaro ciò che accade al fluido, il quale scorre in vario modo, e per diverse vie: il nostro A. divide questo secondo libro in cinque Sezioni, e parla della *teoria generale del moto de' fluidi*; e della *teoria del loro moto lineare*: cioè quando il fluido segue la traccia di una data linea per modo che intendendo diviso il fluido per le sezioni ad essa normali, tutti i punti della stessa sezione camminino con velocità prossimamente eguale tra loro, e parallela alla linea direttrice. Poesia tratta dell'efflusso dalle luci de' vasi; del moto dell'acqua pei tubi; e del moto dell'acqua per gli alvei.

Il sapere con quali leggi i fluidi sono in movimento non potrebbe recarci alcun vantaggio, se non fosse nota la resistenza loro: cioè se non si potesse o per forza di ragionamento, o per esperienza conoscere ciò che avviene quando un corpo solido immobile sta contro una *corrente equabile*; ed allorchè un solido va con moto equabile per

un *fluido quieto* . Dalla risoluzione di questi due problemi tutta procede la infinita utilità , che si trae dalla forza de' fluidi . Ma convien dire , e non senza nostro cordoglio , che il ragionar de' Mattematici su tal proposito non è sicuro , perchè salde non sono le sue fondamenta . *La resistenza del solido al moto della corrente , e la resistenza del fluido al moto del solido* saebbero a noi manifeste , se si potesse sapere per qual via , e come si movono quelle molecole fluide , le quali toccate dal lato di un solido , che o percuote , o è percosso da un fluido , vanno negli altri lati del medesimo . Ma questo è a noi ignoto .

Il nostro A. che vede dove i Mattematici giunsero , così su tal materia ragiona : se formata una ipotesi , perchè mancano *dati certi* , e stabilita questa , come principio , e base del calcolo , ciò che ne deriva fosse conforme alla esperienza , il desiderio dell' Analista sarebbe giustamente soddisfatto . Se però la esperienza con l' analisi non consuona : ad avere il migliore effetto per forza di ragionamento convien questa a quella , come meglio si può , adattare . Egli perciò esamina la teoria di Newton , e quella di Juan . le quali posano sopra una ipotesi . Espone l' *esperienze sull' urto di una vena d' acqua contro una lastra ; l' esperienze sulla resistenza de' fluidi indefiniti* ; e con questi argomenti , e con le formole di Bossut , e di Romme stabilisce una *Tavola della resistenza de' fluidi* divisa in sei parti , dove è notato l' *angolo d' incidenza , la resistenza osservata , la teoria di Newton , la teoria di Juan ; la formola di Bossut , e la formola di Romme* .

Affinchè queste cose dall' A. diligentemente esaminate sieno cagione di buon frutto : egli nel quarto Libro parla delle Opere idrauliche , dove considerando tubi idraulici , canali , fiumi , argini Re , comincia a far uso delle già esposte teorie .

L' ultimo Libro ha per oggetto le Macchine idrauliche

che ; e siccome queste possono talvolta esser causa del movimento dell'acqua ; ed alcuna volta possono esser mosse o dall'acqua , o dal vento , o da vapori : così il Venturoli divide questo Libro in tre Sezioni , e nella prima ci fa conoscere il valore delle *macchine elevatrici delle acque* ; nella seconda considera *le macchine mosse dall'acqua* ; e nella terza esamina *le macchine mosse dal vento , e dal vapore* .

Termine di questa utilissima Opera è un' Appendice , in cui si calcola il *moto de' fluidi a due coordinate* ; e dove sono cinque tavole , nelle quali si notano *alcuni numeri di frequente uso nei calcoli della Meccanica* ; il *modo per trovare la velocità media dell'acqua corrente, data la sezione e la pendenza dell'alveo* ; si osserva la *tavola delle velocità, e delle altezze ad esse dovute, le une, e le altre espresse in metri* . Si conoscono *le misure lineari di diversi paesi espressi in metri, e viceversa* ; ed *in ultimo i pesi espressi in chilogrammi, e libbre metriche, e viceversa* .

La scienza dell'equilibrio , e del moto de' fluidi è monca , e le sue leggi spesso danno una luce tale , che non basta per andar sicuri ; e di ciò il nostro A. ne fa bene accorti . Noi osiamo credere che se i Chimici dassero soccorsi maggiori agl' Idraulici , forse questi sarebbero più valorosi . L'affinità tra le molecole fluide , e fra queste ed una superficie di un corpo solido , se non è ben manifesta , può spesso render fallace i teoremi de' più ingegnosi Analisti . Le nostre scienze sono tra loro per modo congiunte , che l'una dall'altra procede , e ne riceve alimento ; e di ognuna è principio il nostro sentimento .

Le cose da noi dette della Meccanica del Venturoli ; e queste poche parole intorno alla sua Idraulica vogliamo che bastino a dimostrare il pensar nostro verso il Sig. Professore Venturoli , la cui fama in tutta Italia , ed ancora oltre i monti lo ha reso già chiaro .

Notizie sopra varj argomenti di fisica, chimica, e storia naturale, tratte dal *Journal de Physique*, *Chimie*, *Histoire naturelle* ec. dagli *Annales de Chimie*, et de *Physique*, dalla *Bibliothèque universelle*, e da altre opere periodiche.

Sopra le Aeroliti.

Due nuove spiegazioni sono state proposte nel corso dell'anno 1819. sopra la formazione e caduta delle pietre meteoriche; l'una dal Professore Murray nell'opera periodica *Philosophical Magazine* Tom. LIV. pag. 39., e l'altra dal signor Reynolds nell'*American Journal of sciences* Tom. I. pag. 266. Il professore Murray suppone, che il gas idrogene sviluppato alla superficie del nostro globo in un gran numero di processi chimici della natura, per la sua specifica leggerezza, e per la sua forza dissolvente, trasporti e sollevi nelle regioni atmosferiche superiori le terre, i metalli, ed i corpi combustibili, che l'analisi ha dimostrato esistere nelle aeroliti. Che se queste masse di gas idrogene composto s'incontrino a quelle altezze fra due nuvole cariche di elettricità opposte e fulminanti, allora è che secondo l'illustre Autore si accendono, detonano e scagliano sopra la terra le pietre meteoriche formate dalla istantanea agglomerazione dei materiali terrosi, metallici e combustibili confusamente precipitati per l'accensione del gas infiammabile.

L'opinione del signor Reynolds differisce da quella del Professor Murray in quanto che attribuisce al calorico ed all'aria atmosferica il potere di sollevare nelle alte regioni atmosferiche i materiali delle pietre meteoriche, e conviene per il resto col professore di Edimburgo sopra l'azione della elettricità fulminante riguardata come causa precipitante delle sostanze solide costituenti i bolidi lapidiferi.

Noi sappiamo che il signor Atkinson ha vivamente combattuta l'opinione del professor Murray nello stesso *Philosophical Magazine* Tom. LIV. pag. 336., ma non avendo sotto gli occhi questa confutazione, immaginiamo, che le più forti obiezioni debbano essere prese dalle considerazioni seguenti. 1.<sup>o</sup> Nel maggior numero dei casi di formazione e caduta di bolidi fulminanti, gli osservatori hanno notato che il cielo era perfettamente sereno, oppure che una piccola e semplice nuvoletta ha di poco preceduto il fenomeno. 2.<sup>o</sup> Che la combustione delle immense

masse supposte di gas idrogeno composto, avrebbe dovuto dar luogo alla caduta simultanea di una pioggia temporalesca, che non si trova mentovata in alcune delle osservazioni di bolidi lapidiferi. 3° Finalmente che nella ipotesi di una combustione fiammeggiante di gas idrogeno ferruginoso e solforoso, non si può concepire, come il ferro si trovi nelle pietre meteoriche allo stato metallico, e lo zolfo affatto incombusto. Si potrebbero a queste aggiungere altre difficoltà prese dalla semplice agglomerazione dei principii delle pietre meteoriche in tutta la loro massa, mentre appena si vede un principio di fusione alla loro superficie, dalla traiettoria che percorrono nella loro caduta, dall'esplosioni che di frequente si rinnovano nel loro tragitto dalla regione, in cui si formarono, sino alla terra.

Queste medesime difficoltà militano in gran parte contro l'opinione del signor Reynolds, nella quale inoltre rimane sempre impossibile a bene intendersi il modo, col quale il solo calorico e l'aria atmosferica possano sollevare a grandi altezze il ferro, il nichel, il cromo, la magnesia, e gli altri principii delle pietre meteoriche.

#### Della polvere atmosferica

Nè a rendere più probabile l'opinione del sig. Reynolds può molto valere l'osservazione fatta dal Sig. Rafinesque *Americ. Journ. of sciences* Tom. I. pag. 397. sopra la polvere atmosferica, cioè sopra quella minutissima polvere che sembra riempire la nostra atmosfera, e che si scuopre perpetuamente agitata da un movimento vorticoso attraverso raggi di luce solare che s'introducano in camere oscure. Questa polvere secondo l'analisi fattane da questo chimico è per la maggior parte composta di alumina, terra che di rado, e in piccolissima quantità si trova in qualcheuna soltanto delle pietre meteoriche.

Del rimanente curiose e nuove sono le osservazioni fatte dal Sig. Rafinesque sopra questa polvere, che comunemente si riguarda come formata da minutissime molecole di ogni genere di sostanze terrestri distaccate dall'atrito, e meccanicamente sospese nell'atmosfera. Egli l'ha ritrovata sopra le più alte montagne della Sicilia, delle Alpi, e dell'America, e nell'atmosfera che sovrasta al centro dell'Oceano, e sempre di sua composizione uniforme. Egli ne valuta l'accumulazione in una camera chiusa, e dove l'aria sia tranquilla da un quarto di pollice fino ad uno nell'intervallo di un anno; e nei luoghi scoperti, dove molte altre variazioni e meteore influiscono a modificare il

risultato, egli ne porta in generale l'accumulamento da sei a dodici pollici in cento anni. Noi non possiamo giudicare della giustezza di queste valutazioni senza conoscere prima i processi impiegati dall'Autore, e che servirono probabilmente di base ai suoi calcoli. Ciò che ci ha recato sorpresa, e sorprenderà egualmente i nostri lettori è che il Sig. Rafinesque riguarda questa polvere atmosferica, come l'effetto di una combinazione degli elementi primitivi i quali concorrono a formarla nel seno stesso dell'atmosfera in guisa che sarebbe da considerarsi come una meteora chimica, che insensibilmente si, ma perpetuamente si vada formando nell'atmosfera.

#### Formazione di alcuni nuovi Vulcani

Mentre l'attenzione di tutti i naturalisti Europei è rivolta ad esaminare con un ardore sempre nuovo, e con un'attenzione sempre più scrupolosa e minuta i grandiosi fenomeni de' Vulcani ardenti di Europa, e che il Vesuvio, l'Etna, il monte di Vulcano, quello di Stromboli e l'Ecla dividono e richiamano a vicenda la curiosità e la folla degli amatori della Filosofia naturale, due nuovi Vulcani si sono di recente aperti nel nuovo mondo, uno de' quali è rimarchevole per la sua piccolezza, e fu scoperto la prima volta l'anno 1818. negli Stati del Principe Giorgia in vicinanza dell'*Indian River*, Parrocchia di S. Giovanni, e le sue dimensioni sono le seguenti; altezza sei piedi; perimetro della base quarantanove, e quello del cratere due piedi e due pollici. Null'altro si sa finora di questo Vulcanetto in miniatura, se non ch'esso è ardente, e getta materie infuocate dalla sua bocca.

L'altro è un Vulcano di assai maggiori dimensioni che si elevò nell'Arcipelago delle Isole Aleuti l'anno 1814. in mezzo ad una violenta tempesta, accompagnata da fiamme e terremoti nelle isole vicine. Alcuni Russi vi approdaronò il primo di Giugno dello stesso anno, quando il sollevamento ed il fracasso parvero cessati. Trovarono un'isola di circa due miglia di lunghezza, riempita di fenditure e di precipizii, e la cui superficie era raffreddata sino alla profondità di pochi metri. Non vi rinvennero traccia di acqua, ma i vapori ch' esalavano ancora copiosamente dalle fenditure non parvero loro in alcun modo molesti ai sensi o al respiro; in guisa che se questi vapori si condensassero colla come si pratica dal Sig. Gimbernat sul Vesuvio, potrebbero forse somministrare acqua pura, e potabile. Nel 1815. le foche ed altri animali marini si erano già impadroniti

di quest'isola vulcanica, alla quale i Russi hanno dato il nome di *Boguslan*. Sarebbe a desiderarsi che qualcuno dei dotti naturalisti che abbondano negli stati uniti di America, visitasse questi nuovi vulcani per darne una contezza più scientifica e più soddisfacente di quella che ce n'è stata finora somministrata dai Giornali Letterarii di America.

Stato della temperatura a grandi profondità nel Mare e nella Terra.

Le sperienze del Sig. Gio. Davy (fratello del celebre chimico Onofrio Davy) sopra la temperatura delle acque del mare alla superficie, ed a differenti profondità ripetute in diverse latitudini nel suo viaggio da Londra all'isola di Ceylan, avevano fatta generalmente adottare l'opinione che la temperatura delle acque del mare decrescesse dalla superficie verso il fondo. Tutte le sperienze tentate dipoi da altri Fisici o Marini intelligenti avevano dato un risultato analogo al precedente, e fra le altre quelle di Abel Clarske pel mar giallo, e del Capitan Wanhope a qualche grado dall'Equatore; quando una qualche anomalia si è osservata nelle sperienze fatte alle più elevate latitudini boreali dai Marini della spedizione Inglese verso il polo Nord. Il Capitan Ross, nello stretto di Davis, e nella Baja di Baffin ha trovata vera la regola generale stabilita, essendosi assicurato che l'acqua del mare alla profondità di 500, 600, 700, 800. e 1000. metri aveva una temperatura sempre decrescente da  $+2$ . centigradi a  $-1\frac{1}{2}$  circa. Per lo contrario il luogotenente di vascello Franklin all'Est del Groenland, e nelle più elevate latitudini trovò costantemente l'acqua del mare attinta da grandi profondità più calda di circa due gradi e mezzo centigradi di quella della superficie.

Tutt' i fisici però di Europa si accordano a riguardare quest' aberrazione dalla legge generale come un effetto di qualche circostanza locale, che modifica l' influenza della stessa legge ed inverte il fenomeno. Checchè sia della causa della irregolarità osservata, non è però meno certo, che universalmente la temperatura delle acque del mare si abbassa dalla superficie verso il fondo, mentre nelle maggiori profondità della terra ha luogo precisamente il contrario, cioè la temperatura si accresce colla profondità.

Già da molti anni le osservazioni termometriche fatte da Gensanne nelle miniere di Giromagay presso Befort quelle di Saussure in un pozzo di Bex presso Berna, quelle istituite nel 1802. da Daubuisson nelle miniere di Freyberg, ed in seguito di Poullaoven, e di Huelgoat in Bretagna avevano dimostrato ai Fisici, che le temperature in tutt' i luoghi sono costanti ad una profondità un po-

co considerabile, ma che crescono progressivamente col crescere delle profondità. Il celebre Humboldt nel suo viaggio in America ebbe campo anch'esso di convincersi colle proprie sue sperienze, che la temperatura delle miniere le più profonde, qualunque fosse la loro altezza sopra il livello del Mare, era tanto più elevata della media competente al luogo dell'osservazione, quanto maggiore fosse stata la profondità alla quale si sperimentava per es. a Guanaxuato nel Messico, lat. 21., 0', 15'', altezza sul livello dell'Oceano 1100 tese, temperatura media annuale dell'atmosfera 16. centigr., simile a quella di Roma, la miniera di Valenciana è sì calda, che nelle parti le più profonde a 250. tese dall'apertura superiore delle gallerie, i minatori si trovano costantemente esposti alla temperatura di 33. centigr. e l'acqua che si raccoglie nel fondo della miniera è a 36. centigr. cioè di tre gradi più calda dell'aria.

Risultamenti analoghi hanno ottenuti i più recenti sperimentatori, specialmente i Sig. Fox., Tommaso Lean, Michele Williams e Gio. Rode nelle miniere di rame e stagno del Cornouailles, e più recentemente ancora Rob. Bald nelle miniere di carbone fossile del Nord dell'Inghilterra.

Al primo annunzio di questi fatti, che si trovavano in opposizione colle idee ricevute sopra le temperature costanti delle mediocri profondità come quelle dei sotterranei dell'osservatorio di Parigi ec., si credette che la respirazione degli uomini e dei cavalli nelle miniere potesse essere la cagione dello straordinario elevamento di temperatura che vi si trova nelle grandi profondità. Ma Daubuisson, Humboldt, e tutt'i sperimentatori Inglesi sopra menzionati hanno evitata questa sorgente di errori facendo le loro osservazioni e quando le miniere erano vuote, e quando erano più o meno riempite di lavoratori e di animali da trasporto.

Altri pensarono che il fenomeno dipendesse dalla decomposizione delle piriti, specialmente nelle miniere di carbon fossile, ov'esse sogliono abbondare; ma Daubuisson soprattutto ha dimostrato che questa causa di errore non è meno insussistente della prima, giacchè giammai le piriti si trovano in decomposizione nelle grandi profondità delle miniere, ma soltanto dov'esse sono esposte ad un pieno e facile contatto dell'aria atmosferica.

Ognuno può facilmente prevedere di quale importanza debbano essere simili osservazioni per la teoria della costituzione fisica del nostro globo, e per servire di base ad un sistema geologico, che non sia in opposizione colle verità fisiche le più comunemente conosciute. (*Sarà continuato*)



---

# LETTERATURA

---

*Sancti Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi Sermones X. ex Codd. Cassinenss. nunc primum editi cura et studio D. Octavii Fraja-Frangipane Monachi Cassinatis ejusque Bibliothecae Praefecti. Romae excud. de Romanis pag. X. et 48. fol.*

**S**volgendo i manoscritti della famosa biblioteca Cassinense , alla quale è preposto , il monaco D. Ottavio Fraja-Frangipane per catalogarli , fortunatamente incontrossi in molti sermoni di S. Agostino , che nelle più compite edizioni o si desideravano affatto , o eran laceri in molte parti . Cercò negl' indici stampati della Mediceo - laurenziana e della biblioteca di S. Marco : vide che alcuni di quelli colà pure esistevano , e che i dotti Bibliotecarj aveangli annotati come inediti ancora . E avendo poi scoperto che venti de' medesimi erano stati pubblicati dal Denis , prefetto della Cesarea di Vienna , si accorse per altra parte che molti de' suoi erano ancora privi dell' onor della luce . Volse pertanto sopra di essi tutte le sue cure per assicurarsi se veramente fossero quai si mostravano : o se , come sovente facevasi ne' secoli oscuri , fossero pezzi di santi Padri adulterati , e del nome di Agostino indebitamente fregiati . A sciogliere i quali dubbj il nostro umile editore non fidandosi nelle forze sue invocò il consiglio di uomini gravissimi , tra quali nomina e ringrazia fra Luigi Vincenzo Cassitti de' Predicatori , che insiem cogli altri convenne essere quelli veramente sermoni di Agostino , e degnissimi della stampa .

Ma non però si leva il Fraja-Frangipane in alto seggio per sentenziare; vuole anzi che i critici vi aguzzino gli occhj sopra: maniera assai da lodarsi, ma forse troppo umile in questo caso, ove tutti gli argomenti sembra che in favore cospirino della cercata legittimità. A chi però volesse opporsi per una certa dissouanza di stile che in qualche luogo apparisse, non lascia di rammentare che non sempre lo stile ha fatto indubitata pruova del vero autore fra i Padri: dacchè si vede che dal Combefis aggiudicasi ad Origene un sermone che principia *Hodie verus sol*, e dal Bruni si vuol dare a S. Massimo, e vuolsi mettere dal Vallarsi tra gli apocrifi di S. Girolamo, e dal laurenziano Bandini tra le opere di Ambrogio dottore. Nè vuole in secondo luogo, che s'abbia ad opporre come trovandosi in questi sermoni alcune medesime frasi, sentenze, ed anche periodi, che si leggono in altre opere d'Agostino, possano essi credersi un centone di quelle. Imperocchè ne ricorda, che i Maurini riconobbero ripetizioni parecchie tra le non dubie e diverse opere del medesimo, siccome apparisce principalmente ne' libri *delle quistioni*. E non poteano al santo dottore (dice il monaco Cassinense) quando i sermoni scrivea, e spesso improvvisava, ricorrere in un co' medesimi pensieri alla mente le sue medesime parole alla bocca?

Siccome poi non v'ha dubbio, che i Maurini non videro punto i codici di Montecasino, de' quali non fanno alcuna menzione nell' iudice di quelli che svolsero; nè vale il dire che li svolgessero, e che apocrifi li riconoscessero, perchè de' codici apocrifi di altre librerie eglino fecero pur conto; muniscesi di queste ragioni l'editore per combattere ogni argomento, che attesa la fama e lo studio di que' dotti compilatori della più compita edizione, si potesse fabbricare in contrario. E noi converremo con esso lui in considerare, che anticamente poca fama correva in Francia

delle Cassinensi dovizie . Così dall' indice de' Manoscritti visitati da' Maurini chiaramente apparisce , che di tutte le biblioteche d' Italia la Vaticana soltanto osservarono , e quella di S. Croce in Gerusalemme . Nè disconverremo dal dire coll' editore medesimo , che il *Mabillon* e il *Montfaucon* , i quali spalancavano gli occhj sopra le nostre anticaglie sembra che li chiudessero sopra queste Omilie di Agostino : del quale non curarono di leggere i codici di un loro antichissimo monastero dopo aver tolte le mani da quell' edizione Parigina ; oppure li disprezzarono come che fossero meno antichi di altri già da loro esaminati . E questo gran correre che si fa sempre appresso al più antico , non curando le scritture de' meno rimoti , abbiain detto altre volte che ci pare un' idolatria , che troppo schiava di una lodevole e saggia intenzione , non fa onore , e non fa giustizia a' lumi e alle cognizioni che si conquistaron coi secoli . Ma v' è di più : il *Montfaucon* nella sua *Bibliotheca Bibliothecarum* , ove reca i titoli di quasi tutti i codici del mondo , annovera ancora gli Agostiniani di Montecasino e nulla ne avverte : dal codice inoltre de' Benedettini n. 7. in Ss. Severino e Sosio di Napoli , ora in Vienna , da lui pure citato , il diligentissimo *Denis* trasse quegli altri inediti sermoni mentovati di sopra , ed egli non se n' era avveduto ! Resti però da noi illeso , come lo è pure dal discreto Editore , il nome di que' due lumi dell' ordine di S. Benedetto , a' quali non solo molte opere di Ss. Padri , ma molto deve ancora la profana filologia : e si consideri che se tutto non videro , videro essi pur molto ; e che la vita degli uomini non basta a tanto lunghe ed operose fatiche . Sia questo un nuovo esempio , che se non è facil cosa il compilare un catalogo di libri a stampa , difficilissima la è certamente de' Codici : ove saria vano il fidarsi de' titoli ; e non basta nep-

pure lo svolgerli , ma è duopo osservarli scrupolosamente e riscontrarli .

Così appoggiato il P. Fraja-Frangipane pubblica dunque , col modesto titolo di *Specimen* ( cui speriamo che venga appresso l' edizione degli altri tutti , al che fare lo invitiam caldamente ) *dieci* Omilie di Agostino in due classi : la prima cioè che *quattro* ne contiene già edite , ma ristabilite in molti e lunghi passi che prima non avevano : la seconda che ne ha *sei* totalmente novelle , e che trovansi citate dal Possidio nell' indice che ci ha lasciato delle opere del santo Dottore : tratte sì le une che le altre da' Codici dell' undecimo e duodecimo secolo , di alcuni de' quali vedesi un saggio calcografico in tavola diligentemente incisa *al fac simile* . E le ha il dotto Fditore illustrate di note e di riscontri , e le ha contornate di postille , che citano i luoghi della S. Scrittura , o recati *ad verbum* o impastati nella materia dal dottissimo concionatore , che vero ministro del vangelo di niente altro servivasi per riuforzare le fondamenta della nascente Cristianità .

Ma affinchè gli eruditi , che si compiacion di leggere i nostri fogli , abbiano in questi medesimi aperta la via per giungere a pronunciare il loro giudizio sovra la non dubitabile legittimità , secondochè a noi pare , di queste nuove pagine di Agostino ; ed anche per illustrar noi medesimi della luce di sì venerande parole ; e per mostrare non meno che ci chiniam volentieri al santuario quando in mezzo alle scienze ed alle lettere incontriam cosa che nuovo e vero onore gli faccia ; poniamo qui appresso alcuni luoghi , tratti dalla citata edizione , della prima non meno che dell' altra classe , non trascurando ogni altra indicazione che basti .

I. Del sermone intitolato *de decem plagis , et decem praeceptis , quae per Mosén data sunt populo judaeorum* vedesi un frammento nell' ediz. maurina *to. V. col 41* , ed ora

col cod. Cass. n. 27 , e coll' ajuto di altro n. 13. intitolato *Eugipii sententiæ excerptæ ex libris Augustini* leggesi intero , ed è il primo di questa raccolta . Dopo aver p. e. parlato il S. Dottore de' dieci comandamenti e delle dieci piaghe d' Egitto , con quel suo artificio di antitesi e di paragoni , scende nel luogo , che ora s' aggiunge , ad esporre con molta chiarezza al popolo alcune altissime cose intorno i giudizj di Dio , per le quali disputerebbero gran pezza le scuole , e tanto frutto di pietà non se ne otterrebbe . Il frammento conosciuto diceva *Sic enim eritis populus Dei ec. . . . hoc non cessat fieri :* ed ora vi si connette il seguente .

*Nam (1) si attendamus etiam expoliamus Ægyptios. Neque enim illud præter mysterium factum est , quomodo homines minus intelligentes accusare hic audent Deum , quia jussit peti ab Ægyptiis aurum , et argentum , et vestes ; data sunt hæc , et ablata . Fures isti essent , nisi Deo jubente fecissent . Intendat caritas vestra : fures , inquam , isti essent nisi Deo jubente fecissent ; quia vero Deo jubente fecerunt , fures non fuerunt . Hos jam non accusas , ipsum Deum accusare paratus es . Ad illos obtemperare pertinuit (2) ; apud Deum fuit jubentis consilium , qui novit quid quis pati debeat ; quis , quid , quo merito patiatur . Parricidium apertissimum et funestum esset Abrahæ , si ultro filium percussisset ; hoc tantum secus , laudabiliter faciebat , quia Deo jubenti obediebat , et quod esset in spontanea voluntate crudelitas , sub Dei præcepto facta est pietas .*

*De actibus Apostolorum volo aliquid dicere . Petrus cum esset inclusus in carcere , venit ad eum Angelus salutis , qui (3) catenis de manibus ejus jussit exire . E-*

(1) Vide lib. 22. cont. Faust. c. 71. et seq.

(2) Vide lib. 2. quæstionum in Exodo questione sexta .

(3) Aliquid profecto omissum est , forte adjunctum vocis *catenis* .

*gressus ille secutus est Angelum ; de carcere liberatus est Domini imperio , Dei auctoritate . Postero die judex eum quæsit ad audiendum ; abscessisse cognovit , custodes carceris duci jussit ; milites , inquam , interrogatos duci jussit ; dedit in illos sententiam , legem , quam sibi \* videbatur , nisi invenirent Petrum . Quid dicis ? Petrus auctor fuit mortis illorum ? Nonne esset perverse pius , si voluntati Dei contradiceret , diceretque Angelo jubenti , ut exiret , non exeam , ne propter me miseri homines , custodes carceris moriantur ? Responderetur ei , dimitte ista Creatori ; quia non es artifex ut homo nascatur , non esse judex potes quomodo moriatur : nemo enim moritur , nisi quem vult Deus . Mori consilium julici Deo dimittitur , sed tamen concupiscentia homicidæ damnatur . Neque enim hic attendendum est quid Deus judicaverit , sed quid mala gens cogitaverit (1) . Judas quippe tradidit ad passionem filium Dei , et per passionem Filii Dei omnes gentes redemptæ sunt ad salutem ; nec tamen pro salute gentium merces reddita est Judæ , sed pro ejus malitia debitum supplicium retributum est . Nam si traditio Christi , et non tradentis animus considerandus est , hoc fecit Judas , quod fecit Deus Pater , de quo scriptum est : « qui Filio suo non pepercit , sed pro bonis omnibus tradidit eum » . Hoc fecit Judas , quod fecit ipse Dominus noster Christus , de quo scriptum est « qui seipsum tradidit pro nobis oblationem , et hostiam Deo in odorem suavitatis » ; et iterum : « Sic Christus , inquit , dilexit Ecclesiam , et seipsum tradidit pro ea , ut eam sanctificaret » . Et tamen gratias agimus Deo Patri , qui « unico Filio suo non pépercit , sed pro nobis omnibus*

---

(1) Quæ sequuntur verba , iterata inveniuntur in Psal. 93. usque ad illa nostra redemptio .

« tradidit eum » . Gratias agimus ipsi Filio Dei ; qui  
 « seipsum tradidit pro nobis , et in eo voluntatem Pa-  
 « tris implevit » . Et detestamur Judam , de cujus jacto  
 tantum beneficium præstitit Deus , et recte dicimus : « red-  
 « didit ei Dominus secundum iniquitatem ejus , et secun-  
 « dum malitiam ejus disperdidit eum » . Non enim pro  
 nobis tradidit Christum , sed pro argento , quo vendidit  
 eum , quamvis Christi venditio sit nostra Redemptio .

Nemo ergo , Fratres , nemo discutiat Deum . Super-  
 bum est , impium est , stultum est . Tu concupiscentias tuas  
 frena , nihil facias animo malo , obtemperare paratus esto ,  
 non nocere . Itaque fecerunt illi , fecit Deus . Si illi fur-  
 tum fecissent , etiam sic voluerat forte Deus Christus pati  
 qui paterentur , quando permisit eos , qui fecerunt , facere ;  
 servaret tamen (1) furibus pœnam , exigeret aliquam tem-  
 poralem vindictam de iis , qui passi sunt furtum . Nunc  
 vero illi ultro non fecerunt , Deus justo judicio fieri voluit .  
 Cum si appendas causam , forte non aurum alienum tulerunt ,  
 sed debitam mercedem exegerunt . Injuste oppressi dum  
 in Ægypto lateres fecerunt , pro duris operibus servituti-  
 tis sine mercede non exierunt , et tamen Deus certa ali-  
 qua causa fecit hoc (2) . Si sumus , tamquam populus Isra-  
 el in Ægypto , in hoc mundo , certe audeo vobis dicere ,  
 puto enim quia spiritu Dei loquor ad vos , tollite aurum ,  
 argentum , vestes Ægyptiis . Aurum ipsorum sapientes , ipso-  
 rum argentum eloquentes ipsorum , vestes ipsorum varietas  
 linguarum ipsorum . Nonne hæc omnia videmus in  
 Ecclesia ? Nonne quotidie hoc facit Ecclesia ? Quanti sa-  
 pientes in sæculo credunt Christo ? Ablatum est aurum Æ-

(1) Vide in Ps. 104. num. 28.

(2) Libro Sec. De Doctrina Christiana ditati dicuntur ægyptio-  
 rum divitiis . Cyprianus , Hylarius , Victorinus , Optatus , aliique ;

*gyptiis* (3). *Sanctus, cujus mensa ista vocatur, fuit aliquando vel aurum vel argentum Ægyptiorum. Vestes autem Ægyptiorum, quibus quodammodo sensus induuntur, linguæ sunt varicæ. Videtis eas ex Ægypto ad populum Dei migrare: « non sunt enim loquelæ neque sermones, quarum non audientur voces eorum ».* *Hic aurum, hic argentum Ægyptiorum, et videntes eximus, et mercedem nostram ferimus; non enim sine causa in luto Ægypti laboravimus. Sic omnia, fratres, sive quæ exponi a nobis possunt, sive quæ nondum possunt, sive quæ potestis intelligere, sive quæ nondum potestis, sive hoc modo, quo a nobis dicta sunt, sive alio meliori modo, credite omnino, quia « omnia tunc in figura contingebant eis, scripta autem sunt ad correptionem nostram, « in quos fines sæculorum devenerunt ».* *Itaque ego non fierem intentus ad ea? ec.*

II. Nel sermone che leggesi il secondo e che erasi franto in due nell' edizione maurina sotto i nn. 539 e 40, intitolato *de proprio natali*, come vescovo appellando alla sua consecrazione, trovasi tra tanti ritagli un commento conveniente alla circostanza e all' Oratore su quel di S. Matteo 5. 25 *Concorda cum adversario tuo cito*, il quale dice così. *Quis est sermo terribilis? Ad lætitiã venistis: natalis hodie Episcopi dicitur: nunquid aliquid ponere debeo, unde vos contristem? inmo hoc pono, unde gaudeat dilector, irascatur contemptor: melius est mihi contemptorem contristare, quam fidelem fraudare.*

III. Del dispregio delle cose terrene s' intitola il terzo in moltissimi luoghi riempito, che i Maurini non dubitarono di dar per intero: *to. V. n. 345. Parla Agostino principal-*

---

(3) Fortasse ad mensam Cypriani loquebatur, qui rethoricam docuerat priusquam a Cæcilio converteretur.



mente del generoso rifiuto che del mondo fecero i Martiri per la confessione di Cristo: ecco una mostra di un de' passi più lunghi, che in esso corrono la prima volta.

*Non ergo nobis dura sint, Fratres, maxime his temporibus abundante (1) pressura. Contemptus est a Martyribus mundus cum floreret. Vere magna laude contemptus est florens, et amatur periens. Contempserunt illi flores ejus, et tu amplecteris spinas ejus. Si migrare piger es, vel domus ruinosa te terreat. Sed insultat tibi Paganus. Unde tibi insultat Paganus? Re vera tempus est ut insultet tibi Paganus, quia implentur prædicta Domini tui. Rectius tibi insultaret. Si non implerentur quæ ille prædixit. Ille Deum negat, quem colis, tu ex his quæ patitur mundus, ostende veracem, et non contristatus prædictis, gaudeas promissis. Venit enim eo tempore, quo jam mundus, ætate vergente, quasi ita factus; ut finiendus, abundaturus erat claudibus, et calamitatibus, et angustiis, et molestiis. Ad solatium tuum venit qui tunc venit; ne deficeres in pressuris vitæ pereuntis, atque transeuntis, promisit alteram vitam. Antequam Mundus his afflictionibus, et calamitatibus laboraret, missi sunt Prophetæ; missi sunt servi ad ægrotum istum grandem, ad genus humanum, quasi unum hominem languidum ab Oriente usque ad Occidentem, et jacentem; misit Medicus potens servos suos. Ventum est ut tales accessiones venirent ægroto huic, in quibus multum laboraturus erat. Et ait Medicus: multum la-*

---

(1) Hujusmodi additiones ( nota l' Editore ) frequentes sunt in sermonibus editis. Prima autem verba sunt alicujus notarii, vel exceptoris. Porro ex hoc loco confirmatur, quod Possidius in Augustini vita testatus est, sæpe Episcopos, et populum, apud quos S. Doctor diversabatur, non solum fuisse deprecatos, sed eum insuper ad sermocinandum adegisse: quod eximium argumentum est probatissimæ scientiæ, florentisque famæ illius incliti.

*boraturus est iste cægotus , ego sum necessarius . Jam stultus cægotus dicat Medico : Domine laboro ex quo venisti ? stulte non laboras de eo , quia veni , sed quia eras laboraturus , veni . Compendio igitur , fratres : quid multa dicimus ? « Verbum consummans brevaviit Dominus su-  
« per terram » ec. ec.*

IV. Con sette codici vedesi reintegrato il quarto Sermone che è il n. 189 del to. V. *Maur.* Ma egli è tale uno spineto di brevi incisi , e piccole varianti , che sarebbe troppo lungo e malagevole l'intrattenervisi . Dicesi *de Natali domini* .

V. Il Quinto sermone che è il primo della classe de' nuovi dice in fronte *Habitus Carthagine ad mensam B. Cypriani sexto id. septembris de eo quod Apostolus ad Galathas dicit : Fratres si preoccupatus fuerit homo ec.* tolto dal cod. n. 17. Sembra all'Editore che da questa omilia il Floro carpisce le opportune sentenze per l'esplanazione de' primi versi del cap. 6. dell'epistola di S. Paolo a' Galati : e vorrebbe che fosse collocato avanti il sermone n. 164 de' Maurini . E siccome egli è testimonio di vera morale ci piace di recarne un saggio tradotto da noi , affinchè sia , più che si può , divulgato . « La santa Scrittura ha detto :  
« lodasi il peccatore in mezzo a' desiderii del cuore suo ,  
« e bene si dice di colui che mal fa . Però se in mezzo  
« a' desiderii del cuor suo il peccatore è lodato , e bene  
« si dice di colui che male adopera , vattene in traccia de'  
« lodatori . Ti consumeranno forse le male cupidigie ? Am-  
« mucchia ogni dì , per sodisfare a' tuoi appetiti , le iniqui-  
« tà ; e muovi a cercar chi ti lodi . Non trovi , credimi ,  
« se non chi ti aduli , o chi ti seduca . Ma come i sedut-  
« tori ? come gli adulatori ? Deggioti render conto del mio  
« favellare . Adulatori son quegli i quali sanno che tu ma-  
« le adopera e pur ti lodano : quegli però , che te male ope-

« rante lodano quando buono credon che sia ciò che tu  
 « fai, non sono adulatori perchè ti lodan di cuore : ma egli-  
 « no son seduttori , perchè a far quelle male opere col-  
 « la continuità delle lodi loro ti conducono , nè lasciano  
 « che tu prenda lena . E tu ti sollevi in vapore : cre-  
 « di buon ciò che fai : fondi le tue facultà : sfrutti la ca-  
 « sa tua : nudì lasci i tuoi figli . Quelle lodi ti han cor-  
 « rotta la ragione : corri : allarghi le mani : i plausi racco-  
 « gli , e li baci : gitti il danaro , e pigli il vento . = Ma  
 « come avviene ( tu dici ) che coloro siano i seduttori miei  
 « quand' ei mi lodan di cuore ? = Questi però , che seducono  
 « te, son quelli che prima errando sedussero se . E vuoi che  
 « un si faccia gradino appò di te , e renda sè tanto più gran-  
 « de che non ti seduca , quando ei sedusse sè stesso . Viene  
 « dunque laudato il peccatore in mezzo a' desiderj dell' ani-  
 « ma sua , e bene dicesi di colui che mal fa . Fuggi da lo-  
 « datore siffatto , e da siffatto encomiator va lontano : Anzi fa  
 « il bene . = Ma dispiacerò ( tu mi dirai ) a quel cotale co-  
 « sì facendo ? = E tu spiaci pure a quello , e piaci a Dio .  
 « Imperocchè se dispiacerai a quello , e a Dio piacerai , tut-  
 « ta ne terrai la gloria entro te stesso , e a dividerla non avrai  
 « con alcuno . » Così parlava Agostino , e se deggiano attenta-  
 mente ascoltarlo i letterati ce ne appelliamo a' Filosofi . Co-  
 mincia il sermone *Recolite commemorantem epistolæ Apo-*  
*stolicæ lectionem* : termina col testo *sine me nil potestis*  
*facere* . Quindi trovasi

Et post Sermonem

*Quia plebs postulavit ut ante diem Natalis Beati Cy-*  
*priani non proficisceretur , adjecit : Vere dico caritati ve-*  
*stræ , quia nostrum desiderium , et querelas etiam per lit-*  
*teras ferre non possumus ; sed quia hoc quod petitis , jam*  
*jussit et sanctus senex , sic concludo sermonem : Natalis*  
*Beati Cypriani jam propinquat ; propter eam solemnita-*

*tem in me retinendo violenti esse voluistis; ergo qui verbo studemus, bonum est ut etiam corpore jejunemus.*

VI. Dicesi il Sesto Sermone *de pluribus Martyribus* tratto principalmente dal cod. n. 12. e l' Editore vorrebbe che si collocasse dopo il 326. de Maurini. Eccone il principio: e questo pezzo può dirsi la decima parte dall' intero sermone, essendo brevissimo. *Martyrum nomen græcum est, latine testes dicuntur: si ergo testes sunt, pro testimonii sui veritate tanta perpessi sunt. Serviebat veritas Deo. mentiebatur iniquitas sibi. Sic enim scriptum est; corpus Christi loquitur in psalmo, quod est Ecclesia, et surrexerunt mihi testes iniqui, et mentita est iniquitas sibi, Testes et testes; testes iniqui, et testes justi; testes diaboli, et testes Christi. Utriusque testis genus vidimus, expectavimus, audivimus cum Beatorum Martyrum, quorum dies solemnitas agitur, passio legebatur. Finisce: Celebremus ergo martyrum dies honorando martyrum passiones, non amando potiones. Conversi ad dominum ec.*

VII. Il Settimo s' intitola *de Sancto Joanne Baptista* dal cod. medesimo che il 6.<sup>o</sup> e se si ponesse, come l' Editore consiglia dopo il 293, sarebbe l'ottavo intorno la natività del Santo Precursore di Cristo. Leggiamo il principio.

*Quoniam voluit Dominus hodierno die reddere caritati vestræ vocem et præsentiam nostram, et hoc fecit ipse non secundum dispositionem nostram, sed secundum voluntatem suam, agimus ei gratias vobiscum, et reddimus vobis sermonis obsequium, quod est ministerium nostrum, in quo nos servire vobis et oportet, et decet. Vestrum est autem, carissimi, dispensationem qualemcumque servorum Dei accipere cum caritate, et illi gratias agere vobiscum, qui nobis donavit hunc diem simul agere vobiscum.*

Esordio veramente da Padre , che vuole ungere e forbire le piaghe dell' anima , non medicarle col ferro e col fuoco . Pare di veder piangere il fitto popolo , e promettere penitenza pria di ascoltare più altro . Termina con quel d' Isaia *Omnis caro foenum , et claritas hominum ut flos foeni ec.*

VIII. Volgesi l'ottavo sopra il medesimo argomento . Comincia *Fratres carissimi natalem hodie magni hominis celebramus , et vultis nosse quam magni ?* Segue con San Matteo 11. 11: termina con questo squarcio dicendo del patrocínio del Battista : ove rinveniamo un testimonio de' gentileschi spettacoli che nella vigilia di quel giorno anticamente si celebravano .

*Sed si volumus invenire ejus gratiam , non faciamus natali ejus injuriam . Cessent Religiones sacrilegiorum , cessent studia ; atque joca vanitatum ; non fiant illa , quæ fieri solent , non quædam jam in dæmonum honorem . Sed adhuc tamen secundum dæmonum morem . Hæsterno die post vesperam putrescentibus flammis antiquitus more dæmoniorum tota civitas flagrabat atque putrescebat , et universum aerem fumus obduxerat . Si parum attenditis Religionem , saltem injuriam cogitate communem . Scimus , Fratres , hæc a pauperibus fieri , sed a majoribus fieri prohiberi debuerant . Ait enim quidam ; qui non vetat peccare , cum potest , jubet quidem . Fratres in nomine Domini , et Dei nostri Jesu Christi , quia proficit Ecclesia per annos singulos , ista utique et omnis diminutio tendit ad nihilum , sed nondum ita consumpta sunt , ut securi tacere possimus . Nihil est vetustas et novitas , nisi pervenerit ad debitos fines , et vetus superstitio consumetur , et nova religio perficiatur ;*

IX. *Dimitte et dimittetur tibi* di S. Luca è l'argomento del Sermone 9. tolto dal codice n. 170. trattato

ancora nel 114. de' Maurini, dopo il quale vorrebbe lo veder l' Editore, che dice parergli scritto dopo l' anno 429 di Cristo non prima che S. Prospero scrivesse ad Agostino intorno l'eresia de' semipelagiani che imperversava in Francia, quando i preti di Marsiglia negavano essere necessaria la grazia a muovere i primi passi nella fede. Imperocchè il santo Oratore tolta occasione dalle lodi di Dio propone a se stesso la questione *num primitivæ fidei sint a Deo?* Il sermone comincia: *Præceptum saluberrimum audivimus de sancto Evangelio:* termina: *Dominus invocetur, ut quod præcipit donare dignetur: dimittite et dimittetur vobis.*

X. Il decimo Sermone, ultimo di questa raccolta, in *dedicatione Ecclesiæ* sarebbe il quarto di questo subietto se si leggesse oltre il 338. de' Maurini, e ne viene per via di confronti da' Cod. 98, 115, 123, 143. Comincia *admoneo vos, dilectissimi, ut demus operam ec.* termina *et ille te salubriter audiat orantem. Cui est honor etc.* Argutissima aringa! della quale ci piace di recar tradotto il principio « Dilettissimi: io vi ammonisco che facciam » di maniera per esser noi la casa di Dio, e tale che » abbiamo il Signore abitante entro di noi: poichè se lo » avremo abitante entro di noi lo avrem sempre in ajuto » di noi. Ralleghiamoci di quelle buone opere, che pe' » suoi fedeli ha fatto Cristo, e ciascuno, in quanto dal » divino patrocino è assistito per vantaggiare di quelle » buone opere, costantemente le imiti. Egli è però necessario, o Fratelli, che ognuno edifichi la casa di » Dio. La edifichi il ricco, la edifichi il povero: la edifichi il grande e l'umile personaggio; il signore la edifichi e il servo. Ma come noi predichiamo la stessa » cosa al ricco ed al povero, all' uom grande ed all' umile, al signore ed al servo? sendo che non è in questi

» la medesima facoltà, nè la dignità, nè il potere. Può  
 » dunque a ragione rispondermi il ricco e dire: eccomi  
 » io innalzo una casa a Dio perchè molto ho ricca la fa-  
 » coltà. Risponderà pure l'uom grande: ecco io edifi-  
 » co la casa di Dio, perchè di già son salito in al-  
 » tissimo onore. Risponderà il signore: ecco edifico la  
 » casa di Dio perchè ho molte braccia, che al mio po-  
 » tere ubbidiscono. Oh quanto ci gratuliamo noi di co-  
 » storo, che noi stessi allegrano e colle buone parole, e  
 » co' fatti. Ma se costoro così ci rispondono, il ricco si  
 » fa obbediente per la cepia di sue facoltà: agogna l'uom  
 » grande la sommità degli onori: il signore s'appoggia al-  
 » la moltitudine de' suoi schiavi. Ma noi udimmo la ris-  
 » posta del ricco, udiamla del povero; la udimmo dell'  
 » uom grande, udiamla dell'umile; la udimmo finalmen-  
 » te del signore, udiamla del servo. Queglino ebber di  
 » che promettere: avranno questi ragion di scusarsi? Ci  
 » dirà senza dubbio il povero: come io posso edificare una  
 » casa a Dio, che angustiato mi trovo entro le siepi del-  
 » la miseria? Ci dirà l'uomo abietto: la edificherò io,  
 » che oppresso mi sto dalla ignobilità del mio povero spi-  
 » rito? E quindi ci risponderà il servo: e come la fab-  
 » bricherò io che son tenuto sotto il giogo di schiavitù?  
 » e mentre dal padrone viemmi appena dato uno scarso  
 » pane alla giornata, ove troverò le sostanze, che n'abbiso-  
 » gnano? Sembra quasi, che ragionevolmente rispondan co-  
 » storo. Ma ec. » La conseguenza è chiara per l'edifica-  
 » mento della casa spirituale di Dio, che ha messo l'ugua-  
 » glianza tra gli uomini, e fa gli umili più alti assai e più  
 » preziosi delle cupole, e de' tabernacoli.

Il libro è dedicato dal Bibliotecario Cassinense alla  
 Santità di Nostro Signore Papa Pio VII. che ne venne a  
 questo trono felicissimo dalla povertà di Sau Benedetto;

e glie lo raccomanda come a Mecenate delle scienze e delle arti. E n'ha egli ben donde: perchè tutti sanno che la Cattedra di S. Pietro è sostenuta da' Dottori; e che Ambrogio e il nostro Agostino, Attanasio, e il Grisostomo, che il Bernino pose a sorregger la Sedia Apostolica in Vaticano, non ché altri moltissimi, che di Padri e Dottori di santa Chiesa ebber nome, furono uomini forniti di molte discipline: perchè a niuno è dato esser dotto in divinità, se i grandi rami non conosce, ne' quali si allarga lo spirito umano, che tra le mondane creature è la sola che si approssima a Dio.

C. S.

---



*Continuazione e fine dell' Articolo intorno il Reame degli Asantèi .*

**S**tabilito il Sig. Bowdich alla corte di quel potentissimo Re dell' interno dell' Affrica , e conciliatasi la di lui stima e confidenza , si trovò in istato favorevole per raccogliere intorno i costumi , la costituzione , le leggi , la storia , e le corrispondenze politiche degli Asantèi , notizie avverate e nuovissime , che ci chiariscono delle cose di quell' ignoto continente .

Comechè gli uomini di quelle contrade sieno ancora in parte barbari , e ripieni di crudele e insensata superstizione , sono però dotati di acutezza d' ingegno e di una esatta cognizione intorno tutto ciò , che riguarda i loro interessi , e la loro fortuna : quindi è che trovansi idonei a somministrare , al parè degli Europei meglio inciviliti , giusti e sinceri ragguagli , risguardanti i particolari sopra discorsi .

Allorchè Bowdich ottenne dal Re la prima udienza , la quale venne a lui concessa , giusta lo stile , innanzi a tutti i Baroni della Corte ; quel Principe lo richiese , o per meglio dire lo fece richiedere da' suoi ministri , donde venisse , e con quale disegno ei fosse entrato il suo reame . Bowdich incominciò a descrivere con parole altissime la potenza e la ricchezza della Inghilterra : il numero e il valore de' suoi soldati : la eccellenza delle sue arti , e la quantità infinita de' suoi vascelli ; i quali riempiendo tutti i mari portano fino ai confini del mondo il risultamento della sua industria ,, Noi siamo venuti , diss' egli , dalla nostra patria ,, per far parte anche a voi di tali beneficii ; sendo persuasi ,, che il renderli comuni a tutti i popoli sia il maggiore

„ omaggio di gratitudine , che possiamo offrire a Dio , al  
 „ quale ne andiamo debitori „

Disse il Re . „ Tale cagione non può essere veritiera :  
 „ perocchè io veggo bene essere voi Inglesi assai migliori  
 „ de' miei Asantèi nelle cose , che alla industria , e alle  
 „ arti si appartengono ; mentre avete nel piccolo luogo di  
 „ Capo - Coast tante cose , che noi non sapremmo operare .  
 „ Ora sappiate che trovasi non lontano da miei stati , nell'  
 „ interno , un altro popolo appellato di *Kong* , il quale è ,  
 „ rispetto a noi , così poco avanzato nelle arti , che noi  
 „ lo siamo rispetto a voi . Egli non sa operare ornamenti  
 „ d' oro : non murare comode abitazioni , e non tessere pan-  
 „ ni . Contuttociò non vi sarebbe un solo de' miei Asantèi ,  
 „ per mendico ch' egli si fosse , il quale lasciasse la pro-  
 „ pria casa per la sola cagione di andare ad ammaestrare  
 „ il popolo di *Kong* . E come volete che io creda aver voi  
 „ abbandonato quella bella e felice Inghilterra : aver voi  
 „ traversato un immenso spazio di mari : impreso per terra  
 „ un cammino difficile e pericoloso : rinunziato al dormire  
 „ in letto , e ai tanti comodi della vita : e in fine esservi  
 „ da per voi stesso costituito mio prigioniero con pericolo  
 „ di farvi mozzare il capo , per una così lieve , e strana  
 „ cagione come quella per voi allegata ?

Questo calzante argomento fu ripetuto all' indomani in-  
 nanzi alla pubblica ragunanza dei Capitani d' arme , e pri-  
 ma che Bowdich potesse far risposta uno dei Ministri mo-  
 ri , levatosi , sussurrò segretamente alle orecchie del Re al-  
 cune parole , e questi soggiunse : „ e se in oggi è tale il  
 „ disegno benefico del vostro popolo , ditemi ora perchè  
 „ avete trattato gl' Indiani in modo tanto diverso ? „ Il gio-  
 vanetto Bowdich , senza perdere l' animo , dimostrò , in ris-  
 pondendo , la diversità delle intenzioni presenti del suo go-  
 verno : allegò la differenza delle circostanze , e la necessità ,

nella quale eransi trovati gl' Inglesi nell' India , costretti di ricorrere ad una difesa legittima : infine giunse a dissipare ogni sospetto .

Dalle quali cose si fa manifesto quanto bene fosse il Re degli Asantei informato degli affari , che accadono fuori del suo regno : e com' egli potesse almeno donare eccellenti notizie sopra i suoi vicini . Nè il Sig. Bowdich lasciò sfuggire sì bella occasione : giacchè ne' suoi discorsi famigliari e giornalieri col Re e coi capi dei mori raccolse intorno la geografia , la politica , e i costumi de' paesi interni dell' Africa infinite notizie veridiche , e nuove .

Venendo ora alla istoria del reame degli Asantéi , sembra che , tal quale si trova al presente , ei fosse fondato intorno il principio del secolo decimottavo da una banda di guerrieri provenienti dall' Oriente . Il loro capo per nome *Sai Tootoo* si fece Re del paese vinto , e i suoi principali capitani diedero origine ad un' aristocrazia militare , colla prerogativa di non poter mai essere condannati all' ultimo supplizio : la qual cosa è di prezzo inestimabile in mezzo a nazioni barbare . Uno dei Re susseguenti *Sai Cudio* temendo la soverchia possanza di queste famiglie le rovesciò per la maggior parte , e concedette il loro grado a famiglie del paese , ch' erano a lui devote . Per tal modo afforzò il suo potere , e non distrusse l' aristocrazia . Queste famiglie sacre formano in oggi , in numero di quattro , il secondo ordine dell' autorità . Il terzo ordine è costituito dai capi supremi della milizia . Il rimanente del popolo è soldato , o schiavo , o vassallo dei Magnati , e discende per la massima parte da que' primi abitatori , che furono soggiogati . Il governo procura incessantemente di cancellare ogni traccia della propria straniera origine . La qual cosa gli riesce facilmente , perchè nè il popolo conosce le scritture , nè le sono conosciute alla corte medesima tranne dai

consiglieri mori : nè in fine trovansi istorici documenti , che sieno scritti .

Giusta il calcolo di Bowdich le milizie degli Asantei si compongono di dugento quattro mila uomini , e la totalità del popolo di circa un milione . Il qual calcolo può sembrare troppo scarso a primo aspetto , ma ove si osservi la natura e gli ordini del governo si troverà che la milizia deve comprendere ogni uomo , ch'è in istato di portar le armi , ch'è a dire dai dieciotto ai quaranta cinque anni , e quindi il numero di dugento mila soldati corrisponde alla totalità di un milione di popolazione : questa corrisponde a quella della Scozia , ma lo spazio del territorio degli Asantéi è almeno il doppio .

Quantunque quel governo sia , ne' suoi particolari , dispotico fino ad essere barbaro , pure nei negozii d'alta importanza è controbilanciato da molti poteri . Il Re è signore assoluto dell'amministrazione interna , nè le famiglie sacre possono in ciò far altro che usare del loro ascendente e del loro favore ; ma nelle cose , per lo contrario , che risguardano la politica straniera , esse possono apertamente opporsi alla volontà reale , e costringerla con un *veto* solenne . La sola guerra si decide per il concorso dei tre ordini dello stato , che sono il Re : le famiglie sacre : i capi supremi della milizia .

Le forme avviluppate di governo degli Asantéi : la differenza sostanziale , che passa tra loro e la razza dei mori tanto per la fisionomia , che per i costumi , e l'intelletto : la eccellenza di molte arti come il tessere ; il ricamare : il far vasi di terra : conciar le pelli : il fonder metalli : l'orificeria : l'architettura : la pratica di molte superstizioni , ed usi bizzarri , stranieri ai mori , e sconosciuti ai popoli circostanti , guidarono naturalmente Bowdich a credere che quel popolo derivar possa in origine da uua contrada dell'

Affrica più incivilita di quella, ch'è ora per lei abitata. Ei crede dunque che provenga da quegli antichi Etiopi, i quali al dire di Erodoto erano stati cacciati dal loro paese seicento trent'anni prima di lui da una colonia di Egiziani, e che dopo spinti continuamente, per la tendenza dei popoli d'Africa dall'Oriente in Occidente, sempre più s'internarono lasciando indietro al Mezzogiorno gli Etiopi selvaggi o antropofagi, di che parlano Diodoro di Sicilia, e lo stesso Erodoto, e che al presente conservano la medesima ferocia. E a viemmaggiormente persuadere intorno la sua opinione, discorre Bowdich le seguenti analogie.

Il titolo di *Saï*, o *Zaï*, che si dona al Re degli Asantèi, è lo stesso *Za*, che si dava ai primi Re dell'Abissinia: che gli Abissinj discendano essi pure dagli Etiopi misti a colonie Egiziane è provato per gravissimi scrittori.

Un altro costume comune ai due popoli è quello che il Re non parla mai in pubblico che per l'organo dei suoi ministri, o interpreti, i quali ripetono ad alta voce ogni suo menomo detto.

Presso l'un popolo e l'altro il Re non può mai mangiare in pubblico: vive solitario tra gli schiavi, e i sergenti della sua casa, ed è un delitto degno di morte il porsi a sedere nella sua seggiola, la quale, appena ch'egli è alzato, deve essere capovolta.

In Abissinia i difetti del corpo escludono i Re dal trono. Presso gli Asantèi l'uso sanziona tutto ciò, che può contribuire alla bellezza della stirpe reale, ancorchè illecito altrove, e ne consegue che non si reputa essa legittima che per discendenza femminile. Per tal modo al Re succedono i fratelli nati dalla stessa madre, quindi i figli delle sue sorelle.

Havvi un'altra rassomiglianza più singolare e forte, comune ai due popoli, ed è che ambidue i Re educano al-

le loro spese gran numero di fanciulli , appartenenti alle più nobili famiglie , in qualità di paggi , e gli addestrano a rubare con maestria , siccome facevano gli Spartani .

Gli Asantèi e gli Abissinj non combattono mai durante la notte , nè subito dopo il tramontar del sole , qualunque fosse il vantaggio , che a loro derivar ne potesse . Appo i due popoli il maritaggio è risguardato egualmente come un semplice contratto , che si può sciogliere mediante la restituzione delle somme ricevute . La circoncisione infine , quantunque in uso qualche volta , non è risguardata come cerimonia d' obbligazione .

Oltre alle analogie dette , Bowdich ha notato molti usi , che gli Asantèi àno comuni coll' antico Egitto . Giusta Erodotò gli Egiziani mangiavano nelle strade , ma per gli altri bisogni si ritiravano ne' luoghi più secreti della casa . Gli Asantèi àno essi pure queste due usanze , ed è cosa notevole che ai diversi piani delle loro abitazioni costruiscono latrine tenute con infinita pulizia , cosa affatto sconosciuta a tutte le altre razze dei negri .

Gli Asantèi , come gli antichi Egizii , si lasciano crescere i capelli , e la barba in segno di dolore : non imbalsamano i cadaveri , ma gli affumicano onde conservarli : il colore bianco è il colore sacro , come lo era in Egitto , e i sacerdoti se ne rivestono , e s' imbiancano tutto il corpo colla calce : la stessa cosa si pratica cogli accusati , che vengono assolti . Il Re , e i Magnati vestono di bianco nelle grandi cerimonie .

Gli Asantèi nutriscono con polli bianchi i Coccodrilli sacri , e i sacerdoti , come nell' antico Egitto , hanno il carico di dar loro a mangiare .

Di più , s' incontra tra loro un altro uso notato da Erodotò , ed è che ogni famiglia è astemia da tale o tal sorta di carne : così gli uni si astengono dalla pecora : altri

dalla capra : altri dal bove ec. e vengono quindi a formare altrettante caste contraddistinte dal nome dell' animale rispettato .

Quantunque l' architettura degli Asantèi sia leggiera , e che i loro palazzi di canna non ricordino i monumenti di Tebe , o le Piramidi , siccome queste non avevano certamente nulla a che fare colle case del volgo Egiziano , nullameno non sono spogli di caratteri storici , e si vede di frequente l' ornamento di una figura rappresentante ad evidenza l' antico *Ibis* .

Delle quali investigazioni e ravvicinamenti dobbiamo saper molto grado al giovane Bowdich : perchè ove si tratta di ragionare di un popolo nuovo , non è tanto utile il dirne gli usi , la forza , le cognizioni , le leggi , i costumi , la industria , quanto lo investigarne le origini , onde concatenare , per quanto è possibile , la storia del genere umano .

Il governo interno degli Asantèi è dispotico al più alto grado , e di una politica sottilmente raffinata . Il Re , per esempio , onde assicurarsi della fedeltà di coloro a' quali affida i carichi più elevati dello stato , prende a educare presso di se uno de' loro figliuoli , e ne manda in cambio uno de' suoi proprii , o di un suo fratello . S' egli à motivo di lamento contro uno de' Governatori delle provincie , egli dissimula il suo risentimento anche per anni interi : va riunendo le prove contro la persona sospetta : chiama di nascosto alla capitale i testimonii , e li fa all' uopo scomparire , per ispirare maggior fiducia all' accusato , il quale viene senza timore qualche volta alla corte . È allora che arrestato , e convinto da testimonj , ch' ei credeva o altrove , o morti , si confonde : non sa difendersi , ed è dannato all' ultimo supplizio , a meno che non paghi il suo riscatto al prezzo di tutti i suoi averi , giacchè ogni delitto può riscattarsi coll' oro , e il Re è l' erede universale di tutto l' oro de' suoi sudditi .

Lo stato s'impadronisce di tutti i pezzi d'oro, che cadono per terra nei pubblici mercati, e nessuno, neppure quegli a cui apparteneva, può raccogliarlo sotto pena della vita. Allora quando una grande pioggia ripulisce la piazza del mercato, tutto l'oro, che trovasi riunito dalle acque è scrupolosamente ricoperto di terra, e lasciato come deposito sacro. Durante il governo del presente Re la raccolta dell'oro è stata fatta due volte, ed à prodotto insieme il valore di circa venti quattro mila piastre forti di Spagna. Quest'oro, e tutto quello che viene sepolto coi cadaveri della famiglia reale è risguardato come cosa sacra, che non può essere nè tocca, nè impiegata che alla difesa della patria, e nelle circostanze le più gravi.

Per una stravagante finzione, e per una fina superbia il Re non fa mai mostra di pagare i servigi dei grandi uffiziali della sua corte; ma nel rimettere loro la quantità d'oro reputata necessaria al mantenimento della Casa reale, quest'oro viene pesato col peso del Re, ch'è più grave di circa un terzo del peso comune. Per tal modo la differenza ed eccesso del peso costituisce i loro emolumenti.

Se il Re vuole innalzare uno dei suoi Capitani, e guiderdonarlo, gli presta gratuitamente, per due o tre anni, una certa quantità d'oro, onde la metta ad usura. Che se per tal via non riesce ad arricchirsi, ei viene considerato come un uomo da nulla. Imperocchè l'usura legale è colà di trentatrè e un terzo per cento ogni quaranta giorni, quanto a dire più di cento per cento in quattro mesi. Questa spaventevole usura deriva necessariamente dal despotismo di quel governo, che riunisce nelle mani dei potenti le ricchezze, nè dona sicurezza degli averi che a colui, che può difenderli.

Gli Asantèi trovano nullameno modo di sfuggire alla oppressione allorchè diviene intollerabile. Un uomo, p.



e. , perseguitato da un altro più potente se ne vendica giurando per la testa del Re che il suo nimico deve ammazzarlo . Il qual giuramento è così grande, perchè contiene implicitamente la morte del Re se non è mandato ad esecuzione , che il nimico è forzato a divenir uccisore . La sola disperata impotenza può per vendetta appigliarsi ad un tale espediente, perchè l'oppresso vede nella propria morte la conseguente rovina del persecutore , il quale è in seguito processato , e condannato ad un' enorme rifazione di danni inverso la famiglia dell'estinto .

Così pure uno schiavo può togliersi alle crudeltà di un padrone domandando ad un altro di prenderlo al suo servizio , e invocando la sua morte s' egli non lo fa . Allora l' antico padrone non può più ridomandarlo . Può altresì mettere , a suo grado , in rischio di vita i maggiori Baroni del reame in giurando che il Re ucciderà un tale , o tal altro , i quali a sottrarsi dalla inevitabile loro perdita si riscattano a furia d'oro . E non è maraviglia se colui, che giura sa di dover perdere talora la vita, e nullameno vi si espone , mentre i Negri sono usi dalla loro fanciullezza a veder con occhio indifferente la morte, e i tormenti . Avvi ancora qualcuno di costoro , che per sottrarsi alla oppressione consacra la propria vita al Re , il quale da quel momento lo mantiene , e lo protegge , e per tal modo lo schiavo vive libero da persecuzione , e da guai , al patto però di morire quando muore il Principe . Infatti sono scanati tutti quanti trovansi in tal condizione , sulla tomba del loro padrone .

Tali sono i modi singolari co' quali resta bilanciata e imbrigliata la soverchia , anzi eccessiva tirannia dei potenti tra gli Asantèi .

Per le quali cose fin ora discorse è facil cosa il conchiudere che la religione di un tal popolo non può essere

che superstiziosa e feroce . Infatti gli Asantèi quantunque credano esservi un Dio , e una vita avvenire , pure si abbandonano alla pratica di tutte le superstizioni dei negri , e dei mori , perchè nella loro credenza non àno dogmi stabiliti . Comprano a peso d'oro certi amuleti somiglianti a piccoli grani di terra cotta , dipinta a varj colori , ai quali attribuiscono ogni fatalità . Assicurano essi trovarsi questi grani nascosti sotto terra , e dall' esorbitante prezzo che sono venduti si conosce non esservene gran copia . Bowdich à scoperto che sono trovati nelle antiche sepolture , a similitudine delle piccole figure , che si rinvencono nelle catacombe degli Egizj .

Fin qui la cosa è innocente ; ma ciò che fa fremere è la estrema facilità , con che si versa il sangue delle vittime umane . La più lieve cagione , e le spesse volte il capriccio , sono prodighi di questo spettacolo a tale che non commuove più nè alla pietà , nè alla sorpresa . In tutte le feste , in tutte le grandi cerimonie si sacrifica una vittima umana , e quel volgo , che dovrebbe prevedere in questa orribile scena la probabilità del proprio destino , non si scuote altrimenti che per allegrarsene , e per insultare all' infelice che muore fra i tormenti . Bowdich dà la funesta assicurazione che dopo la cessazione del commercio detto *tratta dei Negri* , questi sacrificj si sono moltiplicati , e si andranno allargando a misura che il divieto di un tal commercio prenderà piede ; imperciocchè coloro , che àno costume di procacciar schiavi per venderli agli Europei , sono astretti a disfarsene a qualunque patto e a vil prezzo , non trovando più compratori .

Ma sia fine alla narrazione di costumi così atroci , e seguiamo Bowdich nelle sue note intorno altri oggetti . Egli ha compilato un vocabolario di circa trenta lingue sconosciute prima di lui ; che se questa non sarà opera perfetta , è tale però da

meritar lode avendo egli analizzato profondamente la filosofia, e la costruzione di due di quelle lingue, nelle quali ha scoperto evidenti concordanze di frasi, e di sintassi col greco, e col'ebraico. Di più ci à fatto conoscere molti pezzi di musica degli Asantèi, e di altre nazioni Affricane dell' interno, e ne à religiosamente conservato il carattere semplice, e fatto osservare come il modo minore sia più frequente del maggiore, e com' essi passino con facilità in una stessa aria dall' uno all' altro.

In proseguendo l' Autore registra tutti gli usi i più rimarchevoli, e ci fa conoscere che gli Asantèi non pesano nessuna merce, tranne l' oro, del quale sono questi i pesi:

8. *To-koos* fanno un' *ackia*: una piastra circa.

16. *Ackie* — un *niéen*

36. idem — un *beuda*

40. idem — un *periguin*.

Che tutte le altre merci si misurano: la polvere da schioppo si vende a barile se all' ingrosso, a carica di schioppo se al minuto: il tabacco a fasci grandi o piccoli: il ferro a verghe: il piombo a piccole verghe della lunghezza di un dito:

Che il loro anno comincia col primo di Ottobre., e lo dividono, a seconda delle loro cerimonie religiose, in parti di tre, e di sei settimane, che si succedono alternamente:

Che fanno uso della settimana come tutte le altre nazioni, ma che ogni famiglia la comincia in un giorno diverso, e in quello precisamente, in che essa si astiene dal lavoro.

Quindi egli passa a ragionare delle malattie, delle piante, e degli animali i più rari di quelle contrade.

Ma il servizio più importante che Bowdich abbia reso all' Europa è la cognizione geografica, ch' egli à dato dell' interno del continente Affricano, intorno il quale era-

vamo fin ora nelle tenebre. Collocato quel giovinetto in un vasto reame, che la ricchezza e potenza mette in comunicazione colle nazioni circostanti: il numero grande di consiglieri mori, il cui ufficio esige un certo grado di dottrina: il concorso infine dei mercadanti di schiavi, che vengono dall' interno, e i legami di familiarità amichevole, per lui contratta colle persone più illustri del paese, gli hanno facilitato il modo di raccogliere notizie, le quali quantunque non equivalenti al ragguglio di un viaggiatore, ch'abbia visitato minutamente da per se stesso ogni luogo, pure in deficienza di tal presidio divengono preziosissime. Perocchè la riunione di tante testimonianze verbali concordanti fra loro, abbenchè attinte da molteplici e variate sorgenti, debbono tener luogo almeno di probabilità.

La più importante delle notizie dette è quella, che à per oggetto il fiume Nigri, intorno il quale sono state fatte tante, e sì opposte conghietture, principalmente sulla direzione della sua corrente. Perchè gli uni la volevano d' oriente in occidente: altri in senso contrario: ora egli doveva perdersi in un mare interno, ora gettarsi sulle coste occidentali, ora sulle orientali per tributare le sue acque o all' Atlantico, o all' Oceano Indiano. Allorachè Mungo Park aggiunse questo gran fiume presso *Sego*, e vide de' suoi proprj occhi che la corrente andava di occidente in oriente, fu creduto che in seguito ripiegasse sopra se stesso, e volgendosi alle coste occidentali, generasse uno di que' gran fiumi, che sboccano nell' Atlantico, siccome il *Volta*, e il *Congo*; ma le notizie riunite da Bowdich distruggono tutte queste conghietture. Per esse si ricava, conformemente a quanto vide lo stesso Mungo Park, che il Nigri scorre dall' Est al Nord-Ovest da *Sego* fino al lago *Dibber*: indi nell' uscire il lago si divide in due rami, ciò che Mungo Park non come testimonio oculare, ma per detto altrui affermò:

uno de' quali rami correndo al N. O. passa vicino a *Tambuctoo*: l'altro assai maggiore che deve riguardarsi come la continuazione del vero *Nigri*, nel volgere che fa al S. O. assume il nome di *Quolla*.

Il primo di questi due rami, dopo aver corso al N. O. si divide di nuovo un poco al di sotto di *Tambuctoo*, e la parte che va dirittamente al Settentrione è chiamata dai Mori *Joliba* (acqua grande) e dai Negri *Lah-mer*: l'altra scorre verso occidente e si nomina *Gambaroo*. Questa, andando sempre nella stessa direzione, va finalmente a perdersi in un lago interno, che quegli abitanti descrivono come vulcanico, e ch'essi venerano come il deposito delle acque del diluvio.

Tornando ora al gran ramo appellato *Quolla*, egli scorre dapprima, come vedemmo, al S. O., indi declinando da questa direzione, si rivolge intero all'occidente, e sulla riva destra dona origine a molte riviere, le quali scorrono al S. O. finchè si perdono nel mare. Esso però indebolito, e votato da questa continua perdita di acque va a raggiungere il Nilo al S. O. di *Sennaar* con sì povero corso, che appena è navigabile nella stagione delle grandi piogge. Questa notizia era inaspettata, e il fatto così straordinario; che *Bowdich* raddoppiò di precauzioni, e moltiplicò le ricerche. Egli consultò non solo personalmente i mori, che avevano fatto più volte il viaggio di Egitto, ma si fece dare le carte odografiche per loro stessi disegnatte: raffrontò le narrazioni di tutti coloro, che potevano dar qualche lume intorno questo particolare: e tutte, tutte le notizie furono conformi.

Ciò che fa credere vero quanto egli dice, è la franchezza colla quale confessa le contradizioni delle persone per lui interrogate in altri casi: è la ignoranza nella quale dice essere rimasto intorno alle sorgenti del *Nigri*: è la giu-

stizia in fine ch' egli rende agli scrittori, che l'hanno preceduto, de' quali ricorda con sollecitudine le indicazioni delle cose da loro vedute o conghietturate.

In proseguendø la geografia dell' Affrica, parla Bowdich della popolosa città di *Houassa* la quale posta sulla sponda del *Gambaroo* è il centro di tutto il commercio dell' interno, nè cede in vastità, in potenza, e in ricchezza che alla sola *Bournou*. *Houassa* è in oggi quello ch' altra stagione era *Tombuctoo*, divenuta sua tributaria; questa ultima, da poche vestigia del suo antico splendore in fuori, non è più che un mucchio di povere capanne.

Bowdich ha visitato molte delle contrade poco distanti dalle spiagge. Egli ha per il primo segnata la carta del corso del gran fiume *Volta* dalla foce fino alle montagne del *Kong*, che i geografi appellano *Montagne della Luna*. Il *Lagos*, altro gran fiume, che fu creduto fin qui scorrere al N. O., scorre dirittamente al Settentrione fino ad una distanza incognita. Gli schiavi, che vengono dall' interno dichiarano sempre aver viaggiato lungo le sue rive per più di un mese.

I monti della Luna erano finora creduti una catena non interrotta di montagne, dalle quali si facevano derivare molti fiumi tanto dalla parte di Mezzogiorno, che da quella di Settentrione. Bowdich ha riconosciuto essere queste altrettante montagne isolate, e divise da intervalli bastevoli al libero passaggio di grandi fiumi. Resta per tal modo distrutto il canone, sul quale i Geografi fisici stabilivano la teoria, che determina il corso degli anzidetti fiumi, e del Nigri stesso.

Non contento di ciò Bowdich s' è recato a visitare que' medesimi luoghi, ne' quali andò a voto l' ultima spedizione Inglese, che con grandi spese fu incaricata di risalire il fiume *Congo*, che si supponeva essere il vero Nigri. In

questa occasione egli potè confermare come vere le notizie avute dagli Asantèi intorno la non comunanza del Nigri col Congo, ed esaminare il vasto, ma breve fiume di *Gabeon*. Si divide questo in due rami non lunge dalle rive del mare; ma nell'attraversare una penisola deserta, compresa da questi due rami, si trova verso l'interno alla distanza di tre giorni di cammino un grosso fiume appellato *Ogooawai*, che vien creduto procedere da quel ramo grande del Nigri, ch'è detto il *Quolla*. L'*Ogooawai* pure, dopo un lungo corso, si divide in due rami, uno de' quali va a raggiungere il Congo.

Oltre questi risultamenti, utili alla geografia generale, il viaggio di Bowdich abbouda di notizie locali della massima importanza. Egli è per lui, che sappiamo come il reame di *Dagwamba*, di cui la fama è pervenuta fino alle spiagge del Mediterraneo, trovasi essere uno dei regni tributarj agli Asantèi, e come siano ivi conservati assai codici, che l'Europa può ora sperare di conoscere un giorno: come sianvi altri popoli, e stati, di cui era al tutto sconosciuta innanzi la esistenza, intorno a' quali questo viaggiatore, colle sue indefesse ricerche e fatiche, ha potuto stabilire e nomi, e posizioni: a tale che per lui è stato riempito di uomini e di cose quell'immenso vano di Affrica, il quale giace tra le spiagge della Guinea, e il fiume Nigri; vano per molti riputato fin qui deserto.

Termina Bowdich l'opera sua, parte ancora più utile del rimanente, col proporre i mezzi e le strade convenienti per istabilire un commercio coll'interno dell'Affrica; e dice che in luogo di ricorrere agli inutili, e pericolosi tentativi di spedizioni isolate onde penetrare nell'interno di quel continente, è duopo avanzare gradualmente per la via delle spiagge della Guinea, e colla mediazione degli Asantèi. Imperocchè le spedizioni isolate, siccome l'esempio ha

funestamente dimostrato, oppongono gli ostacoli del clima, delle malattie, del cammino, non che la gelosia, gl'interessi, e le superstizioni di abitanti feroci, e barbari. Convien dunque progredire a poco a poco: contrarre amicizia coi governi dei paesi: stabilire presso loro uomini probi, onorati, fermi, e istruiti, che non destino nè gelosia, nè sospetto, nè malevoglienza contro gli Europei. Egli sarà allora che si potrà spirare a que' popoli l'amore dell'inciviltamento, il rispetto per il nostro carattere; e colla dolce persuasione, e l'esempio, lo spirito di equità, di umanità, di travaglio, di agricoltura, e di commercio. Così poco a poco e senza violenza saranno essi staccati dalle loro feroci superstizioni, e condotti a quella santa religione, che vuole e comanda tutte le virtù socievoli, e che farà di loro altrettanti uomini buoni, laboriosi e felici.

I quali savj suggerimenti dimostrano ad un tempo e la bontà del cuore, e l'acutezza dello intelletto del giovine Bowdich, alle cui fortunate fatiche, e indomabile coraggio non saranno meno tenute la religione, e la umanità, che le scienze, le arti, e il commercio.

A coloro poi, che per tanta novità di cose trattassero questo viaggio nell'interno dell'Africa di narrazione favolosa, e il suo autore di cervello romanzesco, opporremo due gravi, e indistruttibili prove: la prima derivante dal fatto, ed è il presente già operoso commercio introdotto tra l'Inghilterra e gli Asantèi per la via del Capo-Coast, in conseguenza del trattato fermato da Bowdich: nè per certo avrebbe questi osato pubblicare sogni e favole, mentre i suoi concittadini possono ad ogni istante penetrare, sua mercè, in quelle regioni e scoprire la falsità delle cose da lui narrate.

La seconda prova è la luminosa testimonianza, che di lui dona il Nestore della geografia, il Maggiore Rennell, del quale rechiamo qui le onorate parole.



» Il lavoro del signor Bowdich, dice egli, contiene no-  
 » tizie importanti e nuove intorno la parte del globo me-  
 » no conosciuta. Egli offre risultamenti i quali niuno po-  
 » teva aspettarsi. La scoperta del fiume *Gambaroo* è tale  
 » da meritare la più scrupolosa attenzione. In generale le ri-  
 » cerche di questo giovane viaggiatore appresentano una  
 » massa di prove vere, e incontrastabili, e dimostrano nell'  
 » autore grandezza d'intelletto e di abilità. »

TAMBRONI.

*Alla tomba del Petrarca in Arquà, canzone del conte  
 Giovanni Marchetti: ora qui pubblicata la prima volta.*

**C**on questi versi ha preso il signor conte Marchetti a celebrare il sepolcro di quel Divino, onde il nome di Laura suona ancora soavemente a chi ha senso di gentilezza. I quali ci sono sembrati sì buona cosa, da rendere un grande onore a queste carte: e confermare quell'opinione, che da parecchi anni corre fra noi, essere cioè il Marchetti uno dei più gentili coltivatori delle muse italiane. Pienne infatti di magnanimi spiriti sono sempre le sue rime: e così semplice e casta n'è la lingua, che le grazie ve le dici poste dal caso, e non dallo studio. Tale atto d'amabile ingenuità sa egli dar loro. E in questo è l'arte sottilissima degli scrittori: mentre, al dire di Tullio (1), *delle molto acconce e splendenti parole nasce una sospizione d'esservi molto artificiosamente pensato: la quale cosa e al dire toglie la fede, e al dicitore l'autorità.* Co-

(1) Presso Bartolomeo da S. Concordio, Ammaestr. degli Antichi, Distinz. XI. rubr. III. §. 4.

si vennero i nostri vecchi in fama d'eccellentissimi: e si fecero eterni nelle opere loro: e così parimente dee usare lo scrivere chiunque ha desiderio di vincere la forza del tempo, e giungere a meritar quella lode, che molti preclarissimi ingegni italiani, e fra essi il Marchetti, si sono a questi ultimi anni giustamente acquistata.

## C A N Z O N E .

Verde e solingo colle  
 Ch'al mio Vate gentil tanto piacesti,  
 Che vivo e morto riposar quì volle:  
 Tu che vivo il vedesti  
 ( Quanto t' invidio )! e di bei lauri cinto  
 Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi  
 Per queste ombre soavi;  
 Quando del prisco italico valore  
 Pensier gravosi e mesti  
 Quì portava nel volto, ancor dipinto  
 De la dolcezza che vi pose Amore:  
 Dì, qual parte di questa ombrosa chiostra  
 Copre l' avanzo de la gloria nostra?  
 Ecco, io ti veggio, o solo  
 E più che gemme prezioso sasso!  
 Fortunata quest' aura e questo suolo,  
 A cui rivolge il passo  
 Cupidamente ogni anima bennata  
 Che quì gode inchinarsi e star pensosa,  
 E ogni anima amorosa  
 Che sospir più soavi unqua non spera.  
 Io veggio Amor che lasso

Si volge all'urna dolorosa, e guata;  
La sagra Poesia, cinta di nera  
Benda, con mano a' tristi occhi fa velo.  
Credo la guardi con pietade il cielo.

E Amor così le dice:

Quivi seder con lagrime e con lutto  
A me veracemente, a me s'addice:  
Vedi a che m'han ridotto  
Diversi tempi e tralignate genti,  
Ch'io porto di lascivia abito e nome;  
E ben sa 'l mondo come  
La più gentil fra le gentili cose  
Questi mi fece, e tutto  
Pudico innanzi a giovinette menti,  
Col suo sì dolce lamentar, mi pose:  
In lui sommo intelletto e puro core  
I divini pensier spirava Amore.

Ed ella a lui: Ben parmi

Che più a me si convegna il van disìo'  
Quì disfogare, e piangere, e lagnarmi:  
Amor, tu 'l sai, com'io  
Presi l'alme più schive e più selvagge  
Di mia beltate, allor ch'ei mi diè veste  
Eletta, e sì celeste  
Dolcezza che suonò per lunga etade,  
Or Donna vil che il mio  
Nome si toglie, e i nuovi ingegni tragge  
Dietro sua vanità, che par beltate,  
Vaga di strani fregi uscì del fango:  
Ella gode onorata, ed io quì piango.

O cener benedetto ,

Or cener muto , che una pietra guarda ,

E già stanza d' altissimo intelletto ;

Ben cred' io che ancor arda ,

Volta quaggiù , la tua santissim' Ombra

Di quell' amor magnanimo e cortese

Che ben d' altro l' accese

Che d' occhi rilucenti e di crin biondo .

O Sol , eh' ogni più tarda

Reliquia hai vinto di barbaric' ombra ,

E adorno ancor di gentilezza il mondo ,

Or chi ti cela ? or che saria mestiero

Di te che apristi ai più superbi il vero .

Canzon , sovra quest' urna

Poni un serto di lauro ed un di mirto ,

E la querela affettuosa e il canto

Leva umilmente a quel divino Spirto ,

A quel sovrano italico decoro ,

E lui ringrazia : intanto

Io bacio il suolo , e questa tomba adoro .

---

*Sul tempio chiamato volgarmente della Tosse presso Tivoli memoria inedita del Sig. Avv. Sante Viola.*

1. **A**llorquando negli scavi di *Tor Sapienza* nella *Via Prenestina* fu trovata la qui sotto riferita iscrizione (1) alla Famiglia Tossia relativa, i Sig. compilatori delle notizie del giorno di Roma N. 49. 16. Dicembre 1819. annunziano al Pubblico, che alla famiglia medesima appartiene il *Sepolcro presso Tivoli sotto il nome di Tempio della Tosse.*

Sebbene alquanto io occupato mi sia nelle ricerche delle patrie memorie, nè giammai abbia rinvenuto traccia veruna, la quale indicasse quel monumento essere stato un *Sepolcro*, tuttavolta, rispettando l'assertiva de' predetti compilatori, nuove diligenze, e nuove indagini ho voluto praticare, il risultato delle quali sono alcune osservazioni che vò brevemente ad esporre in questa memoria.

Se il prefato monumento, che va sotto il nome di *Tempio della Tosse presso Tivoli*, fosse stato un sepolcro della *Tossia* Famiglia, di cui si parla nella *Lapida*

---

(1) L . TOSSIUS . L . F  
 SVC . PIVS . TREBONIANVS  
 SABINVS . LICTOR . IMP  
 SIBI . ET . L . TOSSIO . MENANDRO  
 ET . TOSSIAE . STACTE  
 PARENTIBVS . OPTIMIS  
 BENEQ . DE . SE . MERITIS  
 ET . L . TOSSIO . PIETATI  
 ET . L . TOSSIO . FILIIS . DVLCISSIMIS  
 ET . VALERIAE . TOSSIAE  
 PIAE . SABINAE . EVHEMERIAE . VXORI  
 OPTIMAE  
 DE . SE . MERITAE . ET . LIBERTIS  
 LIBERTABVSQ  
 SVIS . BENE . MERITIS

degli scavi di *Tor Sapienza*, il fondo ove si erge esser dovea o una villa o una possessione alla medesima spettante, come il Sepolcro de' *Plauzii* al Pontelucano, quello de' *Cesonii*, e de' *Popilii* in altre contrade del Tiburtino territorio, i quali posavano su terreni di proprietà delle istesse famiglie. Ora è possibile che nelle Antichità Tiburtine non se ne trovi vestigio, e che fra gl' infiniti marmi in quel suolo scavati, e raccolti dal *Nicodemi*, dal *Marzi*, da *Antonio del Re*, dal *Grutero*, dal *Gudio*, dal *Muratori*, e specialmente dal *Volpi*, e da altri ancora, neppure un frammento sia comparso che faccia di detta famiglia menzione?

Prima del marmo trovato negli scavi prenarrati, la esistenza di questa famiglia era già stata annunziata da varie lapidi conservate da' preindicati *Fabretti*, *Grutero*, *Gudio*, e *Muratori*. Due il primo ne riporta, una delle quali esistente in Roma negli orti de' *Mattei*; (1), e l'altra nella Villa Corsini (2). Di una *Sollia Tossia* parlasi in un marmo del *Grutero* (3). Una *Tossia* figlia di *Quinto* rammenta

(1) *Fabretti Inscr. Antiq. Rom.* 1699. pag. 651.

TOSSIA

L. L. TOSSIVS . STEPHANVS . VIXIT

A . XXX

VALERIA . TERTVLLA

CONIVGI . SVO . FECIT

(2) *Idem* pag. 442.

D . M

TOSSIAE . FELICITATI

TOSSIA . FORTVNATA

MATER . ET . L. VEBIVS . PRI

MVS . PATER . FECERVIT . FILIAE

DVLCISSIMAE

(3) *Gruter*, p. 829.

SOLLIAE . TOSSAE

VXORI

SANCTISSIMAE

IVL . SANCTVS

F

altro marmo Romano del Muratori (1); ed un *Tossio* altra Epigrafe sepolcrale del Grutero (2). Finalmente un *Publio Tossio Zosimo*, ed una *Tossia Saturnina* ci presenta una lapide Veronese dello stesso Grutero (3), ed una *Tossia Venusta* altra del Gudio, trovata nelle campagne Tuscolane (4).

E qui sembra potersi osservare, che nè quel *Lucio Tossio Stefano* della prima lapide del Fabretti, nè quel *Tossio* della seconda del Muratori sono di alcun titolo onorifico decorati; è perciò a congetturarsi, che le loro rispettive faniglie non fossero ragguardevoli, nè in istato da potersi fabbricare dei Sepolcri simili a quella mole presso Tivoli esistente. La istessa osservazione può farsi sul marmo trovato negli scavi di *Tor Sapienza*. In essa quel *Lu-*

- (1) GEMELLA . TETTIA . P. E  
 PAVLLA . TETTIA . P. E.  
 TOSSIA . Q. F.

(2) Grut. pag. 1356.

IVLIA . METHE  
 HIS . FORIBVS CARAE  
 RECVBANT MIHI CONIVGIS OSSA  
 EXPECTANTQVE SVIS VT MEA  
 CONTRIBVAM  
 TOSSIVS ISTA TIBI PROMISIT  
 SAEPE PETENTI PRAESTABIT  
 MANES SI MODO TANGIT  
 AMOR

(3) Idem pag. 25

SATVRNO  
 AVG. SACR  
 P. TOSSIVS . ZOSIMVS  
 VI . VIR . AVG. ET  
 TOSSIA SATVRNINA  
 V. S. L. M

(4) *Gud. Antiq. Inscript. cum not. Franc. Hesselii. Leovardiae* 1731.

TOSSIAE . Q. L. VENVSTAE  
 FECIT . P. EPIVVS  
 EVTICHVS . CONIVGI  
 B. M. ET . SIBI . ET . SVIS

cio *Tossio Pio Treboniano della Tribù Succussana*, porta il solo titolo di *Littore imperiale*, e perciò di un officio della ultima classe fra quei dell' Impero. E se quel *Publio Tossio Zosimo* del marmo Veronese era un *Seviro Augustale*: non può in Tivoli trasferirsi, poichè essendosi quella trovata in Verona, o nel territorio di detta Città: è presumibile che in quella contrada d' Italia possedesse de' fondi, e avesse dimora.

Ma sebbene un qualche marmo, o altra reliquia di Antichità rinvenuta si fosse nel Tiburtino territorio, che alla *Tossia* famiglia avesse relazione; che anzi sebbene concludentemente costasse, che quella in esso territorio fosse stata proprietaria di una villa, o di altra rustica possessione, nulladimeno il succennato monumento non potrebbe per un *Sepolcro* caratterizzarsi: giacchè la *tradizione*, e l' *Autorità* lo hanno sempre per un *Tempio* riconosciuto, e per tale devesi ravvisare eziandio la sua istessa materiale *forma*, e *struttura*.

*Gio. Maria Zappi* che scriveva gli *Annali di Tivoli* sua patria verso la metà del Secolo XVI, il *Tempio di S. Maria degli Orti* ne' suoi MS. lo appella. Quasi contemporaneamente *Antonio del Re Tempio* del pari lo dice „ La Dea Tossa ( egli narra ) sarebbe ancora Tempio nel „ territorio di Tivoli presso alla Città per la strada romana fra gli orti di forma ottangolare con nicchie . . . „ Questo *Tempio* fu dedicato dai Cristiani alla gloriosissima „ madre di Dio, sotto nome di S. Maria della Tossa (1). Lo stesso ripete altrove nel *Capitolo V.* delle sue Antichità che fu stampato; ove chiama detto edificio un *Tempio antico* (2).

(1) *Ant. del Re Antich. Tib. MS. cap. 6. nella Biblioteca della Famiglia Brigante Colonna Tivoli.*

(2) *Antichità Tiburt. Cap. V. Roma presso Mascardi 1611.*



Nella età di questo scrittore fioriva in Tivoli l' *Accademia degli Agevoli* sotto gli auspicii dei Cardinali D' Este Governatori perpetui di quella Città (1). Le ricerche dei dotti in tale società letteraria riuniti erano dirette precipuamente sulle Tiburtine antichità, ed i primi talenti della Italia, dalla protezione di que' magnanimi Principi alla loro Corte invitati, erano membri della medesima. Malgrado però le indagini, le diligenze, gli scavi allora praticati, alcun vestigio non potè rintracciarsi, il quale indicasse che detto edificio fosse un *Sepolcro*. *Tempio* chiamavasi allora, e dopo tre Secoli incirca da quel tempo decorsi non variò mai denominazione.

*Pietro Sante Bartoli* Autore dell' Opera sulle *antiche Lucerne Sepolcrali*, e sugli *antichi Sepolcri de' Romani*, e degli *Etrusci* compilò la più accurata descrizione de' vetusti sepolcri, le reliquie de' quali veggonsi ancora nel territorio Romano, ed altrove; e benchè trascorra eziandio il territorio Tiburtino, e descriva specialmente alcuni di tali sepolcri ivi esistenti, non fa parola del preteso Sepolcro, di cui si parla, nè lo pone nella serie degli antichi sepolcri (2).

I diligentissimi colleghi ed Antiquarj *Stefano Cabral*, e *Fausto del Re* allorquando composero la loro opera *delle ville, e de' più notabili monumenti antichi della Città, e territorio di Tivoli*, non si arrestarono soltanto sugli scritti de' precedenti osservatori, e sulla semplice tradizione. Eglino esaminarono palmo a palmo il terreno, scandagliarono con accuratezza ogni sasso, ed ogni luogo che presentava una reliquia di antichità, e confrontando i lo-

(1) *Idem loc. cit. nella Prefaz.*

(2) *Pet. Sanct. Bartoli veler. sepul. et mausol. Rom. et Etrusc. cum Explicat. Jo. And. Bellori Gronov. Tom. XII. pag. 43. e 44.*

ro rilievi colle memorie di già raccolte , esibirono al Pubblico rettificate le nuove scoperte . Ora anche questi han dovuto confessare che fu *Tempio* , e non *Sepolcro* fin dalla sua fondazione quel monumento ,, Poco sotto le Polveriere ( dicono quelli ) per la medesima strada Romana , dalla parte sinistra degli orti . . . vedesi uno antico *Tempio* , di forma rotonda , a somiglianza del Panteon Romano . Esso è di vaga struttura , e molto ben conservato ; ma presso gli Storici Tiburtini non trovasi notizia alcuna a quale profano Nume fosse dedicato . Solo la costante voce del volgo lo ha sempre chiamato , e lo chiama il *Tempio della Tosse* ,, (1) .

Finalmente *Tempio* lo chiama egualmente il *Chompré* Autore del *Dizionario Portatile delle Favole* (2) , non che il Volpi (3) ; e il chiarissimo Ab. *Uggeri* , per omettere altri , in una delle sue *Giornate Pittoriche* di Tivoli ci presenta sotto gli occhj il prefato monumento , e con esattezza Architettonica ne rileva le misure superficiali , e di tutto forma un quadro dettagliato . Osserva in primo luogo e ne scandaglia il Diametro e la circonferenza . Nota quindi nell' interno *Otto nicchie* di diversa figura e grandezza , ed infine da tali osservazioni conchiude che è un *Tempio* , e congetturando successivamente sulla comune denominazione di *Tempio della Tosse* , si spiega così « Non è inverisimile che i Gentili i quali inalzarono Edicole , e Fani alla Febre , ed alla Mala Fortuna , ne avessero pure uno consacrato alla Tosse . . . . conservando questo edificio e forma e denominazione , venne nelli secoli sus-

(1) *Cabral* , e del *Re Ville e monumenti antichi di Tivoli* - *Cap. 2. part. 1. §. 3.*

(2) *Chompré Dizion. Portat. delle favole art. Tosse. Ediz. di Bassano 1804.*

(3) *Volpi pag. 22. de Tiburtinis part. 1.*

« seguenti dalla Pietà e Religione dei Tiburtini converti-  
 « to in Chiesa Cristiana dedicata alla Vergine Maria , ed al  
 « Redentore . . . . Queste due Sagre immagini sono dipin-  
 « te nelle due Absidi aderenti all' ingresso attuale , e ma-  
 « nifestano evidentemente il nuovo e posterior Culto , de-  
 « clinato il quale fu posto in abbandono questo Tempio .  
 « Egli è però oggetto di curiosità e di studio per gli An-  
 « tiquarii , e per gli Artisti » (1) .

A tutto ciò può aggiungersi un' altra riflessione risul-  
 tante dallo stile degli antichi Cristiani nel convertire i Tem-  
 pj della Gentilità in Chiese Sagre . Vogliono gli Antiquarj ,  
 che molte di queste , le quali al presente esigono in Ro-  
 ma il vero culto , fossero anticamente Tempj profani . In-  
 fatti fra gli altri , ove è la Chiesa di S. *Costanza* ricono-  
 scono il *Tempio di Bacco* . (2) , in S. *Sabina* quello di  
*Diana Aventina* (3) , in S. *Maria in Ara Cœli* il Tem-  
 pio di *Giove Feretrio* (4) in S. *Lorenzo in Miranda* il  
 Tempio di *Faustina* (5) . Non costa peraltro , nè sembra  
 potersi così facilmente provare , che alcuno de' vetusti sepol-  
 crali monumenti fosse sottoposto ad una istessa trasforma-  
 zione , benchè si sappia , giusta le osservazioni dell' eruditis-  
 simo Sig. *Cancellieri* , che i Cristiani abbiano fatto uso del-  
 le Lapidi Sepolcrali servite ai Pagani (6) ; e se gli anti-  
 chi Cristiani Tiburtini , come è indubitato , in Chiesa sa-

(1) Uggeri Gior. pittor. di Tivoli pag. 67.

(2) *Marlian. Topog. Urbis cap. 25. Fabric. descript. urb. Romæ cap. 19. Pitisc. art. Templum.*

(3) *Marlian. loc. cit. Fabr. loc. cit. Boissard. Topog. Urb. Rom. 25.*

(4) *Donat. de Urb. Rom. lib. 2. cap. 10. Faunus Ant. Urb. Rom. lib. 2. cap. 5. „*

(5) *Nardini Rom. Vet. lib. 3. cap. 12. Borrich. Antiq. Urb. fac. cap. 6. n. 1.*

(6) *Cancellieri dissertaz. sopra due Iscrizioni delle Martiri Simplicia Madre di Orsa , e di un'altra Orsa .*

gra convertirono il nostro Edificio, è ben presumibile che a ciò far s'inducessero, seguendo il costume del tempo e de' Cristiani di Roma, e perchè era a loro notizia essere stato originariamente un Tempio del Paganesimo. Le immagini della Vergine, e del Redentore, dipinte, secondo il precitato Uggeri, nelle due Absidi aderenti all'ingresso attuale opèra dimostrano di secoli bassi, ed oscuri. Infatti verso la metà del secolo XVI, quando cioè scrivea *Antonio del Re*, come pocanzi si è veduto, già era declinato il nuovo culto religioso, e perciò a secoli più antichi rimontar dee la Epoca in cui fu quello introdotto, ed in cui fu detto edificio in Chiesa convertito.

Giusta il titolo tradizionale di Tempio *della Tosse*, o della *Dea Tossa*, si potrebbe dir la questione quasi decisa, se nel catalogo degli innumerevoli Dei di Roma pagana la una o l'altra di quelle Divinità si rinvenisse. Cicerone ci ricorda un Tempio alla *Febre* dedicato nel *Palatino* (1), e tre n' esistevano in quella Capitale ai tempi di Valerio Massimo, quello cioè nel Palatino, il secondo nella Piazza dei *monumenti* di Mario sull' *Esquilino* (2) ed il terzo nel *Vico di Longo*. Che anzi sembra che questo culto anche fuori di Roma si fosse dai Romani propagato; poichè un marmo riportato fra gli altri dal Grutero (3), dal Fabretti (4), dal Pitisco (5),

(1) *Cicer. de Nat. Deor. lib. 3. cap. 25.* „ Febris enim Fanum in Palatio conservatum videmus „

(2) *Valer. max. lib. 11. cap. 5.* „ Febrem ad minus nocendum Templis colebant, quorum adhuc unum in area Marianorum monumentorum, tertium in summa parte vici Longi., Vedi *S. Agostino Epist. 27. ad Maximum madaurensem. De Civit. Dei lib. 3. cap. 23.*, et *lib. 4. cap. 15. Enarrat. in Psal. 104. Alexand. ab Alex. Geial. lib. 1. cap. 13. cum Annot. Traquel. Gyal. di Hist. Deor. Syntug. 1.*

(3) *Grut. pag. 97. 1.*

(4) *Fabretti de Colum. Traj. Cap. 8.*

(5) *Pitisc. art. Febris*

ed ultimamente dal ch. Sig. Dott. De Matteis nella sua elegante Dissertazione *sul Culto reso dagli antichi Romani alla Dea Febre* (1), ci si fa conoscere un monumento ad essa dedicato nella *Trasilvania*, ove i due primi dei detti Antiquarj affermauo essere stato detto marmo trovato (2). Un Tempio alla *mala Fortuna* vedeasi pure sull' Esquilino (3); e la *Tempesta* (4), la *Rugine* (5), il *Pallore*, la *Paura* (6), la *Scabbia* (7), ed altre simili Divinità stravaganti e nocevoli, Fani, e Tempj avevano anche esse. Ciò non pertanto nè Fano, nè Edicola alla *Tosse*, o alla *Dea Tossa* si trova consagrato. *Sesto Rufo*, e *Publio Vittore* fra gli antichi, il *Marliani*, il *Minutolo*, il *Nardini*, i lodati *Giraldi*, e *Pitisco*, e tanti altri moderni Antiquarj, col più minuto dettaglio la serie descrivono di tutti i Tempj, Fani, ed Edicole, che erano nelle diverse Regioni di Roma, e de' Numi in esse idolatrati, e mai fanno menzione della *Tosse*, o della *Tossa Dea*, o di un Tempio, Fano, o Edicola, ove fosse il di lei culto praticato.

Vero è però, che il prenarrato *Chomprè* sotto la parola *Tosse*, dice appresso « *Tosse, Dea dei Romani, che aveva un Tempio in Tivoli* » Ma questo dottissimo mitologo pare che siasi troppo buonamente fidato, della voce volgare, e tradizionale che su quel monumento correva, poi-

FEBRI. DIVAE. FEBRI  
SANCTAE. FEBRI. MAGNAE  
CAMILLA. AMATA. PRO  
FILIO. MALE. AFFECTO. P.

(1) *Roma*

(2) *Pitisc. loc. cit.*

(3) *Giraldi Hist. Deor. Syntag. 1.*

(4) *Idem loc. cit.*

(5) *Borrich. Ant. Urb. Fac. cap. 6. §. 5.*

(6) *Liv. lib. 1. Cap. 27. S. August. de Civit. Dei lib. 4. Cap. 15. „ Cur autem et iniquitas Dea non est. . . Si Pavor, et Pallor, et Febris Dii? „*

(7) *Prudent. press. il d. Sr. Dr. De Matteis loc. cit. pag. 9.*

chè, come testè si è provato, la superstizione e Teologia pagana de' Romani non conosceva questo Nume, nè veruno autore antico, o altra memoria di qualche sicuro ed autentico carattere rivestita ci può istruire di un Tempio alla Tosse esclusivo nel territorio Tiburtino; ne risulterebbe forse una qualche congettura, se la Tosse chiamar si potesse la malattia del Clima; Ma questa circostanza non sussiste, e riguardo ai tempi antichi e al clima Tiburtino è da Catullo smentita. Attaccato dalla Tosse si porta questo Poeta nella sua villetta circa un mezzo miglio distante dalla Città di Tivoli, e ne rimane pienamente sanato. « O mia villetta (dice Catullo) Tiburtina o Sabina che tu sia, poichè da quelli che vogliono far cosa grata a Catullo, appellata sei Tiburtina . . . . e da quelli che cercano dispiacergli Sabina . . . . ma o Sabina, o più veramente Tiburtina che vogliono chiamarti, ben volentieri venni a trattenermi nella tua posizione suburbana, e scacciar dal mio petto la Tosse maligna » (1).

Altra adunque essere dovette la originaria destinazione di quel monumento, e ad altro Nume dedicato. Nel discorso preliminare della mia Storia di Tivoli art. 4. proposi per semplice congettura che quello esser potesse un piccolo Panteon da Marco Agrippa, Autore del Panteon Romano, o da Cilnio Mecenate presso la sua celebratissima villa costruito. Malgrado questa, forse troppo ardita congettura, nuove scoperte e recenti osservazioni m'inducono ora a proporre delle altre.

(1) *Catull. Epig. 44.* „

O funde noster seu Sabine, seu Tiburs,  
 Nam te esse Tiburtem autumant quibus non est  
 Cordi Catullum laedere, at quibus cordi est  
 Quovis Sabinum pignore esse contendunt.  
 Sed seu Sabinum, seu verius Tiburs,  
 Fui libenter in tua Suburbana  
 Villa, malamque pectore expuli tussim.

Si è detto, ed è fatto notorio, che la mole predetta è di forma *rotonda*; insegna l'erudito *Laurenti*, che gli antichi Tempj in tal modo fabbricati dedicavansi ordinariamente a *Vesta*, a *Diana*, a *Mercurio*, e ad *Ercole* « *Templa rotunda pauca; Vestæ dumtaxat, Dianæ, Herculis, et Mercurii* » (1) Nel precitato articolo del preliminare discorso della Storia di Tivoli ho accennato che *Vesta*, *Diana*, *Mercurio*, ed *Ercole* Tempj avevano in quella città, e che il loro culto rispettivo parte facea della Religione idolatra dei Tiburtini. Potrebbe sospettarsi per avventura che ad alcuno di questi Numi fosse quel Tempio dedicato, se una *Iscrizione* conservataci dal lodato *Antonio del Re* non desse luogo ad una nuova non affatto dispregevole congettura.

Racconta quel Patrio Scrittore che, intagliata in un marmo presso il monumento, di cui è questione, fu trovata la Epigrafe seguente

ANTINOO ET BELENO PAR AETAS  
FORMAQ. PAR EST  
CVR NON ANTINOVS. SIT QUOQUE  
QUI BELENUS  
Q. SICULUS. (2)

Interpretandola quindi, suppone il *Del Re*, che *Quinto Siculo*, il quale amava *Beleno*, di età, e di bellezza eguale ad *Antinoo*, avrebbe desiderato a quello la sorte di questo; Ma il *Volpi* crede meglio, che quel marmo formi uno elogio di detto *Antinoo*, e lo spiega nel modo seguente „ *Quamquam hi versus etiam in laudem Antinoi* „ *explicari possint. Belenus enim Græcis dictus est Sol. Sen-*

(1) *Joseph Laurenti Var. Sac. Gentil. cap. 6. apud Gron. Tom. VII. pag. 159. „*

(2) *Ant. del Re Ant. Tib. Cap. 5. part. 2*

„ tentia itaque esse potuit . Cum Antinous et Apollo Pho-  
 „ ebus Sol , qui et Belenus , juvenes ambo fuerint ac sint ,  
 „ et formæ et ætatis æquales , cur Sol qui dicitur Bele-  
 „ nus dici quoque non posset Antinous ? Hoc est in An-  
 „ tinoi pueri commendationem merito possumus solem qui  
 „ dicitur Belenus etiam Antinuum nominare „ (1)

È noto nella Storia l'amore dell'Imperadore Adriano verso di questo . La di lui morte gli recò pena sì acerba, che dopo averlo pianto amaramente, volle che gli fossero dedicati Tempj , ed altari , conforme ne siamo assicurati dall'autentica testimonianza di Sparziano (2), e di Sesto Aurelio Vittore (3) ; che anzi la Grecia stese tant' oltre la sua adulazione che collocò fra gli astri una nuova costellazione col nome di *Antinoo* (4) . Si sa puranco che veniva rappresentato ora sotto la forma di *Mercurio* , ora di *Bacco* , ed ora del Dio Pane (5), altri poi lo collocarono nell'orbe della Luna al fianco di Endimione „ Illi igitur  
 „ ( i Greci ) non solum inter Heroas ( nota Casaubono )  
 „ et minorum Gentium Deos Antinuum retulerunt, sed etiam  
 „ stationem in Cælis certam eidem assignarunt, novum si-  
 „ dus Antinuum inter cælestes imagines commenti . . . .  
 „ Quidam in orbe Lunæ cum Endimione collocarunt „ (6)

(1) *Volpi Lat. Vet. part. 2. Cap. XI.* Vedi *Storia del Cielo Tom. 1. pag. 192. Venez. 1796.* Il Grutero riporta diverse Iscrizioni relative ad Apollo Beleno , fra le quali due pag. 36. N. 12 , e 17.

(2) *Spartian. in Hadrian.* „ Antinuum suum dum per Nilum navigat perdidit ( Adriano ) , quem muliebriter flevit . . . . et Græci quidem , volente Hadriano , eum consecraverunt .

(3) *Sext. Aurel. Viet. in Hadrian. Vedi Joa. Potteri Archaeologia Graec. lib. 2. cap. 20. in Gron. Tom. 12. pag. 353. Io. Meursium Graec. Feriat. lib. 1. ibidem. Tom. 7. pag. 724. Petri Fabri Agonisticon lib. 3. cap. 27. ibid. Tom. 8.*

(4) *Cupero Ant. Numism. explic. Poleni in Cont. Græv. Tom. 2. pag. 227.*

(5) *Dion. in Adrian.*

(6) *Casaubon. in Not. Spart. loc. cit.*



Inoltre in tutti i Giunasi della Grecia furono collocate delle Statue in onore del medesimo, e un Ginnico combattimento fu anco istituito, cui il nome di *Antinoo* si diede: „ Hunc Ephebum ( avverte Salmasio ) a Græcis in gratiam et solatium Hadriani consecratum . Statuas ejus in „ Gymnasiis Græcorum positas , cum Herculis , Mercurii , „ Minervæ , et aliorum , qui in Gymnasiis ponebantur , Simulacris , agonem in ejus honorem Gymnicum ab ejus „ nomine *Αντινοου* dictum „ (1) Nè solo nella Grecia , ma quasi per tutto il mondo Romano si diffuse il culto , e la venerazione di Antinoo , giusta la testimonianza del lodato Dione (2) : e perciò fu che si coniarono delle medaglie colla impronta del medesimo , e ne' suoi Tempj s' istituirono de' Sacerdoti , come costa da pregevoli monumenti , alcuni de' quali sono stati raccolti e conservati dal sullodato Casaubono (3) , e dal testè citato *Cupero* , il quale riporta una medaglia di sommo pregio colla testa di Antinoo avente la iscrizione greca *ΑΝΤΙΝΟΟΣ ΔΙΥΟΣ* , e nel rovescio un tempio al medesimo dedicato .

Quindi Adriano dopo i suoi viaggi , allorchè si ritirò fra le delizie della sua magnifica Villa di Tivoli , e quando sulla immatura perdita di Antinoo gemea tuttora , diede vieppiù a conoscere lo ardente affetto , dond'era verso di lui infiammato ; conciosiachè in ogni angolo di quella Villa , per dir così , avea sparsi de' monumenti , i quali ricordavano la memoria del defonto giovanetto , ed in ogni parte

(1) *Salmas. in not. Spart. in Hadriano .*

(2) *Lio , Loc. cit. Hic Antinous cum in deliciis ( di Adriano ) fuisset , in Agypto mortuus est . . . Tanto honore affectus ut Urbem in eo loco , in quo ille obiit , restitutam , ex eo nominari voluerit , Statuasque ei , vel potius simulacra in omni fere Orbe Terrarum collocaverit „ Vedi S. Girolamo de Vir. Illust. cap. 22.*

(3) *Casaubon. loc. cit. „*

di essa sculture, statue, simulacri, e pitture del medesimo presentavansi alla vista, di cui non poche a tempi a noi più vicini eziandio si sono disotterrate fra le ruine e negli scavi della Villa medesima, secondo la testimonianza del precitato Volpi. (1)

Se tanta addunque era la cura, e lo zelo dei Popoli per adulare Adriano, idolatrando Antinoo, se la superstizione di que' tempi lo esaltava qual Nume in ogni parte dell'Impero, e collocato lo avea fra le stelle e nella Luna; se lo stesso Adriano infiniti monumenti nella sua Villa Tiburtina gli avea innalzati, è presumibile, che Tivoli, i suoi Magistrati, i suoi abitanti, i quali sì spesso aveano occasione di vedere Adriano, che alcuno di que' tanti illustri e doviziosi Romani, che ville anch' essi possedeano nel fertile territorio di quella Città, fossero indifferenti al nuovo Culto, che tanto interessava l' amor proprio di quel potente Monarca?

Sicchè il predetto marmo, che fa espressa menzione di Antinoo, trovato come si è detto, presso quel Tempio, e che dovea sicuramente essere annesso a qualche opera esteriore del medesimo, potrebbe far sospettare, che fosse quello originariamente un monumento al culto innalzato di quella Divinità dalla passione, e dalla follia del riferito Monarca generata. In fatti nel tenore di esso si rimarca un tratto della più ricercata adulazione, caratterizzandosi Antinoo cogli istessi attributi del Sole. La ubicazione del nostro

(1) *Volpi loc. cit.* „ In Deum ipsum retulit Aris, Templis, Sacerdotibus, Attributis, et sacrificiis; neque in nummis quam plurimis Dei Antinoi Capite, et titulo percussis illum celebrasse contentus; nihil frequentius ante oculos quam ejus imagines, quocumque pergeret, habere voluit. Uade Villa Adriani Tiburtina tota scaturit ubique Antinoi statuis, picturis, caelaturis, in tantum ut tot etiam post saecula plures eorum nostra quoque aetate ibidem refossae fuerint „

Edificio, era, riguardo ai tempi antichi, quasi a contatto della Villa di *Cilnio Mecenate*, e quasi sulla estremità della spianata inferiore dell'altra Villa di *Giulio Cesare*, poi di *Crispo Sallustio*. (1) Non potrebbe pertanto congetturarsi che quel *Quinto Siculo* Autore della Iscrizione e del monumento che la riguardava, fosse stato un successore dell'una o l'altra di dette Ville, e che per fare cosa grata all'Imperadore tuttora vivente, ed anche seguita la di lui morte, avesse fabbricato quel Tempio ad *Antinoo*, e lo avesse per adalazione al Sole uguagliato? La forma dello edificio, come costa, è rotonda, e così appunto erano i Tempj al Sole dedicati « *Temporum quoque forma varia Vestae, Solis, et Liberi rotunda*, al dire del precitato *Laurenti*. (2)

Ma a questo discorso oppor si potrà la materiale struttura del Tempio medesimo, che indica una età all'impero di *Albriano* posteriore. Ciò non pertanto non resterà affatto annientata la nostra congettura. Imperciocchè costa, che il Culto di *Antinoo* non si spense colla morte del *Cesare*, che ne fu l'Autore, conforme rilevasi dalle opere di *Egesippo*, e di *Origeno*. *Egesippo* storico greco del Secolo II. trovavasi in *Roma* sotto l'impero di *Marco Aurelio*, e nell'Anno 180. si restituì nella *Grecia*. Egli scrisse una storia Ecclesiastica in cinque libri dalla morte del Redentore fino al Pontificato del *Papa Aniceto*, di cui non restono, che alcuni frammenti. (3) In uno di questi, ri-

(1) Vedi *Cabrial e del Re loc. cit. cap. 5. §. 1. e Storia di Tivoli Tom. 1. pag. 214.*

(2) *Loc. cit.*

(3) I Frammenti di *Egesippo* sono stati raccolti e pubblicati con note dal *P. Halloix*. Non bisogna confondere questo con altro *Egesippo* di molto posteriore, che scrisse alcuni libri sulla Distruzione di *Gerusalemme*, e sulla guerra degli *Ebrei*. . . .

portato da S. Girolamo , si scorge chiaramente , che ai tempi di quello Scrittore vedeansi ancora i Tempj di Antinoo , ed era tuttavia in vigore il predetto ginnico combattimento appellato *Antinojo* « Tumulos mortuis ( dice Egesippo )  
 « Templaque fecerunt sic usque hodie videmus , e quibus  
 « est Antinous Servus Hadriani Cæsaris , et Gymnicus Agon  
 « exercetur Antinoius » (1). Quindi Origene , posteriore ad Egesippo poichè vivea ancora circa la metà del Secolo III. , fa conoscere colla stessa chiarezza , che nella età sua l' idolatrico culto di Antinoo durava tuttora . Disputando egli contro il celebre *Celso* Filosofo Epicureo , il quale sembra che avesse fatto un elogio a quel culto , gli oppone tutta la empietà del medesimo , dimostrando non contener esso che una parte dei tanti tenebrosi misteri Egiziani  
 « Talis est is , ( Antinoo ) , qui apud Antinopolim ab Ægyptiis pro Deo colitur ( scrive Origene ) , de quibus  
 « virtutibus fabulantur quidem quibus inde quæstus est . .  
 « Quamvis si quis incorrupte veritatem scrutetur in rebus  
 « Antinoi , nihil inveniet præter præstigiosa quædam Ægyptiorum misteria » (2)

La villa Tiburtina di Adriano , adorna come si è detto , di tanti monumenti di Antinoo , auch' essa non finì colla perdita del di lei Fondatore , conciosiachè è provato che i Cesari successori venivano sovente a trattenersi fra le molteplici e seducenti magnificenze della medesima , e per lunga stagione servi a loro d'ordinario diporto . Essa in fatti somministrar dovea un attraente soggiorno anche sul cadere del Secolo III. allorchè l'augusto Aureliano , per ad-

Vedi *Morery diction. Hist. Art. Hegeippe*, e *Aless. Sinmaco Mazzocchi Calend. Marmor. Napolet.*

(1) *Presso S. Girolamo de Viris Illust. cap. 22. delle sue Opere Tom. 2. pag. 849. Ediz. Vallarsii Veronae 1735.*

(2) *Origen. cont. Cælsam Lib. 3. N. 36.*

dolcire le noje della servitù alla famosa Zenobia Regina de' Palmireni , le volle assegnare nel Territorio di Tivoli una convenevole possessione presso la Villa predetta , giusta la testimonianza di Trebellio Pollione . (1)

Se dunque il culto di Antinoo esisteva ancora nella Grecia , nell' Egitto , ed altrove nel Secolo III , è presumibile che in Roma , nella Corte Imperiale , esistesse eziandio , ed in Tivoli segnatamente , ove nel Reciuto della prefata Villa era in tante guise , e sotto tante forme quel Nume immaginario rappresentato . Sicchè potrebbe congetturarsi che durante lo Impero di Adriano , fosse stato costruito un monumento sacro ad Antinoo in quel luogo ove ora vedesi lo edificio , di cui è questione , o ancora in quelle vicinanze , pe' sopraccennati motivi , che a tal monumento , forse ruinato , o minacciando ruina , fosse stato sostituito detto edificio nel Secolo III. , e nel principio della decadenza delle Arti , in cui era vigente tuttavia il culto di esso Antinoo , ed in cui la superstizione de' Cesari Romani , e l' adulazione dei Popoli verso di essi non era meno forte di quella dei tempi del Successore di Trajano .

Qualunque però sarà per essere la forza di questa e delle altre indicate congetture , sul Nume a cui fu la mole surriferita originariamente dedicata , e sul tempo in cui venne costrutta , il Lettore non pienamente appagato potrà tuttavia nella incertezza restarsi . Ma non così sembra potersi asserire , riguardo al punto che ha somministrato il tema alle presenti Osservazioni; poichè la *Tradizione* costante e memorabile , l' *Autorità* dei patrii ed esteri Scrittori , la *forma* della mole medesima , cogli altri addotti rilievi ci determinarono a crederla un *Tempio* , e non un *Sepolcro* .

---

(1) *Trebel. Poll. in Hist. Aug. Lugd. Bat. 1672.*

A persuader poi ( nella combattuta ipotesi ) che fosse un Sepolcro appartenente alla *Tossia* famiglia ed a quella precisamente , di cui si parla nella lapide , degli scavi di *Tor sapienza* , non vi è che la semplice e nuda congettura della conformità desunta di essa famiglia alla voce , o titolo tradizionale della *Tosse* ; ciò che par troppo poco per potersi annunziare come un fatto sicuro e incontrastabile .

Malgrado per altro quanto si è da me sinora dedotto , se memorie più sicure , e più convincenti ragioni si produrranno sullo articolo controverso , io non solo abbandonerò la mia opinione , ma mi farò un pregio eziandio di uniformarmi alle altrui erudite ed antiquarie scoperte . Mio scopo si è d' illustrare quel Suolo , che mi diede i natali , e non di attaccar brighe letterarie . La docilità ed una modesta rassegnazione sembra a me che debbano formare il carattere di coloro , i quali nella carriera scientifica pongono il piede .

SANTE VIOLA .

---

*Illustrazione di una Iscrizione Greca .*

Salvatore Betti al suo Girolamo Amati .

**E**ccovi dato modo di spendere qualche ora in bellissime fantasie . Una greca iscrizione de' tempi barbari , che ha fatto girare il capo , e dir mille cose a' più riputati conoscitori d' antichità : senza che niuno mai cogliesse nel vero . Il Passeri e l' Olivieri , que' due gran pesaresi , ne tenevano la lezione quasi per disperata ; nè andavano mai a vedere la lapide nella basilica di S. Decenzio di Pesaro , dove tuttora esiste , che non sentissero all' anima un grave riucescimento . Il celebre padre abate De-Costanzo volle tentarne per ultimo la spiegazione , che mandò in una lettera al padre abate Giordani de' camaldolesi , e si ha nel cod. oliveriano CCCLIX. Ella è la seguente . „ Diciamo qual- „ che cosa della iscrizione greca barbara che mi avete man- „ data . Gl' idiotismi nelle iscrizioni greche e latine del IV. „ V. e VI. secolo sono frequentissimi : scorrettissima n' è „ l' ortografia , e confusi i termini . Una però così bestiale „ come questa pesarese non so se si trovi : onde per la sua „ mostruosità acquista il pregio di rarità . Comincerei a „ leggere la prima parola , in vece di ΟΥΡΑΝΙΟΝ , ΟΥΔΙΟΝ ; „ e la seguente , ΑΘΑΝΑΤΟΝ : dacchè l' espressione οὐδεις „ ἀθάνατος , *nemo immortalis* , nelle lapidi greche costan- „ temente s' incontra . Nella quarta riga v' è un brutto ro- „ spo ; ma dev' essere il nome del morto ΕΙΣΤΑΒΑΡΙΟΝ . È „ però chiara la penultima parola ΕΝΘΑΔΕΚΑΙΤ : κατ in „ vece di κατὰ , *hic jacet* . E' anche chiara l' ultima pa- „ rola : ma lo scultore o marmorino si scordò di mettere „ ἐξήσεν ετη , *vixit annis* , prima di ΕΚΑΤΟΝ ; e supplì con „ mettere in un lato ΕΒΤΑ , che ragionevolmente si dee

„ interpretare εζησευ ETH . Sicchè l' iscrizione corretta di-  
 „ rà così :

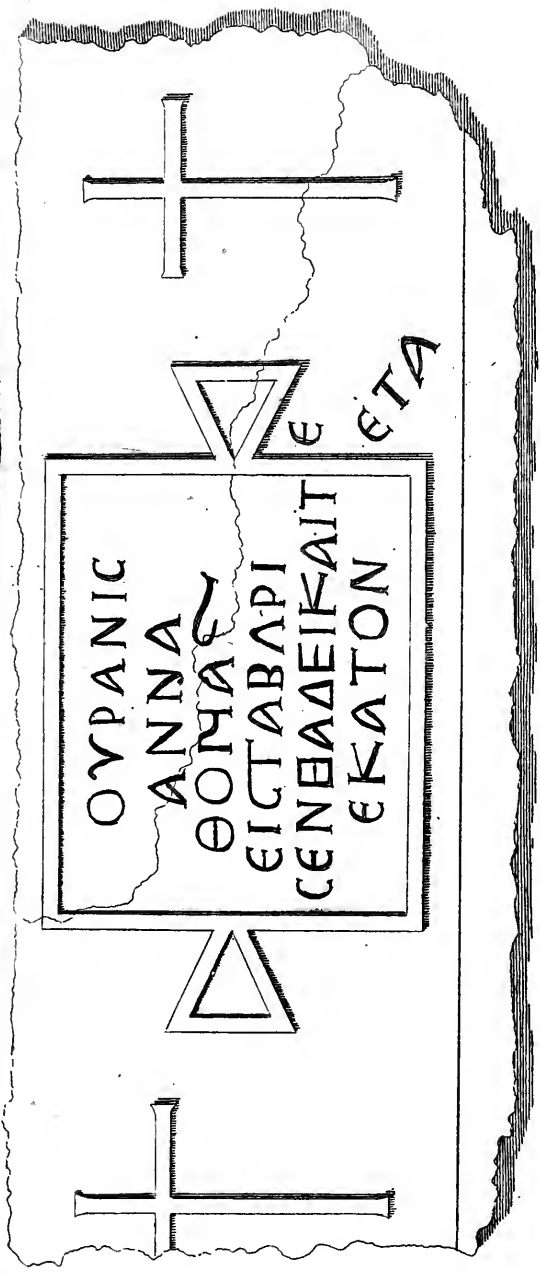
ΟΥΔΙΣ
ΑΘΑΝΑ
ΤΟΣ
ΕΙ ΣΤΑΒΑΡΙΣ
ΕΝΘΑΔΕΚΑΙΤΑΙ
εζησευ ETH
ΕΚΑΤΟΝ

Io non mi tengo certo un gran fatto negli studi d' antichità : ma parmi scorgere tuttavia , che l' interpretazione del padre de-Costanzo è piuttosto ingegnosa che vera . A voi dunque ne chiedo , a voi che siete sì gran maestro di queste cose , che quando ci ponete l' ingegno ben può appropriarvisi quel *nil molitur inepte* d' Orazio . Fate ch' io ne sia favorito coll' usata vostra cortesia : e state sano lunghi anni ad onore delle lettere , e a conforto degli amici .

## R I S P O S T A

**V**oi mi strignete in sì gentil maniera , ed a cosa tanto bella e conveniente , che il non corrispondervi sarebbe un gravissimo peccare contro ogni civiltà e decoro . So bene di non avere in me alcun magistero , e di non meritar quindi l' espressioni d' onore , delle quali mi colmate . Se m' appongo ad antiche lapidi , talvolta non infelicamente , ciò proviene come da uno slancio di passione verso quegli studj , che sarebbero stati a me prediletti . Conoscete quanto mai questi richieggano di libri , quanto di agio , onde consultarli frequentemente ; e quanto io me la passi tutto di sommerso in altri lavori . Vi replico ciò non ostante la mia lezione e spiegazione del monumento Pesarese , quale mi si offerì spontanea , allorchè me lo mostraste la prima volta , alla presenza del nostro Osiandro .





ΟΥΡΑΝΙΗ

ΑΝΝΑ

ΘΟΜΑΣ

ΕΙΣΤΑΒΛΑΡΗ

ΚΕΝΑΔΕΙΚΑΙΤ

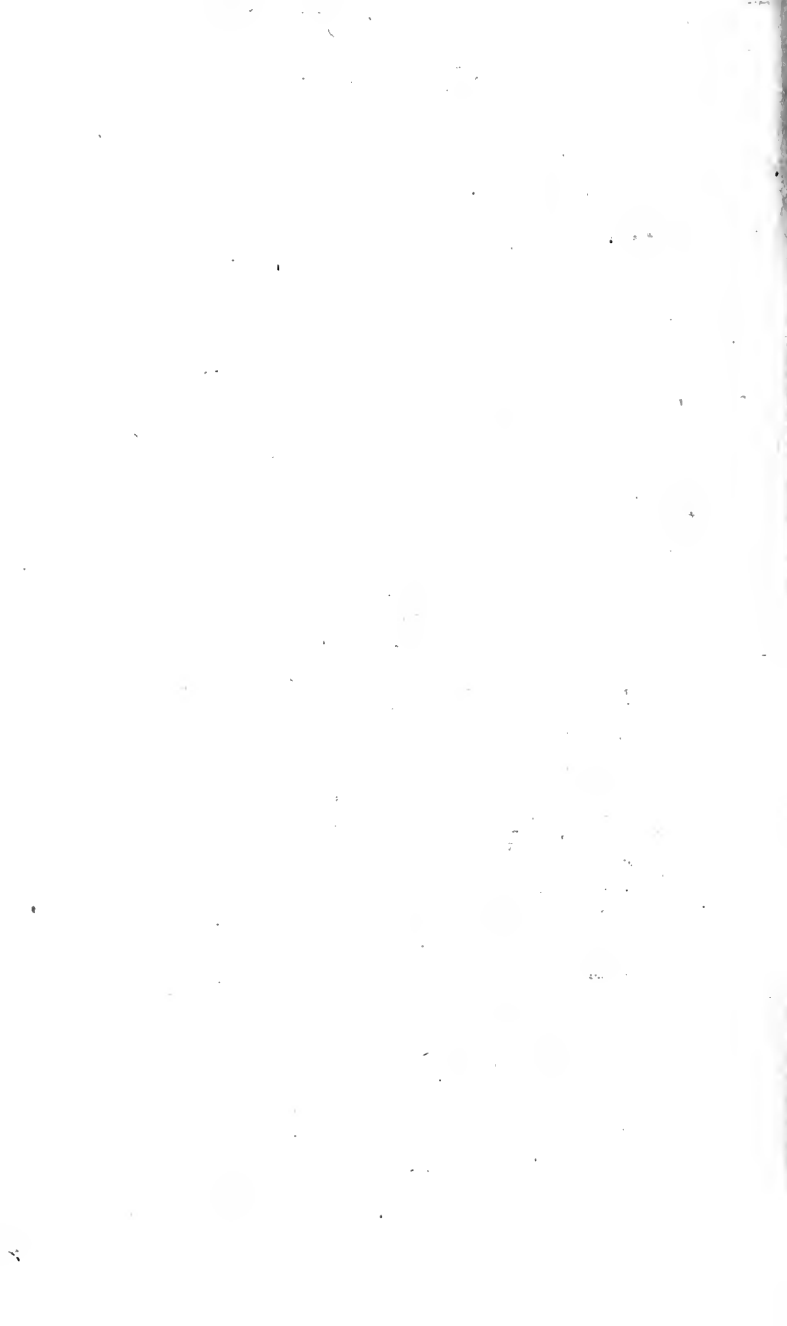
ΕΚΑΤΟΝ

Ε ΕΤΑ

*Scala di Palmi Romani*



*Esistente a Pesaro nella Basilica di S. Decenzio fuor delle mura*



ΟΥΠΑΝΙC . ΑΝΝΑ . ΘΟΜΑΣΕΙ , CΤΑΦΑΡΙC . ΕΝΘΑΔΕ .  
 ΚΕΙΤΑΙ ( ΕΡΩΝ ) ΕΚΑΤΟΝ . ΕΠΤΑ . *Caelestis* , vel *Caelestia* ,  
*Anna* , ( *uxor* ) *Thomasi Stavaris* , *hic jacet* , ( *annorum* )  
*centum septem* .

Crederei , che i nomi di *Celeste* e di *Anna* dovesse-  
 ro ammettersi per ciascuno , quali ben proprj in una dea-  
 na Cristiana . Il primo è forse addiettivo , che allude alla  
 santa vita , menata dalla nostra sopra centenaria . Nè qui,  
 nè dopo , non v' ha nel marmo alcuna mostruosità , o bar-  
 barbarismo , fuori del consueto . Il P. De Costanzo fu dun-  
 que traviato dalla erudizione , la qual certamente si fa mae-  
 stra d' inganno , se retta non viene dal criterio . Questa  
 gli suggerì alla mente una frase , ovvia sì , ma non indi-  
 ispensabile , ne' monumenti Cristiani e Gentileschi ; della  
 quale d' altronde non si trova quasi orma nel chiarissimo  
 e distaccato ΟΥΠΑΝΙC . ΑΝΝΑ . Potrebbe anche aversi me-  
 glio quell' ΟΥΠΑΝΙC pel nome personale della defunta . Es-  
 so ci fa sentire la forma de' più belli vezzeggiativi , da  
 ΟΥΠΑΝΙΗ , o ΟΥΠΑΝΙΑ . Saprei provarvene l' uso ,  
 tanto ne' tempi migliori della lingua , che ne' declinanti ,  
 o barbari . Se questa seconda interpretazione più vi piace ,  
 allora l' ΑΝΝΑ prender si debbe pel cognome paterno della  
*Celestinuccia* di cento e sette anni . Siffatti cognomi erano  
 già nati presso i Greci de' secoli X. XI. e XII. Parecchi di es-  
 si terminano in A: pronunciandosi allora come le nostre pa-  
 role tronche ; sia pure acuto o circonflesso l' accento , con  
 cui vanno segnati . L' udir ciò farà maravigliar forte colo-  
 ro , i quali studiano la prosodia sulle Grammatiche sol-  
 tanto . Ma , se io volessi sostenere tutto l' assunto con esem-  
 pj , questa letterina riuscirebbe noiosa e pesante un pò trop-  
 po .

Segue ΘΟΜΑCΕΙ , ch' è scritto , assai perdonabilmente  
 a tutti i Greci moderni , senza l' ω *mega* , col sigma mi-

nuscolo  $\sigma$ , e col solenne EI, in vece d' I semplice o doppio. Esperti, come siete, voi ed il Sig. Teofilo vostro padre, nella lettura delle carte de' bassi tempi, saprete bene, che i popoli, nel rustico loro Latino, aveano formato nuove declinazioni. Tra queste s'ammira costante, a dispetto delle regole di Prisciano e Donato, *Thomasius*, *Thomasii*, e *Thomaxii*. Donde sarebbe mai derivato il nostro *Tommaso*, ò *Tomasso*? Potremmo pur dire, seguendo que' dittatori della grammatica, *Toma*, come diciamo *Luca*. D' assai più mirabili cose sull' origine della lingua volgare, troverem noi nella seconda parte della classica opera del Sig. Conte Perticari, di cui aspettiamo con avidità la pubblicazione. — CTABAPIC, pronunciato *Stavàris* colla mollissima B moderna, è quindi, non già nome proprio, ma cognome di famiglia. Noti sono gli *Stamàti*, e simili. Noto che si dica *Stansciò*, *Stalimèni*, ed altre denominazioni da luoghi particolarmente. Prossimo al nostro d' altra parte mi si offre il cognome ΔΕΒΑΡΗ, o ΔΕΒΑΡΗΣ, *Devàri*, o *Devàris*, reso famoso da Matteo, uno de' più profondi grammatici, che s'abbiano. Così il non men celebre Teodoro era ΓΑΖΗΣ, o ΓΑΖΗ, *Gazis*, o *Gazzi*; quello *Tzetze*, il di cui nome spaventa ciascun giovane, che vi s' imbatte la prima volta, non fu altro che *Zezi*, o *Cecis*, proferito alla Veneziana. Ho scelto ad esempio della formazione de' cognomi, anche Italiani, questi tre valentuomini, poichè di essi conosco autografi e nella Biblioteca Vaticana, ed in altre di Roma.

Non cadrebbe forse nemmeno fuori di proposito il sospettare, che lo CTABAPIC, per la sua s impura, portasse la protesi di quell' EI, in luogo d' I, o d' E. Le lapidi ci assicurano questa mollezza Italiana molto antica; essendo una ispirazione troppo naturale degli organi nostri, o piuttosto della lettera stessa. In tal caso il *sigma* mi-

nuscolo di ΘOMA σ tener si dovrebbe per un vero nesso ,  
 di cui la obbliquità e prolungazione indicano abbastanza la  
 I. — A non omettere alcuna delle possibili varietà di le-  
 zione , rileverò ancora , che quel secondo A di CTABAPIC,  
 così senza taglio , farebbe la comparsa di *lamda* Λ . E' fre-  
 quente oltremodo , su' marmi Greci in ispecie , l' *alpha* A ,  
 senza verun taglio , nè retto , nè traverso . Ma tuttavia  
 sapendo noi che ne' secoli bassi da *stabulum* fu detto *sta-*  
*blum* , *σταβλον* , *staulon* , ammetteremo qui l' errore , tanto  
 facile agli scarpellini , di saltare una lettera simile ; donde  
 avremo CTABAAIC . Sarà dunque stato il nostro *Toma-*  
*sio* l' ostiere , o albergatore , all' epoca del passaggio de'  
 cavalieri crociati , che dal Monferrato e dalla Romagna si  
 recavano a Brindisi , o che da' luoghi santi ne tornavano .  
 E non farà più meraviglia , ch' egli fosse Greco di nazio-  
 ne ; risaltando chiara la facilità , con cui doveano i Levan-  
 tini , durante quelle vicende , insinuarsi tra' Franchi , par-  
 ticolarmente lungo il litorale . Colle deboli mie fatiche ho  
 contribuito alquanto a porre in miglior luce questo inte-  
 ressantissimo punto dell' istoria e delle origini patrie ; e  
 spero pure di aggiungervi alcun che per l' avvenire . — Tra-  
 lascio di provare con documenti di ogni età , che il geni-  
 tivo mascolino , posto dopo il nome di una donna ( abbia  
 esso un patronimico aggiunto , o non l' abbia ) , significa si-  
 curamente il di lei marito . Più iscrizioni Greche dell' is-  
 tessa tessitura colla nostra , e di tempi presso a poco ugua-  
 li , furono da me vedute anni sono , copiate da un dotto  
 viaggiatore nella Puglia , ed in Calabria .

Se l' ENΘΑΔΕ susseguente mostra lo sbaglio ben pic-  
 ciolo di essere scritto con EI in fine , ci dà però quasi a  
 compenso una bellissima Θ quadrata , propria degli ermi più  
 antichi , rimastici dalla grecia autonoma : Il che sarà un  
 novello colpo mortale per chi pensasse ancora ad una pa-

leografia sistematica delle lapidi, ovvero a giudicarne dell'età dalla forma de' caratteri. — Attribuisco al KEITAI l'*epsilon*, che si vede fuori del cartello ansato. Altro non val questo che la solita sostituzione di pronuncia al ditongo AI, il quale curiosamente, ma non senza esempio, è balzato nella prima sillaba, in vece di EI. Non fa d'uopo congiunger qui due supplementi, affissi come si scorge a due distinte righe, per crearne una nuova, e per cavare dall'EETA, mostro composto a capriccio, l'*εζησευ ετη*, *vixit annos*. Basta sottintendervi, secondo la costruzione di altre epigrafi, il genitivo pendente *ετων*, *annorum*. — Colpe simili della sbadataggine de' quadratarj, per cui hanno dovuto ricorrere alle cornici ed al campo esteriore, posso io mostrarle in marmi de' più bei giorni del Romano impero. — Quella giunterella finale di ETA, che anche obliquamente procedendo, s'attiene all'ultima linea, è veramente la parola più peccaminosa. Implora tuttavia di significare ΕΠΤΑ, *septem*, e d'essere scusata; o prendendo il T, colle due freccette dell'alto alquanto allungate, per nesso Πτ; o condonando ad un povero scarpellino Pesarese del mille dugento l'omissione totale della lettera Π. Il negare quest'unica grazia sarebbe una durezza, certamente non degna dell'ottimo P. De Costanzo, che ho avuto l'onore di conoscere gli ultimi anni della sua vita.

Le due croci ad asta lunga, poste a' lati, mi fanno congetturare, essere stata la nostra *Celestina* terziaria, o divota de' celeberrimi Templarj, od Ospitalieri, a' quali appartenere dovea forse l'istessa Basilica di S. Decenzio, o altra chiesa della città. Fra le miniature dello splendido codice Vaticano, da cui ho tratto la maggior parte delle poesie della lingua romana, madre veneranda della nostra, mi si presenta *Cadenetto* (autore insigne di essa, e che poi *resesi all'Ordine dell'Ospitale*), con l'abito monastico egregiamente dipinto. Consiste questo

in una tonaca bianca, ed un mantello nero, con sopra da ambe le spalle due croci bianche bislunghe, come appunto quelle dell'urna; che abbiamo qui fedelissimamente disegnate, per opera dell'erudito e celebre pittore Lazzarini. Dedicavansi, com'è noto, a continui pellegrinaggi ed i membri dell'Ordine, e gli altri uomini di quel tempo, per causa di religione, ed insieme per le politiche circostanze. Quindi rimangono tuttora, sulle grandi strade d'Italia, le vestigia delle fondazioni fatte a tal uopo, dette *Magioni*, probabilmente succedute nelle distanze alle *Mansiones* degli antichi Romani. Una ve n'ha nel bel mezzo tra Savignano e Cesena, di cui m'assicurò il dottissimo Sig. Borghesi, mentre un giorno io passava di colà in sua compagnia, d'averne veduto i titoli negli archivj. Se dunque non fosse mai sperabile, che comparissero dalla stessa Pesaro documenti, onde sostenere questa mia congettura, sarà giuoco forza, che ambedue ci rimettiamo in compromesso al detto signore; con cui non trovo chi gareggi d'aver letto e raccolto più memorie d'ogni genere, o d'aver saputo adoperarne con maggior scienza critica e sicurezza. Invitiamolo a favellare: Ed il punto, di cui trattiamo, sarà deciso; ed io potrò scegliere una, e la sola vera, delle spiegazioni divergenti, che ho recato di sopra.

Ora vedendosi per voi, e per ciascun uomo di buon intendimento, sparire, da facili e poche mie riflessioni, tutto l'edifizio del dotto P. Abate Benedettino, e piantarsene un altro molto più fondato e ragionevole; v'aspetterete forse che io tratti con dispregio i due vostri, anche più celebri antiquarj, Passeri ed Olivieri; i quali, avendo di continuo il monumento sotto gli occhi, confessavano la propria ignoranza. Del Passeri potrebbe certamente alcun dire, parer le di lui opere compilate da repertorj poco fedeli sul gusto del secento; ed, a certe sue etimolo-

gie , essere da chiedersi , di quali lessici si servisse , o quale aspetto generale si fosse formato della Greca lingua . Ma tuttavia ambedue codesti valentuomini hanno investigato e scritto molte cose eccellentemente : Ambedue hanno sostenuto e propagato il decoro , e la successione de' nobili studj , fra gli elevati ingegni , de' quali furono e sono fecondi que' deliziosi ed illustri paesi . Ad una successione sì meritevole d'eucomio , appartenete pur voi con onore ; ed io stesso posso gloriarmi di non esserne lunge , per parte almeno del mio buon padre . Convieniè perciò , che amiamo tali nostri benemeriti fondatori , e ne accompagniam sempre la memoria con parzialità e somma riverenza .

Frattanto la cosa , di cui più mi compiaccio , si è quella di aver aggiunto sette anni di vita alla più che decrepita , se non nativa , abitatrice almeno di Pesaro . Con ciò mi sembra di ribatter vittoriosamente quel grossolano improprio di *sedes moribunda* ; sopra tutto per secoli , che reputar si potrebbero più insalubri , come a torto reputansi affatto barbari ed incolti . Voglio lusingarmi , che il mio zelo riuscirà grato al bel numero di quegli scieuziati ed eruditissimi Signori , che onorerebbero più città , i quali ora son lieti , per aver su di noi riacquistato l'esimio Perticari ; ed a' quali tutti auguro la longevità della loro pia Ospitaliera *Uranide* . Pei tempi di Augusto , mi pare , o spiegato l'epiteto di *moribunda* , o tolti noi d'ogn'impaccio da Plutarco , il quale ne scrisse , nella vita di Marco Antonio , che prima della battaglia Azziaca : Πισαυρα μὲν Ἀντωνίου πόλις κληρουχία , φηισμένη παρὰ τὸν Ἀδριανὸν , χασματῶν υπορραγεντῶν κατεπόθη . *Pisaurum civitas , ejusdem Antonii colonia , ad sinum Adriacum sita , voraginibus subitus ruptis , mari absorpta est .* L'Olivieri ( *Marmora Pisaurensia* , pag. 134. ) , contro convenienza , e con un pò troppo di millanteria , ha preteso di gittare a terra l'au-



torità di un filosofo magistrato, che componea in Roma, sotto l'impero de' Vespasiani, quell'opera delle Vite parallele, vero tesoro di scienza e delle più esatte storiche cognizioni. Gli argomenti suoi sono però semplicemente negativi, e vaghi quanto il raziocinio. A me fa più impressione, il non trovarsi nè avanzi riguardevoli di fabbriche, nè marmi scritti della Colonia *Giulia Felice*, o dell'*Augustea*, tra tanti che n'abbiamo d'epoca posteriore. Una osservazione, come suol dirsi oggidì, geologica, mi trattenne la mente anni sono, che passai alcuni soavissimi giorni presso l'incomparabile Ospitaliero. Ella è, che sporgendo colà sul mare una catena di colli, dal promontorio di Focara fin verso Fano, il solo tratto della lunghezza dell'odierna città si mostra sgombero d'ogni montagnuola, ed anzi avvallato e disuguale, più che non soglia sulle spiagge sottili. Ciò mi rende assai probabile, che l'acropoli, o la città *Giulia*, fosse posta una volta su monticello cavernoso e fissile, quali sono i fiancheggianti, cinto da ristagni maremmani, e poscia inghiottito dalle onde, che sempre corrodono, e sempre appianano e ricolmano. Mi sovviene ancora con piacere, che incontrando l'amico al filosofico passeggio del lido, mentre io tornava da certe faccenduole con un di lui domestico (scusate) a me sovra tutti carissimo, egli m'additava i ciglioni a levante, soggetti a sì continuo sfacimento, che ne cadono macigni, ed impediscono la strada di marina per Fano, che sarebbe più breve, e più deliziosa l'estate. V'accorgerete però, mio Betti, e me ne accorgo un poco anch'io, che queste le non sono già fantasie, ma cose pesanti assai, ed anzi opprimenti. Cesso adunque per lo meglio.

Gradite la mia buona volontà; Chè io sono fermamente il vostro

GIROLAMO AMATI.

*Viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi negli anni 1804. 1805. 1806. arricchito di tavole in rame. Tomi 2. Roma 1820. Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale.*

**R**idondano al di là delle alpi e nei paesi del Nord le storie dei viaggi, e di continuo altre se ne pubblicano; ed i giornali letterarj ed i fogli periodici, spesso compendiano nuove politico-commerciali spedizioni, cui associano dotti cooperatori, per la geografia, per la geologia, per la storia naturale, costumi, e religione di popoli o per anche ignoti, o non ben conosciuti, che abitano i grandi continenti o le immense isole dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe, e delle terre Polari. Ma questi utilissimi sforzi, che tanto influiscono a dilatare la sfera delle umane cognizioni, se onorano gli attuali governi, non tolgono ad Italia nè il primato di simili intraprese, nè il merito di cooperare, per quanto il suo stato ora le permette, nelle ricerche dell'utile e dello scientifico sparso nella variata superficie del globo. Signora dei Mari nel medio evo la nostra penisola spediva i suoi navigli dal fondo della palude meotide al di là delle colonne d'Ercole per concambiare i suoi prodotti e manifatture, con l'altrui derrate e spezierie, e quando quelle repubbliche di altro non si occupavano che di gelosia di stato e di guerra, un Marco Polo, un Pietro della Valle, e poi altri desiderosi d'istruirsi, viaggiavano in lontanissime regioni per riportarne notizie peregrine. Cadde la potenza d'Italia, e le gare di partito, gli ostracismi e le pugne civiche si cangiarono in scientifiche e letterarie accademie, che tanto contribuirono all'incremento delle scienze, e vivo mantennero il desiderio delle ricerche nei grandi con-

tinenti oltremarini . Nè a' nostri giorni questo spirito di ricerche è illanguidito . L' opera del Sig. Pomardi , della quale siamo per dar conto , concorre a provare la nostra asserzione , come i nomi di un Gavazzi , di un Borgia , e di un Belzoni gli fanno eco (1) .

Viaggiò il signor Pomardi nella Focide , nella Beozia , nell'Attica, nella Tessaglia , nella Megaride, nella Corintia ,nell' Argolide e nelle isole Joniche negl'anni 1804. 1805. e 1806. in compagnia del Sig. Eduardo Dodwell come disegnatore . Nello scorso anno il signor Dodwell pubblicò il suo viaggio in Grecia in idioma inglese , con grande lusso di tipografia , onde per questi e per altri titoli lodevole ed utile a chi quella favella intende , ma non fatto a garbo degli italiani . D'altronde il Sig. Pomardi zelante dell' onore della natia sua patria volle che il suo viaggio servisse a suoi nazionali che volessero visitar la Grecia , e come fedele itinerario , e come semplice storia delle cose coi suoi proprj occhi verificate , e come raccolta di vedute di paesi (un di famosi , e che destano rimembranze di ogni genere a chiunque ha cognizione anche superficiale della Greca storia .

È posta a principio dell' opera una carta generale rap-

(1) Gavazzi presso il Cairo raccolse molti idoli Egizj ed altri antichi marmi , che saranno situati nell'impareggiabile Museo Pio-Clementino-Chiaramonti .

Borgia Camillo visitò le ruine di Cartagine e riportò in Napoli notizie e testimonj di quanto aveva osservato . La prematura morte di questo cavaliere ci ha privato di veder colle stampe reso pubblico quello scientifico viaggio .

Belzoni Architetto Romano percorse l' Egitto , fece dei scavi presso Tebe e rinvenne una superba statua di Giove Ammone . Arrivò nella Nubia e fu il primo Europeo che penetrasse nel Tempio d' Ypsambull : scoprì con opere penose e difficili l'ingresso che conduce nel centro della seconda piramide detta di Gisa, e superò in arte meccanica i talenti di molti artisti facendo trasportare sul Nilo la gran testa di Memnone , operazione prima di lui inutilmente da quelli tentata .

presentante le provincie dall' A. scorse. Nei due primi capitoli racconta quanto vide partendo da Reggio per recarsi a Messina, e nella escursione fatta al capo Scaletta. Toarmina, capo Schiso, Aci reale, Longina, Catania, Lentini e Siracusa. Noi lodiamo il nostro A. che con Strabone Tucidide e Pausania riucontri queste sicule marine non meno delle greche famose, ma non ci tratterremo a seguirlo minutamente in questi luoghi perchè già noti per tanti scrittori antichi e moderni, e perchè della Grecia c' interessa parlare. Vedendo Messina dal mare restò sorpreso da quella immensa fabbrica lunga mille novecentoquaranta passi in parte ruinata dal terremoto del 1783., che chiamano Pallazzata. Fa questa fronte ad una strada, e finisce con le fortificazioni, che giungono fino al mare. Si riatta adesso con grande attività sotto la direzione dell' ingegnere messinese Signor Giacomo Minutolo.

Partendo da Messina il nostro viaggiatore alla volta di Siracusa un dì principale città della Sicilia, passò il capo Scaletta ed il capo di Sant' Alessio. Lasciò da un lato Toarmina, per visitarla al ritorno da Siracusa. Superato il promontorio Schiso vide l' enormi masse di lava etnea, e si diresse ad Aci reale, che appena mostra alcune tracce del famoso fiume di tal nome, come noi leggiamo in Vibio Sequest. lib. 2. „ *Acis ex monte Etna in mare decurrit, ex cujus ripis Polyphemus saxum in Ulissem egisse dicitur.*

Il borgo di Longina, o porto di Ulisse, non trattiene il nostro viaggiatore, perchè ora in luogo del

*Portus ab accessu ventorum immotus et ingens  
Ipse, sed horrificis juxta tonat Etna ruinis, (1)*

presenta immense masse di lava dove prima era mare.

---

(1) Virgil. Aeneid. lib. 3.

A Catania distrutta più volte dalle furie del prossimo vulcano, e sempre riedificata, osservò le belle chiese, il portico, la piazza ottagonale di gotica architettura, ed il Museo di Statue e di storia naturale del Principe di Biscari. Bisogna credere che il tempio di Cerere, e i tre maravigliosi teatri, uno di pietre quadrate nere situato verso Leontini, l'altro verso la porta Stesicorea o Acida, ed il terzo presso la Chiesa di S. Agostino, per l'eruzioni dell'Etna sieno interamente scomparsi, non facendone il Sig. Pomardi menzione. Parlando di Catania ci piace ricordare quanto leggiamo in Plinio (2) che l'uso di fare orioli solari fu da questa città portato a Roma da M. Valerio Messala al tempo della prima guerra Cartaginese.

Leontini la più antica città Sicula una volta popolatissima ora non presenta altro d'interessante, che caverne tagliate con lo scarpello nel vivo sasso, delle quali s'ignora i fabbricatori e l'uso, ed alcuni castelli sulle vette dei monti fabbricati o dai Normanni, o dai Saraceni, che ora vanno in ruina.

Dirigendosi alla volta di Siracusa, si presentarono allo sguardo del nostro viaggiatore gli avanzi di un edificio a basamento quadrato sorreggente un corpo di fabbrica circolare, chiamato dai naturali del paese la *Guglia*, e da lui creduto un sepolcro. Grandeggiano i rottami, ed i sopradetti avanzi in mezzo ad una vasta pianura, passata la quale si giunge a Siracusa. Ai tempi del vecchio Dionisio, secondo che il Pomardi riferisce, era questa città divisa in cinque regioni denominate Ortigia, Acradina, Tica, Neapoli, ed Epipoli; ma noi leggiamo in Cicerone nel libro contro Verre che Siracusa era composta di quattro città, non facendo menzione di Epipoli, ed abbiamo osservato che Stra-

---

(1) Lib. 7. Cap. 90.

bone conta in Siracusa cinque regioni perchè suddivide l'Acradina in montucsa, ed in piaua, ed anch' esso non parla di Epipoli ; comunque sia ora non resta in piedi che la sola Ortigia . Corse il Sig. Pomardi a ricercare il tempio di Diana , ed il famoso di Giove Olimpico, ma trovò che il tempo avea distrutto interamente questi edificj : rinvenne la sorgente di Aretusa (1), e rinvenne la spelonca Dionisiaca lavorata nella pietra a similitudine dell'umano esterno orecchio, e verificò, che chi sta nel fondo sente distintamente i discorsi che a voce sommessa in lontano si fanno . Monumento di raffinata malizia per sentire i confidenziali discorsi dei detenuti, che i sospetti del palpitante tiranno facevano rinchiudere in quella artificiosa caverna . Il teatro antico è superstite nella regione di Tica, e lo ha veduto sgombro dalle macerie e ripulito dall'erbe parasite .

Lasciò Siracusa, e tornando a Messina, non trascurò di salire a Taormina posta sul monte Tauro . Videvi un teatro costruito di mattoni cotti non molto danneggiato, specialmente nella scena, e che gli avanzi di colonne, di capitelli e di varj marmi, dimostrano essere state quelle nn' opera assai magnifica ; vi ritrovò le antiche cisterne, e le ruine del tempio d'Apolline Archegeto .

Alla fine di Gennajo 1805. prima di far vela verso la Grecia, vide sfilare dieci vascelli e tre fregate, che

(1) I poeti si deliziarono a mescolare ( poeticamente ) le acque di questo fonte con quelle dell' Alfeo fiume d' Arcadia . Fra gli altri Virgilio nel 3. della Eneide volgarizzate dal Caro così si esprime .

Giace de la Sicania al golfo avanti  
 Un isoletta . . . . .  
 Per nome Ostigia . A quest' isola è fama  
 Che per vie sotto al mare il greco Alfeo  
 Vien da Doride intatto , infn d' Arcadia  
 Per bocca d' Aretusa a mescolarsi  
 Con l' onde di Sicilia ; . . . . .

l'ammiraglio Nelson conduceva nelle acque d'Egitto; spettacolo imponente anche per il concorso dei battelli carichi di persone che dai lidi vicini si erano messi in mare.

Il primo giorno di Febrajo salpò da Messina con vento prospero, che presso Cotrone divenne furioso senza fargli deviar direzione, e giunto presso Cefalonia vide la città che i Greci chiamano Càcava sommersa nelle acque; si pose in un battello per avvicinarvisi, ed osservò varie colonne e capitelli caduti, che attestano essere essa stata a' suoi tempi ragguardevole. Felicemente navigando per undici giorni si approssimò a Messalongi, e gettata l'ancora alla distanza di sei miglia, per essere sottilissima la spiaggia, e sul battello traversando questo tratto di mare, pose il signor Pomardi il piede a terra in questo villaggio dell'Acarnania. Egli e la sua compagnia furono cortesemente ricevuti in casa propria dal signor Pantaleone Pallamari, e così ebbe agio di vedere tutto l'abitato ed i contorni. La massima parte di questo villaggio è occupato dai Greci, che vi hanno cinque chiese, e da otto o dieci famiglie Turche per il culto de' quali è sufficiente una sola Moschea. I Turchi per altro governano il paese con un Vaidoda, ed un Giudice chiamato Cadì. Messalongi ha un cattivo fabbricato e pessime strade, ma poco lungi vi sono avanzi di antichi monumenti chiamati dai naturali del paese Palocokastron, che presentano gli avanzi di un teatro, un edificio sotterraneo, e dei muraglioni paralleli costruiti di pietra calcarea a grandi pezzi regolari, comunicanti fra loro con porte piramidali. Scorrono vicino a Messalongi i fiumi Acheloo ed Eveno, e siccome Strabone dice essere stata situata fra questi la novella Oeniade, così il signor Pomardi crede che i sopraddetti ruderi a quella appartenessero.

Lasciò Messalongi e salendo sopra un battello del paese, chiamato Pliarion, riguadagnò la sua nave; fece vela verso Patrasso, ed in poche ore vi giunse. Quivi bene accolto dal console Inglese ebbe una scorta per visitare quanto poteva interessarlo. L'interno di questa città nulla offre d'importante nel suo fabbricato; tutte le case sono circondate da un muro, onde per le strade non si vedono fenestre. La sua situazione alle falde di una collina congiunta al monte Panacaico, ora chiamato Voidia, lontano un miglio dal mare, non la garantisce dai cattivi influssi di un'aria malsana, che nei suoi dintorni predomina. Quindicimila Greci, e circa cinquemila Turchi la popolano: un Vaivoda la governa, ed un Disdar Agà comandando una buona fortezza, che alla città sovrasta, tiene tutti in rispetto. A piccola distanza dal mare vi fu un antico tempio a Cerere sacrato, sulle cui ruine fu poi fabbricata una chiesa in onore dell'Apostolo Sant'Andrea, che più non esiste essendo stata distrutta nell'ultima guerra con la Russia. Ancora esiste presso questo luogo sotto un grande atrio la fonte descritta da Pausania, nella quale si pretendeva a' suoi tempi, che un oracolo predicasse con un fenomeno ai malati la guarigione o la morte.

Volendo recarsi ad Atene per la via di terra ne fu distolto, per la notizia, che in Patrasso si sparse, che in Corinto vi fosse la peste. Quindi si rimise in mare per traversare il Golfo di Lepanto, e poi per la via di Delo giungere ad Atene. In questo tragitto il Sig. Pomardi contemplò deliziosissimi punti pittorici, ed il suo occhio fu spesso trattenuto da variate scene di montagne che lambiscono il mare, e cangiano tinta pel movimento delli boschi agitati dai venti e per la dissimile superficie delle rocce e delle acque che da quelle discendono. Intanto ritrasse la prospettiva di due castelli, quello di Morea, e



quello di Rumelia con in lontano i porti di Panormo e di Drepano ; ritrasse ancora la Città e golfo di Lepanto famoso per la insigne notissima pugna navale che fiaccò l'audacia Turchesca , e diede a Roma tranquillità , e nuovo spettacolo di giubilo col trionfo di Marco Antonio Colonna , cui fu accordato come uno dei principali cooperatori nella vittoria di sì nobile giornata . Continuando lo stesso tragitto ammirò li monti di Saxopirgo , il porto Lampiri , e nelli alpestri monti dell' Acaja l' antica Egio , chiamata adesso Vostizza ; e volgendosi dal lato della Rumelia , il capo Petronitza gli aprì un vasto golfo , che termina al capo Andromachi , poco lungi dal quale è situata Galaxidi . Scese il Sig. Pomardi questo villaggio in fabricato in una penisola circondata da un vasto e sicuro porto incontro a cui il Parnasso e le montagne di Corinto grandeggiano con le loro vette nevose . Era tempo di Carnevale e tutti gli abitanti si occupavano in certi balli nazionali o come attori o come spettatori , alcuni dei quali cambiavano le vestimenta comparando i giovani con abiti da donna e viceversa . Questi balli consistono in un cerchio formato da metà donne che l' una tiene per mano l' altra , e metà uomini medesimamente abbracciati . Dove finiscono le donne vi è un ragazzo ; ed una ragazza dove terminano gli uomini . In mezzo di questa rota di danzanti vi è uno che batte a varj colpi un tamburo , e due o tre suonano una specie di clarino : intanto i ballanti tengono alzata la gamba destra , e con la sinistra soltanto si aggirano in molte maniere , e così passano festevolmente il loro tempo carnevalesco .

Partì da Galaxidi per la via di terra dirigendosi a Salona . Cummin facendo osservò gli avanzi di antiche mura costruite di grandi pietre tagliate ad angoli retti , e striate ad arte nella faccia che mostrano , senza capire a

quale edificio un dì appartenessero. Giunse a Salona edificata sulle ruine della antica Anfissa, ora piccola città popolata da circa quattromila abitanti metà Greci e metà Turchi, occupati a conciare le pelli ed a tingerle di color giallo. Vi è un Vescovo che risiede in un villaggio prossimo denominato Crissò. Fuori della città sulla montagna si vede una fortezza, presso la quale restano alcuni avanzi di muraglioni costruiti ad opera ciclopea, come quelle del nostro Ferentino, Alatri e di altri luoghi, che appartennero alla distrutta città di Acropoli. Ricercò invano il tempio di Pallade del quale fa menzione Pausania parlando della stessa Acropoli. In tempo che il Sig. Pomardi dimorava in Salona i Greci incominciarono la loro quaresima di sette settimane innanzi Pasqua, ed a questo proposito descrive tutte le altre quaresime del rito Greco. Narra ancora il ricevimento che gli fece l'Agà residente in Salona e riporta la conversazione che fece assieme con i suoi compagni col mezzo di un Medico, che parlava il Greco, il Turco, e l'Italiano = L'Agà domandò chi eravamo, e per qual motivo eravamo venuti a Salona, al che il medico rispose che *eravamo galantuomini e che viaggiavamo per vedere e disegnare le cose belle ed antiche che sono nella Turchia*. L'Agà soggiunse: *perchè fanno questi disegni?* L'interprete rispose: *se ne servono per ricordarsi delle cose che hanno veduto*. L'Agà replicò: *ma questi Franchi vengono quì ogni anno*. Il medico rispose che non erano sempre i medesimi: poi si fecero altre domande e risposte di poca entità.

Si partì da Salona per andare a Delfi, e dopo sette miglia di strada vide il villaggio di Crissò che piccolissimi avanzi conserva della antica città di Crisa, ma restò colpito dal punto di veduta, che scopre la pianura Crisea, il Golfo di Galaxidi, ed i monti della Morea e di

Rumelia , e lo delineò come in una tavola dell' opera si vede . Avanzando verso Delfi a traverso i sassi caduti dal Parnasso , oltrepassò il villaggio di Castri abitato da pochi Albanesi , e dove questo poetico monte si divide in due grandi roccie chiamate Fedriadi sgorga la fonte Castalia di abbondanti e freschissime acque , che ora servono di lavatojo alle donne di Delfi . I dintorni di questa scaturigine sono pittoreschi , e possono dirsi veramente poetici per quella commozione , che ispira la naturale unione di ruscelli di limpide romoreggianti acque cadenti da balze di monti nevosi nelle vette , di sassi di vario colore , di serpentine frondose edere , e di annosi platani .

A piccola distanza della Castalia fonte s' incontra una chiesa ed un monastero di Greci , e salendo verso Delfi fino alla pianura dov' era l' Ippodromo , vicino al fiume Plisto , restano avanzi di molte opere di Architettura , il cui uso non è determinabile perchè quasi eguagliate al suolo , e tuttavia attestano che in questo luogo fosse la città di Delfo che aveva (secondo dice Strabone al lib. IX, ) sedici stadj di circuito (circa tre miglia ) costruita a guisa di teatro nella cui sommità stava il tempio famoso di Apollo . Nulla più resta di tante magnificenze e di quel tempio , che prima concorsero a formare gli allori di Tempe , poi i favi Iperborei , poi massi di bronzo , e poi pietre smisurate , e nemmeno , con Pausania per guida , il sito ove fosse ritrovasi : trovò per altro il signor Pomardi il famoso Eco , e la fontana Cassotide .

Ai primi di Marzo , due mesi dopo la sua partenza da Sicilia costeggiando il Parnasso passò Aracova e poi il piccolo fiume Temenè , ed inoltrandosi per la via Schiste giunse ad un trivio , nel quale Pausania dice ch' Edipo uccise suo padre . Oltrepassato questo trivio la strada diviene sassosissima , e camminando per il ramo destro si giunge a

Distomo villaggio di poca entità, i cui abitanti per giuoco garreggiano in tirar più lontano che possono delle grosse pietre, come un tempo i Greci si emulavano in, tirar pali, palle, e giavellotti. Lasciato indietro Distomo entrò nell'altro villaggio Daulis o Daulide, nel quale ancora si fabbricano delle Lire a tre corde con somma facilità, dalle quali cavano con un plettro, a guisa di un arco di violone: un certo suono, che alle falde del Parnasso non sembra tanto ingrato. Poco o nulla resta dell'antica Daulide se si eccettuino alcune pietre che fanno parte di un muro ed alcuni avanzi di una porta. Pernottò il nostro viaggiatore in questo villaggio, e il dì 11. di buon mattino si pose in cammino per veder l'antica Panopea, ora chiamata Julasc.

( sarà continuato )

---

*Notizie della Venuta in Roma di Canuto II., e di Cristiano I. Re di Danimarca negli anni 1027., e 1474., e di Federico IV. giunto a Firenze con animo di venirvi nel 1708. raccolte da Francesco Cancellieri. Roma, Bourliè anno 1820. in 4. pag. 68.*

L' umano ingegno inventò già l' arte stenografica perchè lo scrivano aggiunger possa la rapidità degli eloquenti dicitori. A nostri giorni la rapidità della penna dell' instancabile A. esige per così dire un' arte nuova perchè gli eruditi giungano a scorrere quanto egli vien pubblicando con fecondità veramente straordinaria. Non ancora ci eravamo distaccati dal gustare la varia erudizione, onde aveva testè arricchite le *memorie delle Ss. Mm. Orsa, e Simplicia ec.* ed ecco un nuovo parto del ch. A. in occasione della fausta permanenza in Roma delle LL. AA. RR. il Principe Ereditario di Danimarca Cristiano Federico, e Carolina Amalia. Sebbene giacesse l' A. afflitto dall' ostinata infermità delle gambe, pure in soli sette giorni ha saputo pubblicare queste interessanti memorie, siccome intendiamo dalla dedica elegantissima al signor Luigi Chiaveri console residente in Roma della corte di Danimarca, da cui ebbe l' impulso a raccoglierle.

Il ridurre un' opera somigliante dentro i confini di un estratto, per certo è malagevole impresa: perchè ad ogni passo s' incontra sia nel testo, sia nelle copiosissime note, un' infinita varietà di particolari, che più o meno d' appresso accostandosi all' oggetto principale delle memorie, formano sempre pel lettore un ameno e dovizioso campo d' erudita curiosità. Porremo tuttavia studio di ritrarre in poche linee almeno li principali avvenimenti, e circostanze

de' viaggi fatti in Italia dai Sovrani , e Principi Danesi secondo l' ordine tenuto dal ch. A. E siccome in un lavoro estemporaneo , e compilato col solo soccorso della domestica Biblioteca , sarebbe ingiustizia il pretendere , che l' argomento fosse del tutto esaurito , così ci permetteremo talvolta accennar qualche cosa di più per via di note . Ma candidamente vogliam dichiarare , che a queste giunte ci spinse sovente non già difetto dell' egregio lavoro , ma sibbene amore del suolo , in cui apriamo gli occhj alla luce , cioè della Città Leonina , che fu spettatrice delle regali comparse e della pietà religiosa de' Sovrani Danesi .

CAP. I. Venuta in Roma di Canuto II. nell' anno 1027.

Tutti gli storici si accordano in narrare la venuta in Roma di Canuto II. Re di Danimarca . Non convengono però intorno all' epoca precisa . Questa diversità di sentimenti viene a lungo discussa dall' *anonimo* nella prima *parta scriptorum societatis Hafniensis pag. 25. e seq.* Gli Autori Danesi ed Inglesi riportano il viaggio agli anni 1031, o 1032. All' incontro il Cardinal Baronio lo stima avvenuto nell' anno 1027 : e l' opinione dell' Annalista è appoggiata ad una lettera dello stesso Canuto II. all' Arcivescovo , clero , e popolo d' Inghilterra , in cui suppone d' essersi trovato in Roma a trattare de' bisogni de' suoi Regni e sudditi col Pontefice Giovanni alla presenza di Corrado Imperatore , e di Rodolfo Re di Borgogna . Non fa , è vero , menzione della coronazione di Corrado , (1) ma l' indica ab-

---

(1) La coronazione di Corrado il Salico in Roma per mano del Pontefice Gio. X<sup>o</sup> nella solennità di Pasqua dell' anno 1027 che fu alli 26. di Marzo , viene descritta da *Wippon* nella vita di quest' Imperatore . E prese perciò un manifesto abbaglio l' *Ab. de Novae* , quando scrisse , che la coronazione seguì in Como . Che anzi vi sarebbe non poco a ridire sul viaggio del Pontefice

bastanza quando gli dà il titolo d'Imperatore, e narra lo straordinario concorso de' Principi, e Cavalieri „ *omnium gentium a monte Garganio ad Oceanum usque occiduum* „. La riunione de' tre Sovrani e di tanta nobiltà straniera nella nostra Roma mal si accorda coll'anno 1031., o 1032; sapendosi specialmente, che Corrado in quegli anni era occupato in sedare i movimenti della Germania. Pertanto non potendosi sciudere la venuta di Canuto dalla coronazione di Corrado detto il Salico, rimane avvalorata l'opinione del Baronio, e convien rigettare quella de' Danesi, ed Inglesi scrittori, come tratti in errore dal monaco Ingulfo, che appose alla lettera di Canuto la data del 1031. in vece del 1027. (1).

Lo scopo del viaggio intrapreso dal Re Canuto si scorge dal tenore della stessa lettera „ *Notifico vobis, noviter me ivisse Romam oratum pro redemptione peccatorum meorum.* „ Così egli seguì l'uso de' sacri pellegrinaggi al Sepolcro del Principe degl' Apostoli, di cui abbiamo testimonianze fin dei Secoli VI., e VII. raccolte dal Mabillon, e dal Padre Pietro Lazzari (2). Ritornato il piússimo Principe ne' suoi

fino a quella Città all'incontro di Corrado, di cui è mallevadore il solo Monaco *Glubro Rodolfo* citato dal Baronio. (*Nota del Compil.*)

(1) Che Corrado fosse coronato Imperatore nel 1027. è confermato da due Diplomi di quell'anno colla data del 3. anno del Regno, e primo dell'Impero, che pubblicò il *Muratori* l'uno nel tom. 2 part. 1. *Script. rer. italic.*; l'altro nelle antichità italiane *Dissertaz.* 65. pag. 451, tom. 5. (*Nota del Compil.*)

(2) Quali fossero le accoglienze del Pontefice, e dell'Imperatore, e quanti preziosi donativi ricevesse Canuto in tal circostanza, lo apprendiamo dalla di lui stessa lettera sopracitata „ *Magna congregatio nobilium in ipsa solemnitate Paschali ibi cum D. Papa Joanne, et Imperatore Corrado erat etc. qui omnes me honorifice susceperunt, et magnifice donis honoravere. Maxime autem ab Imperatore donis variis, et muneribus honoratus sum tam in vasis aureis, et argenteis, quam in pollis, et vestibis valde pretiosis* „. Fece Canuto una luminosa comparsa nella so-

Stati, ordinò che venissero dai sudditi soddisfatte le Decime, e che si trasmettesse il soldo, che *danaro di S. Pietro* appellavasi, intorno al quale eruditamente scrissero *Gio. Alberto Fabricio, Muratori, Zaccaria, Garampi*, ed altri (1).

Iennità della coronazione, poichè marciò sempre al fianco dell'Imperatore, standogli dall'altro lato Rodolfo Re di Borgogna. Nella vita di Corrado narra *Wippone*, che „ *his ita peractis in duorum Regum presentia Rudulphi Regis Burgundiae, et Cnutonis Regis Anglorum, divino officio finito, Imperator duorum Regum medius ad cubiculum suum honorifice ductus est* „. Dove fosse albergato l'Imperatore lo dimostra il secondo de' Diplomi pubblicati come sopra dal *Muratori*, in cui leggesi la data „ *Anno Domini Incarnationis MXXVII. Regni vero D. Cunradi II. Regnantis III. Imperii ejus I. Indictione X. data in CIVITATE LEONINA nonis Aprilis* „. Verosimilmente dunque ebbe alloggio nello stesso Pontificio palazzo Vaticano, in cui due secoli innanzi da *Adriano I.* e *Leone III.* era stato ricevuto *Carlo Magno*. La letizia di *Canuto*, e dell'Imperator fù alquanto disturbata dalla questione fra gl' Arcivescovi di *Milano*, e quel di *Ravenna*, che dovette cedere al primo la precedenza; e dalla rissa fra i *Romani*, ed i *Tedeschi*, nella quale perdè la vita il *Giovane Cavaliere Berengario* confidente dell'Imperadore, che lo fece tumulare nel Vaticano vicino al Sepolcro di *Ottone II.* Se poi in quest'anno nella circostanza della coronazione fossero stabilite le nozze fra *Cunilde* figliuola di *Canuto*, ed *Enrico Primogenito* dell'Imperator *Corrado*, non è controversia così facile a sciogliersi. *Enrico* Figlio di *Wratislao VII.* Duca di *Pomerania* Rè di *Danimarca*, e scrittore delle storie *Danesi*, notò solamente, che *Canuto* „ *genuit . . . filiam nomine Gunnild, quam Henricus filius Conradi Imperatoris Uxorem accepit* „. Nulla di più chiaro ci lasciò l'anonimo Autore della storia compendiosa de' *Monarchi Danesi* pubblicata da *Erpolo Lindembruch* „ *Genuit* (così egli parlando di *Canuto*) *filiam unam, quam Conradus Imperator accepit filio suo Uxorem* „. Il *Baronio* affidato all'autorità dell'*Huntindoniense* pone le nozze di *Enrico*, e *Cunilde* in quest'anno 1027. Ma il *Pagi* seguendo il racconto di *Wippone*, che si accorda in sostanza con *Ermanno Contratto*, e col *Westmonasteriense*, pretende d'arguire d'errore l'*Annalista*, e di riferire il matrimonio all'Anno 1036. come stabilito non da *Canuto* per la figlia *Cunilde*, ma da *Hardecanuto* di lui figliuolo per la *Sorella* (*Nota del Compil.*)

(1) Per l'esortazioni di *S. Egelnoto* monaco di *Glastemburi*, e poi *Arcivescovo* di *Cantorberi*, fece *Canuto*, ed adempì il voto di venire in *Roma* a purificarsi de' suoi peccati, e per consiglio del medesimo *S. Prelato* rinnovò le leggi *Civili*, ed i regolamenti



CAP. II. Venuta in Roma di Cristiano I. nell' anno 1474.

Al Pontefice Sisto IV fece intendere Cristiano I. per mezzo di lettera il proposito di recarsi a Roma per adempire un voto religioso. Nella Storia degli anni santi riportò Domenico M. Manni per disteso la lettera affettuosissima di risposta, e d' invito, che il Pontefice fece tessere dal celebre Jacopo Ammannati Cardinal di Pavia. Giunse di fatti il pio Monarca nella primavera dell' anno 1474., e fu dal Pontefice fatto incontrare con magnifico apparato, ed accompagnare per tutta Roma da numerosa corte fino all' alloggio, che gli assegnò nel suo stesso Palazzo, come si ha dall' iscrizione fra le storie dipinte nel fregio dell' Arcispedale di S. Spirito pubblicata dall' *Oldoino* nelle aggiunte al *Ciacconio*. Gli atti di venerazione, ed ossequio, che costantemente prestò in tutte le funzioni al Pontefice, formano l' elogio del piissimo Monarca tramandato alla posterità nelle lettere dal Cardinal di Pavia, e dal *Ciacconio*, che ne fece l' epilogo. L' anno preciso della permanenza di Cristiano in Roma ci viene autenticamente confermato dal libro delle entrate della Sagrestia Vaticana, ove si legge = a' 12 di Aprile 1474 ducati cinque Papales, quos obtulit Rex Daciæ reliquiis, quando sibi fuerunt ostensae,, e poco appresso,, a' 23 di Aprile ducatos 10 venetos, quos obtulit praefatus Rex Daciæ, quando sibi fuerunt ostensae reliquiae. Da questo passo toglie l' A. occasione d' inserire belle notizie intorno al valore de' ducati Papali, sulla preziosa reliquia del S. Sudario detto altresì *Volto Santo e Veronica*, e sopra li diversi luoghi, in cui fu successivamente conservata, e mostrata ai fedeli.

---

ecclesiastici, e molti atti di liberalità esercitò versa le Chiese. ( *Elog. Sac. VI. Benedict. p. 447. , Tom. IX. Concil. p. 914.* ) ( *Nota del Compil.* )

Scortato da cento Cavalieri sotto il giorno dieci Settembre (1) il Re Cristiano I. si partì da Roma facendo ritorno ne' suoi Stati (2), ove quattro anni appresso istituì l'ordine cavalleresco dell'Elefante: fu amato dai sudditi per la prudenza, dolcezza, e liberalità: sotto il di lui Regno durava ancora la più bella armonia colla santa Sede (3). Da' registri degli Archivj secreti Vatican i risulta, che nel 1483 M. Bartolomeo Maraschi Vescovo di città di Castello fu dichiarato da Sisto IV. Nunzio con facoltà di Legato a Latere nell'Impero, in Germania, Boemia, Ungheria, e Danimarca (4).

(1) S'ingannò dunque l'Abbate Ruggiero Gaetano quando scrisse nella prefazione al Diario dell'Anno Santo 1675., che Cristiano fu fra i Principi, che intervennero al Giubileo del 1475. (*Nota del Compil.*)

(2) Se prestiamo fede ad *Alberto Krantzio*, ed a *Sassone Grammatico*, il divoto Pellegrinaggio intrapreso da Cristierno doveva continuare fino a Gerusalemme. Ma il Pontefice Sisto IV. commutò per giuste cause il di lui voto in limosine per l'Ospedale di S. Spirito in Sassia eretto in Roma nelle vicinanze della Basilica Vaticana. (*Nota del Compil.*)

(3) Ci piace di aggiungere, che Cristiano nel fondare l'università di Copenaghen l'anno 1478. si rivolse al Pontefice Sisto per confermare sì bell'opera coll'Apostolica autorità. „ *Una tantum est in toto Regno Academia, Hafnia, quae fundata est a Cristierno primo, permissu Sixti Pontificis Anno Christi 1478.* „ Sono le precise parole dell'Opuscolo „ *Daniæ Regni Politicus Status* „ nella collezione „ *De Regno Daniæ* pag. 272. *Elzevir.* 1621 (*Nota del Compil.*)

(4) Nel partire da Roma Cristiano portò seco il prezioso dono di molte Sacre Reliquie, che ripose in una magnifica Cappella da lui edificata e riccamente dotata accanto alla Basilica di S. Lucio Martire nella Città di *Roschild*, ed in cui fu sepolto l'Anno 1481. Udiamolo dal *Historia compendiosa ac succincta serenissimorum Daniæ Regum ab incerto auctore conscripta* „ e pubblicata da *Lindebrochio* „ *Cum igitur Christianus . . . Holsatiae Ducatum redidisset, Sveciam armis vicisset . . . Urbemque Romam Religionis gratia visitasset, regnassetque annis ferme triginta tribus anno Domini 1481. inter Pascha, et Pentecosten diem clausit extremum; fortitudine, armis, et victoriis potens; misericordia, gloria, et magnificentia dives; fide vero et religione pius: sepul-*

CAP. III. Arrivo in Firenze nell' anno 1708. del Re Federico IV. e sua intenzione di portarsi in Roma non eseguita.

Da un manoscritto, che l' A. possiede, ed è intitolato *Memorie notabilissime occorse nel Pontificato di Clemente XI. descritte dall' Abbate Antonio Fiocca*, ha tratto principalmente le notizie intorno ai regali preparativi ordinati dal Pontefice per l' alloggio del Re Federico nel palazzo de' Riari oggi de' Corsini alla Longara, e l' incarico dato al Cardinal Pietro Ottoboni con cinque Cavalieri Romani per fare la Corte a quel Sovrano, se fosse venuto. Qui l' A. si apre un campo vastissimo per aggiungere nelle note la serie degli illustri Personaggi, che in detto Palazzo abitarono, tra quali merita distinta menzione Cristina Regina di Svezia, e l' enumerazione dell' accademie, che vi furono istituite, e accolte in diversi tempi, cioè quelle della prefata *Cristina*, le altre degli *Arcadi*, degl' *Infeondi*, e de' *Quirini*, ed a nostri giorni quella di *Archeologia*. Non tace dell' insigne biblioteca Corsini, formata e resa pubblica dal Pontefice Clemente XII. E finalmente del Card. Pietro Ottoboni liberalissimo Protettore de' letterati ci dona in transunto le gesta più importanti.

Passando l' A. dalle memorie del Fiocca al diario del Frilli, ed alla storia del Marchese Ottieri, descrive gli onori resi, e le molteplici feste celebrate all' arrivo di Federico, tanto in Venezia, che in Firenze, ove si trattene anche la settimana Santa assistendo alle Sacre Funzioni, e segna-

---

*tusque est Roschildia in sacello quodam a se fundato, et extructo, atque amplissimis possessionibus donato, quod ad australem plagam adhæret Basilicæ Beati Lucii Martyris, cujus religiosus cultus, et ornatus, sacræ quoque Divorum reliquiæ ex urbe Roma delatæ, quæ ibidem visuntur, testantur Christiani Principis religiosam pietatem, (Nota del Compil.)*

tamente alla lavanda del Giovedì Santo nel duomo . Narra il Gualtieri , che Federico la ragione richiedesse , perchè essendo stati gli Apostoli soli 12. , la lavanda si facesse a 13. poveri . Il Canonico Moreni , Editore di quella relazione , soggiunse nelle note , che Matteo Frescobaldi Priore della Laurenziana , e valentissimo nelle materie rituali , rispose in quell' occasione , che per tradizione Ecclesiastica nel decimoterzo si ravvisava il padrone della casa , in cui il Salvatore fece l'ultima cena . Non si lascia poi l'Autore sfuggire l'opportunità di riportare le varie opinioni sul numero de' 13 Apostoli anche uella Lavanda Pontificia , e quella rammenta del *Sarnelli* , che riconosce nel 13. la *Maddalena*: dell' *Arese* , che vi ravvisa *S. Paolo* , non perchè vi assistesse , ma per la particolare venerazione della Chiesa Romana verso di lui , mentre viene da altri creduto *S. Mattia* surrogato a Giuda nell' Apostolato : ed anche quell' *Angelo* , che a *S. Gregorio* nella casa paterna sul Celio comparve mentre banchettava 12. poverelli secondo il distico , che inciso sulla stessa Tavola di marmo attesta il prodigio :

*Bissenos hic Gregorius pascebat egentes  
Angelus et decimus tertius accubuit.*

L'acutissimo freddo di quella stagione fece dire scherzando , che il *Re di Danimarca aveva portato seco il gelo dal settentrione* : qual motto fu ripetuto in Roma dai belli spiriti nell'anno 1782. quando in un' invernata egualmente rigida vennero a prestare ossequio al Pontefice Pio VI. il gran Duca di Moscovia Paolo Petrowitz colla Sposa Maria di Wittemberg sotto nome di conti del Nord.

Quindi colla scorta della relazione scritta da Luigi Gualtieri dispensiere del Gran Duca , e recentemente pubblicata dal Can. Moreni , enta a narrare le frequenti visite fat-

te dal Re Federico con permesso dell' Arcivescovo ad una Monaca di casa Trenta Lucchese, da esso conosciuta ed ammirata nel secolo per la somma vivacità dello spirito, e grazie della persona nel primo viaggio d' Italia seguito nel 1692. Corse allora voce, che si sperava da' colloquj, e persuasioni della Monaca Trenta il ritorno del Priacipe fortemente commosso, in seno della Chiesa Cattolica: ma le speranze non si avverarono, ed il Re Federico, in vece di continuare il viaggio verso Roma ritornò indietro alla volta de' suoi Stati, sia per ragioni politiche, sia per destrezza de' Predicanti, che l' accompagnavano. (1)

Il Pontefice Clemente XI. informato della risoluzione di Federico spedì in Bologna ad ossequiarlo D. Carlo e D. Alessandro suoi nipoti, che gli presentarono in nome di Sua Santità 17. Volumi di rarissime stampe, e disegni rappresentanti le antichità e monumenti di Roma, e fu detto essere stati regalati ancor essi dal Re di gioje e di galanterie.

Risoluto l' A. di rintracciare a qualunque costo il nome della virtuosa monaca Trenta si pone a svolgere inutilmente le storie Lucchesi, ed in particolare i Fasti della famiglia *Trenta*; alfine si consola di avere appreso dalla storia del marchese Ottieri Tom. V., che il di lei nome

(1) Se Cristiano non venne a Roma dopo l' assunzione al Trono nel 1709., sembra indubitato, che vi fosse già venuto da Principe nel primo viaggio d' Italia del 1692; poichè l' *Ottieri* narra, che essendo giunte le premure di Clemente „ *alla notizia del ministro Eretico, e de' Cavalieri dell' istessa credenza, i quali erano con lui, divennero sospetti; onde essi invece di consigliarlo a terminare il viaggio d' Italia con passare a Roma, ne lo distolsero, dicendo, che essendovi stato altra volta, quand' era Principe, ed avendo allora veduto, ed osservato, come fanno i Forestieri, e particolarmente quelli di lontani Paesi, ciò che vi era di più singolare delle cose antiche, e moderne, era inutile e forse disdicevole il ritornarvi* „ (Nota del *Compil.*)

era Maddalena Trenta, e che aveva scelta la vita claustrale riconosciuta ch' ebbe la vanità del mondo, e la fallacia degli uomini, poichè il Conte, poi principe Filippo Ercolani Bolognese, che da povero figliuolo aveagli promesso di sposarla, non gli tenne la parola dopo divenuto ricco per la morte del padre.

In ultimo l' A. scorrendo la gran collezione intitolata *Clementis XI. P. M. Epistolæ, et Brevia Selectiora* « si pone in traccia di qualche breve, o lettera, che dal zelante Pastore si stimava scritta al Re Federico per invitarlo a Roma. Ma infruttuose dichiara le sue diligenze, forse perchè dall' Editore card. Annibale Albani di lui nipote furono omessi nella collezione molti documenti « *graves, et fortes, ne cujusquam offensionem, aut invidiam subiremus . . . alia insuper brevìa, et epistolas politicis concedere rationibus oportuerit* », come egli stesso nella prefazione si espresse (1)

CAP. IV. Venuta in Roma di un Personaggio della famiglia Reale nell' anno 1709.

Dal prezioso Diario di *Francesco Valesio* ha ricavato il diligentissimo A. questa notizia, che vogliam riportare ta-

(1) Abbiamo noi avuta la sorte di non uscire da quella collezione affatto digiuni intorno la predilezione del Pontefice verso il Monastero degl' Angioli di Firenze, in cui professò vita claustrale la Monaca Trenta. Oltre il breve di ringraziamento degli 8 Aprile 1703. per la Reliquia di S. Maria Maddalena de' Pazzi inviataagli dalla Priora, e Monache per mezzo del Card. Panciatici (Tom: 1. p. 156), vi abbiamo altresì rinvenuto un secondo breve d' Indulgenze, che Clemente accordò a quelle Religiose il 9 Novembre 1709., e così poco dopo la partenza del Re Federico, in ricompensa dello zelo addimostrato per la salute delle anime, ed incremento della Cattolica Religione, e tutto ciò sulla relazione, e ad istanza di quell' istesso Card. Pietro Ottoboni, che il Pontefice aveva incaricato pel ricevimento del Sovrano in Roma (Tom. 2. p. 536.) (Not. del Compil.)

le quale nello stesso Diario si legge: « *Lunedì 11. Febrarò 1709. un certo Signor Danese, parente del Re di Danimarca, che si trattiene, ricevuto, ed alloggiato dal marchese di Priè, Ambasciator Cesareo, comparve pel corso in un bellissimo sterzo tutto dorato con abito ricchissimo all' Unghera, con al fianco la bella Cleuter, ancor essa con veste di velluto rosso, tutta frangiata d' oro, coll' accompagnamento di quattro Staffieri; vestiti all' ussura; e si viddero in giro gran mascare. Martedì 12; essendo il tempo bellissimo; si viddero per il corso delle gran maschere, ed in particolare una lunga compagnia di Pulcinelli con trombe, e istrumenti. Comparve anco per il corso il Signor Danesè; con nuovo abito, seguito da Carozza scoperta, nella quale erano molti con suoni, vestiti di lama d' oro; con lunghe barbe: Passeggiavano oggi il corso i due Ambasciatori Cesareo, e Cattolico, cioè il principe di Avellino; e il Marchese di Priè* ». Alla brevità di questo capitolo supplisce il fecondissimo Autore coll' amenità delle note, nelle quali ragiona sul Carnevale di Roma, sulle diverse forme de Cocchij, sulla varietà delle maschere, su i maccheroni, e poesie maccheroniche; indicando le fonti di così piacevoli argomenti.

A corona dell' opera aggiunge l' A. un saggio bibliografico de' scrittori delle cose Danesi disposte per ordine cronologico in ventisette classi, che abbracciano l' antichità, la lingua, la legislazione, le scuole, biblioteche, accademie, scienze, lettere, ad arti, monumenti, (1) e co-

---

(1) Alla classe de' monumenti e specialmente a quelli *Danorum extra Daniam*, che illustrò il *Pontepidano*, si possono riferire come appendice le notizie, che l' A. ha inserite alla p. 64. intorno alla nobile Cappella cretta nella Chiesa di S. Maria Traspontina ad onore di S. Canuto Re di Danimarca, ove tocca altresì del culto

stumi, inoltre tutti li rami della storia naturale, gli uomini, e donne illustri, e finalmente gli ordini cavallereschi di Danimarca. Questa sola biblioteca fa un sommo ono-

del Santo, e delle magnifiche Feste ivi celebrate nel 1641. coll' intervento del S. Collegio de' Cardinali. Non sarà discaro ai Leggitori il trovar qui in luogo di *Supplemento* le quattro iscrizioni, che sono in detta cappella, tanto più che non si hauno nelle Collezioni di M. Galletti.

## ISCRIZIONE I.

*In Pariete A Cornu Evangelii*

D. O. M.

*Christianus Paynck Danus*

*Ecclesiæ Cathedralis Olomucensis ol. Canonicus*

*Sacellum hoc*

*... ac Rmo, D. Antonio Tit. S. Honuphrü S. R. E. Card. Barberino*

*a Rev. P. Theodoro Stratio Carmelit. Gnli. donatum*

*sibique uti familiari Largitum*

*S. Canuto IV. Danorum Regi ac Protomartiri*

*cui primus Anno D. MDCL.*

*ut divum cultus in urbe decerneretur obtinuerat*

*ex voto dicavit*

*demum decentius ornatum suæ nationi nuncupari voluit*  
*atque in sepulcrum pro se, et cunctis Daniæ Catholicis*

*Romæ decedentibus elegit, et gratis obtulit*

*Anno salutis MDCLXXXVI.*

E' da osservarsi l'aneddoto singolare, che lo scarpellino lasciò intatto lo spazio in principio della linea 4. , ed innanzi le parole „ *Ac Rmo* „. Forsechè la donazione della Cappella fatta al Card. Antonio Barberini precedette la Bolla di Urbano VIII. di lui germano Fratello, colla quale nel 1630 accordò ai Cardinali il Titolo di *Eminentissimo*; e mosso dubbio, se dovesse questo nuovo Titolo usarsi nella menzione di un fatto seguito allorchè si distinguevano i Cardinali col Titolo d' *Illmo*, e *Rmo*, il marmo rimase, come rimane tuttora, senza l'uno, e senza l'altro.

## ISCRIZIONE II.

*In Pariete A cornu Epistolæ*

D. O. M.

*Æternæ Summorum Pontificum memoriæ*

*Qui S. Canuti Regis. ac Protomartiris Danorum*

*Sacros Fustos provexere*



re alla nazione Danese , ed è bastante a dar un'idea della profonda erudizione dell' A. , che in sì breve spazio la raccolse. Noi gli auguriamo sanità , lunga vita , e gene-

*Urbanus VIII.*

*Cultum primus in urbe annua celebritate sancivit*

*Clemens IX.*

*Sacram ipsam diem indulgentiarum Thesauris locupletavit*

*Clemens X.*

*Officium sub ritu Semiduplici*

*Universali Ecclesie concessit*

*Ad libitum*

ISCRIZIONE III.

*Humi ante aram*

*D. O. M.*

*Solis Danis*

*In urbe fideque Romana*

*Obeuntibus monumentum*

*Anno DOMINI . MDCLXV.*

ISCRIZIONE IV.

*Ibidem*

*Antonio Georgeo Bredahllo*

*Friderico . Stadiensi*

*Centurioni Regiarum Copiarum*

*Qui*

*Ejurata Lutheri Secta*

*Romæ Fidei Catholicæ studio egens vivere*

*Quam apud suos locuptes maluit*

*Beneficentia Pii VI. P. M.*

*Vexillarius Cohortis Cyrneorum creatus*

*Eodem die vivere desijt*

*III. Id . April . anno MDCCLXXVIII. Aet . XXXIX.*

*Amici mærent . PP.*

L' Iscrizione per questo giovane militare Danese non si legge nel marmo come la compose ad istauza degli amici di lui il ch. Morcelli perciò la ripetiamo quale uscì dall' aurea penna dell' Autore, onde possano gli eruditi farne il confronto, e il giudizio .

Morcelli Iscript. LXXXIX. p. 118.

*Cineribus et memorie*

*Ant. Georg. Bredahli. Norvegj*

*Domo Fridristadio*

rosi incorraggimenti di mano liberale , sì che possa pubblicare tanti altri lavori già da gran tempo preparati con somma fatica , ed attesi con gran desiderio da tutti gli amatori delle cose patrie .

---

*Viri Illustris in exercitu Regis Danorum  
 Ductoris ordinum  
 Qui religioni obsequutus  
 Forti animo  
 Patriam . Honores . Rem omnem familiarem  
 Professioni Catholicæ posthabuit  
 Vixit Ann. XXXVIII  
 Frugi. Comis. Integer. Tenax propositi  
 Decessit Romæ III. Id. Apr.  
 Annò MDCCLXXXIII.  
 Elatus funere publico  
 Munificentia Pii Sexti Pont. Max.  
 Cujus et beneficio  
 Centuriatum in coh. Cors: pridem erat adeptus  
 Ioannes Bohornus  
 Conterraneo B. M.  
 Dominicus Vivianus Can. Nicolaus Bartoluccius  
 Amico optimo et Convictori  
 Suavissimo  
 F. C.*

P. AVV. RUGA

---

*Degli uomini illustri di Urbino Comentario. Urbino per Vincenzo Guerrini Stamp. cam. 1819, pubblicato il dì 23 Marzo 1820.*

L'onorevole rimembranza che fanno oggi gli Urbinati delle virtù de' loro maggiori, vorrà essere gradita ad ogni buono Italiano; chè le lodi fatte anche a' minori paesi la gloria rinforzano della nazione. Nè è sempre necessario romore di guerresche fortune, solennità di mutamenti civili, magnificenza e grandezza di luogo; a dettare una storia con aria d'importanza a' futuri. La bontà delle private azioni, i placidi vanti delle lettere e delle arti belle anche di picciola terra; onorano non meno il suo narratore, e di eguale diletto e ammaestramento riescono a coloro, cui vengono ricordate. Se non che gli efficaci esempj di urbane probità; là dove è pochezza di abitatori, siccome più chiari appariscono, così più veracemente si esprimono. Ma Urbino non tanto per cotesti esempj invitò i suoi a rimemorare le lodi sue; quanto più per il merito ch'ella tenne sopra molte città d'Italia da' numerosi uomini, che in ogni maniera di studio furono nobilissimi. Di che farà fede questo Comentario; intorno al quale imprendiamo noi a favellare. E dicendo, seguiremo la disposizione storica piaciuta all'Autore. (\*)

Serie de' Conti di Urbino :

Il primo che della famiglia Feltria signoreggiasse Ur-

---

(\*) Si notano in fine alla *Dedica* passar per autori del Comentario *gli studenti di Umanità e Rettorica del convitto e scuole di Urbino*: però noi in questo articolo direm sempre all'Autore; chè tutte coteste parole ci darebbero imbarazzo alla brevità.

bino fu *Bonconte*, donde discesero ordinatamente a tenere lo stesso dominio *Montefeltrino novello*, *Guido I.*, *Federico I.*, *Nolfo*, *Federico II.*, *Antonio*, e *Guidantonio*

Serie de' Duchi

*I. Duca Oddantonio.* Questi da Conte fu fatto Duca da Eugenio IV., nell' armi assai destro, d'ingegno pronto, e da sudditti con molto amore riguardato. Matatosi d'animo, o consigliato al peggio da cortigiani, cominciò a incrudelire, o darne causa alla plebe. La quale repente gli si ammutinò, e ne fu morto.

*II. Duca Federico III.* Acclamato a voce di popolo dovette prima di assumere la signoria far sacramento di lasciar inulto il fratello. L'autore nomina tra quei che il lodarono al suo tempo, anche Pirro Perotti: e noi riferiremo alcune parole di questo, poste infine alla lettera al detto Duca, onde dedicavagli la dottissima opera di Niccolò Perotti suo zio, cioè i *Comentarj della lingua latina*; affinché il lettore conosca in che venerazione fosse Federico al suo tempo, e quanto ammirate le sue magnificenze. Sarà oltre ogni credere invidiata la ventura di questo libro di essere ricevuto da te, o *Premiero di tutti*, e di essere accolto in cotesta tua reggia degna stanza degli Dei, e di te, o *Principe vittorioso di tante genti, degnissima*; e quando tra cotesti marmi e l'argento e l'oro che li fregiano, e in cotesta tua sontuosa biblioteca sia collocato, quantunque muto e privo d'anima; gli parrà nondimeno di sentire e di letiziarvene: e beatissimo si dirà poi, vedendosi letto da te o principe ottimo, in cui risplendono tutte quelle virtù che in ottimo Principe si desiderano. Con questo tenore procede il Perotti sino al fine della sua dedica. Federico fu tale amatore de' buoni studj, e così moderato nelle vittorie, che potendo sac-

cheggiare Volterra, non ne tolse che una Bibbia Ebraica di molto pregio. Morì tra le sue trincee presso Ferrara.

*III. Duca Guidobaldo I.* Questi oltre all'essere prode, fu anche dotto. Meritò di ammogliarsi a Elisabetta figlia di Federico Gonzaga, Duca di Mantova: la Teane di quella età. Chiamò alla sua corte il fiore de' letterati Italiani, il Bembo, il Castiglione, ed altrettali famosi. L'onestà la sapienza e la grandezza della sua Corte, vedila nel libro del Castiglione, che n'è il modello. Sostenne con inaudita fermezza le perfidie del Valentino, e quando potea vendicarsene volle piuttosto perdonarlo. Singolare coraggio manifestò Guidobaldo, quando in sugli occhi del Pontefice, e tra molte guardie ammazzò di sua mano certo Pavese che agitava colla sua potenza lo stato, degnissimo, come avverte il Guicciardini, per i suoi vizii enormi, e infiniti di qualunque acerbissimo supplizio. In Guidobaldo ebbe fine la famiglia Feltresca.

*IV. Duca. Francesco Maria della Rovere.* Ebbe virtù principesca e valore militare, come Guidobaldo che lo adottò. Fu Generale de' Veneziani. Mostrò d'essere Italianissimo; quando combattendo contro i Francesi non fu sazio di vincerli, sinchè non li ebbe al di là delle Alpi cacciati. Ed esempio dette egli di magnanimità, allora che tentò di por fine alle sue guerre con Lorenzo de' Medici, mandandogli a dire „ troppo lunga perfidia è la nostra per pri- „ vate contese spargere tanto sangue fraterno: decidano i „ nostri soli brandi di chi è più prode tra noi » Guicciardini. L. XIII.

Seguentemente dominarono Urbino *Guidobaldo II.* quinto Duca, e *Francesco Maria II* sesto Duca. Al tempo di quest'ultimo fu devoluto il Ducato al Pontefice Urbano VIII.

## Famiglia Albani

A proteggere Urbino finiti i Duchi successe questa illustre famiglia, la quale oriunda da Michele Larj fuggitosi dall'Albania e venuto in Italia ebbe Giorgio, e Altobello che militarono sotto i Duchi; donde discesero a tempo i seguenti.

*Clemente XI.* Mancato Innocenzo XII, fu meritamente eletto Papa questo figlio di Carlo Albani e prese il nome di Clemente XI. A noi non bisogna favellare delle cose da lui fatte a pro di questa Roma; chè ovunque ci rivoltiamo si veggono monumenti della munificenza di tanto Pontefice. Compì la fabbrica del Campidoglio; crebbe il museo; abbellì di preziosissimi codici la Vaticana; ecchè non fec' egli? Ma rende sopra tutto onorata la sua memoria, l'aver dato imitabile esempio a suoi pari che gli studiosi si deono premiare e proteggere: e nel vero gli uomini di lettere e di scienze furono sempre l'amor suo; e solea remunerarli e confortarli da principe.

Poscia ricorda l'Autore le gesta di *Annibale Albani Cardinale* che tanto operò a decoro della propria patria, ch'egli non dubita che non avanzasse in pregio di munificenza Pericle e Falereo tra Greci, Mummio e Verre tra Romani. Seguono appresso gli encomii de' due altri cardinali della stessa famiglia, cioè di *Alessandro* amico e Mecenate del celebratissimo Winkelmann, e di *Gian Francesco* il quale meritò che delle sue virtù parlasse la lapide sepolcrale, e da ultimo è notato *Carlo Albani* come uomo di molte lettere, e singolare protettore d'un Marini e d'un Morcelli.

## Uomini illustri nelle scienze

## Scienze sacre

*Frate Bartolomeo Carusi Vescovo d' Urbino.* Studiò nelle scienze sacre, e lesse pubblicamente in Bologna sei anni, poscia in Parigi. Fu autore d' un' opera giovevolissima a Teologanti intitolata *Milleloquium S. Augustini*, e per questa fatto vescovo di Urbino da Clemente VI. Fu amico a Francesco Petrarca, il quale la detta opera in una sua pistola familiare del libro sesto molto encomiò. Dice lo storico nostro, ch' ei sapesse pressochè tutte a memoria le opere di S. Agostino. Rara felicità de' monsignori di que' tempi! quando oggi non è senza stupore che uno ti reciti a mente un solo canto dell' Ariosto. Dopo *Frate Bartolomeo* ebbe Urbino fra suoi illustri *Francesco Ugucione Brandi* e *Gaspare Viviani* nelle scienze sacre, e tra molti altri quel *Cesare Becilli*, continuatore della storia ecclesiastica del Baronio; e quel *Raffuele Beni* scrittore di alcune opere teologiche.

## Scienze profane.

## Filosofia.

*Federico Comandino*: Fra i matematici del secolo decimosesto, de' più celebrati fu il Comandino. Dice lo storico nostro saviamente, appoggiato all' autorità di Vincenzo Viviani, che a quella guisa che la filosofia deve al Galileo il suo ristoramento; così le matematiche lo debbono al Comandino, » Illustrò il planisferio di Tolomeo, e di Giordano, » comentò l' aualemma di Tolomeo, tradusse e rischiarò molte opere d' Archimede, i libri de' Conici d' Apollonio Pergeo, voltò dal greco i lemmi di Pappo, e i comentarii di Eudocio Ascalonita, e sopra tutto faticò con universalissimo plauso intorno al principe de' geo-

» metri Euclide. Oltre queste traduzioni lasciò pure un  
 » libro sul centro di gravità de' solidi, opera da essere  
 » paragonata a quelle de' più nobili *antichi*. Fu maestro a  
 Guidobaldo de' marchesi del Monte, e a Torquato Tasso.  
 Maraviglioso 'è a dirsi, quanto al suo amore agli studj,  
 come egli ancora morendo, fattisi recare sul letto i libri  
 e le geometriche tavole, mostrava godersi, toccandole ed  
 isvolgendole, e pareva che d'altro lasciare al mondo non  
 gli dolesse che que' cari stromenti di sue diuturne medi-  
 tazioni.

*Federico Bonaventura*. Se Urbino non vantasse altri  
 medici che il Bonaventura, pure avrebbe gran vanto. Co-  
 me assai dotto fu amato e riverito a' suoi giorni dal  
 Caro, e da Bernardo Tasso, e questi gl'intitolò il suo ra-  
 gionamento della poesia. Vissuto quasi sempre presso Fran-  
 cesco Maria II. si fece assai perito delle cose di Corte, e  
 del trattare i pubblici negozj. Fu utilissimo allo stato per  
 molte illustri ambascerie condotte a' loro fini con prudenza  
 mirabile. Scrisse e mandò a stampa molte opere, le quali  
 comunque foggiate alla Aristotelica, spirano tutte elevatezza  
 d'ingegno, e dottrina molta. Il nostro storico ricorda  
 la sua opera *de' venti*, quella *del parto di otto mesi*, il  
*libro de' mostri*, e gli altri *del flusso e reflusso del ma-*  
*re e della natura del raggio solare*. Noi aggiungeremo,  
 seguitando l'Eritreo, queste altre — *De Hippocratici an-*  
*ni partitione* — *De via lactea* — *In Thæmistii para-*  
*phrasim*, e il libro *Utrum homo affici rabie possit, effe-*  
*ctus inferire*, stampato in Urbino presso il Mazzantino nel  
 1627. Scrisse ancora quattro libri in politica intitolati Sul-  
 la Ragione di Stato. Di quest'opera postuma fatta imprime-  
 re da Francesco Maria II. noi non sappiamo fare elo-  
 gio: non essendoci sembrata che una lunga, e vota di-  
 sputazione metafisica intoruo ai punti i più astratti dell'



etica d' Aristotele . Alessandro Corvini editore di cotesti libri dice che il Bonaventura aveva composto ancora i trattati *della Elezione dell' azione , e della sede delle virtù morali* , che dovevano formare co' libri suddetti un intero corpo di filosofia morale e civile . Ma tali trattati parte restarono imperfetti , parte smarrirono .

Dopo il Bonaventura , è registrato *Giacomo Micalori* , quindi vengono alcuni illustri discepoli , del Comandino , tra' quali *Vincenzo Vincenzi* , detto l' inventore dell' Archibuso a vento , e della fontana portatile .

#### Illustri nella Medicina .

Qui tra molti si rimembra quel *Matteo Pini Urbinate* discepolo di Bartolomeo Eustachio . Il quale Matteo Pini mortogli il maestro , ripubblicò i di lui famosi opuscoli aggiungendovi proprie note , e le ricantate Tavole Eustachiane . Lorchè colto da morte non potè eseguire . Da tali documenti fatto avvertito il grande Lancisi , si recò in Urbino alla ricerca delle famose tavole , le quali furono da lui trovate presso *Paolo Andrea De-Rossi* Canonico urbinato unico erede e superstite della famiglia Pini . ( *Lancis. Epist. Joanni Fantono* ) L' Anatomia è per tanto debitrice agli Urbinati della gelosa conservazione di un tesoro a lei sì profitevole , e sì glorioso all' Italia .

#### Illustri nella Giurisprudenza ,

*Aurelio Corboli* . Diè pubblica prova di sua dottrina con un libro da lui stampato sull' Enfitensi , il quale argomento egli trattò di modo che al dire del Baldi , gli altri trattatisti nè il superarono nè l' agguagliarono . Ebbero nome eziandio di valenti giuristi Biagio Micalori , Antonio Cornei , Giovanni Carlo Riviera , ed altri , i quali noi tralasciamo perocchè ci chiama

*Bernardino Baldi*. Sta bene a questo luogo il nome del Baldi, cioè tra la classe delle scienze e delle lettere; che in ambe fu chiaro. Lo storico appropriò al nostro Baldi quello che S. Agostino disse di Varrone » che » tanto ei lesse che è a stupire, che pur gli rimanesse » tempo a scrivere alcuna cosa, e che tanto scrisse quanto appena crederebbesi che si potesse leggere da alcuno ». Di fatto ascendono al numero di novanta le opere scritte da lui. Ma prevalse il suo grido nelle poetiche. Ed è cosa accertata da molti esempj, che i dotti in molte materie, se il sono e mostrano con opere di esserlo al pari nella poesia, per questa più che per altre si fanno cari e famosi. Cotanto è proprio della umana natura ammirare, e gratificare con lodi prima que' belli ingegni che la diletano, poi (e questo non senza fatica) gli altri che per cose filosofiche ed austere alcuno ammaestramento le procacciano. Molte opere del Baldi rimangono tuttora inedite. Fu pubblicato non ha molto in Firenze dal Cav. Alessandro De Mortara il suo volgarizzamento in verso sciolto nobilissimo del primo libro de' Paralipomeni Omerici di Quinto Smirneo: e al detto volgarizzamento il Baldi premette un discorso ove si leggono notate le molte opere scritte da lui. Il Perticari volle far conoscere all' Italia con che lucido stile e grandezza di pensieri ei dettasse la vita di Guido Feltrio, pubblicandone alcuni squarci nel decimo quaderno della Bibl. Italiana, essendo che lo stile del Baldi, discostandosi dal dire severo e contratto di Sallustio, e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio, e del Guicciardino. Noi facciamo voti che qualche dotto discepolo delle Biblioteche, e dia a stampa almeno questa vita del Feltrio, tra le molte cose che restano tuttora inedite di sì nobile ingegno.

Illustri nelle Belle Lettere.

*Raffaello Fabbretti*. Questi è giustamente appellato sommo nell' antiquaria . Basti il ricordare di lui , le sue dissertazioni sugli acquedotti Romani , l' opera sulla Colonna Trajana , e su quella antica tavola , che contiene l' Iliade , la descrizione dell' emissario del lago di Fucino , la raccolta delle iscrizioni antiche di Roma , pregiatissima dall' erudito Maffei , e dal Morcelli .

*Polidoro Virgilij*. A Roma si fe conoscere per molto erudito ne' più freschi anni , pubblicando il suo libro dei proverbii . Poco dopo dette a luce l' opera sua ricantata *de inventoribus rerum* . Ma perchè a tale vastissima materia voleavi più d' un ingegno , egli non la potè trattare , che con notizie scarse e sproporzionate . Scrisse anche in 27 libri la storia dell' Inghilterra . Corre generale opinione tra gli uomini di lettere , che non sia cotesta storia molto pregevole . Se si vuole sapere più oltre del Virgilij si possono consultare le note , che lo riguardano apposte da Luigi Bossi alla sua traduzione della vita di Leone X. scritta dal Roscoe .

*Gentile Becci* . Fu il Becci maestro di Lorenzo il magnifico , e di Giuliano Medici , poscia di Piero . L' autore difende questo Becci , che fu poi Vescovo d' Arezzo , dalle accuse dategli dal Guicciardini nel libro 1.º delle sue storie . Ma il Guicciardini non avea occasione di mentire rispetto a un tal Monsignore , ed è da credere , che come uomo tenesse realmente le macchie , che il Guicciardini gli appone .

*Cardinale Domenico Riviera* . L' autore il dice molto perito nell' Idrostatica . Scrisse in latino la vita di Raffaello Fabbretti . Nel 1737 passò Prefetto del così detto Buon Governo , e con tante virtù resse questo ministero , che a pa-

rere del nostro storico, potè pareggiare quelle de' *Coruncanj*, e se non basta anche quelle de' *Fabbrizj* e de' *Curj*. Ecco altra volta mutato il nostro storico in panegirista.

*Pier Girolamo Vernaccia*. Uomo assai benemerito degli *Urbinati*, perchè con molta industria raccolse infinite notizie intorno alla storia della sua patria. Vantò amicizie di rarissimi pregi: come dire d' un *Maffei* d' un *Muratori* d' un *Apostolo Zeno* d' un *Crescimbeni*, e d' altri dotti de' suoi giorni. Le lettere di questi valentuomini a lui scritte si conservano tuttora presso il Dottor Antonio Rosa *Urbinate*, passionato raccoglitore anch' egli d' ogni prezioso monumento, che la sua patria riguardi.

#### Altri illustri nella letteratura.

Sono qui nominati in compendio varii alti uomini di lettere, che onorarono Urbino. E poichè vediamo taciuto in questo loco dall' Autore, un illustre *Urbinate* meritevole anch' egli di letteraria ricordanza; non vorrà riputarsi a suo malgrado l' autore medesimo una nostra breve appendice. Se è patria dove si nasce, e dove si hanno i primi anni di ammaestramento in ogni altra cosa, e massime negli studj; ci sembra che della famiglia *Bonarelli* della *Rovere*, la quale per la fede, e servitù che prestò a' *Duchi* fu insignita del cognome, e dell' arme di questi, *Guidobaldo Bonarelli* appartenga ad Urbino. Egli nacque di *Pietro Bonarelli*, e *Ippolita Montecchi* li 25 Dicembre del 1663 nel Ducal Palazzo di Urbino, imponendogli il Padre un tal nome per contrassegno della divozione, che al *Duca Guidobaldo* prestava. E il padre lo lasciò a educare in quella Corte, che fioriva allora d' un *Bembo* d' un *Dovizio da Bibbiena* d' un *Castiglione* d' un *Bernardo Accolti*. Ivi fu ammaestrato nelle lettere e nella filosofia, e tale spiegò l' ingegno che di 12 anni tenne in pubblico molte conclu-

sioni. Ebbe stanza in Urbino fino circa al suo quarto lustro, e fu di là inviato dal padre in Francia, quando Francesco Maria succeduto a Guidobaldo Duca tolse alla famiglia Bonarelli il Marchesato d' Orciano. Il nostro Guidobaldo assai bene meritò delle lettere Italiane colla sua favola pastorale intitolata *la Filli di Sciro*: e mostrossi non ordinario cultore delle dottrine Platoniche ne' suoi *Discorsi per difesa del doppio amore di Celia* personaggio della sua favola, indirizzati all' Accademia degl' intrepidi di Ferrara, nella quale era denominato l' *Aggiunto*. ( Vedi il Mazzucchelli, e gli stessi *Discorsi del C. Guidobaldo Bonarelli della Rovere ec. Venezia 1700, per Lorenzo Bassaggio.* )

## Grecisti.

De' celebri ellenisti di Urbino, che con onore rimembra il nostro storico, noi non noteremo che *Livio Guidalotti*, il quale tradusse dieci Dialoghi dal Greco di Luciano, opera che resta tuttavia inedita. Un codice di questa traduzione è nella Biblioteca di Siena, e se ne promette tra breve la stampa.

---

*De M. Tullio Cicerone deque Angelo Majo , doctissimo Antistite , ejus de Republica libros e tenebris vindicante Francisci Guadagnii Adv. Elegia . Romæ ap. de Romanis 1820.*

**I**n questa breve ma operosa scrittura del ch. Signor Avvocato Guadagni che noi qui andiam recando per intero vedranno gli eruditi una prova di schietta latinità , e s'accorgeranno aver lui svolto gli antichi esemplari , e aver fatto tesoro de' men comuni luoghi di quelli , e nudrir cura , che questo suo studio apparisca . Monta egli , e non paventa , nell' arduo periodar di Catullo , e cerca molte frasi nel Venosino , che fu il felicissimo de' latini scrittori nell' ardimento ; tanto che ne' bei versi , de' quali parliamo , scorgesi una maniera che si può dir peregrina dall' uso di verseggiare i molli elegi latini sulle traccie , che omai son più trite , di Tibullo e del Sulmonese . Sale anch' essa l' invenzione poetica per le vie del sublime ; poichè trattasi di veder conversare in Eliso le magnanime ombre de' padri dell' eloquenza e della filosofia ; e Greci , e Latini : i quali pendono dal labro di Tullio . E conveniamo , che al paragone di tanto augusto spettacolo si liete non sembrano nè sì beate le favoleggiate delizie de' giardini d' inferno .

*O si pergratus superisque , imisque deorum .*

*Me ferat in campos Maiugena Elysios ,*

*Seque oculis pandat cupidis veterum ille virum flos ,*

*Tanto deterior quos stupeo , atque colo ,*

*Quae pertentarent mihi pectus gaudia ! Quiret*

*O ubi mt species fulgere amabilior ?*

*Adstaret de sublimi fans aggere Tulli*

*Umbra gravis senio , Palladia et macie ,*

*Quam stipant humeris densi Graiique , Latinique ,  
Olim qui Suadae lumina , vel Sophiae .  
Illi etenim verbis , rerum isti pondere capti  
Unius cupide se lateri agglomerant ,  
Obvertuntque uni mentes , ac lumina . Sordent  
Puniceis late picta vireta rosis ,  
Et volucrum cantus liquidi , fontesque loquaces ,  
Canaque odoratas citria sylva comas .*

Il concitare che Tullio fa delle furie incontro ad Antonio, non sai se più debba dirsi figlio di Temi, che di Melpomene: e le tenere rimembranze dell'amore che lo ardea della patria, e quelle lagrimevoli della morte, dalla quale egli non rifuggia nell'estrema rovina della repubblica, ci pajon degne di un nostro concittadino. Il rapido passaggio alle preghiere per la salute di Monsignor Majo, e per lo vigore de' suoi occhj, è veramente misurato col magistrale ardire del Veronese: e le lodi che ne scrive son tali, che per esse ci sembra il Majo esser degnamente e veracemente encomiato. L'erudizione dell'Ercole Plutodote di Persio riesce molto sobria e gentile; e può servire anch'essa di esempio a chi voglia lodare colla favella dei dotti un gran personaggio; dal quale molto si aspetta la letteraria repubblica. Tesori veramente sotterranei erano quei libri di Cicerone, che il Majo ci annunciava aver rinvenuto in parte, e che tutto il mondo è impaziente di possedere. Se poi da questi libri appariranno nuovi e stabili ordini per gli Stati, che obliar facciano quelli insegnati dal Macchiavello, come tien certo il Ch. A., nol sapremmo ancora in mezzo a' nostri desiderj assicurare. Vero si è che Platone imaginò una repubblica che non fu mai, forse per difetto di chi l'abitasse: e finora ci dissero, che Cicerone in quegli scritti seguitava il Filosofo d'Atene. Non sappiamo se

Tullio movesse per avventura a gittar la prima pietra di quel sociale edifizio , quando con certo dispiacere scriveva a Trebonio (1) *quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me idibus marsiis invitasses ! reliquiarum nihil habere-mus* : in qual caso non sarebbero stati nè lieti nè santi gli auspicj : ma non li avrebbe Messer Nicolò condannati . Noi rammenteremo a questo proposito , che quando Tullio nell'epistole familiari parlava col cuor sulle labbra di cose palpabili e vere , lungi dell' artificio rettorico e dalla filosofica ostentazione disse *nos principi servimus , ipse temporibus* (2) : la qual massima se allontanasi dal primo fondamento della Macchiavellesca dottrina il definiranno i Politici , che a noi tant' oltre non piace di penetrare . Comunque però sia gioverà di sentire per l' autorità di Tullio alcune sentenze , che da molti fin' ora non erano ascoltate : e alcuni partiti si paleseranno forse , che in quella mente sublime albergavano , e ad altri uomini non fu concesso di concepire ; e gli studj latini , e la storia , e il nome di Cicerone , e quello del Majo , e quello di Roma , s' ingrandiranno .

*Verba autem is promens imitata volubile fulmen ,  
Sique potens ictu quid mage fulmineo ,*

*In te acuit dictis , in te flammisque , cietque ,  
Antoni , cretas ex Acheronte deas ;*

*Quae instinctae , et rabidis cumulata in cordibus ira ,  
Invadunt sontem , dilaniant , lacerant .*

*Quum vero memorat quam , libertate ruente ,  
Optarit Stygio cedere praeda Jovi ;*

*Quam non invitus juguloque exceperit ensem ,  
Eversaеque rogo se intulerit patriae :*

(1) Ad. familiar. X. 28.

(2) Ib. IX.



*Misceri plausus, gemitus, lamentaque; volvi  
 Umbrarum exsanguis perque genas lacrymae.  
 Sed quando ex imis spirantem sedibus arcet  
 Ferrea vis fati, tergeminusque canis,  
 Ast saltem, quae dicta Viri concredita chartis;  
 Depascar, dulci dulcia melle magis,  
 Eloquii normani casti, normanique decori;  
 Mille micans radiis, insolitumque iubar:  
 Di, qui bus ingenuae propugnatoribus artes  
 Mutarunt cultu barbariem lepido,  
 O morbos, et languorem defendite MARI  
 Luminibus fessis, atque laboriferis.  
 His siquidem intentis, dudumque evanida verba  
 Inter luctatus, difficilesque notas  
 Mersa diu tenebris Ciceronis scripta retexit;  
 Quis regit imperio, quis beat et populos  
 Justitiae custos, maculosae fraudis et osci;  
 Nec levis a recto proposito excidere. (1)  
 Tuque, o doctrinis date vindex munere divini;  
 Et laevo fulcrum in tempore, perge domus,  
 Quae priscis ditata opibus, dextro HERCULE, (2) caecos  
 Excutare angellos, excutare et forulos;  
 Donec cuncta adytis emergant, quae modo nocti;  
 Quae situi, et blattis tradita lucifugis.*

(1) Quid egerit in libris de Republica Tullius docuit me Macrobius in Somn. Scip. lib. 1. cap. 1. scribens: In omni reipublicae otio, ac negotio palmam iustitiae disputando dedit. Vixisti iam, Nicolae Macchiavelle; cuius pestiferum dogma libris Tullius propediem edendis quatiet.

(2) Thesaurorum monstrator, datorque divitiarum, seu Πλεύτεδδης habebatur Hercules: Hinc illud rustici profecto hominis votum apud Persium Sat. 2. v. 10: et seqq.

O si

Sub rastro crepet argenti mihi seria; DEXTRO  
 HERCULE!

Ma non ci piace intanto, che siano messe in non cale le notturne e diurne fatiche degli Astronomi, alle quali sembra che niente inchini l' A. trattandole da inutili e vane speculazioni. E pure molto ne disse in prò Marco Tullio in più luoghi, e specialmente nelle Tuscolane! il qual Tullio tradusse eziandio i Fenomeni d' Arato: e nel sogno di Scipione ch'è parte dell' Opera *de Republica* pare che ne volesse insegnare colla suprema armonia delle cose celesti, quella de' reggimenti terreni.

*Quamquam plus oculo iam tu venatus , inani  
 Quam plausu inflati saepius astronomi ,  
 Instructo vitris tubulo explorare laborant  
 Corpora qui tractu pendula in aethereo ,  
 Ac quibus inspectis , nullis sese auctibus effert  
 Publica res ; misero nil fluit auxilii .  
 Et tamen hosce illis praefert pars maxima , glebam  
 Qui humano exercent frugiferam generi ,  
 Qui vitiiis , qui eradendis accomoda curis  
 Tradunt . O saeculum perditum , et insipiens ! (1)*

Nè parrà quindi una strana avventura che questi ultime distici del Guadagni siano in aperta contradizione coi seguenti di Ovidio.

*Felices animæ , quibus hæc cognoscere primis ,  
 Inque domos superas scandere cura fuit .  
 Credibile est illos pariter vitiiisque jocisque  
 Altius humanis exeruisse caput .*

---

(1) Omnium nobilissima, ac praestantissima illa philosophia, quam devocavit e caelo Socrates, per quam foedi hominum mores emaculantur, et reipublicae beatitati consulitur. Quid? Nonne merentur laudem, qui cogitatione, ac curis in caeli regionibus habitant, qui superos orbis, eorumque conversiones, atque intervalla metiuntur? Sane habendi sunt in honore; sed ita tamen ut propiora curantibus de instituti utilitate, ac dignitate concedant.

*Non ocnus et vinum sublimia pectora fregit ,  
 Officiumque fori , militiaeque labor .  
 Nec levis ambitio , perfusaque corpora furo ,  
 Magnarumque fumes sollicitavit opum .  
 Admovere oculis distantia sidera nostris ,  
 Aetheraque ingenio supposuere suo .*

E' vero che i poeti dicono toccar essi le stelle col capo e ragionare co' Numi ; ma vestonsi a buon dritto di queste figure anco i seguaci di Urania : e il nostro A. che fa in nota una mezzana penitenza dell' alterezza cui s' accorse esser giunto innocentemente co' versi , sembra che molto avvicini a meritarse . Tanto che speriamo che per le opere sue ancora , e per le scoperte fatte in questo secolo dagli astronomi e dai naturali , e pel grande incremento di ogni sorta di studio , e di ogni arte si pentirà egli di aver falsamente detto per ultimo *perditum et insipiens* il secol nostro : anzi nol chiamerà diverso da quel primo che intese il Mantovano l' Eneide e gl' influssi cantare degli Astri sulle fruttifere campagne ; e vide Cesare che all' apice giungea de' trionfi , i comentarj ne scriveva e gloriavasi , come dice Lucano ,

*. . . . . media inter praelia semper  
 Stellarum caelique plagis , superisque vacavi .*

---

 V A R I E T A'
 

---

*Il ch. Sig. Gio. Ant. Cassitti, in data de' 29. di Aprile del corrente anno 1820. ha trasmesso al suo Corrispondente Francesco Cancellieri il seguente elegantissimo saggio di un' Elegia, composta di 232. Versi, sopra l'uccisione del Duca di Berry, Sposo di S. A. R. l'Infanta Carlotta, Principessa di Calabria, che godiamo di partecipare agli amatori di queste lautezze. Dopo di aver detto, che non un Franzese, non un Uomo, e nemmeno una bestia feroce l'uccise, dice, che*

. . . . Tartareis prorupit sedibus amens  
 Eumenis ; huic armat sica dolosa manus .  
 Mox habitum , gressum , vultusque imitata viriles  
 Ingreditur portas nocte parisiacas ;  
 Dein, qua Italis dictum Musis exsurgit in astra  
 Odeon ; thymele plausibus excipitur ;  
 Dumque intenti aures , intentique ora tenerent  
 Plebs , Equites , Proceres , Eumenis adproperat ,  
 Obseditque fores , vigili non visa Cohorti ,  
 Ceu malus in Sylvis obsidet anguis iter :  
 Progreditur noto securus calle viator ,  
 Et teneræ pergit conjugis ire memor .  
 Desidit , heu lethale malum , tactusque veneno  
 Frigidus , et morti proximus ille jacet .  
 Sic Erebi pestis subito ruit impete : nulli  
 Fas prohibere : stupent ; Dux cadit ; illa fugit .  
 Confossus juvenis , perii ! clamabat , et Uxor  
 In sua delapsam pectora sustinuit ,  
 Sequæ oculo contemplantur moriente vicissim ;  
 Faucibus haeret vox ; sicca labella tremunt ,  
 Osculaque ingeminant , quam tristia ! quamque minora  
 Illis , proh superi ! quæ dare jussit amor .  
 Nulla voluptatum reliqua est ibi stilla priorum ;  
 Cuncta dolor subita turbat amaritie .

Forte videns ambos, uter, exclamabis, acerbe  
 Vulnere confossus, victima mortis erit?  
 Pallor et in vultu nota plurima mortis utroque;  
 Candida de Pario marmore signa putes.  
**Heu Carolina!** haec sunt Tibi scilicet Hymenaci  
 Gaudia? debuerant Te mala tanta sequi!  
**Heu miseranda tuis!** Quot pro Te ambivimus Aras!  
 En sumant, et adhuc in mea vota calent.  
**Teque Avus, et Pater, et Patria heu!** solvisses videbant  
 Nuper! o quae nobis gaudia nuper erant!  
 Quot desiderii, jucundaque signa doloris!  
 Signa quot audacis publica laetitiae,  
 Debueras primis haec Tu sensisse sub annis!  
 An quidquam passa est durius Andromache?  
 Tu lenem, et facilem, parcentemque hostibus ultro  
 Ipsa in morte, anima jam fugiente, tenes  
 Heroam amplexu? fuit alto vulnere sanguis;  
 Tun' es tincta manus, tincta cruore sinus?  
 Tu vultum gelidum, et lethali rore madentem  
 Ut polias, velum deripis uberibus,  
 Anxia, corde micans, tantis indigna Puella,  
 Sed non fracta tamen, non superata malis?  
**Macte Itala virtute ingens!** Divina Virago  
 Macte! Triumphales quam bene reddis Avos!

*Lodi del Re Ferdinando, e dell' Imp. Francesco.*

Sat lacrimis, Carolina, datum est: age, fortior esto:  
 Esto et Parthenopis, cujus alumna, memor.

*(Descrizione dell' Eroina Partenopea, della sua fedeltà, del tosamento della chioma etc. secondo la narrazione di Eustazio in Dionys. Perieg.)*

Hoc Tibi jam solamen erit, Carolina, decusque;  
 Nobilis haec nostrae pars erit Historiae.  
 Scinde Comam; Caelo debetur dignius illa,  
 Quae Bereniceo vertice rapta nitet.

Borbonidae Cereri splendet proxima ; et alter  
 Plattius ecce Conon sidera diuumerans  
 Deprendet , Veneris dum fulget clarior astro ;  
 Tunc et Gallinachos experiere novos .  
 Aureolas animosa Comas abscinde ; qui haeres ?  
 Tolle , tuo Juveni quae placuere , Comas .  
 Ipse habeat pignus fidei , sanctique pudoris ;  
 Aeternis quidquam si addere deliciis ,  
 Queis fruimur , liceat , jam terque quaterque beatus  
 Hoc erit : anne aliquid carius esse potest ?  
 Dulcius anne aliquid ? nisi Tu Carolina , tuumque  
 Caeleste Os , Divae quale datur Paphiae .  
 Non despecta viri , nec Te obliviscitur umbra ;  
 Alter in Uxorem Protesilaus erit .  
 Saepe aderit , vacuo dum versas Corpora lecto ,  
 Saepe tacens veniet , nocte silente , domum ;  
 Ne timeas , gelidis dum junget labra labellis ,  
 Teque levis dubia quum sonus aure vocat ;  
 Languida quin etiam praecinget brachia collo  
 Non aliter Psychen blandus adibat Amor .

Chi non dee restar commosso da si tenera, e patetica descrizione ? Chi non dovrà dolersi dell'avarizia dell'ingegnossissimo Autore , che ci ha privato di tutto il resto di questa elegante composizione .

---

---

*Floræ italicæ descriptiones et icones, auctore Joanne De-Brignoli a Brunnhoff, in R. Archigymnasio Mutinensi botanices et rei rusticæ professore ec. fol. Mutinæ.*

**F**ra tutte le nazioni europee l'Italia è forse la sola a cui manchi una *flora generale*. Eppur fra noi quest'utile scienza della botanica ebbe il suo cominciamento: e fra noi venne in fiore per le cure d'ingegni chiarissimi in ogni tempo. Ora il celebre professore De-Brignoli (siccome ci fa sapere in un suo manifesto latino) si è finalmente risoluto di tergere questa macchia della gente italiana, col darci un'opera in che tutte sieno descritte ed incise le piante del nostro suolo. Ed egli è uomo da ciò, dotto, laborioso, e in età virile: sicchè ne speriamo benissimo: e fino da questo momento ce ne rallegriamo e coll'esimio professore e coll'Italia. L'opera uscirà in fascicoli di mese in mese: ed ogni fascicolo conterrà 40. piante: talchè in ciascun anno ne avremo 480. delle 6000., onde il signor De-Brignoli ci avvisa d'aver notizia. Le incisioni di tutte le piante saranno a solo contorno: tolti i *funghi* e i *Licheni*, ne' quali il colore essendo spessissimo una nota specifica ed essenziale, ha l'autore pensato bene di darceli colorati. L'incisore è il signor Giuseppe Galli di Modena, giovane praticissimo. Il prezzo d'ogni incisione semplice è di centesimi cinquanta; ed una lira italiana si paga per le colorate. O voi, che vi conoscete di questa nobile scienza: o voi, ch'avete cara la gloria del nome italiano; non mancate in grazia di proteggere le fatiche del benemerito professor modenese.

---

*Per chi si conosce dello stile epigrafico pubblichiamo di buon volere le seguenti iscrizioni scritte da uno de' nostri Collaboratori:*

A.

Ω

FRANCISCO : THEOPH. F. BETTIO

DOMO . VRCEANO

IV . SPLENDIDISS. ORD. LAVRETANOR. ADLECTO

ADIVTORI . AB . ACTIS

COLLEGI . PISAVEN. MINERVAE . APOLLINAR.

VIRO INGENI PROMPTISSIMI

MORVMQ. SVAVISSIMORVM

VIXIT . ANN . XXV.

DECESSIT . III. ID. DECÈMBR. ANN. M DCCG. XIII.

PARENTES . FRATRES . FILII.

FECERVNT . CVM . LACRIMIS

PAVLO . FRANC. F. HERCVLANIO

QVI . ET . PHILIPPINVS

DOMO . VRCEANO

PATRICIO . AB . AVIS . ET . MAIORIBVS

EQVITI . HIEROSOLYMAR. ORD. II.

ARCHIDIACONO . COLLEGI . CANONICOR.

ORNAMENT. DECVRIONAT. EXORNATO

ITEM . ADLECTO . INTER . SODALES

SCIENTIS . LITTERIS . EXCOLENDIS

MVNICIPI . SVI

VIRO . GRAVISSIMO

PIETATE . ET . CONSTANTIA

PRISCIS . ILLVSTRIBVSQ. COMPARANDO

VIXIT . ANN. LXXVIII.

DIEM . SVVM . FVNCT. VI. KAL. FEBRVAR.

ANN. M. DCCG. XX.

SALVATOR . BETTIVS . MVNICEPS . ET . AMICVS

VBALDVS . HERCVLANIVS . FRATRIS . FILIVS

F.

G.



---

*Dialoghi di Luciano Samosatense, libera traduzione in versi italiani d' Ubaldo Orlandi. Pergola 1820. per Felice Lupi volumi 4. in 8. piccolo.*

Stiamo attendendo con vera curiosità ch' esca in luce questa traduzione in versi d' un' opera in prosa . Ella ci par l'unica che n'abbia l'Italia . Il tipografo nell' annunziarla dice ch' è bella cosa , e degna dell' illustre signor Orlandi : il quale con retto senno ha preso unicamente a tradurre i dialoghi più castigati in fatto di morale e di religione . Avremo il primo volume nel prossimo mese di Giugno al prezzo di associazione di bajochi 55. , legato alla rustica .

---

Maggio 1820.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	27 11 0	12 8	34 5	27 11 0	17 5	48 8	28 0 3	11 5	43 6
2	28 0 5	12 3	33 3	28 0 4	16 5	41 9	28 0 9	8 9	30 3
3	28 1 4	11 0	33 0	28 1 1	15 3	34 8	28 0 9	12 4	26 7
4	28 0 2	10 8	22 9	28 0 0	15 8	41 2	27 11 5	12 0	27 2
5	27 10 4	14 0	28 1	27 10 1	17 1	36 1	27 9 8	13 0	25 2
6	27 8 6	14 6	29 0	27 8 8	16 1	30 8	27 9 2	13 0	25 2
7	27 9 8	13 4	25 4	27 10 0	16 3	34 0	27 11 4	12 2	23 3
8	28 0 4	10 6	35 3	28 0 4	17 4	37 9	28 1 4	13 2	41 6
9	28 1 9	11 6	35 2	28 2 2	18 6	40 0	28 3 0	13 0	39 6
10	28 3 4	15 2	37 3	28 3 6	18 4	42 6	28 3 5	14 3	40 0
11	28 3 0	15 3	27 0	28 3 0	20 5	48 2	28 2 5	15 0	45 1
12	28 2 0	15 2	37 3	28 1 9	20 7	45 9	28 1 4	15 4	39 2
13	28 1 2	17 1	35 4	28 1 5	21 6	46 7	28 1 1	14 0	29 0
14	28 0 8	17 0	28 6	28 0 3	21 5	44 0	28 0 5	15 4	20 6
15	28 0 5	16 0	23 3	28 0 5	20 9	33 5	28 0 5	17 0	35 4
16	28 1 2	16 8	24 4	28 1 0	20 2	31 5	28 1 0	15 7	22 3
17	28 1 2	16 4	28 2	28 1 0	19 4	31 9	28 0 6	15 3	22 4
18	28 0 4	17 0	27 0	28 0 5	19 4	32 5	28 0 3	16 0	23 2
19	28 2 0	16 0	20 4	28 1 2	20 9	35 5	28 2 0	17 3	27 2
20	28 2 7	19 0	33 1	28 2 6	24 1	48 2	28 3 0	16 6	26 0
21	28 3 3	16 0	28 8	28 3 1	17 5	34 5	28 2 8	15 5	34 6
22	28 2 2	16 5	33 2	28 1 9	19 2	34 5	28 1 8	14 0	25 2
23	28 1 9	13 4	22 0	28 1 8	19 5	36 0	28 1 9	14 5	26 2
24	28 2 9	17 0	26 1	28 2 1	20 9	37 2	28 2 0	16 9	28 5
25	28 2 1	16 1	26 0	28 2 0	22 5	42 2	28 1 7	17 2	38 0
26	28 1 7	16 8	27 6	28 1 2	24 2	47 6	28 1 1	18 0	34 2
27	28 0 5	18 0	20 4	28 0 4	21 6	37 3	28 0 2	18 5	31 2
28	28 0 0	17 5	26 2	27 11 6	22 2	41 1	27 11 4	17 0	35 6
29	27 10 7	20 0	29 2	27 10 6	22 5	43 2	27 10 5	18 5	22 3
30	27 11 0	18 2	26 1	27 11 1	20 3	33 2	27 10 9	17 6	22 0
31	27 11 0	17 8	27 0	27 11 6	18 5	30 9	28 0 0	16 2	27 0

Maggio 1820.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	s.	2 18	tra. 1 m	u.d.s.		gr. 2	s.	tra. 1	
2	s.p.n.	3 26	tra. 1	n.p.s.		mez. 1	s.p.n.	gr. 1	
3	n.p.s.	2 32	tra.ma. 1	n.p.s.		mez.lib. 1	n.	mez.lib. 1	
4	s.p.n.	2 4	tra. 1	s.n.		lib. 1	s.n.	mez. 1	neb.*
5	s.n.	3 0	mez. 1 m	s.n.		mez.sir. 2	n.	mez.lib. 2	n.pi.g.†
6	u.p.s.	3 2	mez.lib. 2	n.p.s.		lib. 2 m	n.	mez.lib. 1	pi.g.n.
7	s.p.n.	6 0	lev. 1	s.n.	1 12	lib. 1 m	s.p.n.	mez. 1	pi.n.g.l.t.
8	s.	2 8	tra. 1	s.p.n.	2 5	po.lib. 1	s.	po. 1	
9	s.p.n.	2 10	tra. 1	s.n.		po.ma. 1	s.	po. 1	
10	s.	4 18	tra.ma. 1	s.		po. 1	s.	po. 1	
11	s.p.n.	2 50	gr. 0	s.p.n.		po. 1	s.p.n.	po. 1	neb.
12	s.	4 20	tra.ma. 1	s.p.n.		po.lib. 1	s.	po. 0	neb.
13	s.p.n.	4 0	tra. 1	s.p.n.		lib. 1	s.p.n.	tra. 1	neb.
14	s.p.n.	4 0	tra.ma. 1	s.p.n.		mez.lib. 1	s.p.n.	tra.ma. 1	neb.
15	s.	3 50	tra. 1	s.p.n.		tra. 1	s.	pon. 0	neb.g.n.
16	n.	2 8	mez. 1	n.		mez.lib. 0	s.p.n.	pon. 0	neb.g.n.
17	n.p.s.	1 48	po. 0	n.p.s.		po.lib. 1	s.	pon. 0	neb.
18	u.s.	2 0	sir. 1	n.p.s.		po.lib. 1	n.p.s.	mez.sir. 1 m	neb.pi.g.†
19	n.	1 40	mez.sir. 1	n.	0 99	sir. 1	s.	pon. 1	piog.g.
20	s.	3 12	gr.lev. 1	n.		mez. 1 m	n.	mez. 1	neb.
21	s.n.	7 8	po. 1	s.p.n.		po.li. 1 m	s.n.	pon. 1	neb.
22	n.	4 32	mez.lib. 1	s.n.		mez.lib. 1	s.n.	tra. 0	
23	s.	2 0	tra. 0	s.p.n.		pon. 1	s.	tra.ma. 0	neb.
24	s.	3 0	tra.ma. 1	s.p.n.		lib. 1	s.	tra. 1	
25	s.p.n.	3 0	tra.ma. 1	n.p.s.		lev.sir. 0	s.	mez.sir. 1	neb.†
26	s.p.n.	3 52	tra. 1	s.p.n.		tra.ma. 0	n.	mez. 1	
27	s.	4 16	tra. 1	s.p.n.		po.li. 1	s.	po. 0	
28	s.	4 0	mez. 0	s.		mez.lib. 1	s.	ma. 0	
29	s.	5 22	mez. 1 m	s.n.		mez. 2	n.	mez. 1 m	
30	n.p.s.	5 10	mez. 1 m	n.		mez.lib. 1	n.	mez.sir. 2	
31	s.p.n.	4 25	mez. 1 m	s.p.n.		lib. 1 m	s.	po. 1	neb.

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni Triplici in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinché meno facilmente si disperdano, usiamo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle Meteore pi significa pioggia l lampi t tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello Stato del Cielo s vuol dire sereno n nuvolo, p poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intenda gran quantità; ove trovisi una † croce s'intenda piccola quantità:

I M P R I M A T U R

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A Mag.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesger.

---

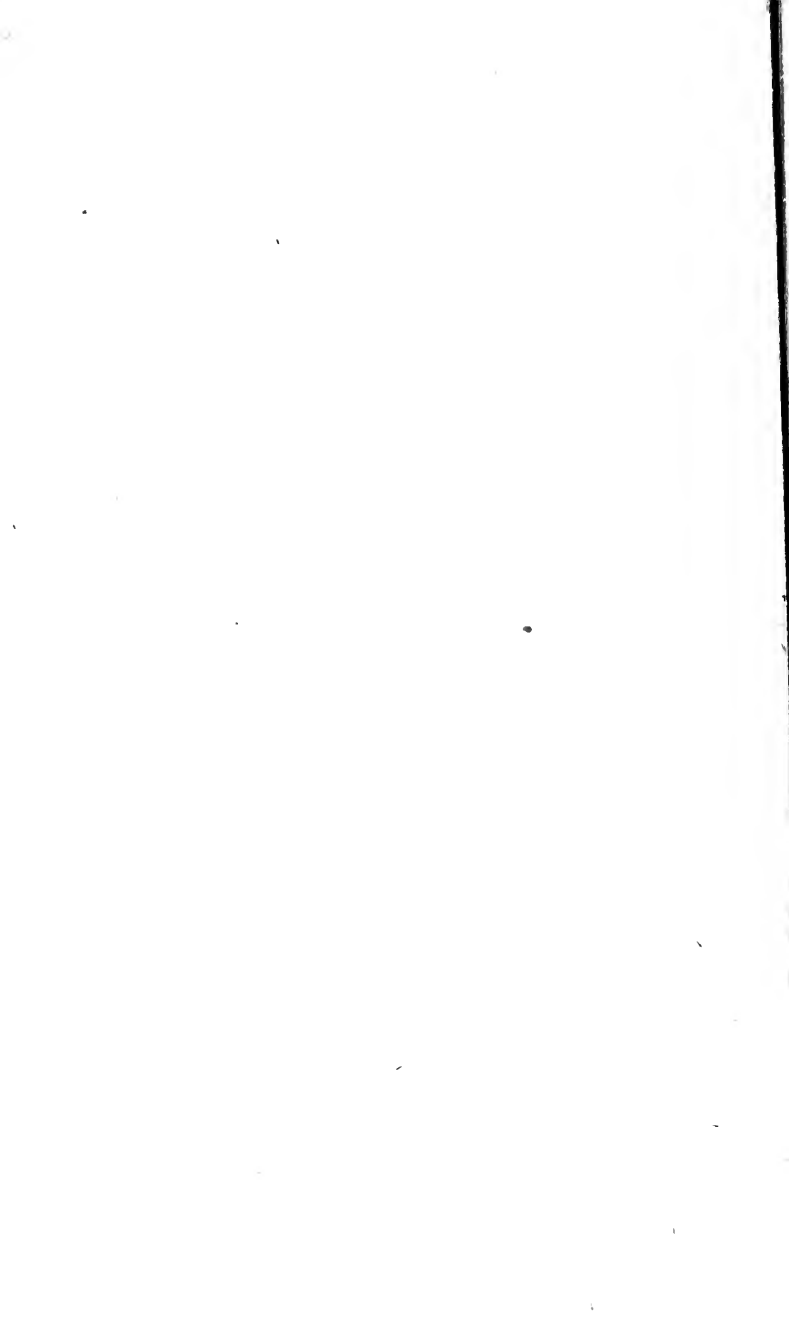
*Nihil obstat .*

F. Joseph. Maria Silvestrini O. P. Theolog. Casanaten.

I M P R I M A T U R ,

Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Særi Palatii  
Apost. Mag.





---

# S C I E N Z E

---

*Degli effetti dell'acido solforico sopra alcune sostanze vegetali ed animali: Articolo estratto da due memorie del Signor Enrico Braconnot (1).*

**M**olti illustri chimici hanno diretto la loro attenzione sulla maniera, con cui l'acido solforico agisce sopra le sostanze vegetali. Alcuni, come gli antichi, non videro che la trasmutazione di esse in carbonio; altri, come Berthollet ammisero la formazione dell'acqua, e dell'acido solforoso per mezzo della riunione dell'Idrogeno della sostanza vegetale, e dell'ossigeno dell'acido solforico, e la precipitazione per conseguenza della parte carboniosa: altri finalmente, come Fourcroy, e Vauquelin negarono in quest'azione lo sviluppo del gas acido solforoso, e cercarono di dare un'altra spiegazione se non vera almeno molto ingegnosa a questo fenomeno. Ad onta però dei lavori di tanti e sì celebri chimici, a noi sembra che da niuno sia stato meglio studiato questo punto interessante di chimica, quanto l'anno scorso dal Signor Braconnot in una memoria che lesse all'Accademia Reale delle scienze di Nancy li 4. Novembre. I risultati quanto curiosi altrettanto importanti che questo chimico ottenne dalle sue esperienze, lo hanno impegnato a ripeterle sopra alcune sostanze animali, ed egli dette conto anche di queste in una seconda memoria alla stessa Società Reale delle scienze di

---

(1) Annal. de chim. et phys. Octobre 1819. et Fevrier 1820.

Nancy il dì 3. dello scorso febbrajo . Il fatto più interessante che presentano le prime ricerche di questo chimico , si è l'azione dell'acido solforico sopra le diverse specie di sostanze legnose , come il legno propriamente detto , la corteccia , la canape , la paglia ec. ma sopra tutto le fibre del tessuto della tela . Quest'acido stando in digestione sopra tali sostanze , le converte prima in una gomma molto somigliante alla gomma arabica , la quale poi trattata con altro acido solforico si trasforma quasi intieramente in zucchero , oltre una piccola quantità di un acido particolare , ch'egli chiama acido *vegeto-solforico* . Il processo , col quale secondo l'Autore si può ottenere questa trasmutazione è semplicissimo . Si prende un peso determinato di stracci di tela tagliati in piccoli pezzi , i quali si pongono dentro un mortajo di vetro , e si bagnano a molte riprese con poco più del doppio di acido solforico , avendo cura di agitare continuamente il miscuglio , affinchè l'acido possa penetrare per quanto è possibile tutte le parti della tela , e ne distrugga intieramente il tessuto . Dopo qualche tempo si trova un tal miscuglio convertito in una massa mucilaginosa , la quale si scioglie nell'acqua per separarne qualche particella di tela , che non abbia subito la totale decomposizione . Questa massa mucilaginosa così diluita nell'acqua si satura con la creta , si separa per mezzo di un filtro tutto il solfato di calce , che dev'essere diligentemente lavato , si riunisce tutto il liquido , e si fa svaporare fino a consistenza di sciroppo . Si lascia quindi raffreddare , perchè deponga qualche altra parte di solfato di calce , che vi fosse ancora restata . Ciò fatto , si continua l'evaporazione con diligenza fino a siccità , e si ottiene in fine una gomma trasparente , poco colorata , e quello che reca più meraviglia , di un peso maggiore dei stracci impiegati : mentre l'Autore trattando



venticinque gramme di tela di canape, ottenne 26, 2. gramme di gomma; e quest' aumento di peso trovò ch' era dovuto per la massima parte agli elementi dell'acido solforico, e dell'acqua combinati in una maniera particolare con la sostanza legnosa. Questa gomma così ottenuta ritiene ancora qualche piccola porzione di calce, che si può separare per mezzo dell'acido ossalico. Si purifica ancora versando nella sua soluzione il sotto-acetato di piombo, il quale vi forma un precipitato bianco, che si decompone con un' eccesso d'acido solforico, si svapora convenientemente il liquido separato dal solfato di piombo, e si precipita la gomma coll'alcool. Per rendere più breve, e meno imbarazzante il processo l'Autore preferisce di far uso dell'ossido di piombo invece della creta, per saturare direttamente l'acido solforico; quindi fa passare attraverso il liquido una corrente di gas idrogeno solforato, per separare qualunque altra parte di ossido che vi fosse ancora restata, svapora di poi il liquido fino a siccità, ed ottiene la gomma perfettamente pura.

Questa sostanza gommosa ottenuta o in un modo o nell'altro ha moltissima somiglianza colla gomma arabica. E' trasparente, d' un leggero color giallo, senza odore, insipida, sebbene arrossi la tintura di tornasole, e sembri comportarsi alla maniera degli acidi. Ha una frattura vetrosa, si attacca fortemente ai corpi formando su di essi una patina lustra come una vernice. Brucia al fuoco spargendo un odore penetrante di gas acido solforoso dovuto alla decomposizione dell'acido solforico, che contiene in uno stato particolare, ed in modo da non poter essere indicato dai reagenti.

Se questa materia gommosa dotata di tutte queste proprietà si metta a bollire coll'acido solforico diluito nell'acqua, prova un tal cambiamento nell'equilibrio de' suoi

principj costitutivi, che si ottengono due sostanze particolari: l'una che forma quasi la totalità della materia e dello zucchero cristallizzabile; l'altro racchiude gli elementi dell'acido solforico, i quali essendo disseminati nella materia gommosa, formano un'acido particolare che l'Autore chiama *vegeto-solforico*.

La sostanza zuccherina portata a consistenza di sciropo, e lasciata in riposo si solidifica in una massa cristallina, la quale per renderla più pura, e più bianca, si tratta col carbone animale, e di nuovo si fa cristallizzare. I suoi cristalli sono in gruppi sferici, che sembrano formati dalla riunione di piccole lamine divergenti, ed irregolari. Sono fusibili alla temperatura dell'acqua bollente; hanno un sapore grato, e danno nello stesso tempo una leggera sensazione di freschezza. Si sciolgono nell'alcool caldo, e cristallizzano di nuovo col raffreddamento. Sono suscettibili di fermentare, e di dare l'alcool con la distillazione. In fine questo zucchero è perfettamente simile secondo l'A. a quello dell'uva, e dell'amido.

L'acido *vegeto-solforico* che si ottiene contemporaneamente allo zucchero, si può separare per mezzo dell'alcool rettificato, che lo scioglie; il liquido alcoolico che ritiene ancora un poco di zucchero si fa svaporare fino a consistenza di sciropo; si agita quindi con l'etere, dal quale viene deposto per mezzo dell'evaporazione allo stato puro. Quest'acido è bianco, di un sapore acidissimo, astringente, e quasi caustico, incapace di cristallizzare; è deliquescente all'aria, si decompone facilmente, sopra tutto se sia riscaldato al di sopra della temperatura dell'acqua bollente. Non produce alcun cambiamento nelle soluzioni metalliche, nè sul nitrato di barite. Fa effervescenza con i carbonati, e sembra disciogliere tutti gli ossidi metallici, coi quali forma dei sali incristallizzabili, deliquescenti,

ed insolubili nell' alcool rettificato ec. E' composto quest' acido di solfo, carbone, idrogeno, ed ossigeno, ossia di una sostanza vegetale, e degli elementi dell'acido solforico, ma in un rapporto, ed in una ripartizione, che l'Autore stesso dice di non conoscere.

La scoperta fatta dal Signor Braconnot del mezzo onde convertire il legno in zucchero è un nuovo campo, che si apre ai speculatori. Noi siamo persuasi però, che fino a tanto che si potrà avere lo zucchero di canna, niuno vorrà certamente far uso di quello ottenuto dal legno, o dagli stracci, come è stato quasi abbandonato quello di castagne, di barbabietola, di uva, almeno fra noi.

Questi prodotti quanto sono utili in mancanza dello zucchero di canna, altrettanto perdono di valore in confronto di questo, quando esso abbondi in commercio, perchè tutti più o meno gli sono inferiori non solo per l'estrinseca qualità; ma ben anche per il potere di addolcire. Quello che potrà piuttosto essere di qualche vantaggio per le arti, si è la gomma, la quale avendo quasi la stessa qualità della gomma arabica, potrà essere impiegata ai medesimi usi,

Ma la trasmutazione della sostanza legnosa in gomma, ed in zucchero non è il solo vantaggio che presentano le sperienze di Braconnot. » A me sembra, così egli dice, » che dalla trasformazione del legno in gomma, ed in zucchero possono dedursi alcune conseguenze importanti, » che potranno schiarire molti punti ancora oscuri della » vegetazione. Infatti poichè l'osservazione sembra indicar- » ci, che il legno non è altro se non della gomma, o » della mucilagine, meno una quantità di ossigeno e d'i- » drogeno nelle proporzioni per formar l'acqua: noi pos- » siamo, rimontando all'origine della formazione della so- » stanza legnosa, conoscere i mezzi, che la natura mette

» in opera per crearla . Se noi l' esaminiamo un poco pri-  
 » ma della sua origine , vediamo ch' essa si presenta sotto  
 » la forma di una mucilagine , nella quale si osservano  
 » dei piccoli grani bianchi , che sembrano essere un pri-  
 » mo rudimento del legno . Una tale mucosità per la par-  
 » te importante , che ha nella vegetazione , ha ricevuto il  
 » nome di sostanza organizzatrice , o *cambium* di Duha-  
 » mel . Favorita dall' influenza vitale una tale sostanza  
 » sembra abbandonare a poco a poco una parte degli ele-  
 » menti dell' acqua , per formare prima il libro , i strati  
 » corticali , l' alburno , il parenchima , ed in fine il legno  
 » propriamente detto , il quale dev' essere estremamente  
 » variabile nella proporzione de' suoi principj secondo che  
 « è di nuova , o di antica formazione . Questa maniera  
 » di riguardare la trasformazione del cambio in legno sem-  
 » brerà molto probabile , se si consideri che si può far re-  
 » trocedere quest' ultimo al suo stato primitivo di mucil-  
 » lagine . Noi non abbiamo bisogno di ricordare , che il  
 » legno si concreta spesso in grande abbondanza nel seno  
 » stesso della sostanza muccosa , e zuccherina , come si  
 » vede nelle frutta a nocciuolo , nelle concrezioni legnose  
 » delle pera ec. Osserviamo inoltre che la morte del ve-  
 » getale non mette un termine a questa sottrazione di  
 » ossigeno , e d' idrogeno ; essa continua ad aver luogo , e  
 » fa passare la sostanza legnosa sotto diversi stati fino a  
 » tanto che sia intieramente distrutta . »

Avendo l' A. ottenuto dei risultati tanto singolari dall' azione dell' acido solforico sopra tutte le specie di sostanze legnose , egli ha voluto ancora esaminare quali erano gli effetti di questo medesimo acido sopra alcune sostanze animali ; e siccome molte di queste , come la pelle , il tessuto cellulare , le membrane , i tendini , le aponeurosi , e le cartilagini si sciolgono intieramente nell' acqua bol

lente , e si convertono tutte in gelatina : ha incominciato da questa sostanza le sue sperienze .

Ha preso egli un peso determinato di colla forte del commercio , l' ha polverizzata , e l' ha mescolata con il doppio d' acido solforico concentrato : dopo 24. ore ha aggiunto al miscuglio dell' acqua , e l' ha fatto bollire per lo spazio di cinque ore . Diluito il liquido con nuova acqua l' ha saturato con la creta , e ne ha separato per mezzo di un filtro tutto il solfato di calce . L' ha posto quindi ad evaporare , e ne ha ottenuto uno sciroppo , il quale abbandonato a se stesso per lo spazio di un mese , ha deposto nel fondo del vaso dei cristalli granulosi d' un sapore zuccherino deciso . Per purificarli li ha separati dallo sciroppo , li ha lavati con alcool allungato , li ha asciugati , e li ha sottoposti ad una nuova cristallizzazione . Questo zucchero di gelatina ha molt' analogia secondo l' A. con lo zucchero di latte , ed ha presso a poco la stessa solubilità nell' acqua , ma differisce da questo per altre proprietà . Il suo sapore zuccherino è quasi simile a quello dello zucchero di uva : cristallizza più facilmente di quello di canna , ma è meno fusibile di questo , e resiste meglio al fuoco senza decomorsi . Se la sua soluzione si faccia svaporare lentamente , i cristalli che si ottengono sono granulosi , duri , scroscianti sotto i denti come lo zucchero candido , e sotto la forma di prismi compressi , o di tavole fra loro aggruppate . Finalmente distillato dà un sublimato leggero , bianco , ed un prodotto ammoniacale , locchè prova che contiene dell' azoto .

Trattando a caldo questo zucchero di gelatina con l' acido nitrico , si discioglie nel medesimo senza che abbia luogo alcuna effervescenza , o sviluppo di vapori rutilanti . Una tale soluzione posta ad evaporare con diligenza lascia un residuo , il quale per mezzo del raffreddamento si rappiglia

in una sola massa cristallina, che asciugata, e di nuovo fatta cristallizzare, presenta le proprietà di un nuovo acido particolare, che l'A. chiama *nitro-saccarico*. Quest'acido è presso a poco simile all'acido tartarico, ma nello stesso tempo ha un sapore leggermente zuccherino. È solubilissimo, e cristallizza con la più gran facilità in belli prismi compressi, bianchi, trasparenti, e leggermente striati presso a poco come il sale di Glaubero. Esposto al fuoco si rigonfia, si fonde, e sparge un vapore piccante. Scioglie il carbonato di calce con una viva effervescenza, ed il liquido evaporato ad un leggero calore cristallizza intieramente in belli prismi aghiformi, i quali non sono deliquescenti all'aria, ed in piccola quantità si sciolgono nell'alcool concentrato. Gettati sul fuoco si fondono nella loro acqua di cristallizzazione, e detonano come il nitro. Quest'acido nitro-saccarico combinato con la potassa forma un sale acidulo, ed un sale neutro, che cristallizzano ambedue come il precedente. Una tale combinazione ha un sapore fresco e nitroso, e nello stesso tempo zuccherino. Gettata sopra i carboni accesi detona come il nitrato di potassa. Il sale che risulta dalla combinazione dello stesso acido con la magnesia è deliquescente, non è suscettibile di cristallizzare, si rigonfia considerabilmente al fuoco, e lascia un residuo spongoso bruno, il quale assomiglia ad una vegetazione. Con gli ossidi di rame, e di piombo forma ancora de' sali, i quali non sono alterabili all'aria. Quello formato con il primo ossido è cristallizzabile; quello con il secondo assomiglia alla gomma, ed esposto al fuoco produce una specie di esplosione. Finalmente scioglie il ferro, e lo zinco con sviluppo di gas idrogeno, e ne risultano delle combinazioni incapaci di cristallizzare.

Lo sciroppo separato dallo zucchero di gelatina ha un sapore dolce ben marcato, contiene però una sostanza un

poco azotata, che si può in parte precipitare col tannino. Non subisce nè la fermentazione alcoolica, nè la putrefazione. Esposta al fuoco brucia rigonfiandosi senza spargere alcun odore fetido, e lascia un carbone facile ad incenerirsi. Quantunque mostri poca disposizione a sciogliersi nell'alcool; ciò nonostante se questo sia allungato e bollente, ne scioglie una parte, e lascia deporre, raffreddandosi, un sedimento biancastro formato di zucchero, e d'una sostanza bianca particolare, di cui parleremo fra poco. Il liquido alcoolico svaporato dà uno sciroppo che ha un odore di miele deciso, e che mostra qualche tendenza a cristallizzare.

Dalla gelatina è passato l'A. ad esaminare l'azione dell'acido solforico sulla fibra muscolare. Ha preso egli un pezzo di carne di bove, l'ha divisa in pezzi, e l'ha tenuta per qualche tempo nell'acqua, rinnovandola più volte, per separarne tutte le parti solubili: dopo di che l'ha spremuta fortemente in una tela. Questa fibrina trattata con l'acido solforico, vi si è disciolta senza sviluppo di gas acido solforoso. Diluito il miscuglio con acqua, l'ha fatto bollire per lo spazio di circa 9. ore, versando di tempo in tempo della nuova acqua sul medesimo: l'ha saturato quindi con la creta, e dal liquido filtrato ha ottenuto per mezzo dell'evaporazione un estratto, il quale non era sensibilmente zuccherino, ma aveva un sapore marcatissimo di *osmazoma*. Quest'estratto triturato con la potassa sviluppava dell'ammoniaca; esposto al fuoco si rigonfiava, bruciava, e lasciava un carbone facile ad incenerirsi. Fatto bollire con l'alcool a 34.° di Beaumè, e quindi filtrato, il liquido ha deposto una sostanza bianca particolare, a cui l'A. ha dato il nome di *Leucina*. Questa sostanza contiene un poco di materia animale, che si può precipitare per mezzo del tannino: la sua soluzione po-

sta ad evaporare finchè si ricopra alla superficie d'una pellicola, depone al fondo della capsula dei piccoli cristalli granellosi manimellonati, un poco scroscianti, e di un colore bianco sporco. Abbandonando all'evaporazione spontanea una soluzione di leucina fatta nell'acqua tiepida, si formano alla superficie una quantità di piccoli cristalli piani, isolati, perfettamente circolari, che hanno esattamente la forma di anime di bottoni con un orlo circolare ed un punto o un incavatura nel loro centro. Ha la leucina un sapore grato di brodo di carne, un peso specifico minore di quello dell'acqua. Riscaldata in una piccola storta di vetro si fonde, e ad una temperatura superiore a quella dell'acqua bollente sparge un odore di carne arrostita, ed in parte si sublima sotto la forma di piccoli cristalli bianchi granellosi, ed epachi. Il prodotto liquido conteneva dell'olio empireumatico, e ridonava il color blù alla tintura di tornasole arrossata. La soluzione di leucina non è turbata nè dal sotto-acetato di piombo, nè da altre soluzioni metalliche; il solo nitrato di mercurio la separa dal suo dissolvente, sotto la forma d'un precipitato bianco ficconoso, ed il liquido prende allora un color di rosa. Trattata la leucina al fuoco con l'acido nitrico, si discioglie interamente nel medesimo: questa soluzione svaporata ad un leggero bagno di sabbia si rappiglia in una massa cristallina, la quale ha tutte le proprietà di un acido particolare analogo all'acido *nitro-saccarico*. Quest'acido che l'A. chiama *nitro-leucico* con la calce forma un sale inalterabile all'aria cristallizzato in piccoli gruppi rotondi, il quale gettato sul fuoco si fonde nella sua acqua di cristallizzazione, ma meno rapidamente del nitro-saccarato di calce. Si unisce ancora alla magnesia questo nuovo acido, ed il sale, che ne risulta, cristallizza in piccoli cristalli granellosi inalterabili all'aria, a differenza di



quello formato con l'acido nitro-saccarico, il quale è deliquescente, ed incapace di cristallizzare.

Finalmente la lana sottoposta come la fibrina all'azione dell'acido solforico è suscettibile di formare ancor essa della leucina. L'A. si propone di proseguire le sue esperienze sopra altre sostanze, e noi ne attendiamo con impazienza i risultati.

Analisi dell'Opera del Sig. D. Bremser — *De' Vermi viventi negli uomini viventi* ec. *Vienna* 1819 — e di quella del Sig. D. Rudolphi — *Entozoorum Synopsis, cui accedunt etc. Berolini* 1819 — per servire di schiarimento, illustrazione, e supplimento all'articolo comunicato negli *Annali universali di Medicina compilati dal Sig. D. A. Omodei* n°.xxxviii Febr. 1820, pag. 216 (Compendio)

Gli illustri Compilatori dei *Commentarj di Medicina e Chirurgia* di Padova istituendo questa Analisi incominciano dall' esporre i motivi, per i quali hanno preso cumulativamente in disamina le due opere annunciate, e ricordando la posizione vantaggiosa, in che trovasi il Sig. Bremser, qual'è quella di Custode dell'I. R. Museo di storia naturale di Vienna, fanno rilevare quanti mezzi abbia egli avuto, onde comporre un'opera eccellente sopra i vermi proprj dell'uomo. Il giudizio che ne ha dato il Sig. Rudolphi è favorevolissimo, mentre appunto al Sig. Bremser intitolando la sua Sinopsi lo proclama *Elmintologo sommo*; tale è anco il giudizio datone dalla *Gazzetta Imp. privilegiata di Vienna*, seguendo l'autorità del Naturalista di Berlino: resta ora a vedersi con imparzialità se realmente abbia essa corrisposto alle aspettazione del Pubblico.

Lasciando a parte quanto il Bremser dice nella Prefazione intorno i progressi della *Elmintologia*, nel che si è mostrato men giusto verso gli Italiani, molti de' quali vi hanno cooperato non poco; ommettendo eziandio la di lui censura delle memorie del Sig. Brera, il quale le ha pubblicate non già con intendimento di procacciarsi un posto nella schiera privilegiata degli *Elmintologi effettivi*, com' egli crede temerariamente, ma col solo fine d'istruire la gioventù consacrata allo studio della Medicina; passando finalmente sopra all'elogio poco decente che di se stesso fa narrandoci il numero delle affezioni verminose da lui curate nell'anno, che non è poi straordinario, la celebrità guadagnata presso il pubblico nelle mentovate malattie, la speciale sua vocazione allo studio delle medesime, e simili altre puerilità, veniamo subito al 1. Capitolo dell'opera diretto ad indagare l'origine, e la formazione dei vermi viscerali sì dell'uomo, che degli animali. Qui il Sig. Bremser ripetendo le dottrine esposte dal Prof. Treviranus nel 11. vol. della *Biologia* adotta la ipotesi della generazione spontanea, o equivoca, ovvero com'egli la chiama *formazione primitiva* de' vermi in discorso, e per conseguenza trovandosi in opposizione con quei molti, i quali dicono essersi veduti parecchi vermi viscerali nella terra, e nelle acque, e quindi credono che in prima origine ne sieno introdotti i germi nel corpo degli animali col mezzo del cibo, e della bevanda, impugna con calore la loro sentenza, armato specialmente della seguente ragione. I vermi (ei così ragiona) osservati nella terra, e nelle acque, e che diconsi appartenere allo stesso genere, o specie de' viscerali, confrontati con questi presentano nel colorito, nella grandezza, e nello sviluppo delle parti costituenti differenze tali da escludere assolutamente la pretesa loro identità. Dovea però egli riflettere che come accade ad altri esseri viventi di variare

nell' abito del corpo a seconda del clima, del modo diverso di vivere, e simili circostanze, lo stesso è naturale che avvenga ne' vermi, i germi de' quali ove si sviluppino non più nella terra e nelle acque, me ne' visceri, sono certamente in un mondo affatto differente da quello abitato da' loro genitori. Di più si potrebbe dimandare al Sig. Bremser qual uso mai avranno gli organi della generazione osservati ne' vermi, e da lui pure riconosciuti, quando i medesimi sieno un prodotto della materia organica vivente? E come senza imbattere in una contraddizione manifesta poteva egli affermare che i vermi viscerali offrono di *generazione in generazione* caratteri diversi dagli aquatici e terrestri per rovesciare l'ipotesi della loro mutua provenienza, e poi francamente sostenere la *formazione primitiva*, ossia *spontaneo nascimento*? Insopportabile perciò si rende la censura, ch' ei nel presente argomento fa al Ch. Sig. Brera, il quale ammettendo la prima provenienza de' vermi viscerali dagli aquatici e terrestri, ha ammesso una dottrina per nulla ripugnante alla sana ragione, ha fatto conto come si conveniva delle osservazioni di un Linneo, di un Rosestein, di un Tissot, di un Gmelin ec., ed è fiancheggiato dal consenso di scrittori più recenti, quali sono Bunniva, Toggia, Gandolfi, Chabert, Brugnone, Metaxà, ed altri molti. Recentemente Miller Barry ha riferito pure che una famiglia abitante nelle vicinanze di Macromp in Irlanda divenne il bersaglio delle ascaridi in conseguenza dell' uso di un' acqua tolta da certa sorgente, e che a fine di liberarsene fu obbligata di cangiar paese. Il Sig. Bremser non esiterebbe a giudicare queste ascaridi per larve d' insetti; ma la cosa può essere altrimenti. Il Ch. Prof. Renier registra fra i vermi viscerali nella sua Tavola IV l' *echinorinco scudato*, estratto anche dal mare adriatico, e così non mancherebbono altri esempj da addurre di simil fatta. Esemplj eziandio non

mancono di vermi , e di insetti abitatori della terra , e delle acque , i quali si sono introdotti in qualche parte del corpo animale , ad hanno ivi lungamente alloggiato producendo gravi disordini nella di lui economia . Se questi esseri stranieri han trovato nel corpo degli animali materia al loro nodrimento , e quindi vi han potuto soggiornare per lunga pezza , convien dire che il loro organismo siasi accomodato a questo modo novello di vivere , e però non è assurdo il credere che la loro struttura ed abito esterno ne rimanga in tali circostanze modificato . La cosa poi sembra anche più naturale quando si tratti non di vermi o insetti terrestri già sviluppati , ma de' loro germi insinuati nella macchina animale per mezzo del cibo e della bevanda ; e con essa può spiegarsi come diversi animali debbano offrire particolari vermi viscerali ; come differenti tessuti organici debbano divenire la sede di particolari vermi ; come suidati questi da tali parti necessarie per la di loro conservazione , debba alterarsi la solita loro organizzazione ; ed alterata infatto era l'organizzazione di quel lombricoide , che lo stesso Sig. Bremser fece disegnare sotto la Fig. 17 della Tav. 1 , uscito dal naso di una femmina ; come infine possano vivere talvolta i vermi viscerali in quantità ne' tessuti suddetti senza alterare sensibilmente la salute dell' animale che gli alberga .

Ma il nostro A. quantunque partigiano deciso della generazione spontanea de' vermi , pur nullameno sembra che non abbia potuto resistere all' evidenza degli argomenti in contrario , e quindi non niega che possano i vermi viscerali propagarsi ancora per mezzo degli ovi , e questi comunicarsi tra individui della stessa specie , imaginando un modo di comunicazione veramente strano , come vedrassi tra poco .

Si sarebbe egli in tal partito aperta una facile via alla spiegazione di molti fenomeni intorno la presenza de' vermi nel corpo umano: imperciocchè non allontanandosi dal parere de' buoni pensatori avria potuto congetturare con fondamento che gli ovi de' vermi sieno talvolta assorbiti, trasportati nel torrente della circolazione, e con gli umori separati dal sangue o depositi in luoghi insoliti del corpo, ovvero comunicati ad altri individui. Dietro la qual congettura avrebbe egli potuto spiegare come talvolta sieno stati estratti de' vermi del cervello, dalle vene, dai reni, dalla vescica ec.; come talune volte siansi sviluppati nella placenta, e nel feto medesimo; e con molta probabilità avventurare che germi della stessa specie e varietà possano essere comunicati nell'atto generativo mediante l'umor prolifico, e trasmessi dai genitori ai discendenti; che le nutrici ne tramandino ai fanciulli lattanti, e via così discorrendo. Tutte queste congetture non sono certamente disapprovate dagli uomini di maggior senno. Eppure il Sig. Bremser le ode con sdegno, e le rifiuta per due ragioni, che in verità meritano tutta la considerazione. In primo luogo gli sembra *impossibile* che gli ovi de' vermi possano circolare per i vasi dell'animale senza subire alterazione, e impossibile anco gli sembra che possano conservare per lungo tempo la facoltà di svilupparsi. Ma ciò ch'egli vede impossibile, si rappresenta al nostro intelletto siccome cosa possibilissima, riguardando specialmente l'esempio delle semenze vegetali, le quali in mezzo a varie vicende, e perfino ingojate e deposte dai volatili ritengono per anni molti la potenza di germogliare. Difficilissimo piuttosto a noi pare quel mezzo di comunicazione da lui immaginato, e mentovato di sopra, vale a dire che gli ovi de' vermi depositi dall'uomo cogli escrementi, e passando insieme con questi nelle cloache, quindi ne' fiumi o

ruscelli, e in ultimo nelle fontane, che somministrano l'acqua all' uso della vita, possano entrare nelle intestina di altri uomini, ed ivi acquistare vita ed incremento. La strada come ognun vede è lunghissima, e piena certamente di ostacoli superiori di assai a quelli, che presentano i vasi e gli umori dell' uman corpo.

La seconda gran ragione, per cui il Sig. Bremsèr si astiene dal prestare il suo assenso alle sopraccennate congetture si è il *non poter comprendere* come gli ovicini de' vermi sieno tanto *minuti* da poter entrare nel lume de' vasi; ma il *non poter comprendere* non fu mai una ragione plausibile in quistioni fisiche per escludere la possibilità di un fatto d'altronde non ripugnante ai principj della Fisica animale. Nemmeno si può comprendere come le materie contagiose sieno tanto *tenui* da insinuarsi per gli esilissimi assorbenti della cute, del ventricolo, e de' canali del polmone; come talvolta producano subito dell' irritamento nell' organismo, talaltra rimangano inerti, e rimanendo inerti in un'individuo, possano intanto essere comunicate ad un' altro, ed a questo riuscire fatali, e via discorrendo; eppure, tutto ciò è dimostrato dal fatto, e se i contagj sono organizzati, siccome è stata, ed è tuttavia opinione di molti, dal fatto medesimo vien dimostrato che quanto è superiore alle forze della mente, soventi volte è vero e reale. Del resto per parte nostra non si vuol presumere di dare alle antecedenti congetture un valore maggiore di quello che loro si conviene; come anche non spiace all' ingenuo Sig. Brera di confessare essere trascorse nel suo dettato alcune inesattezze ed errori; mentre però ei protesta emendarli in una nuova Edizione, fa altresì riflettere essere stata scritta la sua opera diciotto anni fa, dalla qual'epoca al giorno d'oggi ha fatto l'Elmintologia giganteschi progressi.

Nel secondo Capitolo espone il Sig. Bremser la divisione sistematica de' vermi viscerali del Sig. Rudolphi, ma senza alcun frutto; poichè egli non la siegue, e per gli altri è cosa già abbastanza conosciuta. Poseia annovera que' vermi, che sono, secondo lui, proprj esclusivamente dell' uomo, e tra questi conta lo strongilo gigante, che a carte 224 dice trovarsi ancora ne' cani, ne' buoi, cavalli ec. Infine divide i vermi stessi proprj dell' uomo in quelli, i quali annidano nel tubo intestinale, e in quegli altri, i quali hanno sede in diverse cavità e tessuti dell' organismo: divisione inesatta e viziosa, poichè tante le volte i vermi intestinali si riscontrano in altri organi, come avviene de' lombricoidi; ed i vermi appartenenti alla seconda sezione si trovano talvolta domiciliati nelle intestina, come i vesicolari.

Nel terzo Capitolo si comprendono adunque i vermi, che annidano nel tubo intestinale dell' uomo. Si riportano collo stesso ordine, col quale sono dall' A. esposti:

1. *Tricocefalo dispari* Il nostro Morgagni fu il primo ad osservarlo (Epist. Anat. XIV. art. 42.); ma non essendosi posto mente ad una tale scoperta, fu dessa in seguito attribuita a Roderer, e Wagler. Nulla di nuovo per altro dice l' A. intorno ad un tal verme, e solo gli dispiace che il sig. Brera sia stato troppo esteso nel darne la descrizione,

2. *Ossiuri vermicolare*, ossia *ascaride vermicolare* di tutti gli scrittori. Questo verme può facilmente essere confuso con alcune larve di mosche. Il suo sesso mascolino fu dall' A. egregiamente dimostrato in alcuni di tali esseri ad esso lui trasmessi dai Sigg. Soemmerring, ed Hermann. Egli crede che appartenere debba al genere degli ossiuri, e non più a quello delle ascaridi.

3. *Ascaride lombricoide*. Vive negli intestini tenui, e secondo il sig. Bremser non è possibile che sia stato in origine

una varietà del lombrico terrestre . Dietro questo principio egli insorge contro il Sig. Brera , il quale appoggiato ad una serie di osservazioni e di esperimenti mostra assai probabile l'identità di specie de' due lombrichi , e ripete la diversità del loro abito dal modo differente di vivere , dal differente nutrimento , ed altre circostanze . Il Sig. Bremser per lo contrario nulla , o almeno non tanto , vuol tribuire a queste condizioni , altrimenti ( ei dice con mirabile giustezza di raziocinio ) l' uomo , la scimmia , il *lemur* , ed altri animali apparterebbono alla medesima stirpe , poichè appunto dalla varietà del clima , alimento , e genere di vita dovrebbero ripetere la diversità dell' esterno , ed interno del loro corpo . Conclusione sì strana non merita risposta , tanto più che l' A. può essere convinto col fatto da lui medesimo narrato , e da noi ricordato di sopra , vale a dire di quel lombrico estratto dal naso di una vecchia , il quale in tanto diversificava dagli ordinarij lombrichi nella grossezza , lunghezza , e struttura , in quanto che non abitava come gli altri le intestina , ma bensì le cavità delle narici , dove trovavasi esposto a circostanze dissimili . Del resto la descrizione ch' egli dà dell' ascaride lombricoide , siccome quella di altri vermi , lascia molto a desiderare , lo che non può dirsi egualmente delle descrizioni dateci dal Sig. Brera nelle sue opere . Tralascia fra le altre cose di far menzione di quelle punte cornee , di cui sono munite le tre prominente situate d' intorno alla bocca di questo verme , e che insieme riunite formano lo stromento acutissimo , descritto già dal cel. Prof. Jacopi , col quale desso verme lacerava e perfora non rade volte le pareti intestinali : sul qual fatto patologico interessanti osservazioni ci ha dato il Sig. Gualtier de Claubry nel *Nouveau Journal de Medecine* ec. n. de Juillet 1818. (1).

---

(1) E' da notarsi che la *stomachida* di Pereboom è dal Sig.



4. *Botricefalo lato*, o meglio diremo *tenia lata*, *tenia inerme*. Rispetto a questo verme l' A. non è d' accordo col Sig. Rudolphi nel determinare gli organi destinati a succhiare il nodrimento: la bocca è da esso lui riposta nel mezzo fra le due fessure longitudinali, marginali della testa. Il rimanente della descrizione è uniforme a quanto si legge negli altri scrittori; e il raccontò che quivi si fa di un *mastro di tenia lata* procurato all' A. dal Sig. Soemmering mostra ch' egli ancora riconosce ed ammette le mostruosità de' vermi viscerali già avvertite dal Ch. Brera.

5. *Taenia solium*, ossia *tenia armata*, volgarmente detta *verme solitario cocurbitino*. La descrizione che ne porge l' A. è esatta, ma nulla presenta di nuovo. Il Sig. Rudolphi parlando di questo articolo dell' opera di esso, dice a carte 615. *et taeniam latam Linnæi a solio genere differre pariter primus detexit*. Qual grado di credenza meritar possa quest' aulico elogio, ogni medico, e qualunque naturalista potrà facilmente deciderlo! Il vero si è che l' A. parla di questa sua scoperta come se fosse dell' importanza di quella di Cristoforo Colombo, al quale non mancarono ingegno, e meriti.

È qui si pone fine dal Sig. Bremser alla storia de' vermi soliti di anidare nel sistema gastro-enterico. Ma avendo egli composto la sua opera principalmente per uso de' medici, pareva che non dovesse omettere quella specie di animaletti infusorj o *monadi*, che capaci sono di suscitare nell' uomo una febbre continua remittente con segni di verminazione, ma senza l' evacuazione apparente di alcun verme o grande o piccolo. Che se però una goccia

---

Bremser riconosciuta per una lombricoide sfigurata, ciò ch' era stato dal Sig. Brera di già indicato a carte 273. delle sue memorie, ove parla de' vermi mostruosi.

sola della materia mucoso - spumosa degli escrementi dell' inferno s' infonde nell' acqua tiepida, essa si spande in una pellicella, che guardata col microscopio offre alcuni punti esilissimi, gelatinosi, liberi, rotondi, trasparenti, lucentissimi, pelosi, contrattili, vaganti, i quali rapidamente si muovono in linee rette, ed angolari, senza mai urtarsi vicendevolmente, e l' uno prontamente schivando di trovarsi di contro all' altro. L' espulsione insieme cogli escrementi di questi esseri viventi, sieno, o non sieno vermi, porta seco lo scioglimento della malattia, e giovevoli in conseguenza sono i rimedj che tendono a promuoverla, fra' quali in specie il mercurio dolce. Ora cotesti animaletti accennati pure dal Ch. Brera nelle *Memorie sui vermi* ec. tav. IV. fig. II, sono stati o non conosciuti, o dimenticati dal Sig. Bremser ad onta che nell' anno abbia occasione di curare da 70 in 80 affezioni verminose di ogni genere.

Il quarto capitolo dell' Opera è destinato ad investigare le cagioni della generazione de' vermi nel tubo intestinale dell' uomo: e poichè l' A. non ammette la primitiva loro provenienza dall' esterno, come si è veduto, fuori di qualche caso, così egli ricorre ad una ipotesi stranissima, ch' è pur quella della setta degli *imponderabili*, ed è in poche parole la seguente. Nascono i vermi nel canale intestinale dalla materia destinata al nutrimento del corpo, la quale per debolezza non già universale, ma relativa di un sol membro abbia subito un cangiamento nel grado di assimilazione, e nelle sue qualità, ovvero anche sovrabbondi. Ma perchè i vermi stessi possano risultarne, è necessario in oltre il concorso e l' opera di un *Fattore di doppia essenza, materiale l' una, e spirituale l' altra*, la seconda delle quali confessa l' A. d' ignorare. E ciò rispetto alle cagioni prossime: quanto poi alle remote, adduce quelle stesse degli altri Pratici, per esempio il vitto composto di sostanze vi-

scöse , mucose , fariuacée , il latte , lo zucchero , le abitazioni umide , il poco esercizio della macchina ec. ec. , e solo da esse esclude il vitto magro , e poco nutriente , opinando che la fame sia la peggior nimica de' vermi , e che appunto la dieta rigorosa sia quella che li cacci tante volte dal corpo degli infermi senza l'ajuto de' medicamenti : su di che potrebbe anco pensarsi che la diversa temperatura vitale nello stato di malattia sia piuttosto la condizione mortale per essi vermi . Comunque per altro sia riguardo a questo fenomeno , egli è certo che a pochissimi , e forse a niuno , piacerà la sopraesposta opinione intorno il nascimento de' vermi intestinali , e tutti gli uomini di buon senso vorranno attenersi piuttosto al dottrinale esposto dal Ch. Sig. Bre-ra nella *seconda e terza delle sue lezioni* , dove si propone per cagione prossima della verminazione il seminio verminososo introdotto in qualche organo del corpo , ed una disposizione in questo a favorire il di lui svolgimento : la qual disposizione si fa ragionevolmente consistere nella ipostenia di quel dato organo , per cui se ne altera il processo assimilativo , si sconcertano le properzioni de' principj elementari , si accresce il calorico , si separano nuove particelle , segnatamente mucose ec. ec. Ammessa poi questa cagione prossima , si spiega con facilità come avendo avuto genitori e nutrici soggetti ai vermi , esser si possa immuni da questi molestissimi ospiti ; come impunemente possano taluni vivere in mezzo alle cause occasionali di questa affezione ; come un tessuto , un organo del corpo piuttosto che un' altro presti la sede opportuna , e le circostanze favorevoli allo sviluppo de' vermi ; come infine in alcuni paesi sia endemica la verminazione , e in altre circostanze divenir possa epidemica . Mentre adunque siffatta dottrina del Clinico di Padova quadra tanto bene all' intelletto , quella all' opposto del Sig. Bremser è contraria alla buona logica ; ed

egli ha poi il coraggio di non approvare una *ricerca* del chiarissimo nostro Gautieri *sulla origine dei vermi abitanti le interiora degli animali*, e di censurare gagliardamente Aezio, Paolo Egineta, Riolano, e Cabucino per aver detto che la tenia è un pezzo della membrana interna degli intestini, distaccata, e convertita in un essere vivente, quando la di lui ipotesi, cangiato il modo di dire, si risolve nel concetto medesimo. Ove però ragiona delle cause occasionali della verminazione siegue passo a passo gli insegnamenti di Brera, aggiungendo soltanto quelle osservazioni, che diversi altri Autori nello spazio di 18. anni han potuto somministrare.

Il Capitolo quinto dell' opera si aggira sopra i segni che annunziano con una certa probabilità la presenza de' vermi nel tubo intestinale: e qui pareva che il Sig. Bremser dovesse spèzialmente distinguersi e come *Elmintologo sommo*, e come dedicato in particolare alla cura delle malattie verminose; e perchè in fine la di lui opera ha per iscopo più la istruzione de' Medici che de' Naturalisti. Eppure basta adocchiare lo squarcio relativo del capitolo posto dai Compilatori Padovani a parallelo con quello delle Lezioni del Sig. Brera, dove parimente questo Clinico annovera i segni proprj della verminazione, per convincersi di due verità di fatto; la prima che il Sig. Bremser è stato nelle sue descrizioni assai meno accurato; la seconda che in ciò che ha detto si è talmente uniformato alle nozioni, anzi alle espressioni stesse del Brera, che sembra quasi essersi con esso lui compenetrato. Con ciò non vogliam dir noi che lo abbia copiato, ma che pria di scrivere il suo libro lo abbia letto e riletto con tanta attenzione, che, non volendo, ne abbia mandate a memoria le parole, e le abbia gittate giù dalla penna senza avvedersene. Forse per tal motivo, vale a dire per aver creduto sue le cose e le pa-

role altrui, non si è degnato il Sig. Bremser nemmeno di citare il Clinico di Padova nel presente capitolo: alla qual mancanza han supplito i Sig. Compilatori con soddisfazione di tutti coloro, che conoscono ed ammirano l'opere del Brera.

In proposito de' segni che avvertono il Medico della probabile esistenza de' vermi nelle intestina, è da farsi ancora un'altra annotazione riguardo al capitolo del Sig. Bremser. Ci ammonisce questi che la dilatazione delle pupille, la vomiturizione, e la svogliatezza dello spirito sono sintomi appartenenti eziandio all'idrocefalo interno, e perciò fa d'uopo badare se provengano da causa originaria nel capo, oppure nascano dalle alterate funzioni de' visceri addominali. L'avvertimento al certo è ottimo, e noi glie ne sappiamo buon grado; ma avremmo voluto che egli stesso Elmintologo e Medico insieme ci avesse tolti d'imbarazzo, e ci avesse insegnato come regolarci nel caso che apparissero quei sintomi in individui soggetti alla verminazione. A buon conto se noi non conoscessimo gli eccellenti insegnamenti di Heineken riguardo la sintomatologia dell'interno idrocefalo; se non avessimo contezza della storia de' segni della verminazione di Quentín; se presenti non avessimo i lumi datici da Rosenstein, e molto più dal Brera nelle sue Lezioni, e ne' suoi Prospetti Clinici, il nostro A. altro non avrebbe fatto che suscitare motivi d'incertezza nella nostra mente, senza suggerirci il mezzo onde dissiparli; e noi non sapremmo ancora quando que' segni annunziassero disordine nel ventre, e quando mal di capo; più: se in questo secondo caso dinotassero l'idrocefalo già formato, ovvero quell'esaltamento infiammatorio cerebrale che suole precederlo.

Ma pria di chiudere l'esame del presente capitolo, non dobbiamo tralasciare quanto il nostro A. dice intorno

L'indole delle malattie verminose , perchè vie meglio risalti il valore delle sue dottrine . Egli adunque crede che le malattie verminose sieno costituite dal disordine degli organi inservienti alla digestione , e chilificazione , per il qual disordine va a formarsi nelle intestina una materia , che sotto circostanze favorevoli dà origine ai vermi , o , secondo la sua espressione , è il *fattore materiale* de' vermi . Questi esseri sviluppati e viventi nel tubo intestinale non sono che il prodotto delle alterate funzioni suddette , e ad eccezione di pochissimi casi , non cagionano per se stessi una morbosa condizione nella macchina animale , ove sono annidati .

Siffatta proposizione ha dovuto per necessità condurlo a conseguenze contrarie alla osservazione di tutti i tempi , e de' pratici i più oculati ; e , ciò ch' è peggio , a contraddirsi manifestamente . Imperocchè se tu gli opponi , che eliminati i vermi dalle intestina , mediante il trattamento medico , cessano gl'incomodi che soffriva quel tale individuo : ei ti risponde francamente che gl' incomodi risultavano piuttosto dalla operazione de' medicamenti esibiti . Se gli obietti con Lieutaud , che l'adunamento di numerosi vermi nel tubo intestinale ne ha talvolta ostrutto il lume , ed ha provocato così la morte dell'infermo : ei di botto ti nega cotesta osservazione . Se gli rammenti le istorie dettagliate degli illustri Richter , e Wedeking relative all'incarceramento delle ernie degli intestini , per effetto de' vermi in essi contenuti , e confermate da altri Autori : ti risponde che sono favole e sogni . Se gli poni innanzi gli occhi gli effetti locali e consensuali prodotti dalla meccanica irritazione de' vermi sulle pareti della intestina (1) , e molto più

---

(1) Fra le diverse osservazioni raccolte nell'Ospitale di S. Spirito troviamo la seguente nel nostro privato registro . Un fanciullo di circa 10, anni mentre in istato di convalescenza seduto sul let-

le lacerazioni, e perforazioni di queste da vermi stessi effettuate, su di che hai in appoggio e le osservazioni sopracitate di Jacopi sopra l'apparecchio perforante, del quale è guernita la testa de' lombricoidi, e il caso de' *vermi perforatori* di Gaultier de Claubry, e il caso di cardialgia mortale riportato da Sauvages per traforamento del ventricolo, e il ventricolo muscoloso di un corvo traforato da sei vermi, che conservasi nella Università di Padova, e cento storie analoghe, che potresti raccogliere da qualunque Scrittore di anatomia patologica, ti soggiunge il Sig. Bremser non essere altrimenti vero che i vermi abbiano gli organi necessarj ad operare questi perniciosi effetti, e ti adduce come prova validissima l'autorità del suo amico Rudolphi. Ora nota la seguente contraddizione solennissima. Egli che di consenso col suo amico niega ai vermi il potere di ferire le intestina, egli stesso a carte 134. del suo *quinto Capitolo* racconta di aver esaminato un *ciprino aurato* preso nelle acque di Schonbrun, nel quale l'*eclino-rinchio clavæceps* di Rudolphi, che è pure un verme vi-

to parlava con i vicini malati, e mangiava un pomo, fu improvvisamente colpito da male mortale: si fecero languidissimi i polsi, pallide le labbra, un sudor freddo bagnò le membra; ruotava l'infermo gli occhi, ed ora cadeva in brevissimo sopore, ora di repente destato tremava in tutto il corpo, e in strani modi agitato si volgeva per il letto; non inghiottiva, balbettava, e spesso metteva alte grida quasi che fosse stato punto da forte dolore; intanto senza avvedersene evacuava le feccie. Impedita la deglutizione, si procurò di apprestare per l'ano de' medicamenti anodini e sedativi, ma indarno; imperocchè persistendo sempre i medesimi sintomi, e dopo un'ora e mezza fatta la respirazione fredda e sterforosa, morì l'infelice con comune cordoglio. Nel giorno seguente fu fatta una ispezione anatomica minutissima sopra il di lui cadavere, incominciando dal capo: e null'altro si rinvenne, cui ascrivere si potesse la cagione della morte, che un globo di lombricoidi annidato nelle intestina tenui, il quale fu recato innanzi al Primario, alieno, come il Sig. Bremser, dal credere che tanto male provenuto fosse da vermi. ( Il Comp. G. F. )

scerale , si era fatta strada non solo *a traverso la parete intestinale* , ma *eziandio fra la sostanza muscolare* , e *la pelle del suo ventre* . Ben dicevamo noi pocanzi , che la teorica del nostro A. doveva condurlo inevitabilmente a conseguenze stranissime , e perfino a contraddirsi .

Ma d'onde mai tanta persuasione in lui , che ad effettuarsi una malattia verminosa , non sia assolutamente necessario lo sviluppo de' vermi ; e che questi debbano riguardarsi quali ospiti mansueti e innocenti del corpo umano ? Non da altro , se non perchè in alcuni casi di affezioni accompagnate dai segni della verminazione , dietro l'uso de' più validi antelmintici , nessun verme apparisce , nè si trova nella cavità intestinale degli ammalati , che così periscono . Ma già di sopra si è avvertito , che se in tali casi non si eliminano , nè s'incontrano gli ordinarij vermi , si elimina bensì , e s'incontra invece nel tubo intestinale quella colluvie verminosa degli Scrittori , nella quale , giusta il suespresso sentimento del Sig. Brera , annidar suole il caos intestinale ivi rammentato : al qual fatto se avesse posto mente l' A. , si sarebbe al certo dispensato dall'immaginare la sua teorica , nè sarebbesi dilungato dal modo di pensare de' migliori pratici , e da quanto c'insegna l'osservazione .

( Sarà continuato )



*Prospetto de' risultamenti ottenuti nella Clinica Medica dell' I. R. Università di Padova nel corso dell' anno scolastico 1817 - 1818. dal Signor Consigliere, e Prof. V. L. Brera, compilato dal Dottore Pietro Dall' Oste ec. ec. Padova 1719. Estratto.*

**I**l valente Signor Dott. dall'Oste, inalzato poc' anzi al grado di Professore P. O. di Medicina Teoretica pei Chirurghi nella I. R. Università di Padova, rende di pubblico diritto il suo terzo Prospetto Clinico, nono però della serie già incominciata dal Consigliere Prof. Brera. Ne daremo volentieri un sunto ai nostri Leggitori, trattandosi di un lavoro, ch'espone i risultamenti della osservazione, e della sperienza, conseguiti in quel Clinico Istituto di Padova sotto la direzione del prelodato esimio Sig. Consigliere.

Precede una breve introduzione, alla quale tien dietro un conciso ragguaglio della costituzione morbosa dell'anno clinico 1817-1818. Alle febbri è consagrato il prim' ordine, a cui spettano 83. infermi fra li 192. individui ricevuti nella Clinica. Il primo genere di quest' ordine ha per oggetto le febbri intermittenti, e viene suddiviso nella triplice specie, ipostenica cioè, iperstenica, ed irritativa. Ove tratta delle intermittenti iposteniche, o legittime, troviamo assai lodevole il divisamento del nostro A. nell'aggiungervi alcuni pratici avvertimenti degni di essere rammentati. Dimostra egli dapprima esser facile la recidiva di tali febbri, qualora non siasi tolta la morbosa condizione locale, ch'ebbe a suscitare; o qualora dopo vinta la febbre non si dirigano le mire a distruggere la ipostenia, che fu causa di essa; o qualora esponasi il convalescente all'azione delle stesse potenze morbose, che la produssero. Giustamente

vi si riguarda l'emetico come inutile, ed ancora dannoso se la primaria condizione morbosa consista nella ipostenia universale: o se le febbri in questione dipendano piuttosto dalla costituzione individuale, che dalla dominante. Le decozioni amare spiritose si ebbero a riconoscere proficue contro le febbri iposteniche con atonia parziale delle vie gastro-enteriche, come anche per impedire le recidive: ed il cupro ammoniacale riuscì vantaggioso per vincerle specialmente nei bambini renuenti alla pratica della chinachina. Siegnono le piressie intermittenti, o febbri intermittenti ipersteniche, delle quali, sebben rare, si presentano cinque istorie: si ebbe in tre di esse a riscontrare la complicazione ove alla flogosi splenica, ove all'artritide, ove al gastricismo. Dipende questa specie di febbri per ordinario da una pletorica condizione originata il più delle volte da qualche sospensione di flusso sanguigno. Per alcuni loro particolari sintomi distinguonsi tali febbri dalle altre, come pochissimo freddo, molto calore, poco o parziale sudore, dolor di capo frontale, ritenzione dell'escrezioni, ec. ec. Deprimente si fu il trattamento di esse, ma sempre relativo al grado, alla complicità, ed alla causa della febbre. Non lascia l'A. di avvertire l'incoerenza dell'uso indistinto della corteccia contro tutte le febbri accessionali, quasi che l'intermittenza fosse l'unica sanzione per amministrarla a tenor di quell'adagio: *ubi intermissio, ibi china*. Rammenta altresì ciò ch'egli disse nell'antecedente prospetto in ordine alla duplice facoltà della china, febbrifuga cioè, ed accessifuga, volendo confermare, che se in alcune periodiche, quantunque non indicato dalla condizione dinamica l'uso della china, pur vaglia questa a troncarne gli accessi, non n'è già assai costante il profitto. Giacchè in tal circostanza la china non mostra la sua facoltà febbrifuga, come allorquando agisce nel vincere le legittime intermittenti iposte-

niche; ma bensì viene ad agire come accessifuga non vincendo radicalmente la malattia, di cui in vece non fa che turbare unicamente l'ordine degli accessi. Dal ritardo di questi nasce poi l'illusione di caratterizzare la serie dei seguenti accessi col nome di recidiva, mentre, lungi dall'appartenere ad una nuova riproduzione, altro essi non sono che un'alterazione nella successione degli accessi, un'alterazione di semplice forma costituita dal ritardo della comparsa delle accessioni, e perciò una continuazione della istessa malattia. Chi fosse avido di più accurate e chiare ragioni su di un tale argomento, dovrà consultare il testè nominato prospetto dell'anno clinico 1816-1817 in cui l'A. spiega con somma erudizione le sue vedute intorno a questa duplice facoltà della corteccia peruviana. Rispetto alle intermittenti irritative (dieci delle quali furono gastriche, una verminosa, ed otto spleniche) nella instabilità dei sintomi, che prestaron forma alla febbre, meno instabile si fu la qualità delle urine per lo più spastiche ed acquose; ma costante si ebbe a riscontrare il polso irritato anche nella intermittenza d'ordinario brevissima. Fra le febbri spleniche cinque riconobbero per causa un morboso ingrandimento dei visceri. Appartennero esse a cinque individui quasi tutti di temperamento epatico, cioè col subittrico colorito della cute e di mediocre nutrizione: e si videro tener dietro a diuturne, e trascurate intermittenti, non che a sospensione di flussi sanguigni. Il lor tipo più pr diletto sembrò essere il quartanario; e fra i buoni presagj di prossima guarigione veggonsi noverati il diminuirsi della irritazione del polso, non che la diminuzione di quella tinta giallastra che può dirsi costituir il criterio patognomonico di queste febbri, ed anche il misuratore della splenica affezione. Quasi simile a quella delle febbri etiche si fu la forma degli altri accessi febbrili per morboso induramento:

mai sommo freddo , mai caldo eccessivo , mai profuso sudore . Gli estratti di assenzio , e di cicoria , il sapon veneto , il calomelano , le fregagioni mercuriali , e gli empiastri risolvanti costituirono il trattamento terapeutico di queste .

L' altro genere di febbri abbraccia le continue , quali contemplansi dal N. A. sotto la varietà d' iposteniche , di piressie , e di continue secondarie irritative . Siccome però i limiti di un giornale nou ci permettono , come vorremmo , render conto minutamente di tutti gli articoli di quest' opera ; fisseremo quindi specialmente lo sguardo su quegli utili precetti , su quelle più interessanti osservazioni , che fanno propriamente distinguere questo lavoro dagli altri . Assai giusta ci sembra la linea di demarcazione , che si stabilisce affin di distinguere le febbri gastriche dalle piressie con gastricismo . Osservansi in queste ultime i sintomi della iperstenia generale manifesti nel polso , nell' aspetto , ec. non già per altro nella forma febbrile . Nelle così dette piressie il dolor di capo ciuge la fronte ; ma nella forma febbrile suol essere quasi sempre gravativo . Suole inoltre la forma gastrica risultare ovunque più eminente della forma della febbre , e questa siegue sempre lo sviluppo , e l' andamento della gastrica condizione . Fra le continue irritative si ebbe a trattare una splancnico - gastrica , dalla quale rimase l' infermo perfettamente guarito nel settimo , mercè l' uso di una decozione amara rabarbarata , a cui si fece precedere l' emetico . — Ma in proposito di questa febbre splancnica giova riflettere coll' A. , che dessa fu spuria , giacchè dipendevano i fenomeni epatici dalla irradiata gastrica irritazione : mentre le splancniche vere , quando sono continue , risultano per ordinario da degenerazioni dell' e intermittenti , dipendono da vera tabe dei visceri , e l' esito n' è quasi sempre fatale .

Viene questo prim' ordine terminato da un *Cenno pratico sull' uso de' rimedj purganti* : il quale abbiamo trovato di sommo pregio . Incomincia l' A. coll' esame dei generali effetti dei rimedj purgativi , dichiarandone esteso il potere non solo a depurare il tubo gastro enterico dalle materie ivi contenute di qualunque natura esse siano col promuovere l' evacuazione ; ma a rendere altresì libera la circolazione nel basso ventre ; ad operare un antagonismo di azione o di funzione con qualche altr' organo ; a favorire gli assorbimenti , richiamar le metastasi , diminuire la massa del sangue , e l' energia dell' eccitamento . Siccome però questi diversi effetti dipendono dalla qualità dei nominati rimedj , dal rispettivo lor modo di agire sul tubo gastro-enterico , e dalla maniera di amministrarli ; così necessario vedendosi il seguire alcune regole generali dettate dalla sperienza , chiaro emerge il valore dei dogmi pratici , che a vantaggio specialmente dei giovani Medici viene ora l' A. ad esporci desunti dalle cliniche osservazioni del presente Prospetto . Dopo di aver egli premesso la partizione dei purganti in emetici , in drastici , ed in lassativi , si trattiene a prima giunta in divisare gli effetti degli emetici per quindi conchiuderne in confronto la qualità delle circostanze , nelle quali siano essi indicati . Siffatte circostanze , ch' esigono l' uso degli emetici , sono quelle di una condizione gastrica per replezione annunziata già dai proprj fenomeni morbosi ivi pur descritti : sono le lente condizioni gastriche , alcune lente biliose , alcune tichezze , molte diarree , varie anoresie con giallognolo colorito della cute e con oppressione di forze . Riguardansi altresì indicati gli emetici , oltre la verminazione del ventricolo ed i casi di deglutito veleno , anche nel primo sviluppo delle malattie epidemiche contagiose : nella opressione di forze associata ad aridezza della cute , ed inquietudine somma che si manifesti nella prima ingruenza dei morbi reumatici , e

contagiosi, ed in progresso dei gastricismi che si vanno sviluppando: nel torpore dei visceri addominali, nella sospensione della traspirazione con aridezza di cute ec., in molte tumefazioni tarde a risolversi per inattività degli assorbenti: in alcuni flussi sanguigni ec. ec. Passando quindi a rilevare le diverse complicazioni morbose, i varj stati ed età della macchina, ch' escludono l' uso dell' emetico, non lascia di far conoscere le diverse eccezioni, che ne permettono la pratica, come p. e. lo stato di eretismo iperstenico semplice (senza pletora, o grave piressia), la diarrea delle acute spesso di gastrica provenienza non ben dissipata, la stessa invasione linfatica polmonare, ed altre di simil sorta. Vi sono (egli avverte) alcuni fenomeni, che, sotto l' apparenza di esigere i vomitorj, ingannano; fra essi specialmente son degni di particolar menzione gl' indizj di gastricismo fomentato dal lungo uso de' purganti; le oppressioni, e dolori di stomaco di provenienza o isterica, o ipocondriaca; le febbri biliöse veementi, dove lo stato morboso del fegato può essere dall' emetico reso peggiore. Parlando della scelta dei mezzi; con i quali indurre si voglia il vomito, loda il valersi della sola ipecacuana senza l' addizione del tartaro emetico nei casi di tendenza alla ipo- steuia, o di esistente diarrea; e dopo aver suggerito il tempo più opportuno per la sua amministrazione, consiglia la necessità di far precedere alcune operazioni, come il salasso nello stato pletorico, ed i clisteri nei casi di stitichezza. Ricorda le varie cautele tendenti a ben dirigerne l' uso affin di soddisfare nella varietà degli effetti alle mire che si avrà prefisse il medico; e le cautele inoltre necessarie a non ignorarsi ove esigasi da alcune circostanze la ripetizione dell' emetico. E specialmente non deve questo amministrarsi ove la diarrea, e non il vomito sia stato l' effetto della prima di lui propinazione, come in alcuni casi addi-

viene: lo che indica una grave atonia universale, e principalmente dello stomaco. Ove poi suggerisce i più utili compensi per sedare il vomito protratto oltre il dovere, e per ovviare alla lipotimia, saviamente ne avvisa non doversi indistintamente prescrivere i paregorici senza una decisa necessità, nè doversi frammettere i medesimi alla esibizione dei vomitorj, o dei purganti.

Intraprende in seguito a trattare dei rimedj purgativi per secesso, e dopo aver descritto il di loro potere sì proprio che comune cogli emetici, annovera assai distintamente le circostanze, nelle quali sia indicato il promuovere le alvine evacuazioni. Distingue la maniera di soddisfarvi o col mezzo dei drastici, o con i così detti lassativi, o in virtù dei cristeri, esponendo i casi nei quali or l'uno, or l'altro di essi venga ad essere meglio dettato dalla forma morbosa o in vista delle complicanze che un di essi ne vietino, o in attenzione degli effetti, che consegnir se ne vogliono. Fa riflettere, che tristissime sono le conseguenze derivanti dall' incauto uso dei purgativi, e raccomanda la più scrupolosa circospezione nel distinguere le false ed ingannevoli indicazioni dalle vere che talvolta possono essere occulte. Ed in proposito delle indicazioni false rammenta, ch' esistono certe condizioni morbose, dalle quali la fibra vivente non può liberarsi che col mezzo di una serie successiva di movimenti da essa medesima procurati. Così la condizione morbosa delle malattie acute, come infiammazioni, esantemi, febbri nervose, e gastriche dichiarate, o provenga essa da uno stato patologico nella condizione vitale della fibra (malattie diatesiche); o dipenda dalla presenza di alcune potenze eterogenee, che morbosamente vi agiscano (malattie irritative); è sempre costituita da un particolare processo morboso che probabilmente attacca la intima assimilazione vitale della fibra vivente, processo risultante da una

necessaria successione di mutazioni, da un passaggio di successive vicende morbose, che incominciato deve progredire senza possibilità di essere arrestato, nè il morbo può per altra strada aver fine: viene per tal maniera ad operarsi una specie di preparazione denominata dagli Antichi col metaforico sì, ma espressivo, vocabolo di cozione. Una incipiente infiammazione, un incipiente gastricismo, e forse il primo sviluppo delle affezioni contagiose può troncarsi con un salasso, con un emetico, con un diaforetico forte (1); ma tutte queste affezioni giunte ad uno stadio più avanzato vogliono inalterabilmente progredire al fine del lor dato andamento, e riproduconsi talvolta con maggior forza ove giungasi per qualche momento a sospenderne il corso. Di qui è l' inutilità ed il danno dei purgativi fuori del primo stadio delle malattie acute. ., Distingua adunque il medico (ed ec., co in compendio gli aurei precetti dell' A.) nella cura delle ., febbri ove possa o non possa togliere la condizione mor., bosa, o la causa che la produsse; e dove debba agire;

(1) Abbiamo presente ancora il caso riferitoci dall' erudito Dottor Gobetti già medico nella Città di Palestrina. Ebbe egli la compiacenza di narrarci quanto avvenne ad un Giovane allievo nello Spedale di S. Spirito, il quale trovandosi nel quarto giorno di una grave nosocomiale trangugiò ad un tempo nel momento di delirio due ottave circa di liquore iodino, che trovava in un bottoncino per inavvertenza lasciato vicino al letto dell' infermo. Passò questi tutta la notte inquietissima fra agitazioni e smanie le più cruciali, ma nel dì seguente dopo un profusissimo sudore trionfò del farmaco arditamente ingojato, e libero restò eziandio totalmente della grave nosocomiale, che avea minacciato troncarli i suoi giorni. Può anche qui alludere ciò che dice il Ch. Prof. Tommasini nella risposta alla seconda lettera del Ch. Prof. De Matthaei sulla febbre Petecchiale ec. inserita nel Fasc. IX. degli Opusc. Scientif. di Bologna per l' anno 1818. intorno a quei campagnuoli, che nel principio di una pleuritide trangugiano arcite dosi di vino, e di spiriti, ed applicano alla parte caldissime fomentazioni, e quindi, ove la corda non si rompa per la repeatina tensione, si bagnano dopo fuoco d' inferno di abbondante sudore, e sorgono dal letto.



„ dove aspettare fino al momento opportuno . In una parola  
„ in tutte queste circostanze il medico non dee che imitare  
„ il modo di agire della natura : cioè cimentare le evacuazio-  
„ ni in sul principio ( sussistendo le cause ) ; mantenere re-  
„ golare l'andamento del processo morboso in seguito , al-  
„ lontanandone principalmente gli ostacoli e togliendo le com-  
„ plicazioni ; e favorire una buona e perfetta crisi nel fi-  
„ ne . Gli evacuantì attivi nel primo stadio : i rimedj di-  
„ namici nelle malattie diatesiche , o la semplice aspetta-  
„ zione nelle semplicemente irritative , nel secondo : e i blan-  
„ di *eliminanti* giusta le vie indicate dalla disposizione cri-  
„ tica , uel fine , sono i rimedj opportuni per soddisfare al-  
„ le sopraddette indicazioni . L'uso del tartaro stibiato a  
„ dosi rifratte riesce quindi nel progresso delle malattie acu-  
„ te del miglior giovamento , in quanto che senza promuo-  
„ vere alcuna evacuazione , avendo una tendenza a disporre  
„ tutte , quella si effettua più facilmente , alla quale la na-  
„ tura infine si decide , , .

( Sarà continuato )

*Lettere del Cav. Professore Antonio Scarpa al Cav. Professore A. Vaccà Berlinghieri sulla legatura delle grosse arterie degli arti, e risposta del Cav. Professore A. Vaccà Berlinghieri. Pisa presso Sebastiano Nistri 1820.*

Nel nostro Giornale, Tomo quarto pag. 77, si legge il compendio di una Memoria del Professore Vaccà Berlinghieri sopra l'allacciatura delle arterie, nella quale il Ch. A. escluso ogni altro mezzo fin allora usato per stringere circolarmente un vase arterioso, stabilisce la preferenza del nastrino e del cilindretto di tela interposto fra i nodi che stringono e fermano il nastrino, e si vanta concorde in questo con il Ch. Professore Scarpa, dichiarandoglisi contrario nella massima di sciogliere la legatura dopo quattro giorni. Si vedono inoltre compendiate in una tavola sei dei più salienti esperimenti istituiti sopra le arterie crurali di varj caui, quali esperimenti danno appoggio ad alcune osservazioni tentate a provare, contro l'opinione del Ch. Scarpa, che la legatura deve lasciarsi cadere da se stessa, quando il processo suppurativo ha diviso il canale arterioso.

Il Professore Scarpa appena ricevuta e letta la memoria sopradetta diresse al Professore Vaccà tre lettere. Nella prima torna a dichiarare » che una volta applicato il lac-  
» cio ad una delle grosse arterie degli arti, ancorchè co-  
» desto laccio venga tolto via prestamente, o al più tardi  
» sul principio del quarto giorno, il processo suppurativo  
» ed ulcerativo in lotto dalla pressione del nastrino per lo  
» spazio di tre giorni non si arresta, e progredisce anzi  
» necessariamente ed inevitabilmente sino alla totale cor-  
» rosione e rottura dell'arteria, nel punto in cui era stata

» allacciata » . Passa poi a notare due equivoci presi dal Professore Vaccà: il primo nell'asserire che nei suoi esperimenti il Professore Scarpa *allacciò a tre pecore e ad un cane le arterie crurali*, quando furono le carotidi; ed il secondo, *che tolse il laccio nel quarto dì, ed uccise gli animali nel nono, e trovò non recise le pareti arteriose e le arterie obliterate*, quando ad una sola pecora tolse il laccio il quarto giorno, e all'altra il nono, ed in questa appunto trovò incominciata l'esulcerazione della tunica esterna dell'arteria, ed intatte la media e la interna; e quando istituì i suoi esperimenti non solo sulle pecore ma anche sugli animali più grossi, e non sempre gli uccise nel nono giorno, ma alcune volte dopo quattordici, altre dopo dici-sette e dopo vent'otto giorni.

Si propongono successivamente i rilievi Berlinghieri nei proprj termini. Primo: » *non deve sembrare singolare che una arteria esposta all'irritazione dell'aria, a quella che risulta dall'operazione necessaria per allacciarla, alla compressione all'irritazione di un laccio per lo spazio di quattro giorni, s'infiammi, cada in suppurazione, e si recida*; secondo, *è imprudentissimo togliere il laccio mentre i grumi sono ancora debolmente aderenti alle pareti del vaso, e mentre l'aderenza reciproca delle pareti è ancora incipiente*; terzo, *l'obliterazione più o meno pronta dell'arteria allacciata non dipende unicamente dallo stato di debolezza, e di forza dell'individuo . . . . che se l'obliterazione dell'arteria non è compiuta nel sesto giorno non possa più ottenersi, perchè il tardò sviluppo dell'infiammazione non è prova di condizione patologica grave*. In fine cita il caso di Astley Cooper che per curare un aneurisma popliteo tenne prima legata l'arteria per trentadue, poi per quarant'ott'ore, l'arteria si obliterò, ed il duodecimo giorno ricomparve l'emorragia.

Risponde il Ch. A. a questi rilievi con ordinati raziocinj sì fattamente connessi, che per intenderne la forza e la dottrina converrebbe testualmente trascriverli. Ma non permettendolo questi fogli, noi procureremo estrarne il più interessante, acciò ognuno possa da se stesso portarne giudizio. Al primo rilievo fa osservare, che un abile operatore presto s'impadronisce dell'arteria, la disimpegna dalla poca cellulare circostante, leggermente la lega, e chiusa subito la ferita con ceroto, impedisce che l'aria vi penetri; osserva inoltre che stringendosi la legatura quanto basta ad intercettare il corso del sangue, l'impressione si fa sulla sola tunica esterna, nel lato opposto al cilindretto, e che il doppio sistema vascolare che compone il vase arterioso non è compresso in guisa da impedire quella leggiera infiammazione adesiva necessaria. Così viene esclusa ogni irritazione, il processo distruttivo, e la *necrosi* dell'arteria. Al secondo rilievo oppone l'esperienza. Questa fa vedere col fatto, che sebbene le aderenze dei grumi sanguigni con le pareti interne arteriose sembrino deboli, pure sciolto il laccio, non torna il sangue a passare per il punto che soffrì la legatura. Nè vale gran fatto il dire, che tali esperimenti sono poco numerosi; mentre riunendo quelli dei compressori (1), quelli delle fasciature, quelli di Travers, quelli sparsi in tanti giornali (2), ed in tante memorie, si può dire che que-

---

(1) Non vogliamo lasciarci sfuggire questa occasione per rammentare il *Compressore* metallico del nostro ch. Professore Sisco, la cui utilità non può essere mai abbastanza lodata. Senza esporre il malato ad una operazione lunga, dolorosa ed incerta, il nuovo compressore opera a volontà del chirurgo intercettando il corso del sangue, ed obliterando prima il canale arterioso poi l'aneurisma. Nel saggio dell'Istituto Clinico di Roma degli anni 1816-1817, si trova delineato questo strumento, e si leggono alcune storie di aneurismi felicemente curati col solo uso di questa macchinetta.

(2) L'assunto del ch. Professore Scarpa non solo è verificato nei bruti, ma anche negli uomini. Il Professore Palletta fece, co-

sto argomento è stato abbastanza verificato, e che si può senza pericolo levare il laccio dopo quattro giorni. Al terzo rilievo, che ha due parti, i chiarissimi Professori conven- gono rapporto alla prima, che la varia complessione di un'individuo, la diversa età e stato di salute, come influiscono sulla guarigione più o meno sollecita di ogni operazione Chirurgica, così hanno una influenza sulla più o meno pronta, o possibile ed impossibile adesione delle tuniche arteriose. Nell'altra parte il ch. Professore Scarpa osserva, che quando dopo quattro giorni non si è sviluppata l'in- fiammazione adesiva, è inutile attendere più lungamente un risultato contraddetto dalle disposizioni fisiche dell'operato. Il caso di Astley Cooper altro non prova, che questo, che abbi- am ora detto.

Nella seconda lettera dal ch. Professore Scarpa sonò descritte sei sperienze eseguite dell'eccellente Professore Si- gnor Panizza sopra le carotidi di due asini, di un mon- tone, e d'una pecora. L'allacciatura fu fatta col nastrino, e coll'interposto cilindretto, e si riunì la ferita di prima intenzione. Posto a morte il primo animale, (cui già nel quarto dì era stata tolta l'allacciatura) nel ventiquattresì- mo giorno, presentò nel luogo operato un cumulo di lin- fa addensata, che univa l'arteria alle parti circostanti. Si trovò, aperta l'arteria, il trombo cotennoso, ed un in- crespamento sulla sola tonaca esterna. L'altro animale subì

me leggesi nel Dizionario delle Scienze Mediche pag. 207 ... Trois operations sur des hommes par le Professeur Palletta suivant la dernière methode modifiée par Scarpa, ont confirmé le resultat des expériences que ce Savant n'avait faites que sur les animaux. Chez tous, l'adhésion était parfaite le quatrième jour: la ligature fut retirée aussitôt la plaie réunie, et la guérison fut aussi prompte qu'exempte d'accidents. . .

Nello stesso Dizionario ed articolo, si riportano altre opera- zioni di Molina, e di altri (nota del Comp.)

la stessa ispezione nel quarto giorno in cui fu posto a morte: aveva incominciato a raccogliersi la stessa linfa attorno all'arteria, e si osservò una linea rossiccia al sito della legatura. Il montone ucciso dopo quattro giorni, e la pecora dopo cinque, nulla di particolare mostrò dove era stato il laccio, meno i soliti trombi cotennosi, ed una piccola tumefazione. La quinta sperienza fu istituita su di un cane, e sulle arterie crurali a similitudine delle Berlinghiane. La sinistra fu sciolta dopo due ore, si riunì la ferita, e si lasciò vivere il cane quattro giorni con la legatura alla destra crurale. Ucciso il cane, ed osservate l'arterie legate, quella che lo fu per due ore altro non presentava, che un piccolo rossore, ed ingorgamento nelle sue tonache: l'altra, cioè la destra, mostrava una specie d'infossamento nel luogo dell'applicato nastrino e cilindretto, e a differenza della sinistra aveva i grumi cotennosi aderenti al cauale. La sesta sperienza cadde pure sulla crurale destra di un cane; il nastrino fu più del solito stretto, e dopo due giorni si vide suppurare la ferita, e presentarsi al suo orificio il cilindretto senza emorragia conseguente. Sezionando dopo tre giorni il cane, fu trovata divisa l'arteria, e circondata da molta linfa plastica.

Il ch. Professore Scarpa osserva 1., che questi sperimenti sugli bruti coincidono con gli altri suoi pubblicati in altra memoria: 2., che il nastrino nei quattro giorni, che lo ha tenuto applicato, mai si è da se stesso staccato, toltone il caso in cui è stato stretto più del dovere: 3., che in questo periodo le tuniche arteriose non hanno sofferto morbose alterazioni: 4. in fine che tolta l'irritazione del laccio, se sana fu trovata l'arteria, sana dovea continuare a rimanere. Coi principj sodi dell'arte, sviluppa, ed illustra queste sopraddette osservazioni, e conduce i leggenti a concludere, che le sue sperienze, ed i derivati corollarj sono

in opposizione con le sperienze del ch. Professore Vaccà Berlinghieri.

Nella terza lettera il Ch. Professore Scarpa esamina i corollarj che il Professore Vaccà desume dalli suoi venticinque esperimenti fatti sulli bruti. Essendo d'accordo questi insigni maestri sulla preferenza del nastrino e cilindretto; d'accordo, che meno di tre giorni non debba lasciarsi applicata l'allacciatura, acciò possano formarsi i coni cotenosi, ed il canale possa obliterarsi; sono contrari e dissenzienti sull'epoca di togliere l'allacciatura, credendo il primo che sia non solo inutile ma dannosa benanche, se si lasci oltre quattro o cinque giorni: all'opposto il secondo sostiene sia indispensabile di prostrarla finchè dalla suppurazione non venga mandata fuori. E si dilunga questa lettera con ingegnosi argomenti, capaci di convincere anche i più renitenti, non lasciando il Ch. A. sfuggire senza replica, le più piccole obbiezioni ed osservazioni, che gli si sono contrapposte, e che ulteriormente contrapporgli potrebbero.

Quindi i maestri della salutare arte chirurgica osservano pure come precetto teoretico, che l'allacciatura dei vasi arteriosi deve farsi col nastrino e col cilindretto interposto nell'annodatura, che deve essere moderatamente stretta; che la ferita, fatta per giungere al vase arterioso, deve essere richiusa di prima intenzione e ben difesa dall'aria; e che dopo il quarto o quinto giorno riaperta con cautela la ferita si taglia e si estrae la legatura, e si cura in seguito, come l'arte insegna, la piaga. Saranno così operando garantiti da molteplici regolari esperienze ripetute da sommi pratici ed attestate da preparazioni patologiche esistenti nel Gabinetto dell'Università di Pavia, che tanto lustro e gloria vanta, per i sommi uomini che in suo seno possiede, fra quali luminosissimo posto occupa il celeberrimo Professore e Cavaliere Antonio Scarpa.

*Lettere del Professore Vaccà Berlinghieri al Professore Antonio Scarpa .*

Il Ch. Professore di Pisa in due lettere responsive dichiara di non essere restato convinto nè dagli esperimenti del Sig. Professore Panizza, nè dalli corollari che ne desume il Ch. Professore Scarpa . Ci dispensa dal compilare questo , pure ingegnossissimo scritto, un sentimento dallo stesso Autore pronunciato al principio della quarta pag . *Se con uno sforzo di straordinario ingegno si riuscisse ad oscurare la questione al segno da far credere con ragionamenti il contrario di quello, che mostra l'esperienza, bisognerebbe concludere senza tema di errare, che erronei sono i ragionamenti .* Perciò in una quistione puramente sperimentale, dipendente dalla manuale attitudine dell'operatore ; dalla struttura del vase arterioso ; dalla diversità fisica, dalla età e dallo stato di salute dell' animale, e forse da altre imprevedibili ed incalcolabili cause, non vogliamo pronunciare, sapendo

Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes:  
 Quod sit conscripti, quod iudicis officium: quae  
 Partes in bellum missi ducis: ille profecto  
 Reddere personae scit convenientia cuique.

Horat. de Art. Poet. .



*Notizie sopra varj argomenti di fisica , chimica , e storia naturale , tratte da varj Giornali ec. Vedi p. 156. = Secondo ed ultimo Articolo.*

*Sopra alcuni nuovi processi calorifici , e frigorifici .*

**I**l fornello a miscuglio detonante di gas ossigene e di gas idrogene immaginato in Inghilterra da Brooke , ed eseguito da Newman , è stato nell'anno decorso perfezionato da Berzelius in vista di allontanare il pericolo di una detonazione . Questo illustre Chimico ha disposta una serie di veli metallici lungo il tubo di comunicazione col serbatoio del miscuglio detonante , per impedire la retrocessione della fiamma , e l'esplosione di gas contenuti nel corpo del fornello .

Se ci è permesso di fare qualche riflessione sopra questa nuova disposizione , noi temeremmo che i veli o gaze metalliche non possano essere sempre bastantemente forti per resistere all'urto di un miscuglio gassoso compresso al quadruplo o anche al sestuplo della ordinaria densità dell'atmosfera , nell'atto che sbocca impetuosamente dal tubo di comunicazione .

Perciò noi abbiamo preferito , nella costruzione di questo fornello , di separare i recipienti dei due gas , di fare sboccare i fluidi elastici nelle proporzioni convenienti in una sfera concava di metallo munita di una valvola di sicurezza , dalla quale partono uniti per un tubo , alla cui estremità si accendono . In qualsivoglia caso di retrocessione di fiamma , la detonazione non può aver luogo che nella sfera , e la valvola mette al coperto l'operatore da qualunque pericolo . Oltre alla sicurezza noi abbiamo avuto in vista nella costruzione di questo fornello di potere

economizzare a piacere, e secondo il bisogno dello sperimentatore, la provvisione dei due gas compressi; vi abbiamo aggiunti due manometri per riconoscere ad ogni istante la pressione dei gas racchiusi in camere separate, ed in fine abbiamo disposta la macchina in modo da poter servire alla dimostrazione della sintesi dell'acqua, e ad un gran numero di altre sperienze sopra i fluidi elastici. A ben comprendere però la costruzione e gli usi del nostro fornello, fa duopo averne una descrizione dettagliata, e noi la daremo in qualcuo dei fascicoli seguenti di questo stesso giornale.

Ma oltre i molteplici usi calorifici, può questo stesso fornello servire ad uno dei processi frigorifici i più potenti che si conoscano, e che consiste nello esporre allo sbocco rapido e continuato di un gas compresso il corpo che si vuol raffreddare, come la palla di un termometro, o un liquido congelabile, come l'acqua. Il raffreddamento nasce in questo caso dall'aumento straordinario di volume che riceve l'aria compressa uscendo per un foro o per un tubo dal recipiente che la conteneva. Il celebre Gay-Lussac è stato il primo a fare questa felice applicazione del principio già noto che i gas svolgono calorico condensandosi, e ne assorbono rarefacendosi.

*Sul calorico del vuoto.*

Questo stesso illustre chimico volle determinare colla sperienza, se il principio generale or ora citato fosse applicabile al calorico, che comunemente si riguarda come sostanza eminentemente elastica, e causa produttrice della elasticità dei corpi ponderabili.

A tal'uopo egli fece costruire un tubo di cristallo della lunghezza di un metro, e del diametro di settantacinque millimetri, chiuso nella sua estremità superiore con

una lamina metallica guarnita di due fori, l'uno destinato a dar passaggio al tubo di un termometro ad aria, e l'altro a stabilire una comunicazione fra il gran tubo ed una buona macchina pneumatica per mezzo di un altro tubo munito di robinetto al di sopra della lamina. La palla del termometro ad aria aveva un diametro quasi eguale a quello del tubo di cristallo, nel quale era rinchiusa immediatamente sotto la lamina metallica, mentre il tubo termometrico proveniente dalla palla era esilissimo, e racchiudeva una piccola colonna di liquido colorato. Questa costruzione dava all'istromento una tale sensibilità, che secondo il calcolo un seicentesimo di grado di un termometro comune a mercurio, occupava un millimetro di lunghezza nel tubo del termometro, di cui si tratta, ed era perciò facilmente apprezzabile.

L'estremità aperta del tubo di cristallo pescava nel mercurio contenuto in un tino di ferro laminato della profondità di cinque decimetri. Il tubo era solidamente fissato per mezzo di un collare alato sopra due montanti, ed il tino era sospeso per mezzo di due robusti cordoni ravvolti sopra un'asse a manubrio in guisa, che potesse elevarsi ed abbassarsi rapidamente, onde diminuire o aumentare il vuoto barometrico nel tubo. Tutto il mercurio necessario alla speranza era stato perfettamente privato di umidità, e si erano introdotti nel tubo alcuni pezzetti di cloruro di calcio (muriato di calce disseccato) per assorbire quella, che vi fosse potuta penetrare durante la speranza.

Per mettere in giuoco l'apparato, si faceva in prima il vuoto nel tubo barometrico, ed acciocchè fosse più perfetto, si sollevava il tino perfino a che la colonna di mercurio toccasse la lamina metallica e penetrasse fino al robinetto. Quando il vuoto era giunto a questo grado, si

abbassava il tino fino a che l'altezza del mercurio nel tubo eguagliasse quella del barometro ordinario. Allora sollevando il tino ed abbassandolo a vicenda rapidamente, locchè per mezzo del manubrio non esigea che un terzo di secondo, si diminuiva o si aumentava il vuoto, o, ciò ch'è lo stesso, si comprimeva e si dilatava il fluido calorifico, se ve ne fosse stato, e nel primo caso si sarebbe ottenuta elevazione del termometro, ed abbassamento nel secondo.

Il risultato delle sperienze fatte con questo apparato, egualmente ingegnoso che delicato, fu sempre e costantemente negativo, cioè non si osservò nè abbassamento nè elevazione nel liquido colorato del termometro per fino a che il vuoto fu perfetto. Quando poi s'introduceva la più piccola quantità di aria, le indicazioni termometriche erano manifeste e nel senso ordinario di questo genere di sperienze.

Dal che è forza conchiudere che nel vuoto non esiste calorico come nei corpi, sia pur esso sostanza particolare, o movimento di altre sostanze. E se il calorico traversa il vuoto come la luce, ed un carbone acceso, o altro corpo caldo avvicinato alla parte vuota del tubo fa montare il liquido termometrico, come lo fa abbassare l'accostarvi un pezzo di ghiaccio o altro corpo freddo; ciò prova solamente che il vuoto è permeabile al calorico raggiante, come alla luce, senza però ch'esso contenga l'uno o l'altra, almeno in una quantità apprezzabile con i nostri strumenti i più delicati.

Sopra la Campana dei Palombari.

Il Signor D. Hamel Consigliere di Corte di S. M. l'Imperatore delle Russie è disceso in mare alla profondità di trenta piedi a Howth vicino a Dublino in una Campana di

palombari, ed ha arricchito la scienza d'interessantissime osservazioni.

La campana che servì a questa discesa era stata costruita dall'Ingegnere di marina Rennie sopra i principj di Smeaton. La sua forma è quella di una cassa rettangolare aperta in basso, della lunghezza di sei piedi, larga quattro, ed alta cinque. E' costrutta di ferro fuso per isfuggire le commessure, e le saldature. La parte inferiore della macchina è più spessa e più pesante della superiore per ottenere l'appiombò. L'insieme della medesima pesa tanto più dell'acqua, che non vi è bisogno di aggiunger pesi o zavorra per farla discendere. La parte superiore ha dodici fori, ai quali sono adattate stabilmente dodici grosse lenti piano-convesse, capaci di resistere a fortissime pressioni, che danno passaggio alla luce. Inoltre è praticato nella stessa parete un'altro foro del diametro di un pollice, nel quale passa un tubo di cuojo flessibile, destinato ad introdurre nella campana l'aria spintavi dall'alto per mezzo di una tromba premente. Questo foro è chiuso nell'interno della campana da una valvola di cuojo duro e spesso, che impedisce all'aria di rimontare per il tubo. L'aria guasta dalla respirazione viene spinta fuori della macchina per la parte inferiore aperta, in forza della pressione stessa, che v'introduce la nuova. Nella parte interna della cassa al lato più lungo sono praticati due sedili a marciapiedi per comodo dei palombai; ed inoltre dal cielo della campana, in mezzo ai fori descritti, scende una catena destinata a sostenere le pietre, che si vogliono impiegare alle fondazioni sottomarine, ovvero ad attaccarv quelle, che si volessero ritirare dal fondo del mare.

Questa specie di campana o piuttosto cassa è raccomandata ad una catena di ferro, che si annette al mezzo della sua parte superiore. Una torre mobile sopra una piat-

taforma o fissa, o galleggiante sostiene la catena, e la cassa annessa, ed i marinaj destinati alla manovra del tuffamento e del ritiramento della cassa sono sopra questa piattaforma e ricevono i segnali da quelli, che discendono sott'acqua per mezzo di colpi di martello, che i palombatoj secondo il convenuto danno in numero determinato sopra le pareti della campana.

L'ardito sperimentatore vi entrò con due operaj. La campana cominciò a discendere lentamente, ed appena fu immersa quattro o cinque piedi sotto la superficie dell'acqua, ch'egli cominciò a sentire un vivo dolore negli orecchi, che divenne più intenso di mano in mano, che discendeva più basso. Il dolore proveniva manifestamente dalla pressione, che l'aria della campana faceva sulla membrana del timpano, ed il Sig. Hamel fu determinato, come da un'istinto, a cercare d'introdurre per la via della tromba di Eustachio, mediante i sforzi della deglutizione, l'aria della campana, perchè facesse equilibrio alla pressione, che quella entrata nel meato uditorio esterno faceva sul timpano. Dopo molti sforzi inutili finalmente vi riuscì per l'orecchio destro, ed il dolore cessò in questo all'istante. La difficoltà fu più grande per ottenere l'introduzione dell'aria, e la cessazione del dolore nell'orecchio sinistro; ma finalmente il Sig. Hamel vi riuscì alla profondità di quindici a sedici piedi. Il passaggio dell'aria nella cavità sinistra del timpano si fece con una esplosione sensibile, accompagnata dalla istantanea cessazione del dolore. La campana si arrestò alla profondità di trenta piedi, e quivi stette per tre quarti di ora, finchè gli operaj ebbero compiuto il loro lavoro.

Il nostro sperimentatore (col quale noi abbiamo avuta la fortuna di parlare sopra questa sua spedizione sottomarina) stando a quella profondità sottoposto alla pressio-

ne di quasi due atmosfere, e per così lungo tempo, non senti alcuna molestia nel respiro, o pericolo di soffocazione per esuberanza di aria guasta, perchè l'azione della tromba prèmente inviava perennemente una provvisione di aria pura e fresca. La quantità di luce, che penetrava nell'interno della campana era così copiosa, che vi si poteva facilmente leggere una lettera. Non si sentiva alcuno strepito al di sopra, benchè quelli che manovravano nella piattaforma ne facessero molto, e benchè questi non mancassero giammai di sentire i segnali dati con i colpi di martello sopra le pareti della campana.

Nel rimontare verso la superficie del mare lo stesso dolore si fece risentire più volte nei due orecchi, prodotto dalla stessa causa, che agiva inversamente, cioè dalla pressione dell'aria dilatata nelle cavità del timpano; ma siccome la struttura della tromba di Eustachio si presta più facilmente all'uscita, che all'entrata dell'aria, una bolla, che ne usciva di tempo in tempo, faceva cessare il dolore, che si trovò dileguato affatto quando il Sig. Hamel giunse alla superficie dell'acqua, ed in seno all'atmosfera.

Questo dotto fisico ha avuto per il primo il coraggio di affidarsi per pura scientifica curiosità ad una campana di sommersione in mare; ma bentosto il suo esempio è stato seguito da altri, perfino da molte Dame Inglesi, e fra esse dalla moglie dell'Ammiraglio Hardy, e tutti hanno provato le medesime sensazioni del Sig. Hamel.

Paragonando ora gli effetti prodotti sopra la macchina umana dalla pressione atmosferica o accresciuta del doppio, come nello sperimento del Sig. Hamel, o diminuita della metà, come nelle grandi altezze raggiunte per mezzo dei globi aereostatici, si vede, che l'aumento di pressione non produce alcun disordine nella respirazione, e nella circolazione polmonare, mentre la diminuzione cagiona difficoltà

di respiro, turgescenza nei vasi polmonari e cutanei, e non di rado sgorgli di sangue dalla bocca e dalle narici. Per lo contrario i volatori aerei, e i fisici che salirono i più alti monti di Europa e di America, non fanno alcuna menzione della dolorosa pressione prodotta negli orecchi dall' interno all' esterno nella salita, ed in senso contrario nella discesa.

Quest' ultimo fenomeno può spiegarsi per la graduata e lenta successione della differenza fra le densità dell' aria racchiusa nella cavità del timpano, e l' esterna nelle ascensioni e discese aeree, d' onde nasce, che l' equilibrio fra le due arie si ristabilisce colla stessa lenta progressione con la quale si rompe, insensibilmente cioè, e senza grave dolore o esplosioni; laddove il corto intervallo, che passa fra l' immersione della campana, ed il suo arrivo alla profondità, dove le differenze di pressione fra le due arie sono enormi, produce il dolore, e la necessità degli sforzi per ristabilire l' equilibrio.

Il primo fenomeno poi delle gravi affezioni di respiro, e di circolazione che si provano nell' aria molto rarefatta, e che non si percepiscono affatto nell' aria molto condensata, sembra dipendere dalla energia che il solido vivente, e specialmente il sistema irrigatore, possiede per vincere gli ostacoli che si oppongono all' esercizio di loro funzioni, mentre le sole forze ordinarie della circolazione bastano per vincere la resistenza dei vasi, quando essa non sia sostenuta dalla consueta pressione atmosferica. L' effetto delle coppette sopra le varie parti del sistema cutaneo, e l' intumescenza che prova un dito, o un braccio rinchiuso in un recipiente, ove si faccia il vuoto, provano la verisimiglianza della proposta spiegazione.



## Sul magnetismo .

Le oscillazioni diurne che si osservano nella direzione dell' ago magnetico non si poterono finora ridurre ad alcuna legge , nè attribuire ad alcuna causa ben determinata .

Il Capitano Ross nella relazione del suo viaggio verso il polo artico ha riunite molte osservazioni che sembrano mostrare uno stretto rapporto fra le variazioni magnetiche , e le vicende meteorologiche . E' già lungo tempo che i Fisici conoscono l' influenza delle aurore boreali sulla declinazione dell' ago magnetico , e sanno altresì che l' elettricità scintillante , e molto più fulmiante , modifica talmente le forze magnetiche , che giunge a roversciarle . Non si sapeva però quale potess' essere l' influenza delle più elevate latitudini sul magnetismo : ed i Capitani Ross e Sabine comandanti la spedizione verso i mari circumpolari hann' osservato che le latitudini modificano tanto la declinazione dell' ago magnetico da farla divenire verso il 75. grado quasi affatto occidentale .

A questi fatti il Sig. Barlow in una memoria inserita nelle Transazioni Filosofiche per l' anno 1810 ha aggiunte due altre osservazioni assai piccanti e nuove . L' una è che intorno a ogni globo o massa di ferro si trova un circolo inclinato dal Nord al Sud , formante coll' Orizzonte un' angolo di 19 a 20 gradi , nel piano del quale il ferro non cangia affatto la direzione dell' ago magnetico . La seconda è che una sfera vuota di ferro del peso di 23 oncie esercita sull' ago la stessa azione che una sfera piena dello stesso diametro , pesante 128 libbre da sedici oncie , ciocchè stabilisce un nuovo rapporto di somiglianza fra il fluido magnetico e l' elettrico , che si accumula sempre alla superficie dei corpi .

Le osservazioni più importanti però che siensi fatte sopra questa materia sono quelle del Colonnello Gibbs pubblicate nel Tom. I, pag 89 del *Journ. Amer. of sciences*. Egli osservò in prima in una miniera di ferro magnetico a Succassuny, che la parte superiore del filone era magnetica con polarità, e che la parte inferiore lo diveniva dopo qualche tempo di esposizione all'atmosfera. Volendo in seguito dicifrare meglio quale azione l'atmosfera esercitasse sul minerale ferruginoso per comunicargli le proprietà magnetiche e la polarità, fu condotto da prove numerose ed eseguite con molta sagacità a questa conclusione = *che la luce compartisce alla miniera di ferro le proprietà magnetiche* = Fra i molti tentativi fatti da questo Fisico per cimentare con la sperienza la verità della esposta conclusione, merita di essere riferito il seguente. Avendo tenuta una maguete durante un lungo intervallo di tempo nella oscurità, dopo una esposizione di 40 minuti ai raggi solari guadagnava in forza tanto, da sostenere un pezzo di ferro di dodici oncie più pesante che prima, e che cinque altre ore di ulteriore influsso dei raggi solari accrescevano la forza della maguete di altre due oncie.

I Fisici di Europa riguardarono i fatti osservati dal Fisico Americano come comprovanti i risultamenti delle sperienze tentate in Roma sopra la forza magnetizzante del raggio violetto, sperienze che per la non riuscita in Francia e nell'alta Italia, non avevano e non hanno ancora ottenuto l'assenso generale.

Ma d'onde nasce questa diversità di risultati in prove che possono ripetersi dappertutto senza grandi difficoltà, e senza macchine o apparati straordinari? Se l'amore delle cose nostre non ci acceca, noi crediamo di ritrovarne la cagione nella trascuranza che i Fisici dell'alta Italia e di Francia hanno posta in adempire a tutte quelle condizioni,

che furono raccomandate nelle due memorie pubblicate in Roma gli anni 1812 e 13 (1) sopra la forza magnetizzante del raggio violetto.

La prima condizione per la buona riuscita di queste sperienze fu indicata nello stato secco dell'atmosfera, e nella stazione o marcia dell'igrometro verso la siccità. I soli che abbiano avuta presente questa indispensabile condizione, furono il Professore Babbini, ed il Marchese Ridolfi di Firenze, i quali riuscirono ambedue completamente e ne dettero conto al pubblico.

La seconda condizione egualmente necessaria, fu contrassegnata nella necessità di adoperare una lente che eguagliasse almeno la forza di quella che si era adoperata in Roma. La non riuscita dei cel. Volta e Moscati nelle loro sperienze è manifestamente dovuta all'aver affatto trascurata questa avvertenza. Essi servironsi ora della semplice immersione degli aghi nel raggio violetto semplicemente rifratto, ora nel foco dei medesimi rifratto da una lente, ed ora riflesso da uno specchio, dei quali neppure indicarono la forza, ossia il rapporto col diametro della lente, e dello specchio. Aggiungasi a questo, che nel racconto delle loro sperienze questi due ill. Fisici non fecero alcuna menzione dello stato igrometrico dell'atmosfera.

Queste stesse omissioni fecero mancare in gran parte le sperienze del Prof. Configliacchi di Pavia, (2) abbenchè sia chiaro che gli effetti magnetici da lui ottenuti con la luce violetta fossero stati maggiori che quelli dal medesimo attribuiti al magnetismo terrestre o alla elevazione di temperatura prodotta dai raggi indecomposti. E qui è bene

---

(1) Per le stampe del De Romanis.

(2) Giorn. di Fisica e Chimica di Lametherie: Quinterno di Settembre 1815.

di notare che i successi dei tre Cel. Fisici citati non furono sempre e costantemente negativi: Moscati e Volta riscirono due volte (1), e tre Configliacchi (sper. 56, 58, e 66 della cit. mem.)

Gay - Lussac in Francia ha certamente tentata senza successo la magnetizzazione degli aghi nel raggio violetto, ma non avendo pubblicata cosa alcuna sopra i suoi tentativi, non abbiamo dritto di portarne alcun giudizio. Anzi non dobbiamo tacere, che questo ill. Fisico e chimico ci partecipò un tempo per lettera letta in una società letteraria, e che conserviamo tuttora, ch'egli credeva di non aver potute cogliere le circostanze favorevoli indicate nelle memorie pubblicate in Roma.

Finalmente l'anno scorso il Sig. Dhombè Firmus molto abile nelle osservazioni meteorologiche ripeté in Alais le sperienze in questione, e senza successo; ma dalla sua memoria (2) apparisce ch'egli non conosceva appieno il metodo e le cautele tenute dai primi sperimentatori, e gl'invita con quella lealtà, che caratterizza i veri dotti, a fornirgli le notizie opportune, per mettersi in circostanze, per quanto si potrà, simili a quelle che favorirono il successo degli sperimenti fatti in Roma. Gli è stata inviata copia della seconda memoria stampata in Roma nel 1813, dove si trovano indicate minutamente le condizioni necessarie al successo delle sperienze.

Del resto oltre le due già enunciate condizioni altre ve ne sono, che la pratica ha insegnato a noi, e che non conviene omettere, sebbene possano credersi meno necessarie: quali sono la forma, ed il peso degli aghi, le ore

(1) *Bibliot. Britan.* quinterno di Giugno del 1815.

(2) *Annales de Chimie et de Physique* cahier de mars 1819 pag. 285.

del giorno più propizie alle sperienze , la maniera di progettare il fuoco dei raggi , e tali altre che si avvertirono nella citata memoria . Ed è sopra queste principalmente che il Sig. Dhombre Firmus si è allontanato dippiù dalla nostra maniera di sperimentare .

E qui ci sia permesso per ultimo di riflettere che quando si ripetono sperienze altrui , che riguardano un soggetto oscuro , com' è la dottrina del magnetismo , e che sono in opposizione colle idee più comunemente ricevute , non bisogna allontanarsi di una sola linea dalla maniera adoperata da quelli che i primi fecero la sperienza . In questa sola guisa operando potrà venire in chiaro la verità , e sarà facile o di scoprire la causa che potè indurre in errore i primi sperimentatori , o di accumulare una massa di fatti che direttamente confermino o distruggano le conseguenze dedotte dalle prime sperienze .

MORICHINI .

---

---

# LETTERATURA

---

*Lettere inedite del Beato Giovanni Colombini di Siena ,  
fondatore de' Gesuati .*

**D**el beato Giovanni Colombini , autore del bel trecento , non è altra scrittura italiana alle stampe , che una canzone : quella cioè riferita dal Crescimbeni (1) , e che incomincia :

» Diletto Gesù Cristo , chi ben t'ama ,  
» Avendoti nel cuore , sì ti chiama .

Avea egli composto la vita del beato Pietro Petroni certosino , uno de' carissimi amici suoi ; ma non seppe ella durare contro le guerre del tempo , e si smarri : nè ora si conosce per altra guisa che per una traduzione latina fatta da Bartolomeo da Siena monaco della Certosa di Firenze (2) . Sicchè stimo dover piacere agli amatori delle italiane eleganze , se loro dirò , che un intero volume delle lettere spirituali del Colombini si ha nella biblioteca vaticana , cod. urbin. 653 ; il quale dal celebre prefetto della medesima monsignor Angelo Mai fu gentilmente dato a vedere e trascrivere non pure a me , ma a' chiarissimi letterati e molto miei amorevoli il principe D. Pietro Odescalchi e il cavaliere Luigi Biondi che meco ne vennero . E noi ne leggemmo gran parte , e ne provammo grande compiacimento : imperocchè in quel secolo del tre-

---

(1) Ist. Volg. Poes. Vol. III. f. 110.

(2) V. Bollaudisti , mese di Maggio , Tomo VII. f. 183.

cento tutti scriveano, anche i meno eruditi, con certa squisita semplicità e gentilezza, che ti tocca l'anima ed innamorava. Parla d'esse il Belcari nella vita del Colombini, e dice d'essersene assai giovato in quell'opera elegantissima; ma niuno fu che mai le traesse dalla polvere delle librerie. Ora eccone un saggio, cioè la terza lettera: la quale ho recato all'uso moderno e comune di ortografia. Perchè ella tenendo al sanese, vi si dice: *io adempisse, fadiga, fadigoso, iscuopia* (per iscoppia), *dovaremoci, puol vivere, savate, quagli* (per quali) *aviamo, so* (per sono), *ricevare, duoni, vivaremo, uprite, povaro*, ed altre simili cose.

SALVATORE BETTI.

*A l'Abbadessa e a le Monache del Monasterio  
di Santa Bonda.*

*C*arissime e dilette in Gesù Cristo, mie dilette e riposo dell'anima mia, letizia e gaudio per amore dello diletto sposo mio e vostro, per cui e in cui è tutto questo verace amore, e per cui è ogni bene e ogni giocondità, e senza cui ogni cosa torna in amaritudine in pena ed in pianto. Manifestovi che bene mi par' essere stato cento anni separato da voi, e confessovi che a me è grandissima pena: ma io mi era posto in cuore di non venirvi mai, se prima non adempissi il desiderio mio d'alcuna cosa d'onore di Cristo, ed a me utile, e a voi, per onore di Dio, dilettevole. E però vi prego per la carità di Cristo, che voi lo preghiate che adempia il desiderio mio, se è secondo lui: acciò che ispedito possa compire il cammino lungo e malagevole, che in così brevissimo tempo ci è prestato: ristorando alquanto del molto perduto tempo e male ispeso, del

quale nulla n' ho a tenere . Ora considero , e parmi da considerare : se tanto mi pare malagevole a separarmi da voi , che siete mortali creature e che non siete perfette ; quanto dee essere malagevole all' anima , che ha avuto e gustato Dio , e poi da lui si separa , e rimane tanto sterile e misera ? Certo maraviglia grande è come non se ne iscoppia il cuore in corpo , veggendosi di tanta prosperità privata , e vedersi vedova e derelitta del suo isplendentissimo sposo . E non sa forse con quanto dispiacimento e odio della sposa partito s' è : e non sa per qual peccato . E però , dilettissime , chi ha Cristo sel tenga con ogni sollicitudine e con ogni virtù usare per lo suo amore : e di lui sia geloso e curioso : e dispongasi a seguirlo con le virtù , acciò che lo sposo non isdegni : e chi l' ha perduto , si sbrighi di ritrovarlo con ogni pianto , con ogni fatica , con ogni desiderio e fervore . Dovremoci disporre innanzi a morire di fame e di pena , e trovar Cristo ; che con ogni agio e vita stare senza lui : però che senza lui non si può vivere . Oh miseri acciecati che noi siamo ! Chè se io considero lo smisurato amore che il nostro maestro e signore ci ha mostrato , io ci vengo meno , e tutto tremo di paura e di dolore . Ora per ricomporre lo stajo , considero la grandissima grazia esso fatta v' ha . Io , con ogni persona che la considera , sì stupisco , però che eravate desiderose ed affannate di poter essere assolute da ogni colpa e peccato , e per questo non vi pareva faticoso ad andare per lungo cammino , ove correte molti rischi e pericoli . E 'l vostro amatore , buono e fedele , con grandissimo diletto , con molto agio , con molto onore , senza alcuna fatica , vi concedette la grande e desiderata grazia : e più , aggiungendovi di farvi mostrare il chiovo che affisse e conficcò la santissima mano che ci creò , con essa ricompran-



*docci dall' inferno : poi con tante altre reliquie sante e belle e devote : poi farvi tornare con cotanto giubilo e diletto , ora messovi nella vostra pacifica casa con tante e tali grazie . E' poi da considerare a che tempo : quando a la più gente la propria casa è arsa , e toltagli la roba , istraziati , e morti , e presi , e riconprati ; e con tutto ciò senza alcun conoscimento di Dio , e in continui scandali e peccati . Ora voglio domandar voi e noi miseri ; ove queste grazie , innanzi che le avessimo , meritammo ? Per quante e quali operazioni ? Poi che l'abbiamo avute , che grazie ne rendiamo a Cristo donatore ? Che pensiamo di fare ? Oimè , oimè ! Che anco ci pare che Cristo abbia pure a satisfure a noi . Parmi da piangere , e da dubitare che quelli della campagna non ci abbiano a giudicare : e non dubito che se Dio facesse pure la metà a loro , molto più di noi farebbero . Oimè ! ch'io sono tutto ispaventato ! E parni ragione : però che se per ricevere i doni si doveva aver vita eterna , certo nessuno la meritò mai più che Salomone (1) . Però che tanto piacque a Dio , che domandandogli sapienzia , glie ne diè più che a uomo che mai in questa vita nascesse : poi gli diè grazia di fare cotanti libri della Sacra Scrittura , e parlare di tutte le cose : poi gli fece fare il suo santissimo tempio : conobbe e disse essere tutto 'l mondo vanità : ebbe tanto di Dio , che fece la cantica dell'amore dello sposo celestiale alla sposa e anima divota ; poi per tutte queste cose dice sant' Agostino ch' egli è dannato , ed è all' inferno . E questo , però che per e molte grazie non essendo unile , non ne rendè a Dio*

---

(1) Vedi il cap. XXI. della vita del Colombini scritta per Feo Belcari , dov' è riferito questo esempio di Salomone colle stesse parole che qui usa il Beato .

*il debito suo, e non rispose come doveva: che togliendogli Iddio il dono del suo lume, si cadde in infinite miserie, e finalmente adorò gl' idoli e in tutto si partì da Dio. Sì che non è da confidare ed assicurarsi, ma da tremare: e rispondere a Cristo con tali virtù, che per quelle piaciamo a lui, volendo per lui patire infino alla morte. E per le grandi cose che per lui faremo, colla grazia sua vivremo sicuri. E sapete che a cui Cristo più dà, più a lui domanda. E però aprite le orecchie, che a noi non intervenga come al popolo giudaico: il quale, ingrato di tutti gli beneficj di Dio, fu riprovato, e toltogli la eredità. Mo', carissime ispose di Cristo, facciamo sì che noi con un buon volto vogliamo e chiamiamo Cristo crocifisso, il quale ispero che con molta dolcezza e allegrezza ci guiderà, e faracci giubilare e godere, e non tenere la morte. E non dormiamo più, però che il tempo è breve molto. E però affrettianci, e corriamo dopo Cristo: al quale piaccia per sua cortesia di farci fare la sua volontà, e darcisi con ogni carità e verità, e di dargli noi e le nostre povere cose, le quali c' impediscono da lui. A Cristo piaccia. Deo gratias. Il vostro servo Giovanui, non anco povero come vorrei, ma desidero. Orate pro me. Pregate Dio per le donne di frate Pietro, e per lui, e per alcuna cosa la qual sarebbe di grande onore di Cristo: e in ciò non dico altro. Pregate per Guccia nostra. Viva Cristo crocifisso mille migliaja di volte.*

*Memorie per servire alla Storia politica del Cardinale Francesco Buonvisi patrizio Lucchese : del Consigliere di Stato Tommaso Trenta . Dedicate a S. M. la Duchessa di Lucca — Lucca per il Bertini 1818. Tomi 2. in 4.º*

**L**l Cardinale Francesco Buonvisi Lucchese fu uno di quegli uomini di cui può gloriarsi il secolo decimosettimo ; poichè non solo meritò di pervenire ai sommi gradi della carriera ecclesiastica , ma acquistò fama eziandio di sagace politico e di abile negoziatore : della quale abilità seppe far uso non tanto in pro' del Sovrano cui serviva , quanto in bene di tutti gli Stati di Europa . Per la qual cosa se devono essere conosciuti ed onorati i chiari ingegni , e quelli in ispecial modo che si distinsero nel giovare i loro simili ; sarebbesi a questo fatto gran torto , se paghi delle lodi che gli dettero i suoi contemporanei in voce e in iscritto ; gli avessero i posterì negato il modesto tributo di raccogliere le sue memorie . Noi andiamo debitori al coltissimo cavaliere Tommaso Trenta da Lucca di avere adempito questo comune obbligo : il quale con fino discernimento , fatta diligente ricerca delle cose dal Buonvisi operate nella sua vita politica , le ha date in luce insieme a molte sue lettere , che mentre fanno prova di quello che si narra , ne danno un saggio del suo sapere , e del suo accorgimento . Tutto questo è così congiunto con la storia di que' tempi , che se ne rende importantissima la cognizione : giacchè avendo avuto gran parte il Buonvisi nelle pratiche e ne' trattati che si fecero negli ultimi venticinque anni di quel secolo , veruno poteva meglio di lui spiegarci le cagioni che li mossero , e i mezzi che li con-

dussero a fine. Oltre di che giovò non poco l'opera sua alla conclusione della pace di Nimega da cui nacque il così detto equilibrio d'Europa; non che all'alleanza fra la casa d'Austria e la Polonia, frutto della quale fu la famosa liberazione di Vienna dalle armi Turchesche. Le lettere da esso scritte, specialmente nelle sue legazioni di Varsavia e di Vienna, sono documenti preziosi per la Diplomazia, perchè dimostrano che niente è impossibile a conseguirsi da un'esperto negoziatore. Abbia dunque il Trenta la nostra sincera riconoscenza pel buon'uffizio da lui renduto non solo a Lucca, che vide nascere il Buonvisi, ma a tutta Italia che è pur sua patria: la quale si compiace della gloria che le viene da' suoi figli nelle lettere e nelle arti, e che di tanto l'è più cara perchè è l'unica che le rimane, e sopra cui niuna ragione può vantare la conquista. Ed è questo un bell'onore dell'età nostra, di stimare non solo, ma d'illustrare le gesta de' più insigni fra' nostri concittadini col pubblicarne la storia: di che ci troverebbe degni d'invidia Tacito, che nella vita di Agricola accusava in ciò la sua di trascuranza. Ma due altri singolari pregi distinguono il lavoro del nostro Autore, la verità nel racconto de' fatti, sempre appoggiati a documenti, e la parsimonia nel farne la scelta. Dei quali il primo se devesi in parte alla bontà del soggetto, che non ha bisogno di comprar lodi dalla menzogna, il secondo è tutto dello scrittore che deve fare gran forza a se stesso per tacere molte cose, quando il suo amor proprio, e la predilezione per quello di cui narra le gesta, lo spingerebbero a dirle. Savie e giustissime riflessioni s'incontrano in tutto il corso dell'opera, e copia grande di notizie atte a dilucidare gli avvenimenti. Anche lo stile è commendabile per la sua semplicità e chiarezza, requisiti essenziali nell'esposizione de' fatti, mentre tanti si

piacciono di renderlo rigonfio e tortuoso . Tutto in somma ci sembra tale da destar desiderio di vedere spesso de' parti di questa penna .

Invitiamo per tanto a leggere le memorie del Buonvisi chiunque sente amore per l'Italia , perchè conoscerà un cittadino che l'ha onorata . E in ciò fu al di sopra di molti , che seppe unire con plauso il ministero della chiesa a quello dell'uomo di Stato , mostrando ai maligni che spesse volte l'unione di queste due qualità fu la sorgente di sommi beni .

---

*Escavazione alle Terme di Trajano in Centocelle .*

La predicata salubrità delle acque Taurine , e la fama di quel termale edificio degno del suo fondatore , Trajano , renderanno accette agli eruditi queste brevi notizie , che mi spedisce di colà il ch. Sig. Pietro Manzi : le quali spero che saranno seguite da molte altre , di mano in mano che gli scavi , a' quali egli è pronto di porre la mano , restituiranno in luce cose che giovino all' arte medica ed alla scienza antiquaria . C. S.

» Gli uomini idioti sogliono vedere con intelletto difettoso ed angusto . Di qui è che bene spesso chiamano con nomi volgari quelle cose , che furono destinate ad usi più eccellenti e maggiori . Non è dunque meraviglia , se le terme degli antichi abitatori di Centocelle , siensi fino ad ora credute *vaste conserve di acqua* . Per escludere la quale volgarissima tradizione molti argomenti verrebbero prontissimi , ma voglio tutti trasandarli , riserbandomi di ragionarne in una dissertazione che mi propongo di fare . Ora mi restringo a dare al pubblico la bellissima notizia di aver restituito al loro vero nome le antiche terme di Cen-

tocelle, lusingandomi di vederle restituite all'uso primiero dalla munificenza di Pio VII felicemente regnante. Io sono stato sempre di parere, che la bellissima villa descritta da Plinio nella trentunesima epistola del libro VI, si estendesse dalle Terme Taurine (1) fin sopra l'amenissimo colle di Belvedere, che sovrasta alla Città, e alle sue pendici contiene queste nuove terme Centumcellensi. *Villa pulcherrima*, dice Plinio, *cingitur viridissimis agris; imminet litori*. Le parole di lui non abbisognano di commento, e mostrano a qual fonte abbia io attinta la mia opinione. Non occorre poi di muover questione sulla magnificenza di questa villa. Essa fu l'opera e l'abitazione di Trajano!

» Tenutomi sempre in questo intendimento mi venne ultimamente pensiero di andare a vedere questa *conserva di acqua*, che io credea una fabbrica de'bassi tempi. Quando con mia estrema sorpresa veggio, pressochè sepolta tra gli sterpi e le immondezze, una magnifica fabbrica Romana di opera reticolare. Postomi ad esaminarla più accuratamente, conobbi essere divisa in due vasti portici, le di cui colonne sono squadrate. Ciascheduno di questi portici contiene un *baptisterium*, o vogliam dire gran vasca (2) per prendere il bagno freddo in comune (3). Esse vasche si veggono fatte grandissime da potervisi eziandio addestrare e spassarsi a notarvi (4). Un assai ben conservato condotto, che viene del monte, si divide in due parti, e versa le sue acque per due diverse aperture nelle due grandi

(1) Queste terme di acque minerali si veggono congiunte alle ruine di antico e vasto palazzo, che io suppongo essere stato l'antico Imperiale palazzo di Trajano.

(2) Plinio jun. lib. 11 epist. 17.

(3) Si vede una simile vasca nei bagni della casa di campagna a Pompeja. Plin. lib. 11 epist. 17.

(4) Plin. jun. lib. 11 epist. 17.

vasche. Questa divisione e contiguità di vasche mi fa credere, che l'opera sia di Adriano Imperadore, perchè noi sappiamo che Adriano è stato il primo ad ordinare, che i due sessi si bagnassero separati (1), come si usava nei primi tempi (2). Tale scoperta mi animò a nuove ricerche. Portatomi da' villani coltivatori del luogo, dimandai loro, se sapeano vi fossero altre fabbriche antiche. Mi risposero esservi, non molto distanti dalla conserva, alcune *grotte antiche*. Fattomi condurre in queste *grotte antiche*, ci penetrai a grandissimo stento per esser sepolte tra gli spini e le macerie. E dopo diligentissimo esame delle medesime, mi pare di poter asserire essere esse una continuazione delle terme, ed avere servito all'uso di bagni caldi. E' questo luogo diviso in tre parti: le prime due di forma quadrangolare, la terza di forma circolare e strettissima, voltata a cupolino cou un vano, che si apre verso una delle altre due parti suddette. Questa terza parte mi pare che sia la stufa, che gli antichi diceano *Laconicum* (3). La quale essendo, come si vede essere, riscaldata da fornelli esteriori, tramandava il calorico alla parte vicina, che servir dovea ad uso di *Caldarium* o sia *Sudatorium* (4). Vi sono in questo de' gradini per servirvi a bell'agio, ed in mezzo la vasca, che dovea contenere l'acqua calda. Sopra poi, e precisamente di fronte alla stufa, si vede un'apertura semicircolare, dalla quale svaporava il vapor soffocante, che suole elevarsi dall'acqua calda. Uscendo da questo luogo, si entra nella parte contigua, ch'esser doveva il *Tepidarium* (5), nella di cui più temperata atmosfera

---

(1) Spart. Had. cap. XIX.

(2) Varr. de ling. lat. VIII.

(3) Vitruv. lib. V. cap. 10 in fine.

(4) Vitruv. lib. VI cap. 10.

(5) Vitruv. lib. V. cap. 10.

si rifugiavano quei, che non poteano più reggere all' eccessivo calore del *Caldarium*.

Io poi azzardo un'altra congettura, e dico che in queste terme dovea scendere eziandio l'acqua minerale delle Taurine, per comodo di quei malati, cui avrebbe pregiudicato il porsi in cammino. E la mia congettura nasce dal vedere, che dall'acque suddette parte un condotto, e s'incammina verso il colle di Belvedere. Lo che mi fa argomentare che si dovesse portare, più che in tutt'altro luogo, nelle terme *Centumcellensi*. Esso si trova presentemente in gran parte sprofondato dalle terre, ma io mi dò debito di rintracciarlo. Intanto ho avuto il piacere di vedere verificata un'altra mia congettura. La quale versava sull'esistenza di una strada, che conducesse alle nostre terme. Mi è riescito di rinvenirne le traccie ne' molti pezzi di grandi pietre connesse a uso di antichi. Ulteriori ricerche porgeranno maggiori lumi, e daran luogo a nuove scoperte, le quali essendo di diritto pubblico saran da me di mano in mano pubblicate.

PIETRO MANZI

*Membro della commissione di antichità  
nella Delegazione di Civitavecchia.*



*Della libertà e indipendenza d'Ancona nel medio evo. Appendice alla IV. dissertazione del Canonico Peruzzi. Bologna pel Nobili MDCCCXX. Un volume in 4. di pag. 116.*

Nel volume III. P. II. di questo nostro giornale pag. 172. annunziammo con quella lode, che ci parve che meritassero, le *dissertazioni anconitane* di questo dotto scrittore. Aveva egli promesso di pubblicarne in quest'anno il secondo volume, ch'esser doveva *della Chiesa e dei Vescovi d'Ancona*. Ma per una inaspettata necessità ha dovuto ritardare l'adempimento della promessa, e porre invece la mano a questa appendice: di che ecco la ragione. Aveva egli nella quarta dissertazione preso a definire la quistione per la storia d'Ancona importantissima: se questa illustre e primaria città del Piceno fosse mai stata quel che si dice *repubblica libera del tutto e indipendente, e signora di sè*. E percorrendo l'epoche tutte, fino a quella del MDXXXII. nella quale da Clemente VII. fu ridotta all'egual condizione delle altre città dello stato pontificio, con gravi argomenti avea concluso, che mai non era giunta alla piena libertà e indipendenza, e sempre era stata subordinata alla pontificia sovranità, tranne alcuni brevi periodi, che di ribellione (colpa de' tristissimi tempi) s'hanno a dire anzichè di legittima indipendenza. Or questa conclusione appunto ad alcuni suoi concittadini, tratti forse da un volgar pregiudizio, parve un oltraggio fatto alla patria, come se esso per bassi fini avesse impreso ad oscurarne la gloria. Quindi gli scagliarono contro alcuni opuscoli; e in un di questi, intitolato *Osservazioni sovra una dissertazione ec.* che noi ancora non conosciamo, si stabilirono diversi principj di

pubblico diritto , si narrarono in altra guisa i fatti , e si sfidò l' autore delle dissertazioni a definire le parole *libertà , indipendenza , alto dominio , popolo libero e indipendente , e a distinguere l' epoche della storia anconitana* . A cotale provocazione adunque risponde l' autore con quest' appendice , la qual è veramente una nuova dissertazione . Vi stabilisce dapprima il vero stato della quistione , e la importanza di questa a voler dare una giusta storia d' Ancona , e donde ne penda la soluzione ( N. 11. 111. ) . Quindi , data la vera nozione del vocabolo *republica* ( IV ) , non potersi questo nome dare ad Ancona : lo stato però della quistione , e le diverse epoche della storia anconitana , essersi diligentemente stabiliti nella IV dissertazione ( V. e VI. ) . Definite dipoi le parole *libertà e indipendenza* , non poter dirsi , che Ancona in nessun' epoca fosse *libera e indipendente e signora di sè* ( VII. X. ) , sì perchè in nessuno de' casi , in cui dai pubblicisti s' insegna potersi una città , riscossa la monarchia , costituire a repubblica , potè essa veramente costituirvisi ( XI. XVII. ) , sì perchè una perpetua serie di fatti , pubblici solenni innegabili , evidentemente esclude la contraria opinione ( XVIII. XCVIII. ) . Le prove di diritto sono fondate su i principii del giure pubblico universalmente conosciuti , e confermati da' più famosi scrittori . Le altre di fatto si appoggiano alle testimonianze della storia , alle bolle pontificie , ai diplomi imperiali , a innumerevoli pubblici monumenti d' ogni maniera , estratti dagli archivi della provincia . Percorre egli così tutta quanta la storia della sua patria fino al MDXXXII. alla quale con quest' appendice dà egli quel lume , di cui tuttora mancava . Oltre alla non comune perizia dell' arte critica , ed alla dirittura e forza de' raziocinj , son da lodarsi in quest' opera la nitidezza della dizione , la spontaneità dello stile , e la moderazione dell' animo incontro alla

provocazione, commosso talora ma non mai trasportato. E per darne un saggio ai nostri leggitori ci par ben fatto il qui recare le gravi parole, colle quali egli conchiude tutto il suo ragionamento. » La gloria della mia patria » non è fondata sul falso: è solidamente eternamente stabi- » lita sul vero. La remotissima origine di lei, l'ampiezza » del commercio, la prudenza de'suoi maestrati, lo splendore delle famiglie nobilissime che in lei alliguarono e vi » fioriscono, il valore il coraggio la costanza la intrepidezza l'industria dei suoi cittadini, la lunga e splendida schiera dei dotti dei santi dei prelati dei capitani che uscirono del sen di lei, ed illustrarono non » meno lei che la chiesa e lo stato e l'Italia; la primazia che ottenne sulle altre città della provincia, le pubbliche e le private virtù di che fu ognora ferace, le » prerogative di cui sì largamente adornaroula i pontefici » sovrani, e la fedeltà e la obbedienza da lei costantemente professata alla sede apostolica: son questi i pregi » solidi e veri che costituiscono la gloria di lei, no quella, non so quale, sovrana indipendenza che mai non » ebbe nessuna realtà. Ed io oltraggio la mia patria, se » abbatto questa vana chimera favoleggiata dal pregiudizio, carezzata dalla ignoranza? Io l'oltraggio dimostro, che città sommamente cara ai suoi sovrani, da'suoi » sovrani larghissimamente privilegiata, mantenessi gloriosamente leale alla loro sovranità? Ma i veri suoi pregi » ben saprò io rilevarli, descrivendone, se Dio mi conceda tanto di vita, la storia: e ben si parrà tanto esser » mendace profeta l'osservatore, quanto leggiero e fallace osservatore si è dimostrato. Nè a lui nè ad altri che » sì ingiustamente m'assalga, com'egli ha fatto e il suo » eroe degli strafalcioni (\*), m'inchinerò mai più a ri-

---

(\*) Così intitola il suo dettato uno de' contraddittori dei Peruzzi.

» spondere una sola parola. » Che se non possiamo del tutto lodar l'autore dell'appendice per non aver meglio in altri nuovi argomenti impiegato il suo tempo, dobbiamo lodarlo però e del modo onestissimo che tenne e della patria carità che ve lo indusse.

---

*Ode del Conte Giovanni Paradisi per nozze . 4. Parma  
co' tipi Bodoniani 1820.*

**I**nvano uno de' più illustri poeti d'Italia ha voluto nascondere modestamente sotto semplici lettere iniziali il suo nome in pubblicando l'ode epitalamica, che qui rechiamo a diletto de' cultori delle sublimi Muse. Lo stile tutto Oraziano: la gravità delle sentenze: l'altezza del concetto: e la magistrale sonora tessitura de' versi bastavano per se sole a discuoprire il Conte Giovanni Paradisi. Percchè rari sono ora in Italia coloro che sappiano aggiungere tanto magistero ne' lirici componimenti, ne' quali signoreggiar deve la filosofia unita al rapido volo dell'ardente fantasia Pindarica. Ed è artificio, per quanto si pare, inteso da pochi quello spaziare per vie ardue, e in apparenza lontane dal subbietto, e poi ricondurre a questo con transizioni inaspettate la mente e il cuore dei lettori: ed è pure arte difficilissima il dire molte cose in poco: e il sapersi sostenere con forti penne ne' debiti confini, che non tocchino da un lato la parsimonia, o dall'altro la sazietà. Non si offenda quindi la modestia del Signor Conte se per noi è ora sollevato il velo, che cuopriva il suo segreto; ma ne accagioni la bellezza della sua ode, e il debito che ci corre di pagare il meritato tributo di lode a' suoi versi, de' quali vorremmo vedere sempre imitata la sapienza dai tanti voti rimatori, che assor-

dano il bel cielo Italiano , nè di altro ci donano che di frasi poetiche tolte a questo e a quello degli antichi Maestri , e cucite insieme a danno del gusto , e della ragione . Perchè la fatica di costoro è quella del corvo della favola , che vestiva le penne del pavone e per quanto ei facesse non altro sapeva che gracchiare . L'attingere dai fonti antichi è cosa lodevole , ma ardua oltre ogni credere : ed è più facile , diceva il grandissimo dei poeti latini , il togliere la clava di mano ad Ercole , che il saper rubare un verso ad Omero .

TAMBRONI.

---

O D E

Musa , che il fremere di litui bellici  
Fuggendo e il regio fulgor di porpore ,  
Tra domestiche mura  
La virtù pura = segui ed il piacer ,

Non usa un giorno d' udir che supplice  
A te pregassi , quand' io co' numeri  
D' Alceo cingea di fregi  
Invitti regi = e impavidi guerrier ,

E memorava con un sol impeto  
Scosso l' orgoglio d' alteri popoli ,  
Esempio onde i potenti  
Temprin lor menti = e allentin saggi il fren ;

Oggi invocata m' arridi , e facile  
A che a me l' aure rechino un cantico  
Dal vocale Libetro  
Ch' ornì di PIETRO = il fortunato imen .

Non ei , languendo nei molli talami ,  
 Fra i casi angusti del suolo italico  
 Invan di Marte udito  
 Avria l'invito = e il generoso suon ;

Ma come gonfio trabocca l'Aufido  
 Sceso sarebbe tra l'aste indomite  
 Pronto a rapir la palma  
 O ad offrir l'alma = alla sua patria in don :

O già maturo negli anni teneri  
 Tra i padri avrebbe con leggi provide  
 E severi consigli  
 Domi i perigli = e volto il rio destin ;

Se non che il mento molle lanugine  
 Gli ombrava appena , quando l'egioco  
 Giove dell' ime arene  
 Die' cura a Irene = che ha gli olivi al crin .

A lei dinanzi d' arme e di timpani  
 Tacque il fragore , e sullo splendido  
 Carro sparve Vittoria ,  
 E d'alta gloria = intepidi l'ardor .

Sacra è ad Imene la pace e a Venere ,  
 Ed al placarsi del civil turbine  
 S' aprono i vacui petti  
 Ai patrii affetti = e al maritale amor .

GARZON felice , cui gli astri offrirono  
 Esca a vivaci fiamme la VERGINE ,  
 Ch' ora a te giugner godi  
 Cogli aurei nodi = di sicura fe !

O l' alme scota cogli occhi fulgidi

O spieghi i vezzi del volto candido

O le forme leggiadre

Onde la madre = a lei dovizia fe' ;

Cede al paraggio vinta Penelope

E la bellissima suora di Castore ;

Quella di fede esempio ,

Questa di scempio = origine e di duol .

A te le Parche dal nascer diedero

In membra sane sagace spirito

E labbro al dire arguto ,

E te di Pluto = circondò lo stuol .

Così benigni sempre ti guardino

I Numi , e sempre saldo il bel vincolo

Con perenne dolcezza

Della vecchiezza = ti riscaldi il gel ;

Qual de' pastori che Giove accolsero

E' fama , e quale d' Admeto tessalo ,

Cui solo la consorte

In faccia a morte = si mostrò fedel .

*Degli uomini illustri di Urbino, Comentario. V. pag. 249.  
Articolo 2.º ed ultimo (\*).*

*Poesia.*

Oltre al Baldi, pochi altri Urbinati ebbero nella poesia cotal merito che bastasse a salvarli da dimenticanze. Pongono essi vantare che tra quelli creduti da' letterati i primi rimatori, stia anche l'opinione per certo *Lodovico Vernaccia* Urbinate, cui vuole taluno dar gloria d'aver inventato il sonetto

*Agostino Staccoli*. Rimangono di questo poeta alcune rime petrarchesche, le quali gli conciliarono vivente la benivolenza e la stima di molti dotti, e possono meritare qualche lode anche tra noi: chè sebbene più lodevoli sieno que' rimatori che imitano del Petrarca le canzoni politiche anzichè le amoroze; nondimeno non vogliamo sì molto riprender questi. imperocchè allo storico, cui pare che que' sensi pietosi rendano *onta turpissima* al nostro grave idioma, non sappiamo assentire; e quanto al poetare amorosamente imitando le carezze di quel dolcissimo labbro di Calliope, pare a noi che sia da lasciar correre; e come molti quattrocentisti, del pari i nostri, se il facciano con bella grazia, potranno averne giusto merito

*Galli Angelo*. Le rime di questo visso nel quattrocento, tengono anch' esse dello stile del Petrarca. Si trovano manoscritte in Firenze ove fu ambasciatore, e anco

---

(\*) A pag. 55 nella prima parte di questo estratto *Art. illustri nella Medicina* lin. 5, invece di *ricantate tavole Eustachiane; locchè ec.* si deve leggere *ricantate tavole del Beni promettendo di dare in luce le altre tavole di Eustachio. Locchè ec.*



si conservano in Roma nella Vaticana passatevi coi codici della ducale d'Urbino

*Galli Antonio.* Il Baldi nell' *Encomio della patria* accerta che questo poeta Urbinate lasciò sonetti canzoni e alcune pastorali che furono, vivente l'autore, recitate in Urbino con molto plauso. E nel comporre le drammatiche pastorali egli avauzò di tempo l' *Aminta* del Tasso. La gloria di questo nuovo genere di dramma, affatto sconosciuto ai Greci e ai Latini, tutta è dovuta all'Italia: e mentre in Ferrara il Beccari il Lollo e l'Argenti erano i primi a tentare questa inusitata maniera di rappresentazioni, Urbino o innanzi loro, o in quel tempo medesimo già applaudeva sulle scene quelle del Galli. Afferma inoltre lo storico, che valse molto cotesto Galli anche nella milizia; e quindi prende argomento di paraggiarlo con Orazio dicendo: *inferiore di gran lunga ad Orazio nel merito della poesia, lo superò nella gloria militare.* Non altrimenti disse tal'altro, smanioso anch'egli di cosiffatti paragoni, quando volle innalzare il merito del P. Segneri sopra quello di Cicerone: *inferiore a Cicerone nell'eloquenza, lo superò nella pietà cristiana.*

*Marco Montano.* E' fama che Torquato Tasso interrogato da Federico Bonaventura chi più stimasse tra i poeti contemporanei: il Guarini, disse, l'ho per secondo, il Montano per terzo. Quando però oltre la lirica poesia volle il Montano tentare anche la drammatica, in questa non valse nè punto nè poco: e v'ha di lui una tragedia d'argomento sacro intitolata *l'Erode insano*, nella quale parve che tra l'insania d'Erode, e quella dell'autore non fosse niuna differenza. Esempio che dovrebbe stare sempre dinanzi alla mente di certi moderni poeti i quali, boriosi d'una canzone o d'un poemetto, credono di riuscir bene egualmente nella tragedia, e vi si provano: nè li sgo-

menta ( ed è mirabile a dirsi ) la vivissima luce della gloria d' Alfieri ; perocchè melliflui , credono poterlo avanzare , nella commozione degli affetti ; puristi , stimano di soperchiarlo nel nitore della lingua . Ma la sostanza della tragedia ( egli non vonno saperlo ) stette tutta quanta nella grand' anima d' Alfieri ; e chi ha per avventura quella grand' anima , non soffre mai di essere imitatore e secondo , e volendo essere originale non tenterà mai la tragedia , in che Vittorio a tanta eccellenza è salito ; chi non l' ha , farà sempre buon senno se di scriver tragedie non accoglierà nemmeno il pensiero .

*Cornelio Lanci* . I patrocini della famiglia Feltresca e della Rovere chiamarono sulle scene d' Urbino la *Callandra* del Bibiena , l' *Aminta* del Tasso , e le *Commedie* dell' Ariosto del Machiavelli dell' Aretino del Salviati del Varchi e di altri non pochi . E Cornelio figlio a Baldassar Lanci nobile matematico , verso la fine del secolo XVI. volle anch' egli ingegnarsi in questo genere di produzioni , e scrisse nove commedie , sette ne pubblicò lodate dall' Allacci dal Quadrio e dal Fontanini .

*Laura Battiferri* . Nel secolo decimosesto ebbe Urbino questa illustre donna che in molte lettere fu erudita , seppe di filosofia , e amò sopra tutto di studiare alla poetica italiana . Ed in questa così valse , che tra le rime delle donne per grazia di dolci maniere e per idee nobili e pietose le rime di Laura entrano innanzi ad assai . Il Varchi e il Caro ebberle in molta stima . Voltò in versi italiani i lamenti di Geremia , i salmi di penitenza in serio metro , l' inno della gloria del Padre Santo Agostino . E piace a noi qui di aggiungere altre cose inedite ch' ella lasciò : cioè , la traduzione dell' epistola di Lentulo scritta al Senato di Roma sopra la passione di Cristo , che sta Mss. nella libreria Riccardina di Firenze nel cod. segnato II.

V. 463. in 4. Si serbano ancora Mss. nella libreria Stroziana della stessa città in un cod. segnato del num. 481. non poche sue lettere scritte a Benedetto Varchi.

*Altri coltivatori della poesia.* Nota quì l'Autore alcuni altri Urbinati poeti, che qualche lode verseggiando si procacciarono ne' secoli decimo quinto, sesto, e settimo: nel quale fa particolar menzione di Gio. Leone Sempronj autore di un componimento lirico detto la *selva poetica*, d'una tragedia detta il *Corradino*, e d'un poema epico intitolato *il Boemondo o Antiochia difesa*. Le quali poesie, perciocchè dettate furono in quel tempo in cui a' poeti era venuto il farnetico di veder *sudare i fuochi a liquefar metalli*, poco durarono la vita.

### Pittura

*Raffaello Sanzi.* Nacque Raffaello in Urbino l'anno 1483 e i primi dipinti ch'ei vide furono quelli di Giovanni suo padre. Mandato a Perugia ebbevi a maestro Pietro, e di là in Firenze dove il suo divino spirito sentì la prima volta ispirarsi dalle immortali opere del Vinci e del Bonarroti. Poscia venuto a Roma, a questa ricchissima di arti belle non chiese, come altri fanno; ma donò tesori nobilissimi: talchè mentre Roma va superba di aver formato artefici i più famosi; dinanzi a Raffaello bisogna che s'inchini, e si protesti a lui solo debitrice d'ogni suo vanto nella pittura. Delle opere del divino Urbinato e chi non sa? Chi arriva con parole a degnamente magnificarle?

Se quanto infino a quì di *lui* si dice  
 Fosse conchiuso tutto in una loda,  
 Poco sarebbe a fornir questa vice.

Insomma egli ha tocco quell' alto grado di perfezione che non si può più la , e che ( ventura che il giro delle cose umane solo al primo di tutti comparte ) a proporzione che le sue opere saranno ammirate e studiate , sconosciute o neglette , il buon gusto e il vero bello della pittura dee fiorire o declinare .

*Federico Barocci* . E' molto celebrato il Barocci nella storia de' pittori Italiani , perocchè nel suo disegno , nella prospettiva , nell' aria delle teste , nella consonanza de' colori , si pare così fino artificio e armonioso , che potè essere giudicato inferiore di poco al Correggio . Egli nacque in Urbino nel 1525 . Dipinse colà i lodati quadri di S. Sebastiano e di S. Cecilia . A Roma lavorò coi Zuccari nel palazzetto del Bosco di Belvedere . Divenuto infermiccio per un veleno datogli da' perfidi suoi emuli , ritornò in patria e più non volle uscirne . Per molte città d' Italia sono ammirate le sue tavole ; e la B. Michelina estatica sul monte Calvario fu da Simon Cantarini giudicata per la sua miglior opera . Il quadro di cui il Barocci comechè modesto parve pregiarsi sopra gli altri è quello che rappresenta il Perdono di S. Francesco d' Assisi , intorno al quale lavorò sette anni . Anche la sua Deposizione dalla Croce è celebrata di molto ; e per accrescergli qualche merito , ci racconta lo storico , che attirò a se , non ha gran tempo , più d' una volta gli sguardi di Francesco I. Imperatore , il quale nelle arti , come ognun sa , sente moltissimo innanzi ,

Seguono altri illustri nella pittura , come *Timoteo Vitì* contemporaneo di Raffaello , col quale dipinse le Sibille nella chiesa della Pace ; *Orazio Fontana* , detto da alcuni il primo inventore del dipingere Vasi di Creta , Majoliche , e Porcellane . E quindi si noverano parecchi altri che seguirono la scuola del Barocci . Baldinucci nel Tomo IV

afferma che gli artefici dello Stato Urbinato computavano tra i discepoli di Raffaello un tal *Crocchia*, e ne additavano un quadro ai Cappuccini di Urbino (Lanzi Stor Pitt. Ital. Tom. 2. pag. 95.). Il nostro storico intorno a ciò non ci dà veruna contezza.

. *Architettura Civile* .

*Bramante*. Malagevole è a intendere il perchè i nostri sensi di quelle medesime cose, onde traggono diletto, lungo tratto non corra che ne abbino noja: e quindi tiene l'occulto principio quel vicendevole disfarsi e risorgere del vero bello nelle lettere e nelle arti. Imperocchè nojati del semplice si va all'ornato, quindi al festevole, e poscia al grottesco; donde si conviene far ritorno (e vale sì molta pena) a quel principio, nel che, siccome più prossimo alla natura, si trova di nuovo il vero bello smarrito. E coloro acquistano fama di eccellentissimi, i quali alla moltitudine la prima cosa additano, il pericoloso deviamiento dagli antichi; e poscia con parole e con opere fanno che le arti o le lettere con quella prima bellissima naturalezza ripiglino gara. Così l'architettura, che può dirsi il metro dello spirito e della grandezza di una nazione, ne' secoli di mezzo deforme ammanierata e guasta di modi barbarici, ebbe in Bramante quell'ingegno tragrande, che del greco e del romano bello la rianimò. Nato a Monte Asdrualdo, appena tre miglia da Urbino, nel 1444, dicono che tuttavia garzonissimo nel modellare in creta manifestasse il valido fondamento che in lui avea posto natura. Viaggiò prima a Milano, e protetto da Lodovico Sforza avanzò negli studj architettonici di tal modo, che potè lasciare pregiatissimi lavori in quella città. Venne poscia a Roma, e qui su questi monumenti perfezionò il gusto, formò l'inventiva, ingrandì il pensiero. Nel qual tempo per le cose da

lui fatte venne in voce di artefice sommo: e Papa Giulio volendo innalzare la Basilica Vaticana, dato a molti artisti di concepirne l'idea, tra i disegni che più rispondessero ad ogni maestà quello di Bramante prevalse, e gli furono in meritata onoranza battute medaglie. Arroge che quegli che divisò per primo di collocare su quel tempio una cupola, che avesse le medesime dimensioni del Panteon d'Agrippa, non fu Michelangelo (avverte il Milizia) ma sibbene il Bramante. La grandiosa fabbrica fu incominciata, lui direttore; e benchè la seguitasse per certe dispute insorte Michelangelo, questi confessò apertamente a Giorgio Vasari di essersi attenuto all'ordine e al disegno di Bramante.

Acquistarono poi nome di valenti in architettura anche i *Genga Urbinati*, *Girolamo* e *Bartolommeo*.

#### *Architettura Militare.*

Maffei Tiraboschi e Marini con tanta luce di critica e tanta ragione di difesa contro gl'inverecondi stranieri rivendicarono la fama d'Italia nell'eccellenza e autorità degli artefici di militare architettura, ponendo innanzi principalmente le gloriose opere di Francesco de' Marchi da Bologna; che non è più bisogno dirne veruna cosa. Al de Marchi va unito il Sammicheli da Verona, e il *Paciotti* e gli *Oddi Urbinati*. Dopo avere lo storico detto alcune cose di Bartolommeo Centogatti, e Gio. Battista Commandino, scende a parlare a lungo del famoso *Francesco Paciotti*, il quale fu da tutti al suo tempo come rarissimo e risolutissimo nell'arte sua celebrato; e per conoscere il valore di lui basta leggere in questo Comentario i fasti delle sue peregrinazioni. Innanzi agli *Oddi* è ricordato l'illustre Architetto *Jacopo Fusti Castriotti*, il quale avanti che in Francia sorgesse il ricantato Vauban, già dettava precetti di militare Architettura: e si ha di lui un opera

così soprascritta: *Delle fortificazioni delle Città. Venezia 1564.* Di Muzio Oddi è stupendo come in età ancor verde sapesse della scienza sua per maniera, che compiuto il quarto lustro potè passare nella Spagna e nella Francia, militando con molta gloria, e nella balistica e nell'architettura facendosi conoscere sì perito che fu fatto ingegnere e capitano dell'artiglierie. Di poi entrato nella corte di Francesco Maria II. Duca d'Urbino vi trovò per le malizie de' cortigiani la sua carcere. La quale per quattro anni egli sopportò con animo non solo rassegnato ma giocondo; e come Boezio vi scrisse molti libri di filosofia, che poscia liberato stampò. Similmente fu chiaro in ambedue le Architetture *Matteo Oddi*, fratello di *Muzio*, il quale scrisse un ampio volume nella sua facoltà, ed un opuscolo di *Precetti di Architettura militare* tuttora inediti.

*Plastica.*

*Federico Brandani.* Un valorosissimo plastificatore fu questo Brandani, a quel che ne dice lo storico; e se l'amore di patria non lo inganna, nelle sue opere egli scorge regolarità di disegno, scienza di prospettiva, studio d'architettura, vaghezza di disposizione, espressione di affetti, cognizione del costume. De' quali pregi sono una prova, dice l'Autore, certi bassi rilievi, che in Urbino si serbano dalla famiglia de' *Corboli*, e un vaghissimo presepe che nell'Oratorio di S. Giuseppe si ammira.

*Altre arti liberali e meccaniche.*

Sotto questo titolo parla l'A. di alcuni valenti ne' lavori d'intaglio nel miniare nel fare strumenti di matematica e orologi. Ricorda eziandio i pregi della tipografia Urbinate e ne chiama in prova le belle edizioni della Gerusalemme del Tasso, e delle Commedie di Terenzio; nè tralascia di lodare la gran

fabbrica degli spilli che si lavorano in Urbino , e la macchina trovata da Domenico Antonio Nini per tagliare il filo ritorto di ottone con che si foggiano le testicciuole : macchina per la quale in un sol giorno da una sola persona si tagliano 1382400. teste di spille .

*Arte Militare .*

*Bernardino e Ottaviano Ubaldini .* L'Italia lacerata da civili discordie al tempo di questi Capitani vide il conflitto in Assisi contro i Bracceschi nel 1419 , la celebre giornata di Maclò tra il Carmagnola e Filippo Maria Visconti , il reame di Napoli conteso tra Lodovico d'Angiò e Alfonso d'Aragona ; e in tutti cotesti fatti d'arme ebbe parte Bernardino Ubaldini . Di Ottaviano ci piace trascrivere quanto nella vita inedita che scrisse il Baldi di Guido Feltrio a lui appartiene , per fregiare anche il nostro giornale di qualche tratto di questa vita sì meritamente lodata . » Fu egli nell'esercizio dell'armi di gran lunga in- » feriore al padre , ma nella prudenza civile e nel consi- » glio o eguale o certamente superiore a lui ; fu destro ne' » maneggi , nelle domestiche conversazioni affabile ed ar- » gutamente faceto ; d'età quasi pari a Federico , e non » molto a lui dissimile di aspetto . Dopo la morte del pa- » dre , che seguì sendo egli ancor giovinetto , ricoverò nel- » la corte dell'avolo , sotto la cui disciplina crebbe ed al- » levossi con Federico come se gli fosse stato fratello ; e » di qui appunto ebbe origine quella falsa opinione che » veramente fossero tali . Ebbe , o mostrò di avere , molta » inclinazione alle lettere , e perciò fece sempre molta sti- » ma de' letterati ; nel che secondava egli la natura di Fe- » derico , e guadagnossi perciò nome di dotto e d'inten- » dente , e fu egli di grande ajuto nel governo all'uno e » all'altro principe padre e figliuolo . Era dunque sì per



» lo splendore della sua famiglia che per la consanguinità  
» che teneva co' principi, e per la fresca memoria del va-  
» lore e de' meriti di Bernardino suo padre, stimato il mag-  
» gior personaggio della corte; la quale opinione mantene-  
» vasi colle maniere accorte, mescolate di gravità e di  
» dolcezza, ajutandolo massimamente la maestà del volto;  
» cosa di gran momento nell'imprimere l'amore e la ri-  
» verenza negli animi altrui. E quanto a Guidobaldo, cer-  
» ta cosa è ch'egli lo riverì, l'amò, e ne fece grandissima  
» stima: fuori che negli ultimi anni, per cagione de' sos-  
» petti che nacquero contro di lui. Tale fu Ottaviano  
» Ubaldini, i vizj di cui con la consueta libertà dipingen-  
» do gli uomini più arguti di quella corte, dissero ch'egli  
» era ambizioso, maligno, cupo, e che per conseguire i  
» suoi fini simulasse, dissimulasse, o, cosa al tutto abbo-  
» minevole, si valesse delle arti superstiziose e nefande ».

*Federico Veterani*. Uomo molto addestrato nelle armi, e di forti spiriti fu il Veterani. Piacque al cuore del Montecuccoli, il quale lo inviò nell'assedio di Candia, dove operò valentemente e si segnalò sopra gli altri. Di nuovo, quando il Montecuccoli capitanava gl'imperiali a difesa degli Olandesi contro al Maresciallo di Turrena, il Veterani combattè con gagliardia. Fatto una volta prigioniero da' Francesi, e trattato poi il cambio de' prigionieri, quelli per averse lo gli offerirono il reggimento di grossa cavalleria: egli fermamente ricusò di assoldarvisi, e a Saverna nel 1676 fuggandone e rompendone tre squadroni, mostrò a' francesi con qual animo avea ricevuta la loro offerta. Nel 1684 in Transilvania batte e sgomina l'esercito del Tekeli. Nel 1685 in Ungheria soccorre il presidio di Zeben assalito da mille ribelli, ed egli col capo degl'imperiali li dilegua: sconfigge e forza a vergognosa fuga il Visire nell'anno appresso, e con una sola vittoria assicura la

dominazione del Tibisco e toglie al nemico l'ingresso nell'Ungheria superiore. Nel 1691 snida e caccia presso di Chermes il Tekeli e la sua masnada: oppugna Lippa, e stringe alla resa i Turchi che la tenevano: impedisce sul Danubio il veleggiare delle armi nemiche; guarda Porta Ferrea dalle incursioni de' Tartari; agguerrisce i paesi della Moldavia, mantiene in fedeltà quelle genti, tra tanta rovina di cose, al trono di Cesare. Dal quale alla fine è rimeritato col titolo di Maresciallo. Ma un anno dopo, combattendo di nuovo contro gli Ottomani, rotto più volte e ferito, muore sul campo.

Colla vita di questo glorioso Capitano terminano le notizie de' preteriti uomini illustri d' Urbino: e il Comentario è chiuso con una *Conclusionè*, nella quale dopo un certo complimento coi lettori riguardo ad alcuni difetti, che lo storico modestamente suppone nel suo scritto, si fa un breve riepilogo delle virtù e delle grandezze discorse. Dal che invitati, anzi costretti, anche noi richiameremo alcune cose del primo articolo, ed in ispezialtà ciò che riguarda la famiglia Albani. Onde rivolgendoci al Cardinale Gio. Francesco Albani, affinchè riconosca il lettore, che de' suoi meriti non fu la sola *lapide sepolcrale* che parlasse (come per brevità dicemmo) aggiungeremo ch' egli fu un preclaro ornamento del Sacro Collegio, in che fu eletto a sedere di soli 27 anni da un Pontefice sapientissimo, Benedetto XIV.

Il lettore troverà certamente in questo *Comentario degli Uomini illustri* molta copia di nobili concetti, e bella franchezza nel trattare la lingua e nel fregiarla di voci e di modi acconci ed eleganti. Imperò noi dubitiamo che a questi meriti mal risponda la perizia nel trattare la storia. Un abito d' Italiana dizione, comunque vago e lussureggiante, non istà bene sopra ogni argomento. E massime al-

la storia e al comentario non si addice affatto lo stile tumido, ampoloso, e molto adorno di circonlocuzioni. Le cose di storia vonno esser trattate con efficace e sugosa breviloquenza, nuda, disadorna, e semplice come la verità. Perocchè gli spessi tumulti della narrazione portano ad altro grave peccato gli storici, che è quello di dare sommità a piccole azioni, di dar aria di giganti a' pigmei, d'istituire confronti troppo disparati, di perdersi in esclamazioni e meraviglie per faccende ordinarie, e di fare arrestare il Sole perchè Carlo Magno consumi la vittoria sopra i Saraceni. Tra la storia e l'encomio (dice Luciano nella introduzione a' suoi due libri della Storia) non v'ha già un piccol muro, ma grosso di molto; e distano tra loro, come si esprimono i musici, d'una doppia ottava. Per le quali cose avrebbe potuto il nostro Autore fuggire in parte queste riprensioni, solo che avesse intitolato il suo libro *Encomio della Patria*, come fece il Baldi: ovvero *Elogj degli uomini illustri di Urbino*: e dicemmo in parte, perocchè nemmeno negli elogj è lecito magnificare oltre misura. Di che fanno fede tutti quelli che si leggono oggi di Pietro Giordani, i quali possono ammaestrare chiunque imprenda a trattare simili materie, che si dee sempre serbar modo nelle lodi, affinchè non avvenga de' lodati il destino della rana d'Esopo, nè i lodatori per mantacare e strepitare con ogni sinecdoche iperbole ipotiposi, ed altro vecchiume delle scuole, la propria dignità e quella del vero profanino (1).

---

(1) Alla pag. 258, prima parte di questo Articolo, tre righe avanti l'ultima, invece di *in quella Corte che fioriva allora d'un Bembo eq. leggi fiorito aveva*.

*Illustrazione di un' antica Iscrizione Latina trovata nelle  
maremme Sanesi .*

PIETRO ODESCALCHI

AL SUO CAV. LUIGI BIONDI .

**I**l ch. signor abate Luigi De-Angelis, pubblico professore e bibliotecario di Siena, mi ha fatto tenere cortesemente la copia d' una antica iscrizione latina, la quale è stata disotterrata, a quanto egli me ne dice, nelle maremme sanesi. Ed io a voi la rimetto, che siete versatissimo in tali studj: onde poniate ogni vostra cura in darne l'illustrazione, e rendere così un bel favore non pure al prelodato signor professore ed a me vostro amicissimo, ma anche all' Eminenza del signor Cardinal Zondadari, che, tanto dotto quanto gentile, si è degnato raccomandarmela per mezzo d' un lettera sua umanissima, la quale per titolo d' onore mi piace quì riferire:

*Eccellenza*

*Ammiratore ancor io, come tutti gli altri, del bellissimo giornale d' Arcadia, che si pubblica sotto il patrocinio di V. E., non posso dispensarmi dalle premure che mi fa questo bravo professore dell' università, e bibliotecario del pubblico, signor abate De-Angelis, il qual vuole, che presso di lei accompagni una sua lettera, colla quale le invia un' antica iscrizione romana ritrovata adesso in un boscó solitario di queste nostre maremme. Son perciò ben contento di aver così un occasione di offerire a V. E. li attestati della mia per-*

*fetta stima , e desideroso de' suoi comandi mi fo un pregio di dirmi*

*Di Vostra Eccellenza*

*Siena 27 Maggio 1820.*

*Affmo Serv. Obblmo*

*A. Card. Zondadari Arc. di Siena*

Non dubito che siate per favorirmi: e con belle erudizioni gradire a quanti sono amatori di sapere le cose de' nostri avi grandissimi. State sano.

*A Sua Eccellenza il Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi  
Direttore del Giornale Arcadico .*

L U I G I B I O N D I .

**È** cosa dolce a considerare con quale e quanto ardore oggi di gl' Italiani si travagliano di raccorre e d'interpretare le antiche iscrizioni; per le quali ricevono ornamento e lume le lettere, e le vetuste memorie. E dove in altri tempi gli scritti marmi o inonorati giacevano per le campagne, o erano destinati a divenir calcina nelle fornaci, o parte di fondamento e di muro negli edificj; ora sono dai più degli uomini tenuti cari e preziosi. Di che abbiamo un' esempio nella iscrizione sepolcrale sanese, di che favellerò brevemente: la quale dal ch. Professore e Bibliotecario Signor Abate De - Angelis è stata copiata per appunto nella stessa forma nella quale anticamente fu scritta; con tanta diligenza, che non mai la maggiore. Anzi egli ha fatto esattamente disegnare tutto intiero il cippo, su che l'iscrizione sta incisa; notando ogni lineazione così della base, come della cornice; e rappresentando le belle forme della patera e dell'urceolo, scolpiti a basso rilievo, l'una al destro lato del marino, l'altro al sinistro.

Se le angustie del tempo , e le altre mie cure , che son pur gravi , non lo mi avesser vietato , avrei con qualche studio atteso alla interpretazione di ogni parola , e massime di quelle scritte sulla cornice , che sono le più difficili a interpretare . Ma poi che il potere rade volte accordasi col volere , ne dirò quel ch' io posso , non quello che avrei voluto . Adunque sembrami che la iscrizione s' abbia a leggere a questo modo :

NVNERO TERTIO — IDIBVS NOVEMBRIS

DIIS

MANIBVS

DIDIAE . QVINTI . FILIAE

QVINTINAE

LVCIVS . VETINA

PRISCVS

VXORI . OPTIMAE

VIXIT . ANNIS . VIGINTI . SEPTEM

E imprimamente confesserò , che sono stato dubbioso alcun poco intorno la dichiarazione delle lettere della cornice

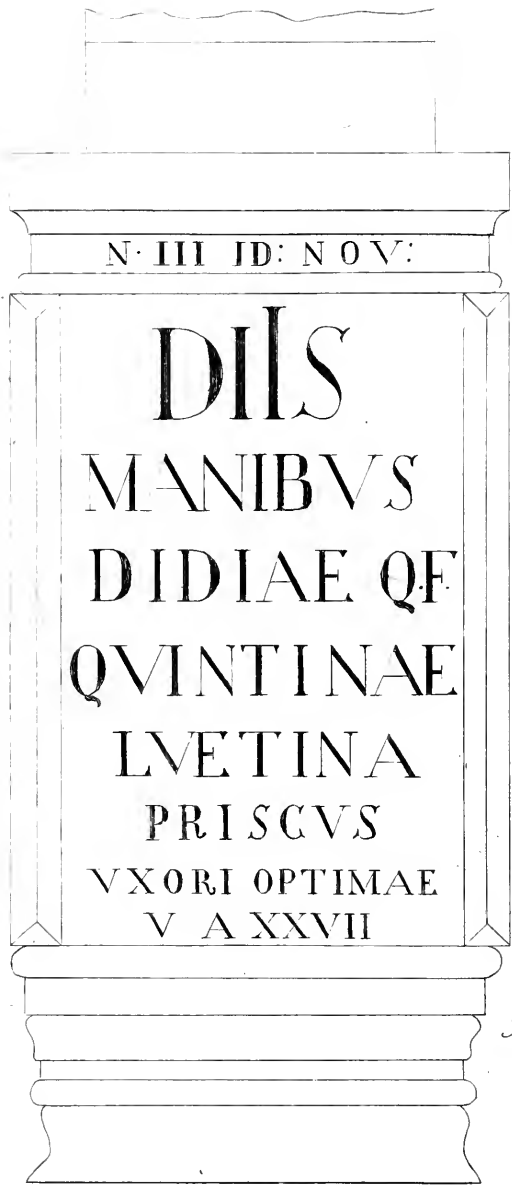
N. III- ID. NOV.

Imperocchè andava meco stesso considerando , che la cifra numerale III può egualmente bene accordarsi tanto colla precedente lettera N , se leggesi NVNERO TERTIO , quanto colle susseguenti ID. se si legga III IDVS NOVEMBRIS . E quindi sovvenendomi di parecchie iscrizioni , nelle quali la N spesse volte significa NATVS o NATA , e qualche volta eziandio NEFASTO , o NEFASTO DIE; veniva dubitando , non forse si avesse a leggere

NATA TERTIO IDVS NOVEMBRIS

ovvero

NEFASTO DIE TERTIO IDVS NOVEMBRIS .



N · III ID: NOV:

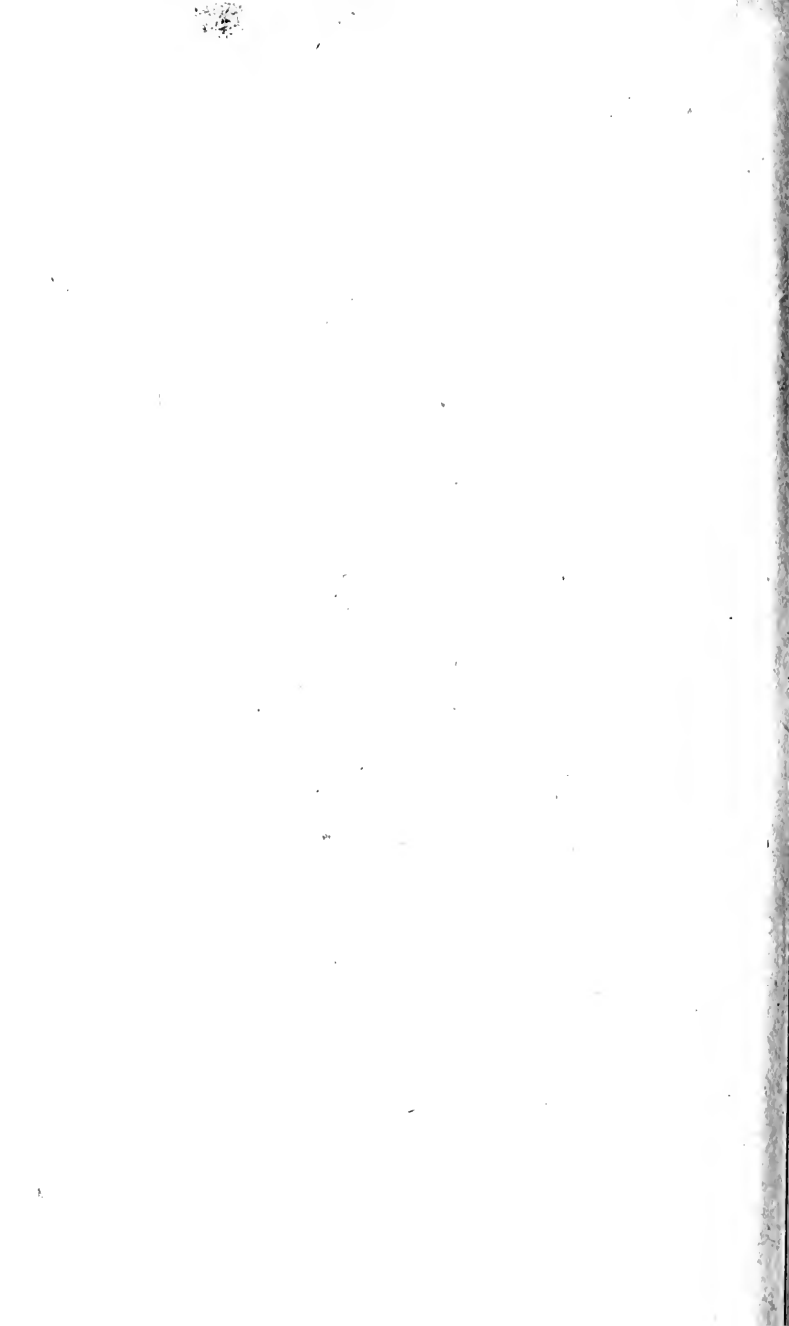
DILS  
MANIBVS  
DIDIAE QF  
QVINTINAE  
LVETINA  
PRISCVS  
VXORI OPTIMAE  
V A XXVII

*Palmi*



*Romani*

*Rinaldi inc.*





Ma dalla prima delle due opinioni mi ritrasse questa considerazione : che suolevano que' nostri buoni antichi non il giorno della natività, ma quello della morte segnare sui monumenti; come a suo luogo dichiarerò . Che se talvolta vediamo ne' marmi notato il giorno natalizio , questa particolarità suole quasi sempre essere non senza qualche ragione : sia che il giorno della natività si vegga unito al giorno della morte , affinchè appaja fino a quale età giugnesse il defunto ; sia che del giorno natalizio si faccia menzione , perchè si sappia , che quegli, il quale ivi era stato sepolto, avea cessato di vivere al ritornare dello stesso giorno in che nacque ; siccome è a vedere nell' epitaffio di *Gneo Cossuzio Felice*, che sta tra quelli della gran serie Vaticana : sia che l'autore dalla Iscrizione sepolcrale, o per volontà del defunto , o per sua propria , avesse voluto , che fosser notate sul marmo alcune specificazioni più sottili che quelle , che per tutti comunemente si usavano . Di che sia prova la seguente iscrizione Vaticana .

D. M.

BLASTIONE . VIX . AN . VI  
 MENSIB . VIII . DIEB . XIII . HORA . I  
 NATVS . V . K . SEPTEMBRES  
 HORA . DIEI . VI . DIE . LVNAE  
 DEFVNCTVS . III . IDVS . IVNIAS  
 HORA . PRIM . DIEI . DIE . SATVRN  
 ITEM . MATRI . EIVS . QVAE . VIXIT  
 ANNIS . XX . DIEB . XXX . HORIS . X  
 RELIQVIT . EVM . MENS . XII . D . XX  
 BLASTVS . PATER . FILIO . PISSIMO  
 FECIT

Mi parve adunque che non bene si confacesse alle antiche costumanze il supporre , che il giorno della natività fosse

stato segnato sul nostro cippo senza altra aggiunta nè intorno il giorno della morte, nè intorno il Consolato, nè intorno altre minute particolarità.

In quanto poi all' altra opinione, ciò è che quella N potesse significare NEFASTO DIE, non voglio tacere, che in essa mi fermai un sol momento, e per questa sola ragione: che sembrandomi dover trovare menzionato sul marmo non il giorno della natività di *Didia Quintina*, ma sì quello della morte di lei; credei averlo per appunto trovato leggendo

### NEFASTO DIE III IDVS NOVEMBRIS

quasi che Lucio Vetina Prisco avesse voluto significare, che quel giorno, in che la sua donna morì o fu sepolta, sarebbe sempre stato per lui lagrimevole e tristo. Imperocchè sebbene giorni nefasti fossero propriamente quelli, ne' quali *nefas erat lege agi*, nè poteva il Pretore proferire le tre solenni parole *Do Dico Addico*; non però di meno l' uso comune aveva torto e tirato quell' antico vocabolo a significare eziandio i giorni ingrati e funesti. Laonde Livio e Stazio dissero *nefastam terram, nefasta loca*: e Orazio disfogando la rabbia contro all' albero che sopra il capo gli era caduto, diede cominciamento a quella bella Oda colle parole

*Ille et nefesto te posuit die.*

Ma tostamente mi avvidi che questa opinione non si appoggiava in buon fondamento: sendochè la lettera N non altrove si trovi posta a significare NEFASTO DIE, NEFASTVS DIES, che ne' fasti e ne' calendarij: nè mai veggasi a quel modo usata su i sepolcri, o in altri marmi. E mi avvidi eziandio, che non m' era uopo la parola NEFASTO, a poter leggere sulla cor-

nice del marmo dinotato il giorno della morte, o della sepoltura di Didia Quintina: conciosia che dividendo in due eguali membri le quattro cifre, che compongono lo scritto della cornice, si abbiano due separati sensi: e questi sono: NVMERO III., con che si volle dinotare il numero del sepolcro: e IDIBVS NOVEMBRIS, con che venne indicato il giorno che fu ultimo alla Didia Quintina, o nel quale le reliquie di lei furono seppellite. La quale opinione credo che sia da preferire alle altre due, perchè ben si accorda con altre iscrizioni, e cogli usi de' nostri antichi. Il che dimostrerò brevemente, favellando prima del numero del sepolcro, e appresso della indicazione del giorno,

La numerazione di quelle cose, le quali esser dovevano con certo ordine disposte, era usitatissima tra i nostri antichi. Perciò veggiamo spesso le Statue numerate, o con numero romano, o con lettera greca. Nè siffatto uso era infrequente nei luoghi sepolcrali: dove le lapide, e le urne, e le olle, e i cinerarj, e i cippi in lungo ordine disposti talvolta apparivano numerati, perchè i riguardanti leggendo il solo ultimo numero comprendessero l'intera somma di tutti i monumenti; e per lo maggiore o minor numero conoscessero eziandio chi fosse trapassato prima, e chi dopo. Anzi è da osservare, che le ossa degli uomini poveri molte volte in uno stesso luogo stavano ristrette sì fattamente, che le reliquie di due estinti cuopriva una stessa lapida di un solo numero contrassegnata, e così angusta, che appena i nomi ne conteneva. E siano prova di ciò le seguenti quattro iscrizioni Vaticane.

## I

IIX	
L. STATIVS	STATIA
L. L. ANTIOCHVS	L. L.
AMANTISSIMVS	FELICVLA
SVVIS	

## II

XXXI	
EGNATIA	EGNATIA
IVLIA. C.L	T. L. SALVIA
LVCNIS	

## III

N. XXXIII	
C. ANTISTIVS	LAEVIA
HERMOCHRATES	M. F. PRIMA

## IV

LX	
D. CORNELIVS	VITELLIA
D. L.	L. L.
FELIX	FAVSTA

Nè vuoi si passare sotto silenzio, che nella stessa Collezione Vaticana sono a vedere alcuni marmi quasi della stessa

qualità , grandezza e forma dei testè riferiti non d'altra cifra segnati , che della numerale ; a questa guisa :

N. XXIII

N. XXXII

N. LI

N. LIX

I quali marmi dimostrano , che erano già stati collocati in serie insieme cogli altri nella cella sepolcrale , ed attendevano i nomi di coloro , che a mano a mano dovevano essere in quel luogo sepolti . Per le quali cose tutte veggiam manifesto , che quella N. seguita dal numero III , nella nostra iscrizione altro non può significare , che NUMERO TERTIO : dal che si deduce , che la *Quintina* fu terza fra i defunti seppelliti in quel luogo .

Ma se così è , ciascun vede come egualmente chiara si rende la spiegazione delle seguenti lettere ID. NOV. , non potendo esse altro significare , che IDIBVS. NOVEMBRIS : cioè val quanto dire , che la *Didia Quintina* o morì , o

fu ivi sepolta il giorno degl' Idi di Novembre. E fu ben ragione, che quel memorando giorno fosse segnato sul marmo sepolcrale. Imperocchè di anno in anno, al ritornare dello stesso giorno, dovea l' infelice e vedovo marito celebrare l' anniversario della defunta consorte. Il quale uso era comune a tutti quanti i popoli dell' Italia, che ne avevano avuto esempio da Enea loro progenitore: di cui Virgilio narra, che essendo stato per fortuna di vento risospinto all' Isola di Sicilia, dove, l' anno innanzi, eragli stato da morte rapito il Padre; volle quell' acerbo giorno ed onorato celebrare con sacrificj e con ludi: facendo sacramento, che li avrebbe ogni anno rinnovellati, posciachè avesse fondata in Italia la sospirata Città.

Questa è l' amica terra, ove oggi è l' anno,  
 Che a le sant' ossa del mio padre Anchise  
 Demmo requie, e sepolcro; e i mesti altari  
 Gli consecrammo. Oggi è (s' io non m' inganno)  
 Quel sempre acerbo ed onorato giorno,  
 Ch' onorato ed acerbo mi fia sempre,  
 Poichè si piacque a Dio, quantunque, ovunque  
 Questo esiglio infelice mi trasporti.  
 Pongami ne l' arene e nelle secche  
 De la Getulia; spingami a gli scoglj  
 Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa  
 Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;  
 Io l' avrò sempre per solenne; e voti  
 Farogli ogn' anno, e sacrificj, e ludi.  
 Or poichè da' Celesti, oltre ogni avviso  
 Nostro, e tra' nostri siamo in pruova addotti  
 Per onorar le sue ceneri sante;  
 Onorante; adorante; e dal suo Nume  
 Imploriamo, divoti, amici i venti;

E stabil seggio : ove gli s' erga un tempio  
 In cui sian quest' esequie, e questi onori  
 Rinovellati eternamente ogn' anno .

Quinci avvenne, che i discendenti d' Enea conserva-  
 rono quegli antichi riti, e celebrarono l' anniversario dei  
 loro defunti, chi più pomposamente, chi meno, secondo  
 il lor potere, e secondo l' amore più o meno grande, che  
 portato avevano, a quegli estinti. E però il giorno, in che  
 quelle esequie s' avevano a celebrare, o rimaneva scolpito  
 nella memoria de' viventi, o registrato ne' domestici libri,  
 o segnato sopra le pietre de' sepolcri. Perlochè non è difficil  
 cosa trovar marmi sepolcrali con sopravi il giorno, o della  
 morte, o del sotterramento. Onde per esser breve, due  
 soli ne addurrò in esempio; nell' uno de' quali è il gior-  
 no in che una *Ulpia Acta* trapassò: nell' altro il giorno in  
 che un *Marco Aurelio Onesimo* fu tumulato.

## I

*Nella Collezione Vaticana*

D. M.

VLPIAE

AVG. LIB. ACTE

CONIVCI

OPTIMAE

CALLISTVS . AVG

DISPENSATOR

*Dall' un de' lati del Cippo.*

DECESSIT

III IDVS

DECEMBRIS

ORFito et

PRISco

COS

La quale noi abbiamo alle altre antiposta, perchè in vece di OBIT vi si legge DECESSIT, e atterra l'opinione di coloro i quali credono, che il DECESSIT sia solamente delle iscrizioni Cristiane.

## II

*Nella Villa Borghesiana presso il Lago*

D. M.

M. AVRELIO. AVG. LIB  
 ONESIMO . CVBICVL  
 ET. A. LOCIS. CVBICVL. STATI (\*)  
 M. AVRELIVS. DIONYSIVS  
 PATRONO. PIENTISSIMO  
 ET. BENEMERENTI. FEC  
 OSSVA POSITA SVNT  
 VI IDVS. NOEMB. CRISPI  
 NO. ET. AELIANO. COS.  
 ARA. XV KAL. IANVAR  
 ISDEM COS

Dove è da por mente alla religione con che i Romani osservavano i sacri riti funebri, che si credevano instituiti da Enea. Imperocchè dalla lettura di Virgilio, che per detto di Macrobio fu in tutto il suo Poema scrupolosissimo osservatore de' sacri riti, questa cosa chiaramente appare, che Enea nello stesso giorno e seppellì le reliquie del Padre, e l'ara funebre gli consacrò:

Annus exactis completur mensibus orbis  
 Ex quo relliquias, divinique ossa parentis

---

(\*) STATIONIS PRIMAE. V. Frammento d' Iscrizione presso il Fabretti *de Colum. Trajan. VII. p. 184.*



Condidimus terra , moestasque sacravimus aras :  
Janque dies , ni fallor , adest .

Quindi *Marco Aurelio Dionisio* avendo voluto consagrarre agli *Dei Mani di Marco Aurelio Onesimo* una bella e grande Ara , al cui compimento non breve tempo si richiedeva , volle sul marmo notato non meno il giorno in che l'ossa furono sepolte , che quello in che l'ara fu posta : affinchè ed egli e i posterì , o in ciascun'anno ambedue i giorni colle meste esequie celebrassero , o quel giorno prescegliessero , che sembrasse loro più sacro . Ed in tal modo si rende eziandio ragione di quella diversità che ne' marmi sepolcrali s'incontra , intorno la indicazione del giorno : sendochè alcuni specificchino il giorno della morte , altri , più rari , quello del sotterramento . La quale seconda indicazione io credo essere stata usata da que' tali , che ponevano troppo mente ai riti funebri stabiliti da Enea : il quale celebrò l'anniversario del Padre il giorno

Quo relliquias divinaque ossa parentis  
Condidimus terra .

Peraltro i più facevan l'esequie nel giorno della morte : e però quelle fosse lugubri dalla voce greca si chiamavano *necisia* . Queste mie considerazioni tratte dalla lettura de' versi Virgiliani , saranno dalle persone erudite tenute in quel conto , di che le reputeranno meritevoli .

Ora tornando alla nostra iscrizione , dico , che niuna maraviglia deve recarci se veggiamo ivi indicato il mese , cioè Novembre , e il giorno , cioè gl'Idi , senza che sia fatta veruna menzione dell'anno , cioè a dire del Consolato . Imperocchè , serbata la memoria del giorno e del mese , altro non bisognava alla celebrazione delle esequie annuali : nè perciò era necessaria l'aggiunta del Consolato :

il quale, ne' marmi eziandio ove ponevasi la indicazione del mese e del giorno, talvolta notavasi e tal'altra omettevasi: secondo il piacimento del compositore dell'Epitaffio. A me più che una volta è occorso di vedere marmi sepolcrali, ne' quali il giorno ed il mese non erano seguitati dal Consolato. E non ha guari di tempo che tra quelli della Raccolta Vaticana ne vidi uno: la cui iscrizione è veramente singolare: e ciò che più giova, leggesi in essa la lettera N posta in significazione di NVMERO.

D. M. S.

PVPASTOR QVATIANVS  
 FILIVS BONVS QVI SEMPER  
 PARENTIBVS OBSEQVENS  
 VIXIT ANNIS VIII M VIII D XIII  
 ITEM ALIVS PVPVS LAETIANVS QVI  
 IDEM FIL BONVS ET OBSEQVENS  
 IDEM PARENTIBVS VIXIT ANNIS  
 N. VI M VI D VI POSVERVNT CA  
 IANVS ET EVCHARIS PARENTES  
 FILIIS DVLCISSIMIS ET NON HOC  
 MERENTES A VOBIS QVI ( vel QVOD ) SIBI SEN  
 SERVNT III ID SEPT EX QVIBVS VNVS VIX IN  
 XI KAL OCT ET ALIVS IN III KAL EASDM

E questo uso del segnar sulle lapide il giorno ed il mese senza far menzione dell' anno fu imitato in particolar modo da' primi Cristiani: sui sepolcri de' quali spessissimo si legge o il DECESSIT o il DEPOSITVS accompagnati dal mese e dal giorno sia della morte sia della sepoltura, e scompagnati quasi sempre dall'addizione del Consolato. Dal che si dimostra che anche i Cristiani fin da que' tempi celebravano gli anniversari funebri sicco-

me per molti, massime tra' grandi, suol pur farsi oggidì: e si dimostra eziandio, che talun i serbavano dolorosa memoria del giorno in che i loro amici o congiunti erano trapassati, tali altri del giorno, in che erano stati sepolti.

In questa guisa sembrami bene spiegato perchè ragione manchi il Consolato nel nostro marmo. Che se anche altra spiegazione volesse aggiungersi, dir si potrebbe, che in una serie d' iscrizioni numerate non si richiede che ciascuna abbia l' indicazione dell' anno: ma basta sol tanto che siffatta indicazione si rinnovi su que' marmi che in ciascuno novello anno sien primi: perchè quelli che in ordine vengono dopo, rimangono di per se stessi compresi entro l' anno dal principio indicato, finchè dall' uno all' altro anno si trapassi. E per spiegarini coll' esempio meglio che non ho fatto colle parole, suppongasì che il primo Cippo posto nel luogo sepolcrale e segnato N. I. portasse in fronte i nomi di *Tito Statilio Tauro* e di *Lucio Scribonio Libone*, che furono Consoli l' anno di Roma 769; e suppongasì altresì che sul Cippo segnato N. IV. fossero scolpiti i nomi di *Cajo Cecilio Rufo* e di *Lucio Pomponio Flacco* che tenuero il Consolato l' anno 770; e chi non vede, che gli intermedi Cippi N. II. e N. III. non avean mestieri di ripetizione di Consolato, come quelli che rimanevan compresi nell' anno già indicato 769? Ma basta di ciò, e passiamo a ragionare del rimanente della iscrizione.

Sarebbe soverchio spender molte parole intorno il nome gentilizio *Didiae*, il prenome *Quinti*, il cognome *Quintinae* e il prenome *Lucius*. Dirò dunque brevissimamente, che la Gente *Didia*, alla quale la nostra *Quintina* appartenne, fu di assai chiara rinomanza: ed ebbe uomini potenti: tra' quali quel *Didio*, che dettò la *Legge Santuaria*,

chiamata *Legge Didia* dal nome di lui; e *Tullio Didio*, che fu Console l'anno di Roma 656: e *Marco Didio Severo Giuliano*, che giunse alla Dignità Imperiale, ma breve tempo la tenne. Questa Famiglia era stesa per tutte città d' Italia, e specialmente d' Etruria, come è a vedere presso il Gori, il Passeri, e gli altri raccoglitori delle Iscrizioni Toscane.

Nè altro dirò intorno il prenome *Quintus* se non che potersi credere, quello aver avuta la sua origine dalla Etruria; siccome accenna il dottissimo Lanzi nell' Opera *Saggio di Lingua Etrusca* Tom. II pag. 282. Dal qual prenome *Quintus* nacque il cognome *Quintina*, quasi dir voglia *la figliuolella di Quinto*. Sappiasi infine che dalla parola Etrusca *Lucumon*, o *Lucumo* (*Rex* o *Rector*), che Properzio abbreviò dicendo *Lucmon*, derivò nè Romani il prenome *Lucius*, secondo che ha lasciato scritto Valerio Massimo.

Sarà peraltro non disutile il fermarci alquanto sul nome gentilizio VETINA: il quale alla prima sembrami affatto nuovo ed incognito, ma poi mi venne fatto di pur trovarne qualche indizio. E imprimamente noterò col ch. Lanzi (Tom. II. pag. 295.) che *gli Etruschi le più volte usarono gentilizj che hanno apparenza di Cognomj*, e cadono in terminazione femminile. Su che egli adduce alcuni esempj *tratti da urne con ritratto virile*. E dimostra con molta dottrina (*ibid. pag. 292*), come si fatti nomi gentilizj spesse volte ebbero origine o da qualche Deità, o da qualche luogo, o da altre antiche denominazioni, di cui conservarono il suono. Così i Talna, de' quali fu un Marco Talna rammentato da Livio (lib. XXXIX c. 31.) presero quel loro nome da Venere, che *Talna* si appella in due patere etrusche. Così pure i Sena (*Saena*) probabilmente si nominarono dalla Città di questo no-

me. Così gli è certo che ai *Cecina* diede nome il fiume *Cecina* rammentato da Plinio, e che scorre presso Volterra. Imperocchè quella famiglia fu Volterrana: e Cicerone (Ep. ad Att. XVI. 5) nomina *Cæcinam quondam Volterranaum* diverso da quell' *Aulo* pur Volterrano, che per lui fu difeso: e Tacito, e Dione ricordano un *Cecina Tosco*: e presso Volterra l'anno 1739 venne a scoprirsi il Colombario di quella famiglia con parecchie iscrizioni riferite dal Muratori (MDCXXXVIII.). Anzi la famiglia de' *Cecina* vinse, per così dire, la barbarie de' secoli, e dopo l'essere stata nominata nelle antichissime pergamene Volterrane giunse fino a' dì nostri, ed ebbe uno Scrittore delle notizie Istoriche della Città di Volterra.

Sarebbe opera troppo lunga e sottile il voler riferire i nomi di tutte le Famiglie Etrusche, che ebbero terminazione femminile. Mi contenterò dunque di dire, che il Lanzi, oltre alle Famiglie già ricordate de' *Talna* e de' *Cecina*, parla eziandio degli *Aulinna* (T. I. pag. 336.) dei *Tormena* (T. II. pag. 292) dei *Volusenna* (ibid. p. 390) e dei *Pepna* chiamati anche *Perperna*, e *Perpenna* (ibid. pag. 333 e 346). E questa famiglia ebbe uomini illustri, e Consolari: ed anche uomini di cervello ameno, quale si fu quel *Sesto Perpenna Firmio*, che fece incidere queste parole sul suo marmo sepolcrale (Gruter. DCCCCXX.9)

DIIS . MAN  
 SEXTI  
 PERPENNAE . FIRMII  
 VIXI . QVEMADMODVM  
 VOLVI . QVARE . MORTVVS  
 SIM. NESICIO

Nella raccolta Gruteriana sono a leggere i nomi di uno *Arcumenna Trofimo*, di un *Sesto Creusino Secondo*, di

un *Quinto Velcenna Proculo*, di un *Quinto Vibenna Quieto*, di altro *Quinto Volferna Trofimo*, e di più altri. E ne ha de' simili il *Guarnacci*, e il *Gori*, e il *Dempstero*. Ma in maggior numero abbondano i *Casati Etruschi* di questo genere raccolti dal *Muratori*. De' quali è piaciuto al *Signor Luigi Vescovali* giovine studiosissimo delle cose antiche, formarne catalogo. E sono i seguenti (1):

M. ABENNA . PRINCEPS	MCCXXXVII. 1
M. ACENNA, e ACCENNA.HELVIUS,AGRIPPA	MDCLXV. 3
C. AGISENNA , POTHVS	MLXV. 8
. . ALINNA . FIRMVS	DCCCXL. 10
A. CAECINA . ZOSIMVS	MCCCXVI. 3
A. CATINNA . SVRIVS . FLORENT	CCCXXVIII. 1
C. CEVNA . IVSTVS	CXXXI. 3
A. CIVICA . VENVSIVS	DCV. 1
Q. FLEXINA . SEVERVS	DCCCXLIII 5
. . FRABENNA . MARCELLINVS	MMXXXVIII. 3
L. PERPENNA AMPLIATIVS	DCV. 1
C. PERPERNA . GEMINVS	MDLIII. 4
L. SAENA . CELER	DCCLXXV. 5
L. SECVRA . ALEXANDRVS	CCCVII. 1
Q. SPVRINNA QVINTIANVS	MXCIV. 2
L. TATTENNA . SIC . . .	DCCCLXXXII. 1
Q. TERSINA . LVPVS	CCCXL. 1
C. TROCINA . HONESIMVS	NDCCC. 8
L. VALERNA . R. : C. . .	MDCCCLXVI
L. VELINA . NAVTA	CCCVII. 1
P. VIRVCA , MAXIMVS	DXXVI. 1
M. VOLASENNA . FEROX	MCCLXIV. 4

Tra questi ed altri *Gentilizj etruschi*, i quali, comechè maschili, pur suonano femminilmente, vuolsi ora dar luogo al nostro *Gentilizio VETINA*: di cui fra le

(1) Si è scelto un solo cognome in ogni Famiglia.

antiche Iscrizioni etrusche mi è venuto fatto di trovare indizj non dubbj. E ad evidenza di ciò mi conviene premettere brevemente alcune notizie. Adunque dico, che l'antichissima favella etrusca aveva alcune terminazioni in AL. ed alcune altre in ALISA: come per esempio *Cultanal Larthial, Latinal, Sapevanial, Titial ec.* e *Arunthalisa, Larthalisa, Vestrinalisa ec.* E in quanto alla prima desinenza in AL, egli è fuor d'ogni dubbio, che i nomi personali a quella guisa terminati, quasi sempre nelle Lapide sepulcrali sono posti ad indicare il nome materno e forse anco paterno del Defunto. o della Defunta. Imperocchè come i Latini dicevano *Cervical, Cubital, Puteal*, che era quanto il dire *ad cervicem ad cubitum, ad puteum pertinens*, così gli Etruschi usavano di dire *Larthial, Vestrinal*: ciò è *ad Larthem, o Lartiam, ad Vestrinam pertinens*: ovvero *Larthlis vel Larthiae, e Vestrinæ filius*: Anzi *Larthial, Titial, Latinal ec.* potevano tener voce di *Larthialis, Titialis; Latinalis*, e così assomigliarsi perfettamente alle voci Latine *Martialis, Pomonalis, Quirinalis; Vestalis*: sendo proprio quel troncamento delle lingue assai antiche, e trovandosene anche traccia nelle antichissime scritture de' Latini: i quali erano stati usati di dire *Coel. Famul. Subtil. Simil. Debil.* in vece di *Coelum Famulus Subtilis Similis, Debilis*; su che è a veder Vossio *Anal.* 1. 11. 36. Nè tacerò una opinione del Lanzi: il quale dichiarando la seguente Iscrizione TANIA SVDERNIA SARNAL così dice « La terminazione in AL. con cui si esprime il nome della Madre, non è inveri- simile che sia un ablativo con lettera snperflua. Ove i Latini avriano detto *Sarniad*, gli Etruschi, che non pronunziavano D. equivalentemente poterono scriver *Sarnial.* » Ma checchè sia di ciò, ella è, come dissi, cosa fuor d'ogni dubbio, che la desinenza in AL. dava indizio di un Ma-

tronimico, o di un Patronimico, come, oltre agli argomenti accennati, si è reso manifesto per alcune Iscrizioni bilingui, scritte etruscamente, e latinamente. In quanto poi alla terminazione in ALISA il Lami, il Passeri, il Lanzi sono stati di vario avviso. Imperocchè al Lami è sembrato che *Alisa* fosse un nome proprio equivalente ad *Halecius*, e perciò, giusta l'opinione di lui, la parola *Vestrinalisa* dovrebbe significare *Vestrina Halecius*, *Lett. Gualf. pag. 150.* Il Passeri veggendo che la voce *Alisa* è bene spesso isolata, ha creduto che fosse in certo modo sorella della greca voce *αλησός æternæ memoriæ* (*Lett. Roncagliane VI.*) Il Lanzi, variamente congetturando, ha detto (*Tom. I. pag. 344. e altrove*): I. che *Alisa* può essere un *diminutivo* del nome antecedente: II. che può aver significazione di *alius* in guisa che quel *SEX. CREVSYNA. SECVNDVS* del Grutero sarebbesi anticamente scritto *SEX. CREVSY-NALISA*: III. che può, per così dire, affratellarsi coll'altra desinenza in *al*: e dove *Vestrinal* colla giunta delle due lettere è lo stesso che *Vestrinalis*; *Vestrinalisa* col troncamento della Lettera A sia egualmente un medesimo con *Vestrinalis*. La quale opinione egli chiama verisimile più che le altre: e trova sin tra' Latini l'esempio della voce *Alis* qualche volta isolata, riferendo acconciamente la seguente Iscrizione conservataci dal P. Lupi.

D. M.  
VENERIAE  
MARTI . ALIS

Veggano i dotti di tali materie quale di queste opinioni sia da antiporre, e se la desinenza in *Al*, e in *Alisa* in ciò solo si diversifichino, che *Vestrinal* p. e. sia un matronimico, e *Vestrinalisa* un patronimico. Io quest'una cosa, al mio uopo, farò osservare, che il nome posto



inanzi ad *alisa* rimansi intatto sempre ed immutabile, sia che *Vestrinalisa* o *Vestrin. alisa* ( per iscegliere questa parola ) significhi *Vestrina Halecius* secondochè opina il Lami : sia che significhi *Vestrina di eterna memoria*, secondo l'arbitrare del Passeri : sia che significhi *il piccolo Vestrina*, o *Vestrina secondo*, o *il Figlio di Vestrina*, secondo le congetture del Lanzi.

Queste notizie intorno le desinenze in *Al*, e in *Alisa*, che ho dovute premettere di necessità; rendono leggibili, e, quanto al nostro proposito, chiare due antiche Iscrizioni Etrusche, in ciascuna delle quali scopresi il nome della famiglia VETINA, o VETNA, che val lo stesso: da che abbiamo veduto che gli etruschi dicevano *Lucmon*, o *Lucumon*, come i Latini *Tibris*, e *Tiberis*, e simili. L'una delle dette due Iscrizioni è scolpita in una Urnetta di Chiusi, e conservasi nella Biblioteca Vaticana.

LARDIA AERNEI  
VETINAL

ciò è *Lardia Lerneia Vetina nata*, o *Vetinae filia*. L'altra è riferita dal Passeri *nella VI delle lettere Roncagliesi*

LARTHI, CAIMLINIS . AV  
LEM . VETN ALISA

Dove il VETN ALISA è posto a dinotare, che Caimlino fu figliuolo di *Vetna*, o *Vetina*, secondo la terza congettura del Lanzi, che credo doversi preferire alle altre. Nè tacerò che il medesimo Lanzi (T.II.pag.297) fa menzione di una *Vetne*. Ecco dunque tre certi indizj di quell'antica famiglia: ed altri ancora se ne potranno avere facendo più diligenti ricerche.

Il nostro cognome *Vetina* latinizzato in processo di tempo dovè cangiarsi e in *Vetinius*, e in *Vetinus*: per-

chè ( secondochè insegna il Lanzi pag. 295 ) *i Toscani così fecero per lo più quando mutaron lingua* : onde spesso ( come è a vedere più che altrove nella Raccolta del Gori ) le Iscrizioni della Toscana *presentano in latino que' Casati che poco prima in que' luoghi medesimi si dicevano in Etrusco* . Laonde fu probabilmente discendente della famiglia *Vetina* quel Marco Vetino Assiano , che consagrò un' Ara a Marte : siccome si ha dalla Iscrizione riferita dal Grutero ( LVI. 10 )

MARTI

M. VETINVS

ASSIANVS

V. S. L. M.

Chiuderà questo mio scritto un' Epitafio scolpito sopra un Cippo che si conserva in Firenze , ed è riferito del Gori ( 1. 301 ) . Il quale Epitafio ha molta simiglianza colla nostra Iscrizione così per lo nome etrusco , come per lo giorno che vi è notato da destra .

Q. TERSINA . Q. F

SCAP. LVPVS

FLOREN. MILES

---

POSITA . IDIB. APRIL

MAMERTINO . ET RVFO

COS

Di Casa A VI. di Luglio M. DCCC. XX

LUGI BIONDI

# A R T I

## BELLE ARTI.

*Pittura di Storia: Il Cavalier De Grassi Direttore dell' Accademia Sassone di Belle Arti in Roma, Socio dell' Accademia di S. Luca ec.*

Uno de' più grandi quadri, che siansi veduti operare a' giorni nostri, è stato ultimamente condotto a termine dal Signor Cavaliere De Grassi, già Direttore della Reale Accademia di Pittura di Dresda, ed ora Direttore dell' Accademia Sassone di Belle Arti in Roma.

Prima di venire alla descrizione di questa bellissima dipintura, e di dire quale sia stato il giudizio, che di essa hanno dato in generale gli Artisti e gl'intelligenti delle Belle Arti, non sarà discaro ai nostri leggitori il conoscere onde traesse origine il grave subbietto, che per essa è rappresentato.

È dunque a sapersi che il Serenissimo Duca regnante di Gotha e Altenburgo, il Principe Augusto, penetrato di venerazione e di amore per le grandi virtù del Sommo Pontefice Pio VII., non lasciava dal formare ardenti voti per la sua liberazione, allora quando fu, per la violenza delle

passate vicende , condotto prigionie in terra straniera . E aveva così fortemente impresso nell' animo questo suo desiderio , ch' era divenuto il suo solo pensiero . La qual cosa dimostra quanto possa in un' animo nobile e gentile l' idea del giusto , e la compassione per la oppressa virtù . E a tale pervenne in quel Sovrano la speranza di vedere mandata ad effetto la sua generosa brama , che un giorno , per quanto ci riferiscono , il suo spirito lanciatosi nell' avvenire gli rappresentò il Sommo Pontefice liberato dalle catene , e ricondotto per mano dall' Arcangelo Michele alla sua Sede . Nella qual' occasione gli parve pure di vedere il Principe degli Apostoli S. Pietro , che quasi aprendo il cammino della città santa al suo Successore , gli tornava il possedimento di quella in premio della pazienza magnanima , con che aveva durato il penoso suo esilio .

Avveratasi successivamente col fatto questa visione , piacque a quel Serenissimo Principe di perpetuarne la ricordanza , e tramandarla a' posteri con un quadro esprimente le cose , che a lui era sembrato vedere ; e volle che l' Artefice fosse degno pel suo valore di conservare , per quanto è possibile alle opere umane , la memoria di questo fatto .

Per la qual cosa allogò il quadro al Signor Cavaliere de Grassi , la cui fama suona così grandemente in Germania , e si ripete ora in Italia , e a buon diritto . Perocchè al molto valore , e alla

modestia , compagna inseparabile della vera sapienza , accoppia questo valente uomo una immaginativa poetica , e uno squisito accorgimento filosofico , quale rimane sovente a desiderare in molti Artefici , che hanno grido .

Il quadro adunque di che parliamo è alto quindici palmi romani , e largo dieci .

Vedesi sulla diritta S. Pietro , il quale tiene nella sinistra mano le chiavi , e innalza la diritta al cielo quasi indicando al Pontefice , che per la volontà di Dio gli viene restituito il dominio di Roma sede della cattolica Chiesa . Il Papa è ginocchione davanti all' Apostolo , e colle mani giunte lo riguarda in atto di umilmente ringraziarlo , assorto e penetrato della più fervente devozione . Il celeste guerriero Michele gli sta al lato destro , e gli posa la sinistra sulla spalla : e colla destra , che appoggia sulla spada , sostiene il triregno per lui custodito , e salvato dal furore della terrena procella . Sul lato sinistro del quadro è il Cardinale Pacca in abito viatorio , avente sotto il braccio il volume delle costituzioni ecclesiastiche : dietro a lui sulla dritta è un sacerdote , che rappresenta il clero rimasto fedele all'esule Pontefice . Questi e il Cardinale sono stati ritratti dal vivo . Ma nè il Porporato , nè l' altro ecclesiastico mostrano aver parte alla visione , e risguardano gli spettatori . Per tal modo l'Artefice in riserbando la contemplazione della misteriosa apparizione al solo Pontefice , lo ha donato di maggior dignità , e di maggior gloria .

Nel fondo del quadro si vede parte di Roma, e la Basilica Vaticana. Il cielo si viene spogliando delle sue nubi, che il ricoprivano: e nel mezzo della campagna non lungi dal ponte Milvio, che è ivi figurato per indicare il luogo della scena, sta un pastore circondato da agnelle, che pascono tranquille e sicure. E questo episodio lega pure simbolicamente il resto della composizione.

In mentre che queste cose accadono sulla terra, si apre nell'alto una magnifica scena, tutta risplendente di gloria celeste, e rappresentata da grandissimo numero di Angioli. La disposizione, e i vari aggruppamenti, gli atti, e i diversi ufficj a' quali si mostrano essi intenti, è parto al certo di un'anima, che sente vivamente, e crea con fantasia poetica, e con sublime immaginativa. Dal destro lato è un gruppo di Angioli, i quali rialzano una croce rovesciata; e alcuni altri, assisi sulle nubi un poco più avanti, si recano in mano strumenti di musica, e guardano in basso, e osservano S. Pietro, e Pio VII. Quest'atto naturale e semplice è ripieno di molta considerazione, perchè dimostra le connessioni delle idee tra ciò che accade contemporaneamente in cielo e sulla terra, e dona unità e grandezza al composto.

Al lato sinistro della gloria veggonsi molti cori di Angioli festeggianti pel rialzare della Croce: e ripieni di sovrumana contentezza cantano plaudendo al felice avvenimento.

Altri Angioli , più innanzi e nel mezzo , lasciano cader fiori sopra il Pontefice ; significando che il rimanente della sua vita sarà sparsa di ogni felicità . E quì pure l' Artefice ha saputo maestrevolmente rannodare il composto , in togliendo l' odioso di quella linea di divisione , che separa in quasi tutti i quadri sacri la gloria dal soggetto terreno , in modo che uno può stare senza l' altro a discapito della unità . Altri Angioli si recano in mano le palme del martirio : altri recano corone ; e per tal modo tutto è moto , tutto è vita in quel grandioso quadro , senza che niuna delle cose espresse generi confusione , o si trovi non aver ragione e perchè ; o sia disutile , e fuori di luogo .

In passando ora a quello , che riguarda l' arte del pennello e del disegno , diremo senza adulazione , che quest' opera ha fatto concepire una idea altissima del valore del Signor Cavaliere De Grassi . Perchè , esempio assai raro , il giudizio del pubblico è stato concorde intorno la purità del disegno , e l' armoniosa disposizione dei colori , e la proprietà , e la nobiltà dell' aria delle teste , che nella gloria si mostrano veramente angeliche . E questa parte del quadro è quella , che à fermato e ferma di più gli Artefici e gl' intelligenti : e la ragione n' è semplice . Essa è tutta ideale , e gaja . Volti , mosse , panneggiamenti , varietà di gruppi ; e quella dolcezza e splendore di gioventù ; e quel nudo delle braccia e delle gambe ; e quel variato modo e colore dei capelli , contrastano colla imponente e severis-

sima scena ch'è figurata nella parte inferiore , e attirano a se più facilmente gli animi nostri , proclivi alle immagini ridenti e nuove.

In somma il valente Artefice ha pienamente dimostrato che lo studio degli antichi e grandi Mae- stri è il solo che possa formare la mente , e le opere dei moderni ; che il voler sottrarsi alla meditazione e scuola di quelli è vana prosunzione de' nostri tempi ; e che non basta il dire di studiarli , ma bisogna dimostrarlo col fatto imitandoli , siccome egli ha operato con quel grandissimo da Correggio , dal quale sembra aver egli in questa opera imi- tata gran parte e della migliore . Ed ecco perchè ora riscuote le lodi dovute alle sue meditazioni condotte alla pratica esecuzione con tanto valore : ed ecco perchè l'opera sua ricorda i bei tempi , e le ottime scuole .

Il Serenissimo Duca regnante di Gotha aveva destinato in dono al Sommo Pontefice questo qua- dro . El infatti ha spedito a Roma , come Inviato Straordinario , il Signor Barone Brideri-Bridel , scienziato celebre nelle cose della Botanica , onde offrirlo in suo nome a S. S. , là quale lo accolse con tutte quelle dimostrazioni di gratitudine , che naturalmente inspira la gentilezza del nobile pensiero del donatore , e con quella modestia e bontà , che fregiano l'animo suo .

Si aspetta ora con ansietà dal pubblico che que- sto quadro venga degnamente collocato in qualche luogo adutto , e per la vastità , e per la luce , alla gravità dell'argomento , e alla bellezza del dipinto.



Possa l' esempio di Principe così munificente eccitare l' animo de' grandi ad imitare la sua generosità non solo inverso le arti belle , ma eziandio inverso le scienze , delle quali egli è il magnanimo de' proteggitori , siccome ne fanno fede l' osservatorio astronomico di Secberg : la università di Jena : i musei di numismatica , di fisica , e di storia naturale per lui donati alla pubblica istruzione : e i viaggiatori naturalisti spediti alle sue spese in Oriente : e i molti giovani studiosi delle Belle Arti da lui mantenuti in Roma e in Parigi : ed in fine gli uomini dotti condotti a' suoi stipendj , senza cercare a quale patria essi appartengano . E queste nostre lodi non procedono al certo da adulazione , ma da quel sacro dovere , che corre ad ogni animo ben nato , di pubblicare la virtù degli animi generosi , e dei Principi magnanimi .

TAMBRONI .

---

---

*Due scritti inediti intorno il sepolcro di papa Giulio II.*

SALVATORE BETTI

AL SUO CAV. GIUSEPPE TAMBRONI.

**I**o non so cui debbano maggiormente gradire che a voi, dottissimo amico mio, i due scritti che tolgo qui a pubblicare la prima volta. Perchè toccando del Buonarroti, così vi suona carissimo il nome suo, ch'udirlo e tutto accendervi d'un santo amore di patria suol'essere in voi lo stesso. Il che tanto mi piace, quanto non so qui scriverlo: niun'altra cosa parendomi che meglio dica colla presente condizione d'uomo italiano, che l'onorar la memoria di que' grandissimi, i quali facendo d'Italia la sede d'ogni sapienza e cortesia, l'esaltarono a somma gloria, e coronarono sopra l'altre nazioni. Sì, mio Tambroni: vere e grandi nostre ricchezze sono gli alti intelletti: per essi duriamo ancora dopo tanto guasto di barbari: per essi siamo ancor venerandi in cospetto d'Europa; per essi in fine n'ha il cielo fatto un compenso delle larghe miniere d'oro che pose sott'altri imperi. E però chi non li venera, questi odia la patria sua: ed è ingrattissimo, anzi empio, e si convien sequestrare da ogni buona cittadinanza. Che sarebbe Italia senza le scienze? che senza le lettere e l'arti belle? Poca terra avanzo delle fiamme e del ferro nemico, a cui verrebbe lo straniero dicendo: bene sta; ella giace; ogni sua grandezza è in ruina. — Ah no che Italia non giace: ella è ancor bella e regina: e se per forza d'arme la sua signoria non si stende più collo spazio d'Europa, e non va in Africa e in Asia, s'allarga però per bontà d'intelletto su quante terre fioriscono d'utili

discipline e di gentilezza . E se a que' che l' insultano non può ora mostrare i vincitori d' Annibale , e di Mitridate , addita loro bensì una lunga e nobile schiera di valorosi , che più fiere e ostinate battaglie pugarono e vinsero , quelle dell' ignoranza .

Questi due scritti sono intorno il sepolcro di papa Giulio II : la più alta opera , a che il divin Michelangelo ponesse mai il senno e la mano . Perchè oltre la gloria dell' arte sua , aveva egli a condurla con eccellenza una più grande e bella cagione , la gratitudine , che ne' gentili petti può tanto : essendo che in amar Michelangelo niuno fu più caldo di papa Giulio , principe generoso e di potentissimo braccio , e gran seguitatore d' ogni cosa che fosse magnifica e signorile . S' era egli ordinato questo sepolcro quando ancora regnava : il quale dovea essere in mezzo la basilica vaticana , là dove ora sorge quella grande tribuna . E tanto amore vi avea riposto , che anche vicino a morte ne parlava come di cosa carissima : dolendosi che le sue ceneri dovessero andar sepolte in altro luogo . E però commetteva alle amorevoli sollecitudini d' Antonio Pucci e Pietro Grossi della Rovere , due cardinali più intimi nella sua grazia , che vedessero tutti i modi , onde quell' augusta opera non avesse ad andare senza il suo compimento . Ciò sapea Michelangelo : e ne prendeva gran cuore : nè d' altro lavoro avrebbe più voluto sentire . Tre statue furono da lui condotte ; una delle quali è quella tanta meraviglia del Mosè ; ma non potè far' altro : tanti e sì forti furono , come ognun sa , gl' impedimenti che vi si frapposero . Ed egli se ne doleva all' anima : e ne pregava i pontefici : e sentendone gli sdegni e i richiami del duca d' Urbino , nipote di Giulio , se ne strappava cruccio le vesti . E' a leggere su questo una bella lettera di Annibal Caro , con che prende a

scusare ad esso duca la tardità del lavoro , e la volontà dell' artefice : onde abbiano così ad ammutire coloro , i quali ardiscono anch' oggi d' accusare di sconoscenza quel petto divino .

Tre volte il Buonarroti venne a composizione col duca d' Urbino : e tre volte fu astretto a fare contro la fede data : di che è da vedere quanto dice il Vasari , amico suo , nella vita che gli scrisse . Ma non so che niuna carta di queste composizioni abbia veduta mai la luce pubblica . Eppure è certissimo , che per esse n' avremmo molte belle ed utili notizie intorno la persona del Buonarroti , e quest' opera del sepolcro . Or eccone una , e , se non erro , la seconda : che fu fatta nella camera di papa Clemente il 1532 tra Michelangelo , e i deputati di Francesco Maria I duca d' Urbino , alla presenza de' cardinali Dal Monte e Gonzaga , di donna Felice della Rovere Orsini , e di frate Sebastiano dal Piombo , ch' è detto della famiglia *Luciani* . Alla quale carta di composizione seguirà una lettera del cardinal Ascanio Parisani scritta in nome di Paolo III al duca Guid' Ubaldo figliuolo e successore del duca Francesco Maria : perchè abbia sempre più a scusarsi il divino scultore , se anche negli ultimi anni di sua vecchiezza dovè ad altro pensare , che al sepolcro di papa Giulio . Tutto sta originale nel cod. mss. 374. della celebre Oliveriana di Pesaro . Gradite le mie premure , e state sano .

## I

*In nomine Domini : amen . Anno a nativitate ejusdem Domini millesimo quingentesimo trigesimo secundo , indictione quinta , die vero vigesima nona mensis aprilis , pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri , domini Clementis divina providentia Papae VII. anno nono .*

*Coram eodem sanctissimo domino nostro Papa Clemente VII, deque suae sanctitatis voluntate, consensu pariter et assensu ad infrascripta omnia et singula intervenientibus; in mei camerae apostolicæ notarii testiumque infrascriptorum ad hæc specialiter vocatorum et rogatorum præsentia, personaliter constituti magnifici viri domini Joannes Maria de la Porta mutinensis et illustrissimi domini domini Francisci Mariae ducis Urbini apud eundem sanctissimum D. N. orator, et Hieronymus Stacculus de Urbino romanæ curiæ sequutor, ejusdem illustrissimi ducis procuratores, de quorum mandato constat publico instrumento manu domini Bernardini ser Gasparis de Factoribus civis et notarii publici pisauensis sub die XIV. decembris MDXXXI. ex una; et magister Michael Angelus de Bonarottis, civis florentinus, pictor et statuarius in orbe unicus, partibus ex altera: asserentes quod alias fel. rec. Papa Julius II. in humanis agens locavit, et ad fabricandum dedit ac construendum, seu sepulchrum seu sepulturam marmoream pro ducatis decem millibus: et inde, defuncto prædicto Julio, illius exequutores pro XVI. millibus, seu verioribus summis, prædicto magistro Michaeli Angelo denuo locarunt, prout in instrumentis desuper per publicos notarios, et præsertim uno per ser Albizum N. notarium publicum florentinum, confectis, ad quæ et illorum tenores partes prædictæ pro nunc se retulerunt, plenius continetur. Quodque pro hujusmodi sepulchri confectione idem magister Michael Angelus habuit, prout idem habuisse confessus fuit, in diversis solutionibus summam octo millium ducatorum auri . . . . et sepulchrum hujusmodi nondum est perfectum, prout nec illud partes intendunt construi et confici juxta dicta alias conventa. Hinc est quod propterea ad infrascripta dictæ partes (cum præsentia voluntate et con-*

sensu praefati sanctissimi D. N. Papae ) novam deven-  
 runt concordiam et capitulationem , quod praefatus sanctissimus D. N. , et procuratores praenominati , nomine seu nominibus quibus supra ; vigore dicti mandati omnibus melioribus modo via jure causa et forma ; quibus magis melius tutius et efficacius de jure vel de consuetudine dici et fieri potest et debet , praenominatum magistrum Michaellem Angelum ; ibidem praesentem acceptantem et stipulantem pro se suisque haeredibus et successoribus ; quietant liberant et absolvunt , prout quietarunt liberarunt penitus et absolverunt ; ab observatione hactenus factarum conventionum ; et summam ducatorum octo millium praedictorum . Cassantes propterea , extinguentes , et annullantes , ac pro cassis irritis et annullatis habentes , omnes et singulos contractus pacta et conventiones desuper alias occasione confectionis dicti sepulchri cum praedicto Julio secundo et illius exequutoribus , seu aliis quibuscunque personis , initos et factos : cum pacto perpetuo de amplius non repetendo dictam summam , nec requirendo calculum sive comptum illorum ab ipso magistro Michaelle Angelo , nec ab illius haeredibus sive successoribus ; in judicio vel extra . Hanc autem quietantiam cassationem et absolutionem fecerunt supranominati sanctissimus D. N. et procuratores praefati , eo quia praedictus magister Michael Angelus promisit facere et dare novum modellum seu designum dicti sepulchri , ad sui libitum : in quo et illius compositione ponet et dabit , prout dare promisit , idem magister Michael Angelus sex statuas marmoreas inceptas et nondum perfectas , Romae vel Florentiae existentes , hic Romae sua manu et opere confectas , nec non ulla quaecumque ad dictum sepulchrum parata . Et insuper idem magister Michael Angelus pro dicto conficiendo sepulchro infra triennium , proxime a Kalendis Augusti incipiendum , solve-

*re et exbursare usque ad summam duorum millium ducatorum auri de Camera, comprehensa et computata in eisdem duobus millibus ducatis domo posita in Urbe prope Macellum Corvorum, ubi nonnullae statuae marmoreae pra dicto sepulchro existunt, et totum illud plus quod ultra dictos duo millia ducatos pro conficiendo et construendo dicto sepulchro exponi necesse erit. Et ut sepulchrum seu sepultura hujusmodi confici construi et ad debitum finem perducere possit, praelibatus sanctissimus D. N. Papa dabit, prout dat, licentiam et facultatem dicto magistro Michaeli Angelo, praesenti et stipulanti ut supra, ut dicto durante triennio possit ad urbem Romam venire, et singulo anno in ea stare et commorari per duos menses et plus vel minus prout dicto sanctissimo D. N. placebit. Et de consensu dictorum procuratorum similiter dedit facultatem dicto Michaeli Angelo, quod praeter dictas sex statuas possit opus sepulchri hujusmodi, in totum vel in partem, alio vel aliis locare ad modellum et designum quod ipse dabit. Et insuper promisit idem magister Michael Angelus dictum sepulchrum perficere, juxta designum et modellum, intra triennium, in loco infra quatuor menses sibi ab hodie assignando in Urbe: et quod pecunias praedictas per eundem exbursandas ut supra, illas semper exbursabit de tempore in tempus de consensu et voluntate procuratorum, seu procuratoris praedicti illustrissimi ducis Urbini, seu ad id deputati pro eo agentis, et non aliter, nec alio modo. Et insuper convenerunt partes praedictae, quod, in eventu in quem praedictus Michael Angelus praemissa non observaverit, quietantia praemissa sit nulla et nullius momenti, et ipse Michael Angelus teneatur ad observationem alias conventorum ac si praesens contractus celebratus non fuisset, et praedictus illustrissimus dux Urbini et sui in pristinum statum redeant:*

*et ad dictam observationem alias conventorum ipsum compellere possint, non obstante hoc praesenti instrumento et in eo contentis. Et successive incontinenti reverendissimus dominus dominus Antonius episcopus portuensis cardinalis De Monte nuncupatus, ac illustrissimus et reverendissimus Hercules cardinalis mantuanus, nec non illustrissima domina Felix de Ruere de Ursinis, ibidem praesentes, et quatenus mandatum procurationis non esset ad praemissa sufficiens, promiserunt, et quilibet eorum pronisit, de rato in forma juris valida, et dare instrumentum ratificationis infra duos menses. Pro quibus omnibus et singulis observandis et adimplendis praefati reverendissimi domini Cardinales, et praefata domina Felix sese, et procuratores praedicti eorum principalem, nec non dictus magister Michael Angelus, obligaverunt et quilibet eorum obligavit se suosque haeredes ac successores, et bona omnia praesentia et futura, in forma camerae apostolicae ampliori, cum renunciationibus opportunis, procuratores constituerunt ec. Juraruntque praefati reverendissimi Cardinales manu ad pectus admota more praelatorum, praefati vero procuratores et domina Felix et Michael Angelus tactis scripturis ec. Actum Romae in palatio apostolico et in camera ejusdem sanctissimi D. N. Papae, praesentibus domino Riccardo de Milanensibus canonico ecclesiae florentinae, et fratre Sebastiano de Lucianis bullarum sedis apostolicae plumbatore testibus ec.*

## II.

Lettera d' Ascanio Parisani cardinale  
a Guid' Ubaldo II. duca d' Urbino.

*Desiderando Nostro Signore, ed essendo risoluto che Michelagnolo metta mano a dipignere la sua cappella nuo-*



*và di Palazzo , e sapendo la obbligazione che tiene con V. E. de la sepoltura di papu Giulio , e lo interesse che lei pretende in questo caso ; me ne avea parlato , ed impostomi ch' io le dovessi scrivere esortandola a dar qualche assetto a questa causa , acciocchè il detto Michelagnolo possa con l' animo tanto più scarico attendere al servizio di sua Beatitudine : mostrando , che avendo a dipingere la cappella , non si potrà per lui lavorare la sepoltura , per esser vecchio , e risoluto , finita detta cappella ( se tanto vivrà ) , non poter più lavorare : e vi correrà tre o quattro anni , e bisognerà che per altra via si provveda . Io non ho mancato replicare a Sua Santità , che voglia aver considerazione e rispetto a' meriti e nome di quella santa memoria , ed all' onore di V. E. , la quale tuttavia ero certo , che , come devotissima sua , era per obbedirle in questa ed in ogni altra maggior cosa : e ch' io le ne scriverei . Ne ho parlato col signor ambasciador suo qua ; e così dico a lei , che vista la risoluzione di N. S. , e considerato anco che per lei non fa stare in questa sospensione , perchè si potria un dì trovar senza la sepoltura e senza li danari , la conforterei in un tempo medesimo farsi grado con Sua Santità : e , per fornirla una volta , contentarsi che la detta sepoltura si potesse dar a fornire ad altri maestri , con l' assistenza però del detto Michelagnolo , e suoi disegni ; di sorte che la detta sepoltura si fornisca secondo l' ultimo disegno e contratto e obbligazione fra le parti , di che ne deve avere V. E. la copia . Io non ci cognosco altra differenza che questa , che le sei statue , quali si doveano fare di mano del predetto Michelagnolo , si faranno per mano di un altro maestro , con il modello e disegno suo : benchè si farà diligenza per veder se di queste sei statue se ne potrà avere qualcuna o fatta o abbozzata di sua mano . Di che ne fo*

dubbio, perchè N. S. pare che se ne voglia valere a ornamento pubblico di detta cappella: asserendo che per lo nuovo disegno de la sepoltura non potriano servir quelle. Io vedo che se ora non si piglia questa risoluzione per la sepoltura di papa Giulio nel modo detto, non la vedremo più fornita a li dì nostri: perchè nel contratto e convenzione fatta non ci mancano attacchi e sotterfugj di ritornare al primo disegno, con domandar deposito di altri ottomila scudi, e luogo alla sepoltura in san Pietro, fornita che sarà la fabbrica. Imperò io conforto V. E. a mandare il mandato què autentico, e contrattare e risolvere questa materia, in persona di chi a lei parerà, in quel miglior modo e forma che sarà giudicato espediente, come di sopra è ragionato. Chè si farà piacer grande a Sua Santità, e si darà fine a la sepoltura di papa Giulio, non senza laude e commendazione di V. E. Ed io per l'obbligo ho con quella santa memoria, e per rispetto de la E. V., non mancherò di ogni assistenza ricordo e sollecitudine. Ed a quella mi offero e raccomando, la quale viva felice. — Di Roma li XXIII. di novembre del LII.

---

*Di una Medaglia pel Capitano Francesco de' Marchi : e prima della nuova Edizione dell' opera sua d' Architettura Militare , che ne forma il soggetto .*

**S**e fossero stati in Roma i giornali della letteratura quando comparve la magnifica e desiderata edizione dell' opera di Architettura Militare del Capitano Francesco de' Marchi da Bologna non avrebbero certamente taciuto quanta e qual gloria rivendicossi all' Italia da S. Eccellenza il Conte Francesco Melzi d' Eril , che tanto l' amava , e poscia per morte a lei dolorosa se n' è dipartito . Avendo egli saputo per fama che il nostro Signor Cavaliere Luigi Marini , autore di un' operetta intorno a' Bastioni , occupavasi in deciferare le oscure pagine del de' Marchi , lo incoraggiò tosto all' impresa , e lo soccorse : e quando vide che buona messe andavasi maturando , ne comandò al medesimo la stampa : e ne fu prodigo di moltissimo danaro , che richiedevano i tipi , e molto più le tavole delle fortificazioni con lungo studio dal Marini disegnate novellamente , e in ogni parte raddrizzate . Ma ciò che prima non fecesi per difetto di mezzi , non ci pare giusto che si trascuri più lungamente , nè che s' abbia da perdere la bella occasione ora che il Signor Tommaso Mercandetti Romano , seguitando la serie degli uomini illustri , ha inciso una grande medaglia pel de' Marchi , della quale non taceremo in appresso .

Gran secolo , e non mai abbastanza lodato , si fu il decimosesto . I molli e dilettoni studj delle lettere prosperavano da per tutto in Italia . Ma questo delizioso giardino d' Europa invitava , ah! troppo spesso , e le vicine genti e le lontane a dilettersene con gravissimo nostro

danno ! Chè invano , o almeno ben poco , avea provveduto la natura a questo stato col duro schermo dell' Alpi , divenute omai quella cote sulla quale affilavansi le spade nemiche . E però fu decreto della Provvidenza , che quasi nell' ombelico d' Italia , nella dotta e nobile Felsina l' anno 1506 circa , ne venisse in luce il de' Marchi a fortificarne le ricche città : del quale , non potendo ora narrare la vita , basti il dire che fu ingegno di que' che si chiamano creatori ed originali . Gittando di fatti un fugace sguardo sull' opera sua dell' Architettura Militare , a ragione dal Marini detta *prolem sine matre creatam* , e mirando quinci le più munite fortezze d' Europa che sono a' nostri giorni , non si vedrà sorgere alcuna forma di bastione o di cortina che in quella non fosse ideata . Nè altrimenti si scorderà di quelle opere , che si dicono *basse* , quai sono le *falsabrache* , le *tanaglie* , i *barbacani* : nè altrimenti delle *alte* , cioè *contraguardie* , *aloni* , *mezzalune* , *rivellini* , *frecce* , *ridotti* : nè di quelle che hanno il nome di *berrette da prete* , di quelle *a corno* , e di quelle *a corona* . E quinci son da far meraviglia le variate forme de' *fossi* , ora corsi dall' acqua , ed ora asciutti : ed ora l' elemento obbligato a lambire il piè del *riparo primario* ; ora condotto intorno alla *contrascarpa* ; ora tra questa e quello per via d' una cunetta obbligato a discorrere : e quando sia d' uopo , non mancano i mezzi per inondar la campagna . Le strade coperte riceverono pure dall' ingegnere bolognese molta novità nelle parti . E i recinti , i spalti , i *contraspalti* , i *pomerj* , i *rastrelli* , le *cannoniere* , le *batterie* , le *caserme* , e ( per dir corto ) ogni sorta di *propugnacolo* , e quanti furono *ripari* , o *trabocchetti* incontro al nemico insegnava a' suoi italiani il de' Marchi ; nè qui si arrestava : perchè la fortificazione di mezzo lato , e quella che all' esterne difese congiunge le interne , e l'al-

tra a fortini , e i principj di quella che dicesi perpendicolare furono subietto di lungo suo studio , ed ora di comune ammaestramento . E ovunque uno stato eriger voglia una fortezza ha dimostrato egli come porvela , e il come adattarla ; sia nella valle , sia nel monte : su' promontorj : sugl' istmi : nelle isole : nelle penisole : sul lido del mare : in riva a' fiumi : entro uno stagno : in mezzo una palude : cose mostrate da lui fin dal 1545 quando ancora non si avea delle medesime alcun sentore , salvo quel poco , che non ottimamente ne disse il Segretario fiorentino nel libro dell' arte della guerra , che dette in luce del 1521 .

Una sola edizione compiuta de' disegni e del testo aveasi però di tanta e sì util' opera , compilata da Gaspare dall' Oglio nel 1599 : e tanto essa è trascurata e disordinata , che chiaramente apparisce aver poco avuto cura gl' italiani di fortificarsi . O fu per meglio dire assai maggiore la cura ch' ebbero gli stranieri , e principalmente i francesi , di toglierci questo palladio ; prima che altri più dritto e pietoso del dall' Oglio lo collocasse in più sicuro seggio ; facendone conoscere col riprodurlo il prezzo inestimabile : e quanto fosse necessario l' insegnarlo nelle scuole , senz' aspettare che i libri altramontani arrogassero il privilegio delle prime cattedre al Belgio e alla Francia ; e in un con esso quel prestigio ci recassero , pel quale , anzichè maestri , divenuti troppo umili discepoli , credemmo che quegli stati fossero assai più destri , e più muniti di noi . Ma il gran lombardo riparar volle a questo peccato in tempo che pur sembrava opportuno ma più difficoltoso di prima , per essere allora Italia più che per lo innanzi afflitta di straniera schiavitù : e il nostro Mariui con tutto l' animo vi si occupò : tantochè se noi non possiamo più ritogliere agli stranieri quelle opere che le ricchezze loro , e i loro industri ed operosi ingegni hanno co' secoli sopra di noi conquistato , possiamo

almeno per la generosità dell' uno , e per lo studio dell' altro rinfacciare a' medesimi l' occulto e fraudolento bottino ; e come il tempo è giusto ; e come l' arte di fortificare le piazze neppur basta ove siano deboli i petti : perchè il nemico se le lascia ora da tergo , e rompe sull' ale e sulle corna de' numerosi eserciti : e li frange .

Costretto il de' Marchi a trapassare i monti , e lamentare co' capitani di tutte le nazioni , aveva acquistato un gergo che non si potria difinire . Aggiungi la fretta e il disordine che van sempre compagni de' militari : aggiungi che negli attendamenti non sogliono albergare le biblioteche : e vedrai come un uomo di squisito ingegno , che molta farraggine di cognizioni abbia in mente , e tutta voglia adoperarla , non possa maturare in mezzo a tante difficoltà i suoi lavori , e molto meno disporli con quell' ordine e chiarezza che in cose dimostrative precipuamente si richiede . I disegni sono , com'è proprio della circostanza , appena abbozzati : i richiami e le citazioni non confrontano : sono scambiati i nomi degli autori : il dall'Oglio vi aggiunse i suoi errori , lo stampatore non fu avaro di altri : e così l' opera del de' Marchi poteasi dire un zibaldone , una raccolta di schede indigeste , una cartella di tavole a penna senza giusta misura , e senz' alcuna esattezza delineate . Premesse queste notizie parliamo ora brevemente della nuova edizione .

Leggesi da principio nel Tomo I. una prefazione , la quale oltre le cose fin qui ristrette parla del metodo tenuto in quest' opera novella . Sono poi le notizie della vita del de' Marchi : e quindi *sei dissertazioni* preliminari . Trattasi nella *prima* dell' invenzione della polvere , e togliesi al tedesco Schwartz la gloria di avere inventata questa , al dire del Cornazzano , *Regina delle macchine e corona* : e negasi che fosse adoperata la prima volta da' Veneziani nel 1380 : poichè

a forza di documenti ci prova il Marini che fin dal secolo XI si ha notizia di questo terribile trovato : ma l' Autore non si può definire in mezzo a tanta oscurità e lontananza di secoli ; nè bene è certo come nacque

. . . . . madonna la bombarda  
 Di quel che venne le cose iterando,  
 Che due figli ebbe : schioppetto , e spingarda .

e fin da qual punto funesto

Questa diabolic' arte dette bando  
 All' altre tutte . Or le città serrate  
 Apre a' nemici che van saccheggiando ,  
 E fa tremar col suon le squadre armate .

Vengono esaminati nella *seconda dissertazione* i cambiamenti prodotti nell' arte di fortificare da quella invenzione : e quivi non tralascia il Marini di analizzare i varj pareri sulla costruzione de' primi bastioni alla moderna : e lascia indecisa la palma ( sopra cose reali parlando , non oscure o favolose ) tra' due Architetti italiani il Sammicheli , e il Sangallo ; benchè per analogia si possa argomentare averli il Sangallo ideati per la fortificazione di Civitavecchia comandatagli da Leon X. prima che il Sammicheli costruisse il suo più antico bastione veronese . Quella fortificazione del Sangallo però non fu eseguita , forse per la sopravvenuta morte del Pontefice .

Nella *terza dissertazione* si dimostra , che gl' Italiani sono stati gl' inventori e i primi maestri dell' arte di fortificare alla moderna , con più sodi e certi argomenti che non furono del Maffei , del Fallois , del Corazzi , del Mallet , e del Pini : e rintracciate le genealogie de' più antichi ingegneri che architettarono anche altré monti le fortificazioni ; e soprattutto coll' etimologia italiana dimostrata l' origine delle voci adoperate in quell' arte , ci pare , seppure

L'amor patrio non ci fa travedere, che l'argomento in favor nostro soffrir non possa obbiezione alcuna che valga.

Di qui passando particolarmente a' sistemi del de' Marchi, impiegasi la *quarta dissertazione* a dare un'idea generale e metodica de' medesimi, ricavata dalle massime confusamente sparse ne' suoi libri e disegni.

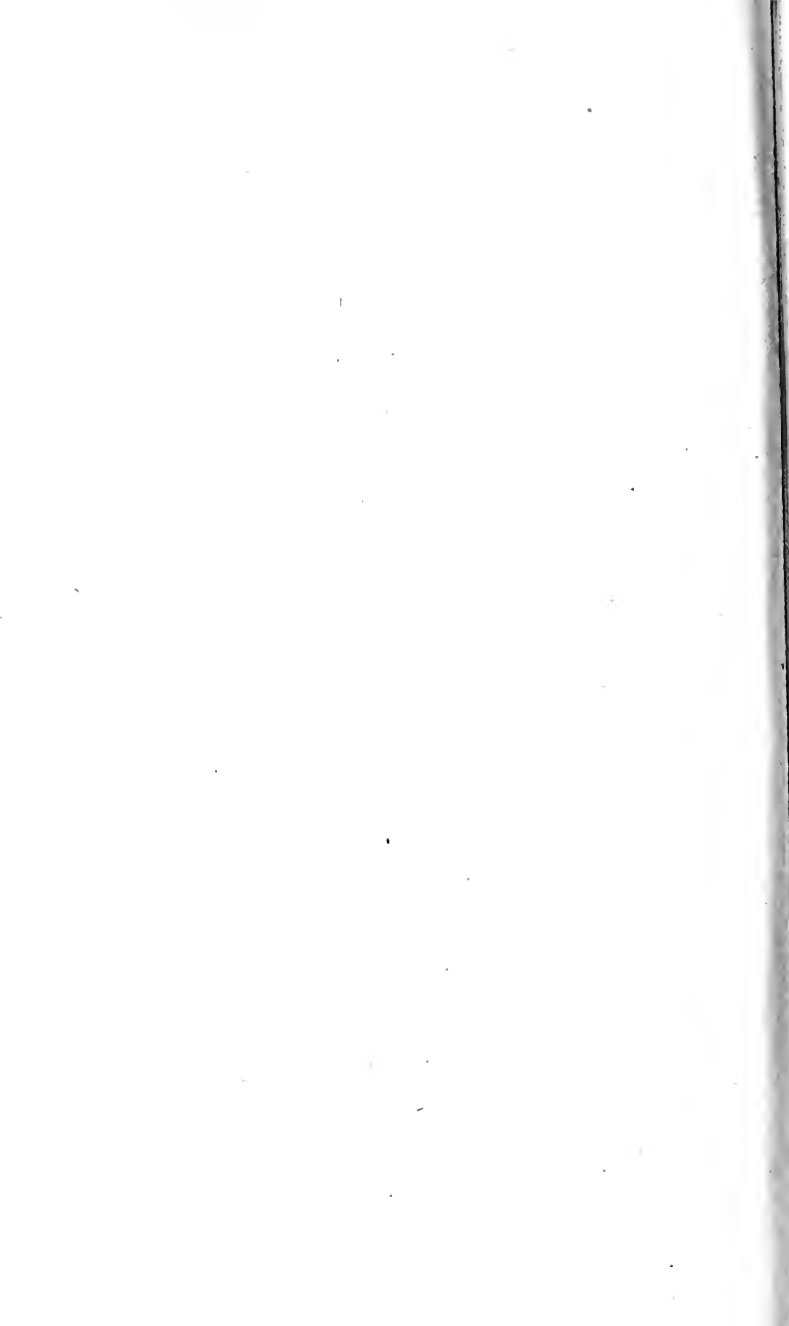
Serve la *quinta* a parlare delle misure dal medesimo usate e principalmente sul piede antico Romano, ch'egli più spesso adoperava, tratto da quella colonna di porfido ch'era in SS. XII. Apostoli di Roma, divisa in nove parti, e coll'Iscrizione ΠΟΔ' Θ. cioè *pie*di 9. Discordi erano gli Architetti a tempo di Paolo III intorno a questa misura: alcuni voleano, che fosse del piede greco anzichè del Romano: il Marchi la credea del secondo. Da questo punto prende il Marini l'occasione di definire per vero e legittimo piede Romano quello segnato dal celebre Luca Peto in Campidoglio nel cortile de' Conservatori per servire di norma alle misure Romane, il quale confronta con quell'altre misure che dicono del *piede Statiliano* secondo il Filandro, del *Cossuziano*, o *Coluziano* secondo il medesimo, e del *Capponiano* secondo il Revillas: ed equivale a parti 1309 del piede Parigino, che si considera diviso in 1440 parti.

Nella *sesta ed ultima dissertazione* viene descritto quel rinomato bastione di Roma a fianchi duplicati, e munito di duplici contramurine, tra la porta Ostiense e la Capena, il quale fece costruire Papa Paolo III dal Sangallo giuniore, dopo aver inteso il consiglio de' principali ingegneri di quel tempo, tra' quali era pure il de' Marchi, che disse: » che benchè quella figura di bastioni duplicati non era conveniente per un picciol sito, sembra » vagli però addatta a fortificare una Roma ». E soggiunse, » che quella figura di bastioni presentava al nemico una





*F. Ferri del. P. Tulliano sculp.*



» gran difficoltà volendola rovinare ; giacchè l'obbligava a » fare in ogni fronte cinque grosse batterie . » Volea Paolo III circondar tutta Roma in quella guisa , ma o non vi fu il danaro , o il tempo parve troppo lungo a quel Pontefice per veder l'opera compiuta prima della sua vita : e perciò fu tolta la mano dal lavoro , e solo si condusse la fortificazione de' borghi per impedirne un nuovo assalto de' barbari .

Il Tesoro de' vocaboli italiani di fortificazione , che ne viene appresso , oltre le giuste definizioni de' medesimi , serve a mostrare quanto anche in questa parte sia ricca di sinonimi la nostra favella a preferenza delle altre : addita inoltre l'etimologia de' principali fra quelli , cosa che un campo apre vastissimo agli studj militari : accenna finalmente quali siao i più legittimi , e meritevoli di esser resi comuni a tutte le scuole . E qui è da notarsi che questo dizionario è stato aggiunto alla serie de' testi di lingua dal ch. Gamba ; e che ha preceduto di qualche anno quello de' vocaboli militari , d'ogni genere , compilato dal Grassi , del quale udimmo parlare con molto favore i letterati . Apresi in fine del primo volume una *Biblioteca storico critica di fortificazione* , nella quale veggonsi schierati quanti autori italiani e stranieri fu dato al Marini di rinvenire . Leggesi in ogni articolo un breve cenno delle qualità dell' autore : segue una succinta analisi dell' opera , qualora un oggetto vi sia che la richieda : e sonovi quante notizie biografiche e bibliografiche si possono desiderare .

Dicemmo che il testo dell'opera del de' Marchi era di siffatto linguaggio , e così sconcio in tutte le sue parti , ch' uomo non potea senza lungo studio e più di noja giungere ad interpretarlo : nè facil cosa era il districarsi dagli errori , che le false citazioni , e le spesse reticenze pro

cevano ad ogni passo . Però il nostro editore dettoci nel Tomo II la *nuova lezione* del primo e secondo libro dell' opera : per la quale senza alterar punto la sostanza , viene riformata la sintassi , corretta l' ortografia , raddrizzate ne sono le erudizioni , e rischiarati gli equivoci ed oscuri passi . Sono al di sotto per via di note dotti e lunghi commenti , i quali illustrano la materia , e rendon ragione di questa lezione novella . E siccome il de Marchi si rivolse qualche volta a parlare di Architettura civile , e intorno all' arte di fabbricar degli antichi , non si è fatta il Marini fuggir l' occasione d' illustrare per via d' annotazioni molti passi di autori greci e latini , e di ristabilirne parecchi non ancora giustamente interpretati . Così senza dilungarsi dagli argomenti del de' Marchi ha potuto l' editore farsi conoscere valentissimo altresì nell' Architettura civile , e nella greca e latina Filologia : facoltà che non ha egli mai abbandonate ; anzi per dolce ricreazione ritorna giornalmente a visitare quando le gravi occupazioni del Censo , cui l' ha destinato la Santità di N. S. , di trapassar gli permettono dalle grandi mappe dello stato alla squisita sua biblioteca .

Ma ciò che il Marini aveva operato ne' primi due libri non potea praticarsi pel terzo , il quale contiene le dichiarazioni de' disegni ; poichè quelle a queste non corrispondono punto nè poco : di maniera che il Marini stimò essere più opportuna cosa di dare le *nuove dichiarazioni* ; ossia un' analisi de' diversi progetti , per la quale vengono esaminate e vendicate le sublimi invenzioni del nostro Architetto . Ogni dichiarazione è corredata della costruzione geometrica della pianta , e de' valori delle linee principali della magistrale , ricavati per mezzo de' calcoli trigonometrici , affinchè ognuno possa a prima vista conoscere i valori delle parti costituenti il perimetro della pianta : e in ogni dichiarazione il Marini co' più esatti pa-

ralleli ci dimostra continuamente i plagj che di quelle invenzioni fecero gli stranieri, tra' quali il decantato Vau-  
ban. A queste succede la nuova edizione del libro quarto, che tratta delle Artiglierie. Credè l' Editore pregio dell' opera il porvi innanzi una biblioteca de' scrittori di quelle; e dietro alcune brevi ed utili osservazioni.

Non parleremo del terzo volume, il quale contiene la ristampa del testo genuino del Marchi. Ha potuto così mostrare il gentil cavaliere quale sia stata la sua lealtà nel tradurlo all' intendimento comune: non sarebbero mancati altrimenti que' rimproveri de' critici, che spesso dicono: torcersi da molti le opere degli antichi per servire alla miserabil gloria de' glossatori moderni.

Nel quarto e quinto volume si comprendono 140. grandi tavole: 101. delle quali abbracciano 169. disegni del de' Marchi: 2. esibiscono in dettaglio il Bastione del Sangallo, detto di sopra; e l' ultima racchiude parecchi disegni dell' editore per illustrare alcuni passi dell' opera. Gli archetipi della vecchia edizione altro non erano che semplici piante lineari, unite a pochissimi profili o prospetti non corrispondenti alle piante, e totalmente informi: ma dicea benissimo il nostro Cavaliere, „ Gl' inventori delle „ cose non sogliono quasi mai produrle in tal modo com- „ piute e distinte, che nulla di più si possa loro aggiun- „ gere, o da' minori ingegni perfezionare. Intenti essi sem- „ pre mai alla sostanza delle cose par che abbiano lascia- „ ta la seconda incumbenza a coloro, che li seguitavano. „ Così Fidia facea polire i sudati suoi marmi dagli sco- „ lari, i quali pure le parti secondarie ne scolpiano. I „ parerghi delle pitture di Raffaello erano riserbati a Giovan- „ ni da Udine, e ad altri discepoli. Tutte le opere ori- „ ginali di qualunque scienza o arte hanno per lo più bi- „ sogno di chi le commenti, vi aggiunga quelle particolari-

„ tà, che da' loro autori sono state omesse , e vi faccia  
 „ risplendere quelle bellezze cha vi sono nascoste , *quae*  
 „ *plus in sinu quam in fronte habent.* „ Così persuaso  
 il Marini ha durato volontieri la gran fatica di pubblicare  
 con ogni finimento i nuovi disegni : mettendoli tutti sotto  
 una scala proporzionale : difficoltà che non si comprende da  
 chi non sappia , che quegli del de' Marchi , ora la scala non  
 aveano ; ora , essendovi , non corrispondeva , nè avea divisi-  
 oni in parti aliquote : ora a parte di un disegno adattava-  
 si , e non sulle altre . Per tale oggetto il ch. Marini ima-  
 ginò una scala modulatoria rappresentata dal lato del Poli-  
 gono interno : e per rendere più facile ed esatta la delinea-  
 zione delle piante ha in ciascheduna ricavato la costruzione  
 geometrica stabilendola in uno de' fronti soltanto della fortifi-  
 cazione per non occuparli tutti inutilmente . Nel fronte ci mo-  
 stra la fortezza tagliata al piano del fosso , mentre negli altri  
 lati rappresentasi al piano de' parapetti . C' indica le dire-  
 zioni de' tiri con altrettante linee sottili segnate in uno o  
 due fronti , per non imbrizzare inutilmente tutta l'area della  
 mappa , com' era nelle antiche : ed ha le nuove piante ac-  
 compagnato di tutti gli accessori di comunicazioni , scale ,  
 ponti , scarpe , parapetti , banchine , cannoniere , feritoje ,  
 fabbriche , spalti ec. Finalmente ove stimò necessario unì  
 alla pianta un profilo , o un prospetto che rappresenti la  
 parte più interessante della medesima ; preferendo sempre  
 la prospettiva geometrica alla reale , perchè così praticano  
 gl'ingegneri militari , e le dimensioni non vanno alterate .

Il Sig. de Romanis eseguì la parte tipografica con molta  
 e soda eleganza . Le tavole de' disegni uscirono da' bulini del  
 Cipriani e del Ruga assai famosi per queste architetture :  
 l' incisione del ritratto grande circa la metà del naturale ,  
 fu opera del Fontana , celebrato maestro , e corre tra le  
 più belle sue stampe : le grandi vignette che sono in testa

delle *dissertazioni* del *tesoro* e della *biblioteca* sono parimenti lavoro di valorosi artisti. La gloria restituita in tal guisa all' Italia dal conte Melzi e dal cav. Marini fu e sarà sempre una dolce rimembranza per la medesima, e specialmente per Roma. Diffatti appena risorto il de' Marchi a questa luminosa vita delle lettere e delle arti videsi collocato da Canova nel Pantheon il suo busto in marmo statuario, il quale ora mercè le nobili providenze del principato è salito insieme colle altre imagini degli uomini famosi a risiedere in Campidoglio; ove le leggi del principe e la tutela del magistrato concederanno luogo in sì alto seggio a quegl' italiani, che illustrarouo grandemente la patria.

Ne viene ora con un gran conio il Sig. Tommaso Mercandetti Romano, il quale avea già divisato da gran pezza di battere una medaglia a quest' illustre Bolognese: ma poscia obbligato a por le mani in altri lavori, ha tratto profitto dal tempo e dalle circostanze, per condurla a nobilissimo fine. Avendo visto col riposo degli anni quanto questa edizione abbia ottenuto applausi in Italia e fuori, e come due Sovrani abbiano decorato il Marini di ordini cavallereschi, s'è rivolto a perennare in bronzo la fama del nuovo editore unitamente a quella di Francesco de' Marchi. Ha inciso pertanto nel dritto, sopra 3. oncie e 3. min. di diametro, in mezza figura il bravo Capitano con bella corazza di ferro, e spallette, e braccialetti, e collare, con testa riccia, e barba simile secondo il costume del suo tempo, e secondo la stampa che vedesi nell' edizione in 4. dell' opera suddetta (1), la quale stampa fu tratta da quella

---

(1) Serva di ricordo semplicemente il dire che l' Edizione fu eseguita in due forme, cioè di folio atlantico, e di quarto reale: le tavole però sono sì per l' una che per l' altra della maggiore grandezza.

che trovasi in fronte dell'antica e compendiata edizione delle 31 tavole del suddetto. Leggesi intorno al campo FRANC. MARCHIVS in caratteri Romani, e sotto di simil forma, ma piccolissimi. *T. Mercandetti F. Romæ MDCCCXIX* = Nel rovescio è Pallade sedente, la quale colla destra (reggendo l'asta colla sinistra) porge a svolgere al capitano de' Marchi una figura pentagona di fortificazione. Ha la diva espressa la medusa nel petto, e una lunga clamide ne ricopre la persona: l'estremità della sottoveste si ravvolge dal lato ove stà il guerriero sopra lo scudo che giace in terra, affinchè il lume tremendo della gorgone non l'offenda: un serpente si avviticchia al piede dell'asta. Il de' Marchi è alla sinistra dritto in piedi, con tutta quell'armatura già detta, cui però s'aggiungono i *cosciali*, e i *calzari* di finissimo intaglio. Svolge colla sinistra il portogli volume, e coll'indice dell'altra fa cenno di averne tosto appresa l'arte; e a ciò concorda l'aria del suo volto che quasi parla, ed è pieno di curiosità, quasi addimandando se il suo primo concepimento sia giusto. Stanno alquanto più indietro due figure in piedi, vestite parimente di ferro ma in foggia men ricca. L'uno che piegasi un poco avanti molto intento a vedere il disegno e ad ascoltare, stringe uno scudo, ove mirasi l'insegna del de' Marchi, la quale è un leone rampante sulla cima di un'elmo a visiera calata, ed ha tra gli artigli come due cori: uguale arma vedesi nel sigillo che adoperava il suo signore: ed è inciso nel *fac simile* delle sue lettere nel Tomo I. L'altro, che ne regge la lancia, si fa inuanti con bello scurcio a rimirarlo in viso. Girano il campo queste parole MVNIENDI ARTE RENOVATA. Nell'esergo poi v'è TANTI VIRI SCRIPTA PENE OBLITA NOVA NOBILISSIMA EDITIONE INLVSTRAVIT EQ. ALOIS. MARINVS, nel taglio del suo-



lo ove si rappresenta la scena è ripetuto il nome dell' Incisore. Ma più chiaramente di quello che possiamo dire mostransi i pregi di questa medaglia nella tavola che ponemmo innanzi incisa con tutta la bontà dell' arte dal Signor Fontana che lodammo di sopra.

La raccolta delle medaglie d' uomini illustri del Mercandetti tutte in oncie 3. e 3. min. speriamo che non si arresterà per mancanza di patrocinio. Il titolo ch' egli per clemenza sovrana possiede d' *Incisore Medagliere Pontificio* apre un vasto campo all' arte sua. Noi non diremo che il Mercandetti possa fin' ora esser paragonato a Benvenuto; ma portiamo speranza ch' egli giungerà fra poco a pareggiare l' antico Amerani: se in tutto però fosse valente quale s' è mostrato nel busto che sta in questo dritto, crediamo che lo supererà di vantaggio. Intanto il ritratto del Card. Gerdil = R = *la Religione e la Sapienza*: Del Metastasio = R = *Melpomene che insegna Amore a toccar la lira*: Del Gravina = R = *il genio della Giurisprudenza, che illumina gli antichi codici*: Del Pergolesi = R = *un Cippo con papiro dispiegato ove leggesi Stabat Mater, sulle note*: Del Muratori = R = *La storia che provasi di fermare il tempo, ma quello fugge tra i frammenti delle antichità*: Del Morgagni = R = *Pallade che presta il coltello anatomico al Genio della salute*, la quale sarà replicata con variazioni: Di Goldoni = R = *la Musa Talia*: Di Spedalieri = R = *la Filosofia*, han partorito a questo nostro incisore le lodi de' cultori delle belle Arti.

## V A R I E T A'

## A V V E R T I M E N T O

**E**ra già stampato il mio breve articolo *intorno le lettere del B. Colombino*, da me stimate inedite; quando leggendo nel *Vocabolario Cateriniano* del Gigli ho imparato con mia sorpresa, che non pure n' esiste un codice a Siena, ma sì un' edizione quanto scorretta altrettanto rara. Fo avvertenza di questa mia svista al lettore, perchè me ne rimetta la contumacia: e voglia gradir tuttavia quella lettera, se non come cosa non più stampata, almeno come saggio della buona lezione d' un testo per più titoli pregevolissimo.

SALVATORE BETTI.

*Al Ch. Signor Direttore del Giornale Arcadico.*

**S**e il voto di lei e dei dotti, che reggono con tanta lode l' applauditissimo Giornale Arcadico, giudica degna dell' onore della stampa la seguente Canzone; io la prego di farla pubblicare nel prossimo fascicolo. Fu d' essa scritta per un' accademia funebre, celebrata in onore del Ch. Signor Professore Bonatti da una coltissima società di giovani Ferraresi, che sogliono presso me adunarsi ogni giovedì ad utile esercizio d' ogni letteratura, conosciuti in Ferrara col titolo di *Concordi*. Io bramo che questa Canzone sia fatta colle stampe ( se però lo merita ) di pubblica ragione, non perchè io ne ambisca alcuna lode, ma perchè spero, che alcuna lode sia per aggiungersi a quell' altissimo ingegno, a cui l' ho sacra.

Ferrara 27 Maggio 1820.

AGOSTINO PERUZZI.

*fra gli Arcadi Emiro Libetrio.*

## C A N Z O N E.

**S**pirto immortal, cui furo albergo e velo  
 Queste ossa taciturne e questa polve,  
 Che avara terra entro brev' urna asconde!  
 Se fra le gioje, ond' or sorridi in cielo,  
 Il primier non si solve  
 Amor delle natie aure gioconde;  
 Se dei viventi alla pietà risponde  
 La pietà dei celesti in Dio beati:  
 A te dilette e grati  
 Sien questi onor, che la patria ti dona.  
 E non ti spiaccia, che su l' urna anch' io  
 Venga, benchè straniero, una corona,  
 Venga il mesto a sacrarti ultimo addio.

**M**a nè straniero io son, cui per le vene  
 Quello stesso, che a te diè carne ed ossa,  
 Scorre ( e il ciel ne ringrazio ) italo sangue:  
 E prego sì, che non in altre arene,  
 Che in queste abb' io la fossa,  
 Quando porrò questo mio frale esangue.  
 Nè son stranier quei, nel cui sen non langue  
 Cui scalda egual dei dotti studi amore,  
 Cui per desio d' onore  
 Infiamma e punge, ovunque han nido e cuna,  
 Cui delle dive eliconine il coro  
 Alleva a l' arti istesse, e al rezzo aduna  
 Dei sacri rami de l' eterno alloro.

**E** se a più alti studi, e a più gran volo  
 Te solleva fin là, dove governa  
 Natura archittrice i suoi misteri:  
 E me le muse istesse alzar dal suolo  
 Alla sfera superna  
 E celesti mi dier modi e pensieri.  
 Certi a l' acque segnar fini e sentieri  
 E il corso misurarne, ed il volume,  
 Arte ed opra è del Nume,

Che la mole mondial pesa e misura .  
 Ma ed arte ed opra è pur d' ingegnō umano ,  
 Cui Dio medesimo dà , che di natura  
 Indaghi e svolga il chiuso libro arcano .  
 Tal fosti tu . Con fragil asta (\*) l' acque  
 Tu primo interrogasti : e le sdegnose  
 Furo al tuo cenno d' ubbidir costrette .  
 E quando al tuo voler questo soggiacque  
 Dei fiumi re , le algose  
 Chiome riscosse e attonito si stette ;  
 Pur ciò che altrui negato avea cedette  
 A te suo figlio , e a l' ardir tuo diè vanto .  
 Meravigliando intanto  
 Fra l' ombre sacre degli Elisii allori ,  
 Dove basso livor giunger non osa ,  
 A te la gloria de' vetusti onori  
 Cedea di Guglielmin l' ombra famosa .  
 Ma i gran nomi eternar degli alti ingegni ,  
 Che le muse maggior vie più fan dotti ,  
 Dato è a quei sol , che le minor sorelle  
 Di bere all' onde ippocrenee fer degni .  
 Per loro ottusi e rotti  
 Sono gli strali dell' età rubelle ;  
 Per lor le serpi estinte , e le facelle  
 Di lei , che solo ai tristi e ai vili è amica ;  
 Per lor nella nemica  
 Onda letèa non osa il veglio edace  
 Far dei nomi famosi oltraggio e scempio ;  
 Per lor colà dove fama non tace  
 Recansi intatti della gloria al tempio .  
 Felice in ver chi dopo sè tal nome  
 Lascia , cui non obbligo non tempo oltraggi ,  
 E l' ultima progenie ammiri e laude !  
 Ei , come sole in ciel puro , le chionne

---

(\*) *L' Asta ritrometica* , invenzione del ch. Bonatti .

Cinge d' ardenti raggi ,  
 E lo seguon dovunque onore e laude .  
 E giusto è ben , se a te la patria applaude ,  
 Per cui cotanto in sì lung' anni oprasti ;  
 Che gli antiqui suoi fasti  
 Per te ritrarsi al chiaro di rivide :  
 E di sè stessa non altera indarno ,  
 Certa per te del primo onor sorride  
 Alla Senna al Tamigi al Tebro a l' Arno .  
 Ma più felice assai chi degli sparsi  
 Per la patria sudor , mentre ancor vive ,  
 Per lei non cieca , o ingrata ha di mercede  
 Degna , qual tu , non tardi frutti o scarsi !  
 A me del Pò le rive  
 Miglior , che le natie , dan serto e sede .  
 E , bench' esule , invidia anco mi fiede  
 Di basso vulgo ! Nè però mi doma ;  
 Che so di quai la chioma  
 Nove ghirlande ornar in onta a lei .  
 E s' anzi sera il mio dì non s' arresti ,  
 Esempio tu , spirto immortal , mi sei ,  
 Come vincasi il vulgo e si calpesti .  
 Canzon , tu andrai dove di questi eletti  
 Giovani cigni il coro il vale estremo  
 A Teodor col canto offre devoto .  
 Tu i flebili concetti ,  
 Ond' io qui ploro e gemo ,  
 Mesci ai lor carmi , e per me scjogli il voto .  
 E al sasso , entro cui posa il cener sacro ,  
 Dona di pianto e baci ampio lavaero .

*Del moto intestino delle parti de' solidi, memoria seconda di  
D. Paoli. -- 8. Firenze 1820.*

Questa bella *memoria* succede ad un'altra, che il celebre autore pubblicò in Pesaro l'anno 1819. Di quella parlò il nostro giornale ne' vol. IV. e VI., e di questa farà il medesimo ne' venturi. Non si può intanto che commendare il ch. conte Paoli dell'alto senno che pone sempre nelle opere sue, le quali siccome illustrano grandemente le scienze e l'Italia, così pongono l'autore in un di que' seggi, dove la nazione venera i suoi principali sapienti.

*Di qual modo usar si debba delle acque porrettune, canto  
bernesco -- 12 Imola 1820 dalla Tipografia del Seminario.*

N'è autore il [ch. cav. Vincenzo Berni degli Antonj, ex-professore dell'università di Bologna: il quale ha voluto donarne il titolo ad una gentile e colta Signora Bolognese, la contessa Teresa Malvezzi. Il canto è tutto pieno di festività, e lo stile n'è facile e piano. Eccone esempio.

Non starai più d'un' ora entro la tina:

Esci, t'asciuga, e nel tepido letto

Rannicchiati. Frattanto alla cucina

La pappa, il fritto, ed un manicaretto

Il cuoco ti prepari, o una gallina;

Cibo che sempre sia semplice e schietto:

Che, risanato, ti dovrà servire

Almeno per un mese in avvenire.

Al parco pranzo succeda il riposo;

E dopo, se ti piace, monta in sella,

O cammina, ma a passo non furioso.

Poi quando il sole asconde sua facella,

Obbediente come religioso

Ritirarti dovrai nella tua cella.

Pensa, figliuol, che se non hai giudizio

Picciol fallo ti manda in precipizio.

*Lettera di Francesco Cancellieri al ch. P. D. Ottavio Fraja Frangipane, archivista e bibliotecario di Monte Casino, editore di dieci sermoni di S. Agostino ora per la prima volta pubblicati -- Roma 1820 presso Francesco Bourliè.*

Questa lettera del ch. Cancellieri è ornata di belle e recondite notizie, siccome tutte le altre opere sue. De' sermoni di S. Agostino pubblicati dal dotto P. Fraja Frangipane si è da noi ragionato nel fascicolo del mese decorso.

L'erudito Signor Michele Ferruzzi di Lugo, di cui abbiamo parlato con lode nel vol XIV. p. 285 di questo giornale, ci ha fatto gentilmente tenere le seguenti sue iscrizioni, le quali sembrandoci scritte con eleganza epigrafica, riferiamo qui volentieri.

1.

*Luci in Aemilia**pro foribus aedis curiae S. Francisci Paulani*

MARIAE . SANCTAE . A . CINGVLO  
 TVTELAE . PRAEDIORVM . LVCIENSIVM  
 CIVIS . NVTV  
 REDVCTIS . SVBMOTIS . IMBRIIVS  
 VINETA . ET . SEGETES . GRANDIRE . FATEMVR  
 SODALES . EIVS  
 DIEM . ANNO . REDEVNTE . SACRVM  
 CELEBRAMVS . RITV . SOLLEMNIORE

2.

*Intus, ad parietes cellae maximae*

ARVA . SI . CAELO . DESPICIAS  
 ET . MESSES . ET . BONA . VINA  
 PRAEBEBIT . ANNVS

AT . POTENS . VIRGO  
 NI . VREDO . AVT . GRANDO . QVIPPIAM . NOCVIT  
 ID : TIBI . ANIMADVERTENDVM

## 3.

*Sepulcralia*

IOSEPHILLO . PVERO . SEPTENNI  
 CVIVS . AETATEM  
 INGENIVM . LONGE . VICERAT  
 IN . CAELVM . ABIIT . XVI . K . SEPT . A . MDCCCKXIII  
 ET . ANTONILLAE . SORORCVLAE : EIVS  
 QVAE . IAM . QVADRIENNIS  
 DIEBVS . V . FRATRIS . MORTEM . PRAEVERTIT .  
 PETRVS . POGGIALIVS  
 CVM . MAGDALENA . STAGNIA . CONIVGE  
 FILIOLIS . CAELESTIBVS . P.  
 HAVETE . ANIMVLAE . INTEGELLAE  
 ET . VALETE . IN . PACE

## 4.

VALE . VALE . ANTONILLE  
 HEIC . TE . DECENNEM . MORIGERVVM  
 DIVTVRNI . MORBI . PATIENTEM  
 ET . SVpra . ANNOS . ERVDITVLVM  
 PETRVS . POGGIALIVS  
 ET . MAGDALENA : STAGNIA  
 HEV . PARENTES : MISERRIMI  
 CONDIDIMVS . CVM . LVCTV'  
 PRID . KAL . DECEMBR . A . MDCCCXVIII  
 DELICIVM . FVERAS . NOSTRI . DVM . VITA . MANEBAT  
 NVNC . DESIDERIVM . NVNC . DOLOR . ET . LACRIMAE



*Rime di Francesco Petrarca: Padova, nella Tipografia del Seminario, 1820, due Tomi in 4 reale.*

**D**i questa edizione, che per ogni bel titolo rende onore all' Italia, parleremo ampiamente nei venturi fascicoli. Non possiamo intanto tenerci d' anticipare le lodi più ingenuè al ch. Signor Professore Marsand per le indefesse e dotte cure da lui poste in tanto lavoro. Certo è che l' Italia non ha veduto più bella stampa del suo Petrarca, che questa padovana: la quale è ornata di belle prefazioni e varianti, e soprattutto di IX tavole in rame, operate su scelte pitture da altrettanti valenti intagliatori; fra' quali nominiamo principalmente l' immortale cav. Morghen, di cui è il ritratto di madonna Laura dipinto già, come ne suona almeno la fama, da Simone Memmi. L' edizione è composta di 450 esemplari, tutti cilindriati, il cui prezzo è di lire cencinquanta italiane.

*Il Cenacolo di Leonardo da Vinci, descritto in ottava rima da Antonio Mezzanotte, professore di lettere Greche nella Università di Perugia. 8: Perugia 1820 presso il Baduel.*

**D**i questo poemetto ha voluto il ch. professor Mezzanotte fare un dono alla contessa Costanza Monti Peticari, colta e gentile; dama pesarese: la quale valente com' è nelle arti del disegno, e nelle belle lettere, non temiamo, che debba averlo avuto carissimo. E certo sono in esso alcune stanze, che molto si avvicinano al modo de' buoi. Leviamone il saggio:

## 3

È questo il venerando eletto luogo  
 A celebrar la pompa del convito;  
 Aperto in fondo è il vasto atrio, che peccò  
 Dal sole omai cadente è colorito:  
 Già fiammeggiando il ciel si tinge in croco,  
 E questa è l' ora del solenne rito.  
 Qui sta fra i pochi suoi seguaci assiso  
 L' unigenito Re del Paradiso.

Oh d'italo pannel mirabil opra ,  
 Adorna di vaghezze in terra ignote !  
 A ritrarne i colori or mal si adopra  
 L'ingegno, mentre l'alma arde e si scote .  
 Genio , or te invoco , si che tutti io scopra  
 Quei pregi in queste armoniose note ,  
 Donando a quei pensier vita novella ,  
 E a quegli atti e a que' rai vita e favella ,

---

*Due errata corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua: 8. Milano 1820 dalla Società Tipografica de' classici Italiani. pag. 78.*

Questa è una bella e dotta operetta del celebre cav. Vincenzo Monti sopra gli errori onde in buon dato ridonda l'edizione, che il Rigoli, accademico della Crusca, ha fatta nel passato anno in Firenze dell'antico *volgarizzamento delle pistole d'Ovidio*. Noi ne parleremo nei venturi quaderni di questo giornale, allorchè avremo fatti i dovuti riscontri sui codici Vaticani e Barberiniani d'esso *volgarizzamento*.

---

*Proposta di alcune correzioni, ed aggiunte al Vocabolario della Crusca: Vol. II. par. II.: 8. Milano 1820 dall'I. e R. Stamperia.*

Questo volume è interamente occupato da due opere del celebre conte Giulio Perticari di Pesaro: la prima *dell'amor patrio di Dante*, e del suo libro intorno il *volgare eloquio*: la seconda *della difesa di Dante*, in cui si dichiarano le origini, e la storia della lingua comune Italiana. Gravissimo lavoro, da durare lontano quanto l'amore della filosofia e il suono della lingua italiana. Noi ne parleremo nel venturo quaderno.

*La caduta della Marta presso la Città di Toscanella, poemetto di Vincenzo Campanari professore d' eloquenza nel Seminario Vescovile di detta città: Roma, de Romanis 1819, 8.*

Ci congratoliamo sinceramente col Sig. Professore Campanari per questo suo gentil poemetto, il quale ci dà buoni presagi delle altre opere, ch' egli avvisa di pubblicare, e specialmente di quella sua versione dell' Eneide in ottava rima. Perché ad esso non manca nè ardire di fantasia, nè facilità di vero, nè certo buon giudizio di lingua. E che tale sia il vero, eccone un esempio:

## 3

Giace fra verdi colli, ov' ebbe cuna  
 La superba Vulsinia all' evo Tosco,  
 Dolce e placida e chiara una laguna  
 Tanto, che la più chiara io non conosco.  
 Vedi sott' acqua scintillar la Luna,  
 Cangiar le nubi, e frondeggiare il bosco.  
 S' era più larga, al sol venia talento  
 Meglio che in mar di coricarsi drento.

## 4

Quanta è la vena, che per vie profonde  
 Colma l' azzurra conca, e sazia il lago,  
 Tanta dall' ima foce si diffonde  
 In ampio rio romoreggiante e vago.  
 Poco lungi un aguato a lui s' asconde  
 Là dove il pesce, che non fu presago,  
 Chiuso è guizzante si riman fra gli assi,  
 E prega l' onda invan, che non lo lasci.

Giugno 1820.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		
	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.	Barometro	Term.	Igro.
1	28 0 4	17 5	27 1	28 0 5	19 9	34 9	28 0 9	15 6	28 2
2	28 0 0	16 4	27 3	28 0 2	21 8	38 2	27 11 5	18 5	45 2
3	27 11 3	19 8	36 0	27 11 4	21 8	33 8	28 0 7	17 2	26 3
4	28 1 6	17 3	18 2	28 2 1	21 0	35 2	28 2 6	15 5	29 3
5	28 1 4	16 5	35 7	28 1 4	20 9	36 8	28 1 7	14 7	36 3
6	28 1 0	16 0	28 1	28 0 9	19 6	36 2	28 1 3	14 9	27 3
7	27 11 8	17 2	29 6	27 11 6	19 6	37 2	27 11 6	15 6	28 0
8	27 14 0	16 4	28 0	27 10 6	21 2	40 8	27 9 1	16 0	28 3
9	27 9 6	17 0	26 5	27 9 8	22 2	47 3	27 10 3	16 5	26 2
10	27 10 3	17 2	35 6	27 10 5	18 2	31 4	27 11 2	16 0	30 0
11	27 11 3	18 2	31 6	27 11 5	19 4	33 0	27 11 7	15 2	31 2
12	27 11 9	17 0	30 6	28 0 0	19 0	41 7	27 11 7	15 5	30 0
13	27 10 7	17 0	29 7	27 10 7	20 5	35 2	27 11 4	15 3	26 5
14	27 11 8	16 8	31 6	28 0 2	19 3	39 6	28 0 8	14 9	28 5
15	28 0 3	16 0	30 6	28 0 8	20 4	41 3	28 0 6	16 3	30 7
16	28 0 3	17 0	27 0	28 0 7	19 7	39 8	28 0 6	15 3	32 4
17	28 0 0	17 4	31 6	28 0 0	19 2	34 8	27 11 4	17 4	23 5
18	27 11 6	16 2	25 9	27 11 5	21 0	41 1	28 0 7	13 4	35 3
19	28 0 9	16 8	32 6	28 0 9	20 7	49 3	28 1 2	15 4	26 7
20	28 1 3	15 2	30 1	28 1 4	18 8	36 8	28 1 4	16 0	31 2
21	28 0 4	16 0	29 2	28 0 2	19 2	24 3	27 11 9	15 3	25 2
22	28 0 0	17 2	31 3	28 0 1	20 6	45 0	28 1 5	14 5	31 9
23	28 2 0	15 5	39 2	28 2 0	21 7	51 2	28 1 8	15 2	31 2
24	28 1 7	16 2	29 3	28 1 6	18 2	34 8	28 2 5	15 1	37 4
25	28 2 8	14 3	41 4	28 2 9	21 9	44 9	28 2 8	17 2	39 2
26	28 3 1	17 2	41 0	28 2 8	22 9	45 7	28 1 7	17 0	30 6
27	28 1 8	17 2	40 0	28 1 6	22 8	45 5	28 2 5	16 0	33 2
28	28 2 2	16 2	41 3	28 2 2	22 9	49 8	28 2 0	19 0	47 2
29	28 1 9	18 7	46 4	28 1 8	24 2	48 2	28 1 8	17 3	35 0
30	28 1 5	18 8	41 0	28 1 6	23 7	45 5	28 1 7	17 7	31 6

Osservazioni Meteorologiche fatte alla Specola del Collegio Romano.

Giugno 1820.

Giorni	MATTINA			GIORNO			SERA		Meteore
	Stato del Cielo	Eva- por.	Vento	Stato del Cielo	Pioggia	Vento	Stato del Cielo	Vento	
1	s.n.	4 21	mez. 1	s.p.n.		mez. 1 m	s.	mez.sir.0	
2	s.p.n.	2 32	tra. 1	s.		mez.lib. 1	s.	mez. 1	neb.
3	s.p.n.	7 45	mez. 1 m	s.		mez. 1	s.	mez. 1 m	neb.
4	s.p.n.	3 20	mez. 1	s.p.n.		mez. 1	s.p.n.	tra.ma.0	neb.
5	s.n.	4 0	tra. 1	s.n.		mez. 1	s.	tra. 1	neb.
6	s.p.n.	5 0	lev. 1	s.p.n.		mez.sir. 1	s.p.n.	sir. 0	neb.
7	s.n.	3 24	mez.sir.1	s.p.n.		lib. 1	s.	tra.ma.0	
8	s.	3 32	tra. 0	n.s.		pon. 1	s.	mez. 0	
9	s.	2 0	tra.gr. 0	s.p.n.		po. 1 m	s.	tra. 0	neb.
10	s.p.n.	4 40	po.ma. 1	s.n.		mez.lib. 1 m	s.p.n.	lev. 1	neb.
11	n.p.s.	4 0	mez. 2	n.		mez.lib. 1	s.p.n.	mez.sir. m	neb.
12	s.p.n.	4 8	mez.sir.1	s.p.n.		lib. 1 m	s.	mez. 0	neb.
13	n.	4 0	mez. 1 m	s.n.		mez.lib. 1	s.	po.ma. 0	neb.
14	s.p.n.	3 22	mez. 1	s.p.n.	1 14	mez. 1	s.p.n.	ma. 1	piog.
15	s.n.	2 2	tra. 1	n.p.s.		mez.lib. 1	s.n.	mez.lib.0	neb.
16	n.s.	3 24	tra.gr. 1	s.p.n.		mez.lib. 1	s.	mez. 0	neb.
17	s.n.	2 40	mez. 1 m	n.p.s.		lib. 1 m	n.s.	mez. 1	neb.
18	s.p.n.	4 0	tra.gr. 1	s.		tra.ma. 1	s.	tra. 1	
19	s.p.n.	4 36	mae. 1	s.p.n.		po.lib. 0	s.	mez.lib. m	
20	s.p.n.	4 24	po. 1	s.p.n.		mez.lib. 1	n.	mez.lib.1	neb.
21	n.	4 25	mez.sir.1	n.		mez. 1 m	s.p.n.	mez. 1	neb.lamp.
22	s.p.n.	5 22	tra. 1	s.p.n.		tra.ma. 1	s.	mez. m	
23	s.	3 0	tra. 1	s.		tra.gr. 1	s.p.n.	tra. 1	
24	n.	3 0	mez. 1	n.		po.ma. 1	s.	tra. 1 m	neb.*
25	s.	2 50	tra. 1	s.p.n.		tra.ma. 0	s.	tra. m	
26	s.	4 26	mae. 0	s.p.n.		lib. 1	s.n.	mae. 1 m	
27	s.	4 52	tra. 1	s.n.		mae. 0	s.	mae. 0	neb.pi.
28	s.	4 26	tra. 1	s.p.n.		tra. 0	s.	pon. 0	
29	s.p.n.	6 2	mez.sir.1	s.p.n.	0 42	mez. 1 m	s.	mez. 1	
30	s.	5 0	tra. 1	s.		po. 1	s.	pon. m	

Volendosi da' ch. Astronomi abbondare per diligenza, pongonsi le Osservazioni *Triplici* in ogni giorno; e volendosi da noi restringere in pagina, affinché meno facilmente si disperdano, usammo alcune abbreviature. Pertanto nella colonna delle *Meteore* pi significa pioggia l lampi i tuoni n nebbia g gelo b brina. E nelle colonne dello *Stato del Cielo* s vuol dire sereno n nuvolo, p poco. Le altre abbreviature nelle colonne de' venti sono per se stesse intelligibili. Quando segue un asterisco s'intenda *gran quantità*; e ve trovisi una † croce s'intenda *piccola quantità*:

**I M P R I M A T U R**

**Si Videbitur Rev. P. Sac. P. A- Mag.**

**Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesge**

---

**I M P R I M A T U R**

**Fr. Philippus Anfossi Ord. Præd. Sacri Palatii  
Apost. Mag.**

## I N D I C E

DE' PRINCIPALI CAPITOLI CONTENUTI NEL TOMO V.  
DEL GIORNALE ARCADICO

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO 1820.

## S C I E N Z E

<i>Forster, osservazioni sulla casuale e periodica influenza dell'atmosfera . . . . .</i>	3	129	—
<i>Poggioli: illustrazione delle tavole filosofiche del Cesi . . . . .</i>	18	—	—
<i>Schoemberg, sulla restituzione de' nasi . . . . .</i>	30	—	—
<i>Sopra un nuovo acido dello zolfo . . . . .</i>	—	145	—
<i>Venturoli, elementi d'idraulica . . . . .</i>	—	152	—
<i>Morichini, notizie sopra varj argomenti di fisica, chimica e storia naturale . . . . .</i>	—	156	319
<i>Braconnot, degli effetti dell'acido solforico ec. . . . .</i>	—	—	277
<i>Bremser e Rudolphi, de' vermi viventi, e synopsis entozoorum. . . . .</i>	—	—	287
<i>Dall'Oste, risultamenti ottenuti nella clinica medica di Padova nel 1817. e 1818. . . . .</i>	—	—	303
<i>Scarpa e Vaccà, lettere sulla legatura delle grosse arterie degli arti . . . . .</i>	—	—	312

## L E T T E R E

<i>Mecenate, nuova edizione di Sesto Rufo . . . . .</i>	37	—	—
<i>Sacchetti, la battaglia delle vecchie colle giovani . . . . .</i>	66	—	—
<i>Collini, dell'eloquenza forense . . . . .</i>	73	—	—
<i>Mezzanotte, traduzione di Pindaro . . . . .</i>	86	—	—
<i>Cassi, traduzione di Lucano . . . . .</i>	101	—	—
<i>Guarini, lettere inedite . . . . .</i>	—	161	—
<i>Fraja-Frangipane, edizione di nuovi sermoni di S. Agostino . . . . .</i>	—	177	—
<i>Biot, intorno il reame degli Asantei . . . . .</i>	—	193	—

<i>Marchetti, canzone alla tomba del Petrarca.</i>	—	193	—
<i>Viola, sul tempio della Tosse.</i>	—	197	—
<i>Betti ed Amati, lettere intorno una iscrizione greca di Pesaro.</i>	—	215	—
<i>Pomardi, viaggio in Grecia.</i>	—	224	—
<i>Cancellieri, venuta in Roma di parecchi re di Danimarca.</i>	—	235	—
<i>Uomini illustri d'Urbino.</i>	—	249	350
<i>Guadagni, de M. Tullio Cicerone deque Angelo Majo elegia.</i>	—	260	—
<i>B. Colombini, lettere.</i>	—	—	332
<i>Trenta, memorie del card. Buonvisi.</i>	—	—	337
<i>Manzi, notizia dell'escavazione delle terme Trajane a Centocelle.</i>	—	—	339
<i>Peruzzi, della libertà e indipendenza di Ancona.</i>	—	—	343
<i>Paradisi, Ode.</i>	—	—	346
<i>Odescalchi e Biondi, lettere sopra un'antica iscrizione latina trovata in Siena.</i>	—	—	329

## ARTI = BELLE ARTI.

<i>Pittura = Andrea Pozzi.</i>	. . . . .	110	—	—
— = <i>Cav. Grassi.</i>	. . . . .	—	—	348
<i>Scoltura = Scritti inediti intorno il sepolcro di Papa Giulio II. da farsi dal Buonarroti.</i>	. . . . .	—	—	390
<i>Architettura militare = D'una medaglia per Francesco de-Marchi, e della costui opera di fortificazioni edita dal Marini.</i>	. . . . .	—	—	399





